ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1988

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1988

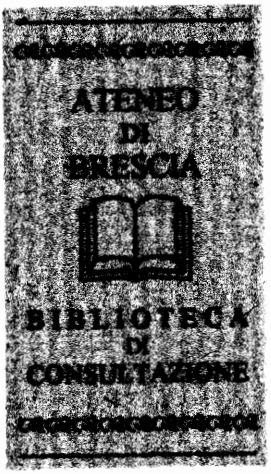
ANNO ACCADEMICO CLXXXVII

ANNO ACCADEMICO CLXXXVII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1988

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1988



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile: Ugo Vaglia
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1989

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE
seduta del 12 Giugno 1989

A nome dell'Ateneo sono veramente grato alle Autorità ed a quanti hanno accolto l'invito di essere qui con noi per l'inaugurazione del 188° anno accademico e ho il compito gradito di porgere il cordialissimo benvenuto al Direttore Generale ai Beni Artistici e Ambientali del Ministero, prof. Francesco Sisinni, che i Soci e i cittadini bene conoscono per avere altre volte parlato in questa sede su invito del mio predecessore on. Mario Pedini.

Lo ringrazio anche per avere accettato di intrattenerci su un argomento di particolare importanza, nel quadro della auspicata realizzazione di un'Europa unita, quale è quello relativo all'inserimento delle nostre istituzioni e la tutela del nostro patrimonio artistico nell'ambito appunto europeo.

A questo tema — per la parte di sua competenza — aveva già fatto cenno, pochi mesi or sono, il suo collega prof. Francesco Sicilia quando ci aveva onorati della sua visita all'Ateneo e alla Fondazione Ugo Da Como, in occasione della presentazione delle opere di Giuseppe Cesare Abba.

L'argomento che tratterà il prof. Sisinni è di tale rilevanza per l'Italia che merita l'attenzione di tutti i cittadini, degli istituti culturali che possono confortare, con il loro appoggio e le loro osservazioni, l'opera non sempre facile dei competenti organi, dai Ministeri al Governo, al Parlamento Nazionale, in quanto esigenze

valide, ma a volte fra di loro contrastanti, problemi nuovi si aggiungeranno a quelli già gravissimi e ancora irrisolti della tutela del nostro patrimonio artistico e culturale: si pensi, ad esempio, alle ventilate proposte di affidamento ai privati o persino di vendita di oggetti e di beni del nostro patrimonio culturale, che circolano con insistenza in sedi qualificate e responsabili negli ambienti politici.

È nostro intendimento dedicare seria attenzione a questo complesso problema, per la modesta parte che può avere un'Accademia di carattere locale, e la parola del prof. Sisinni potrà esserci di illuminata guida.

«Illuminata»: ecco un termine che ben si addice all'anno bicentenario della Rivoluzione Francese: evento di grande portata che ha condotto a profonde trasformazioni nel corso della storia e poste le basi del periodo che ancora oggi noi viviamo, e pertanto un cenno è doveroso in questo Ateneo che è figlio di quelle drammatiche vicende.

Nel corso dell'anno non potremo tralasciare questo argomento, anche se i riflessi di questi avvenimenti si fecero sentire nel territorio bresciano in ritardo, al seguito delle armate guidate dal Buonaparte, con caratteri di interessante originalità, tuttavia, per merito della Repubblica Bresciana, vissuta pochi mesi e poi inserita nella Cisalpina.

L'Ateneo, che per statuto deve occuparsi soprattutto delle vicende locali, dedicherà negli anni venturi la sua attenzione a questi fatti storici che in parte ebbero svolgimento nella zona fra Brescia-Verona e Mantova, riprendendo gli studi di Ugo Da Como, di Fausto Lechi, di Arsenio Frugoni.

In ambito più ristretto la nostra Accademia ha voluto ricordare — insieme alla civica Amministrazione e al locale Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento — il 140° anniversario delle Dieci Giornate con un convegno su Cesare Correnti, che ne fu il primo storico, e con la pubblicazione di un opuscolo distribuito nelle scuole cittadine.

Per ragioni di tempo quest'anno il Segretario non terrà l'annuale relazione sulle attività dell'anno decorso, che potrete leggere sui Commentari, ma mi incombe il dovere di dare qualche cenno su alcune manifestazioni che sono allo studio o addirittura in cantiere.

Al tavolo della Presidenza, il Prof. Francesco Sisinni mentre pronuncia il discorso ufficiale.

È alle stampe il volume 1988 dei nostri «Commentari»; sono pronti per i torchi il IV e V volume dell'Opera omnia di G.C. Abba ed è pur quasi pronto il volume, dovuto a Francesco Rossi, del catalogo del Ministero ai Beni culturali, con la collaborazione dell'Ateneo.

Accanto alle pubblicazioni desidero mettere in evidenza altri importanti fatti che hanno caratterizzato la nostra istituzione:

1) gli importanti lavori di sistemazione edilizia della nostra sede da parte della Civica Amministrazione — che desidero ringraziare vivamente — permettendoci di utilizzare altri ambienti per la nostra biblioteca accademica;

2) l'acquisto di scaffalature metalliche per la sistemazione dei periodici dati in deposito alla Queriniana e da questa restituitici per mancanza di spazio;

3) la fiducia sempre più ampia accordataci da istituzioni e da privati e che si è manifestata in vari modi, *sia* con il lascito di una casa in Contrada delle Cossere - Corso Mameli da parte della co-

pianta signora Caterina Pluda per la creazione di una borsa di studio in medicina da intestarsi al nome del figlio Tancredi morto nell'ultima guerra o con il legato dell'Università Tirandi per borse di studio in favore di laureati nella facoltà di Economia della nostra Università; o ancora con quello intestato alla compianta prof. Leila Frascari per uno studente in matematica; *sia*, invece, con la collaborazione in campo scientifico da parte di istituzioni come l'Accademia Virgiliana di Mantova o l'Accademia Petrarca di Padova, l'Università Cattolica di Milano, il Comune di Brescia e la locale Camera di Commercio, il Centro teatrale bresciano e il Centro studi Malatestiani di Rimini; *sia* ancora con doni di pubblicazioni e di documenti, come è quello che oggi avrà luogo ad opera del nostro socio dott. Franco Chiappa, che ringrazio di cuore per il suo generoso gesto.

Non ultimo è da lasciare il contributo finanziario da parte della Camera di Commercio, del Comune, della Provincia, delle Banche locali, delle Associazioni professionali, di privati cittadini, oltre, si intende, quello fondamentale del Ministero ai Beni Culturali, così da rendere meno preoccupante la programmazione annuale delle attività che si esplicano nelle conferenze, nei convegni, nelle pubblicazioni. Particolarmente impegnativi sono i Convegni in preparazione: entro quest'anno terremo quello per il bicentenario della nascita di Giuseppe Nicolini, poeta e letterato insigne, amico del Monti e del Foscolo e nostro antico segretario; poi sarà il turno di quello sulla bella figura del geologo Arturo Cozzaglio, progettista tra l'altro della Gardesana occidentale, che organizzeremo assieme al Museo di Scienze Naturali; quello ancora sul nostro grande architetto Rodolfo Vantini; e infine, con le Accademie di Mantova e di Padova, quello su Teofilo Folengo.

È con particolare compiacimento che intendo sottolineare i rapporti ottimi tra la nostra Accademia e la Civica Amministrazione con i suoi organi culturali, secondo una tradizione che ha sempre dato i migliori frutti.

Prima di dare la parola al prof. Sisinni è doveroso da parte mia rivolgere un mesto e commosso pensiero ai nostri Soci scomparsi, in attesa che sui Commentari escano le necrologie, affidate al Segretario prof. Ugo Vaglia, per il socio effettivo preside Pietro Segnali e all'on. Mario Pedini per il socio corrispondente Mons. Ottavio Cavalleri.

Non è facile sintetizzare l'attività multiforme di Pietro Segnali

che, continuando la tradizione familiare, dedicò alla scuola le sue migliori energie, come professore di lettere e poi come preside e come autore di testi scolastici, profondendovi quelle doti di intelligenza, di moderazione, di equilibrio e di signorilità che lo fecero benvolere da tutti. All'Ateneo dedicò molte cure con la pubblicazione, negli anni giovanili, delle Sue ricerche sulla diatriba fra Luigi Vanvitelli e Gaspare Turbini per la ricostruzione della nostra Loggia; poi dedicandosi alla compilazione del vocabolario del dialetto bresciano sulle orme di Arnaldo Gnaga e di Angelo Bettoni. Dovette successivamente sempre più diradare la Sua presenza fra di noi fino a che fu costretto a trasferirsi a Lumezzane per assistere in modo esemplare e con commovente dedizione la Sua gentile Signora gravemente inferma. A lei, rimasta improvvisamente senza il conforto dello sposo, giunga la rinnovata espressione del nostro cordoglio.

Un saluto reverente rivolgiamo anche a Mons. Ottavio Cavalleri che, pur essendo socio corrispondente e lontano dalla nostra città, come concittadino fu sempre legato alla vita accademica. Alle virtù proprie del sacerdote esemplare univa un'affidabilità e disponibilità di modi, una bella intelligenza e una vasta dottrina che lo portarono ad occupare un posto prestigioso come quello di archivista dell'Archivio segreto Vaticano. Sarà sempre ricordato tra noi per la sua preziosa ed autorevole collaborazione alla stesura della «Bibliografia dei Vescovi bresciani» in previsione di una più ampia storia dei medesimi.

Recentissima è infine la dipartita del socio corrispondente Rodolfo Pallucchini, l'insigne storico della pittura veneta e quindi anche di quella bresciana.

I vuoti lasciati da questi indimenticabili amici sono stati colmati dall'ingresso di nuovi Soci ai quali oggi verrà consegnato il diploma: ad essi va il saluto più cordiale e l'augurio che possano dare all'Accademia un valido contributo di studi, di esperienza, di attività nei settori di loro competenza, così come lo hanno dato tre carissimi nostri Soci che per le loro benemerenze il Consiglio di Presidenza ha voluto insignire di medaglie d'oro al merito: sono il preside Alberto Albertini, insigne studioso di storia antica, già nostro vice presidente e assessore alla P.I. del Comune di Brescia, il nostro decano prof. Ugo Baroncelli, già benemerito direttore della Biblioteca Queriniana e fra i nostri soci più attivi, studioso di biblioteconomia e di storia del Risorgimento, qui rappresentato

oggi dai figli per ragioni di salute; il preside Emanuele Süss, attuale nostro vice Presidente, primo direttore del Museo di Storia Naturale e al quale si deve la ripresa di interessi e di studi sulle incisioni rupestri della Valle Camonica.

Secondo la tradizione questa nostra adunanza si chiuderà con la consegna dei diplomi al merito scolastico ed al merito filantropico.

È con profonda gioia che questo incontro annuale abbia il sigillo del riconoscimento — sia pure solo morale per mancanza di mezzi adeguati — in favore di giovani studenti e di benemeriti cittadini: sono essi la testimonianza più bella della continuità, anche nel nostro tempo, dell'amore per le scienze, della fraterna partecipazione in opere benefiche verso quanti soffrono o hanno necessità di assistenza.

Grazie a tutti; cedo ora la parola al prof. Francesco Sisinni.

La relazione del prof. Francesco Sisinni, Direttore generale ai Beni Culturali e Ambientali, «I Beni Culturali nella integrazione europea», non essendo pervenuta, non è possibile pubblicarla in questa sede.

La relazione sulla pergamena offerta in dono dal Dott. Franco Chiappa, di Palazzolo, sarà pubblicata sui Commentari dell'anno 1990.

Si tratta di un documento anglo-bresciano del 22 giugno 1520 contenente la procura di Pietro De Fachis ad alcuni conterranei per questioni relative alle sue proprietà nella Quadra di Gavardo.

Particolarmente interessante è il documento perché relativo ad un personaggio che si definisce "secretario ad latina" presso la corte di Enrico VIII di Inghilterra, e che è uno degli umanisti più noti di Brescia.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ DELL'ATENEO NELL'ANNO 1988

Il panorama culturale dell'accademia, nel 1988, è stato vivacizzato da quattro convegni di vasta risonanza:

1) *Il V Convegno Nazionale di Studio sulla disciplina delle armi*, realizzato con la Camera di Commercio in concomitanza con la Mostra Internazionale delle armi sportive da caccia e accessori. Tema del Convegno: Il Commercio internazionale delle armi (Problemi relativi all'esportazione ed all'importazione. I nodi irrisolti). Il Convegno, presieduto dal Consigliere di Cassazione Dr. Pier Luigi Vigna, prese in attento esame i problemi proposti allo scopo di approfondire una materia interessante sotto il profilo giuridico ed economico essendo ritenuto urgente un aggiornamento di tale disciplina particolarmente per le armi sportive.

2) *Il Convegno sulla liuteria bresciana*, promosso col Museo musicale e il Lions Club Host di Brescia. Scopo del Convegno: fare conoscere la scuola liutaia della città nei suoi valori storici e, inoltre, ravvivarne l'interesse e stimolarne lo studio. Il nostro Presidente intervenne sottolineando come gli aspetti della vita culturale del Rinascimento bresciano siano da accostare e da riscoprire accanto alla più nota cultura figurativa del 500 locale. Il Convegno offrì l'occasione ai partecipanti di ammirare una spinetta, o clavicembalo da tavolo, costruita dagli Antegnati nel 1554, acquistata e fatta restaurare dall'Ateneo.

3) *Convegno Internazionale su «Francesco Petrarca: i classici*

e i Padri» promosso dall'Ente nazionale «F. Petrarca» di Padova. L'Ateneo fu tra gli Enti promotori. Il Presidente vi partecipò con una comunicazione su Arnaldo Foresti, notissimo petrarchista, del quale lesse un componimento giovanile per nozze e due liriche inedite già possedute dalla Professoressa Luigia Galli Antoci.

4) *Convegno con la Società «G. Ragazzoni»* che festeggiò il suo 90° anno di vita senza interruzioni. È la più antica società d'Italia, del genere, sorta in seno all'Ateneo per merito di Giuseppe Ragazzoni con lo scopo di diffondere nel paese l'amore per lo studio e la protezione della natura.

Ai Convegni si alternarono le letture accademiche, che proseguirono regolarmente nonostante i lavori di restauro e di sistemazione alla sede accademica curati con particolare competenza dall'Ufficio Tecnico della Città per impegno dell'Assessorato al Patrimonio.

L'ingegnere minerario Pietro Corna Pellegrini Spandre dissertò sul «*Piano cave provinciale*».

Pier Vincenzo Cova, docente dell'Università Cattolica, tenne una lettura su *'Il poeta neoterico Vario'*, tenuta con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Cultura classica.

Emilio Mariano, nostro socio e docente dell'Università di Venezia, tenne la lettura su *Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli: dalle Laudi* ai *Poemi conviviali*».

Mario Silvestri, docente al Politecnico di Milano, presentò il volume degli atti su «*Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*», nella manifestazione indetta col Comitato Provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

Giampietro Berti, ricercatore dell'Università di Padova, tenne una lettura su *La vita e le opere di Giambattista Brocchi*» scienziato e naturalista, primo segretario dell'Ateneo.

Ornello Valetti, Direttore dell'Archivio Civico, presentò il libro «*L'archivio della Congrega di carità Apostolica di Brescia - Serie eredità e annali*» di Roberto Navarrini. Seguì la conferenza di Roberto Navarrini, Direttore dell'Archivio di Stato, su «*Gli archivi delle istituzioni di beneficenza e assistenza in Brescia*».

Bernardo Scaglia, ricercatore all'Università di Stato, presentò «*Alcune riflessioni sull'evoluzione dell'agricoltura bresciana fra 500 e 800*».

Renata Massa, insegnante di Storia dell'arte, tenne una lettura su *«Orafi e argentieri bresciani nel 700 e nella prima metà dell'800»*.

Riccardo Lonati, ricordò il *Prof. Lorenzo Favero, critico d'arte e pittore.*

PUBBLICAZIONI

Nell'anno decorso sono stati pubblicati:

Il volume dei *Commentari per l'anno 1987* ricco di contributi espressamente redatti da qualificati studiosi sui più svariati argomenti di storia e di vita bresciana.

Gli *Atti del Quinto Convegno Nazionale di Studio sulla disciplina delle armi*, in collaborazione con la Camera di Commercio.

Ricerche su Brescia altomedioevale, vol. I: Gli studi fino al 1978, Lo scavo di via Alberto Mario, di Gaetano Panazza e Gian Pietro Brogiolo.

L'Archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia-Serie Eredità e Annali, a cura di Roberto Navarrini. È questo il nono volume della collezione Monumenta Brixiae Historica, per le fonti di storia bresciana.

Brescia Provincia di confine nella guerra 1915-1918. Comprende gli atti del Convegno Nazionale attuato sullo stesso tema in collaborazione con il Comitato locale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Ricciardi Francesco, Discorso sopra le cause delle febbri popolari e maligne vagate particolarmente nella Terra di Bagolino nell'autunno 1646, e nell'inverno seguente 1647, copia fotografica, realizzata con la Cooperativa Esercenti Farmacia. È il terzo della serie promossa dal Socio Dr. Alessandro Tita per la valorizzazione del patrimonio medico-farmaceutico della nostra Provincia. L'iniziativa ha riscosso autorevoli consensi ed è auspicabile che abbia a continuare e costituire un Corpus, indispensabile fonte per lo studio delle farmacie bresciane.

I CONCORSI

Ancora nell'anno 1988 si portarono a termine tre Concorsi: Il primo vide in campo un premio di tre milioni offerti dal Prof. Mauro Laeng per ricordare la figura del padre suo Gualtiero, studioso di storia e geografia alpina, accademico del CAI, nel centenario della nascita e nel ventesimo della morte. Il premio doveva essere assegnato a un lavoro edito sulle incisioni rupestri in Valle Camonica, che il nostro socio Laeng aveva per primo rese note nel 1901 con una esauriente comunicazione ai Profes-

sori dell'Università di Torino e con un cenno nelle pubblicazioni del T.C.I. La Commissione assegnò ex aequo il premio al Prof. Emanuele Anati e ad Ausilio Priuli, che lo ricevettero in pubblica riunione alla Loggia alla presenza del Sindaco, Senatore Padula, e di altre autorità.

Un premio di tre milioni istituirono i figli di Guido Lonati nel 50° della morte del padre. Il premio è destinato ad uno studio di storia locale bresciana con particolare riguardo ad un elaborato del secolo XV. La Commissione assegnò il premio al dott. Andrea Comboni per lo studio «La vita di Pietro Avogadro» del poeta Antonio Cornazano.

Un premio di 5 milioni, istituito dall'Ateneo col contributo dell'Università Tirandi, fu assegnato a due tesi di laurea presentate alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Universià di Brescia negli anni prima del 1° Novembre 1986 su argomento di commercio con l'estero, l'economia bresciana, o il diritto internazionale, o la Comunità europea. Il primo premio fu assegnato al Dott. Alberto Papa, e il secondo premio alla dott. Monica Ghirardi.

Attestazione di merito fu assegnata alla Dott. Paola Barbi.

LA BIBLIOTECA

Nel 1988 la nostra biblioteca si è arricchita di numerosi volumi pervenuti in dono dall'Ufficio Centrale dei beni librari e degli Istituti culturali, oltre gli atti e le riviste che periodicamente giungono in cambio da Enti e Istituti similari, e da privati. Il Presidente, Dott. Gaetano Panazza, consegnò alcune riviste tecniche di suo nonno Ing. Isidoro Cacciatore, che fu Socio e Consigliere del nostro Ateneo.

Per la sistemazione del prezioso patrimonio librario, l'Ateneo si è impegnato per l'acquisto di scaffalature di ferro, e si augura che sia questo un primo passo verso la definitiva collocazione e inderogabile catalogazione dei volumi.

Attualmente la biblioteca è diretta dal Socio Ornello Valetti, Direttore dell'Archivio Civico, col quale l'Ateneo mantiene giornalieri rapporti di studio, ed è curata con opera generosa e assidua dal Cav. Vincenzo Pialorsi e dal Sig. Leonardo Leo.

Da due anni la Regione Lombardia concorre con suo contributo alla catalogazione di libri e giornali.

Quanto si renda utile la nostra Biblioteca, lo dimostrano gli studiosi e gli studenti universitari, che qui si rivolgono per ricerche e consigli.

Accanto alla Biblioteca, particolare attenzione merita l'archivio, che ancora attende di essere conosciuto; ma anch'esso quasi inutilizzato per la mancanza di una pur generica catalogazione.

RINGRAZIAMENTO

L'Ateneo poté condurre a termine il programma preventivato solo per la generosità di Enti e di privati, e pertanto si ringraziano qui pubblicamente quanti vi hanno in qualunque modo contribuito rendendosi disponibili sia per i lavori di amministrazione e di segreteria, sia per i lavori delle Commissioni.

Un grazie particolare agli Enti e Istituti che hanno erogato contributi straordinari:
il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali,
la Camera di Commercio,
la Provincia e il Comune,
l'Azienda autonoma per il Turismo di Brescia,
l'Ordine degli Avvocati, il Cav. del Lavoro dott. Pier Giuseppe Beretta e il Dr. Roberto de Miranda
le banche San Paolo, Credito Agrario Bresciano, Banche di Valle Camonica, Credito Bergamasco, Cooperativa Valsabbina di Vestone, l'Associazione Industriale, e l'Associazione Commercianti della provincia di Brescia.

PREMIAZIONI

Il Premio «Franco Foresti» istituito a memoria del Guardiamarina Ing. Franco, caduto nel Canale di Sicilia durante l'ultimo conflitto mondiale, Medaglia d'Argento al V.M. alla memoria, è stato deliberato allo studente Dino Sottini dell'Istituto Tecnico Commerciale «Marino Ballini» frequentante la classe IV.

Il gruppo dei premiati coi i nuovi Soci dell'Ateneo.

Il Premio «Gustavo Brentana» riservato ad uno studente del Liceo «Arnaldo» è stato assegnato alla studentessa Gloria Lazzari della classe II.

Il Premio al merito filantropico «Clara Pilati» istituito per ricordare due benemeriti insegnanti, Ottavia Bonafin e Pietro Pasquali, è stato assegnato alla Signora Clara Mazzelli.

MEDAGLIE D'ORO A SOCI BENEMERITI

Il Consiglio di Presidenza ha deliberato la concessione di uno speciale attestato di stima e riconoscenza a tre Soci particolarmente distintisi in campo pedagogico, scientifico, ed accademico, attribuendo loro la Medaglia d'Oro dell'Ateneo.

Essi sono:
Dott. Prof. Alberto Albertini, Socio effettivo dal 1948, già Consigliere e Vice Presidente. Ha dedicato molti anni all'insegnamento ed alla Presidenza in Istituti secondari superiori, passando poi all'Università quale docente di Storia romana. A Lui si devono numerosi pregevoli studi su Brescia romana, oltre ad opere, anche in lingua latina, di filologia e di epigrafia.

Sul diploma che accompagna la Medaglia, la dedica dettata dal Socio Prof. Leonardo Urbinati:

«Alberto Albertini
Claro humanitatis magistro
Rerum veterum restitutori doctissimo
Romae filio
Athenarum alumno
Brixiae Civi
Athenaeum Brixianum
D.D. MDCCCCLXXXIX

Dott. Ugo Baroncelli, Socio effettivo dal 1936, già Consigliere dell'Accademia e della Fondazione «Ugo Da Como» di Lonato. Ha svolto dal 1930 al 1970 pregevole attività di bibliotecario prima, e di Direttore, poi, della «Queriniana» e dell'Archivio Storico Civico. Durante l'ultima guerra ha efficacemente provveduto alla protezione del patrimonio artistico e bibliografico della Città. In seguito, è stato il ricostruttore della Biblioteca «Queriniana». Autore di 150 pubblicazioni scientifiche di bibliografia e storia del libro antico; in particolare, i *Cataloghi degli Incunaboli della Queriniana*, e *della Fondazione «Ugo da Como»*. I suoi studi di storia bresciana sul Risorgimento l'hanno fatto apprezzare nel mondo bibliografico e storico nazionale e internazionale.

Dott. Prof. Emanuele Süss, Socio effettivo dal 1954, per anni Consigliere ed ora Vice Presidente dell'Ateneo. Emerito docente di Scienze Naturali, e Preside dell'Istituto Tecnico Agrario «Pastori». Primo Direttore del Museo di Storia Naturale di Brescia alla cui costituzione ha validamente contribuito. È stato tra i primi a rivolgere un interesse scientifico alle incisioni rupestri di Valle Camonica, pubblicando un documentato studio nel 1954. Ha collaborato a varie riviste scientifiche e didattiche, oltre che ai «Commentari dell'Ateneo». È tuttora fervido animatore del Gruppo Naturalistico «Giuseppe Ragazzoni».

ATTI ACCADEMICI

PIER VINCENZO COVA

IL POETA NEOTERICO VARIO

1

Vario è noto soprattutto come editore dell'Eneide[1]. Di lui come poeta in proprio possiamo leggere solo i dodici versi, distribuiti in quattro frammenti, che Macrobio, *Sat.* 6,1,39-40 e 2,19-20, ci ha conservato dal *De morte*. Ma presso gli antichi egli andava famoso soprattutto per la tragedia Tieste, da cui forse deriva il frammento citato da Quintiliano 3,8,45 *iam fero infandissima, iam facere cogor*: troppo poco per consentire un qualsiasi giudizio sull'autore dell'opera. Eppure la critica moderna tende a considerarlo il poeta augusteo per eccellenza, non nel senso che abbia toccato il vertice del classicismo, ma che sia stato più disponibile a farsi interprete del principato. W. Wimmel[2] per esempio lo differenzia da Virgilio e Orazio proprio per questo: mentre i due som-

[1] Questa relazione isola, e perciò tenta di mettere a fuoco, uno solo dei problemi, che si intrecciano nella monografia *Il poeta Vario*, Vita e Pensiero, Milano 1989. Rimando a quel libro anche per la bibliografia, di cui qui do solo i titoli richiamati più o meno direttamente nel testo.

[2] W. WIMMEL, *Der. tragische Dichter L. Varius Rufus. Zur Frage seines Augusteertums*, «Abhandl. Akad. der Wissenschaft. und der Lit.», Steiner, Wiesbaden 1981 e Id., *Der Augusteer Lucius Varius Rufus*, «Aufstieg und Niedergang der röm. Welt» II, 30, 3, 1562-1621 (De Gruyter, Berlin-New York 1983).

mi avrebbero universalizzato le idealità augustee, Vario sarebbe stato più disposto al contingente e all'immediato. E. Lefèvre[3] lo considera addirittura un poeta a vocazione panegiristica.

Le basi per queste affermazioni sono sostanzialmente due. La prima è costituita da pochi versi dell'*epist.* 1,16,27-29, che Orazio presenta come citazione da un elogio, che sarebbe sproporzionato per un cittadino privato, mentre si capisce subito che è riferito ad Augusto:

> *tene magis salvum populus velit an populum tu*
> *servet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi*
> *Iuppiter.*

L'autore di questi versi non è precisato da Orazio, ma neanche dal suo scoliaste Porfirione, che *ad loc.* si limita ad annotare: (*versus*)... *qui sunt notissimo ex panegyrico Augusti.* Il nome compare soltanto nell'altro scoliaste, il cosiddetto pseudo Acrone, ma in una parte appena della sua tradizione manoscritta: *haec enim Varus de Augusto scripserat. Varus* per *Varius* non è determinante, perché l'errore è comune; ma l'assenza della notizia in altri codici dello stesso commentatore e la discordanza di Acrone da Porfirione inducono seri dubbi sull'attendibilità di questa, come del resto di altre informazioni degli scoliasti antichi. Si aggiunga che non si vede perché Orazio, che nomina tanto spesso Vario, di cui era amico, l'abbia taciuto proprio in questa occasione, che doveva far piacere al poeta, se questi era augusteo nel senso che s'è detto. Se si guarda poi attentamente il contesto dell'epistola, si ha l'impressione che Orazio abbia introdotto un'ipotesi fittizia: *si quis bella tibi terra pugnata marique / dicat... Augusti laudes adgnoscere possis* (25 e 29), inventando una citazione sul tono dei canti popolari e trionfali. È quasi impossibile trarre di qui la deduzione che Vario fosse un panegirista.

L'altra base sembra più solida. In una didascalia, che si trova nel codice *Par. Lat.* 7530 ed è ripetuta testualmente nel *Cas. Lat.* 1086, si usa leggere la notizia che Vario avrebbe fatto rappresentare la sua tragedia Tieste in occasione delle feste per la vittoria di Azio:

---

[3] E. Lefèvre, *Der Thyestes des Lucius Varius Rufus. Zehn Überlegungen zu seiner Rekonstruktion*, «Abhandl. Akad. der Wissenschaft. und der Lit.», Steiner, Wiesbaden 1976, 19-20.

Incipit Thyestes Varii.
Lucius Varius cognomento Rufus Thyestem tragoediam magna cura absoluto post Actiacam victoriam Augusto ludis eius in scaena edidit, pro qua fabula sestertium deciens accepit.

La straordinarietà del compenso ricevuto dall'autore per quest'opera si spiegherebbe solo con la sua valenza politica, di celebrazione ufficiale («Festspiel», dice il Lefèvre, cit. p. 20).

La notizia non trova conferma. Nelle cronache antiche sulle celebrazioni per la vittoria di Azio non si ha neanche notizia di rappresentazioni teatrali. Queste potrebbero aver trovato posto nelle manifestazioni di contorno oppure nei ludi, variamente denominati, aziaci e augustali, che si celebrarono poi con cadenza quadriennale. In verità neanche la didascalia è così precisa come sembra: dei ludi non dice se furono dati da Augusto o in suo onore (*ludis eius*); la vittoria di Azio stabilisce solo un rapporto temporale (*post*, non *propter Actiacam victoriam*).

Anzi questo sintagma richiama alla memoria quello che si legge nella Vita Virgiliana di Donato 27,91 a proposito della lettura delle Georgiche al principe, che si era fermato ad Atella per curarsi un mal di gola. La formula del codice medioevale sembra perfettamente sovrapponibile a quella del biografo antico: confronta *absoluto post Actiacam victoriam Augusto* con *reverso post Actiacam victoriam Augusto*. È difficile sottrarsi alla sensazione che l'autore della didascalia abbia tenuto presente il passo della *Vita Donati* per ricostruire una situazione analoga: per Augusto, libero da un grande impegno (*magna cura absoluto*), Vario fece rappresentare la sua tragedia, come Virgilio recitò le sue Georgiche. Così intesa la notizia diventa da pubblica privata: che poi sia vera è impossibile verificare, ma è lecito dubitare.

Come la notizia della recitazione sembra costruita sulla falsariga di un precedente famoso, così gli altri particolari sembrano stereotipati e perciò inaffidabili. I *tria nomina* di Vario compaiono solo in questa attestazione. L'entità della ricompensa corrisponde a una cifra standard: per fare solo un esempio, rappresenta il totale delle elargizioni imperiali concesse sia a Virgilio che proprio a Vario secondo lo ps. Acrone a Orazio, *epist.* 2,1, 246. L'impressione che la notizia del codice sia fittizia viene rafforzata dal contesto in cui si trova. All'*incipit* e alla didascalia, tipiche della introduzione a un testo, non solo non segue affatto la tragedia, ma

neanche qualche indizio che sia andata perduta; segue invece un elenco di segni diacritici da usare nell'approntamento dei testi, le *XXI notae*. Il cod. 7530 (di cui per questa e altre parti il *Cas.* 1086 risulta copia fedele) è un manuale preparato per gli insegnanti di Montecassino con materiale vario. La cosiddetta didascalia è una nota, come le ventuno che seguono, cioè un modello teorico, inventato o almeno stilizzato[4]. Da essa non si ricavano notizie sulla data e le circostanze della rappresentazione, che invece sarebbe importante definire per poter formulare qualche ipotesi, in mancanza di altre notizie, sui contenuti e gli indirizzi dell'opera.

2

Certo se il Tieste è stato messo in scena per le celebrazioni ufficiali di Azio, doveva avere caratteristiche «augustee» adatte all'occasione. Ma questa deduzione sembra improbabile. Intanto non si sa neanche se la tragedia sia mai stata rappresentata. Nella tradizione antica (Quint. 10,1,98; *Dial. de orat.* 12,6) è costantemente accoppiata alla Medea di Ovidio, che è tragedia di lettura (in coerenza col temperamento del suo autore). Nel *Dialogus* cit. Curiazio Materno contrappone chiaramente gli autori impolitici agli autori politici rispetto alla fama: *plures hodie reperies, qui Ciceronis gloriam quam qui Vergilii detrectent: nec ullus Asinii aut Messallae liber tam inlustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes.* È vero che prima (3,3) lo stesso Curiazio aveva promesso di rincarare con un suo Tieste le dosi polemiche della tragedia *Cato*, che già gli avevano procurato le critiche del potere.

Ma si tratta sempre di recitazioni, non di rappresentazioni. E, se un Tieste si pone sulla linea di un Catone, anzi l'aggrava, questo dovrebbe significare che la nuova tragedia non si limita a rivendicare la libertà dell'opposizione (il suicidio dell'Uticense), ma scende nel cuore delle vicende politiche a mostrarne il male organico: potere e opposizione sono omogenei tra loro. Così Atreo e Tieste sono degni l'uno dell'altro: se il primo imbandisce al secondo l'orribile cena, Tieste aveva in precedenza cercato di sottrarre al fratello moglie e trono.

---

[4] La scelta del Tieste può esser dovuta alla grande fama dell'opera o al desiderio di rendere omaggio a un poeta, che aveva condiviso la residenza campana di Virgilio.

Né si può immaginare che Vario abbia modificato il mito in modo tale da renderlo compatibile con l'occasione, che celebra nel vincitore il buono e nel vinto il malvagio. Le innovazioni contenutistiche erano contrarie all'uso. È vero che qualche decennio dopo Seneca nella tragedia omonima farà di Tieste un uomo che ha imparato la lezione del dolore, e appare smarrito e confuso, vittima davanti a un carnefice: ma un protagonista di questo genere sarebbe stato ancora meno idoneo a rappresentare Ottaviano nel momento del suo massimo splendore.

Il mito tiesteo non sembra adatto a celebrare Azio neanche sotto il profilo riduttivo di una battaglia che mettesse fine comunque alle guerre civili. Lo scontro tra i fratelli Atreo e Tieste è solo un momento di una lunga catena di odii e di delitti, che doveva continuare a insanguinare la casa di Pelope anche dopo di loro. Dopo la vendetta, che Tieste, appoggiato da Egisto, si prende su Atreo, che gli aveva imbandito le carni dei figli, il trono passerà al figlio di Atreo, Agamennone, a sua volta ucciso da Egisto (e queste leggende erano ben note, quindi poco modificabili). Se Ottaviano non può essere né Atreo né Tieste, Agrippa, il generale artefice delle sue vittorie, non può essere Egisto, che, oltre l'origine incestuosa, godeva pessima fama anche per gli avvenimenti successivi. Infine non si può ritenere adatto a solennizzare l'avvenimento un mito greco-esotico: Azio significava anche la vittoria dell'Occidente contro la tentazione orientaleggiante di Antonio e Cleopatra.

Invece l'esotismo è caro al gusto neoterico, così come l'argomento scabroso: basti citare l'*Attis* di Catullo, la *Zmyrna* del bresciano Cinna, la *Ciris* pseudovirgiliana. La vicenda della casa di Pelope non mancava di momenti atroci: adulteri, fratricidi, incesti, omofagie. Questa scelta di contenuti sta fra la morbosità e il moralismo: il finale del carme 64 di Catullo imputa l'allontanamento degli dei dalla terra al sormontare delle iniquità dei mortali, fratricidi, odii familiari, incesti, empietà e delitti di ogni genere.

Il racconto di tali tragici fatti consente un'insistita analisi psicologica, che è un'altra caratteristica dei neoteroi e si esplica spesso in forma drammatica (vedi il lamento di Arianna nello stesso carme 64 di Catullo). Ora le fosche vicende dei Pelopidi offrivano ampio terreno per esercitazioni di questo genere. Anche nell'omonimo dramma di Seneca, Tieste, richiamato dal fratello con la falsa prospettiva della riconciliazione, alterna timori e speranze. Si

può immaginare che anche l'Atreo di Vario, prima di decidersi all'orrenda vendetta sul fratello-rivale, abbia pur avuto qualche esitazione, abbia pur dovuto convincere sè stesso della opportunità della vendetta. Forse proprio alla scena, nella quale veniva rappresentata una simile lotta interiore, si riferisce la citazione di Quintiliano *iam fero infandissima, iam facere cogor* (nel contesto il retore spiega che anche un malvagio davanti a malvagi tenta sempre di giustificare i suoi atti come necessari: così Catilina in Sallustio, cosí Atreo in Vario). Divisa tra il marito e l'antico amante doveva essere Erope, la donna che stava all'origine della contesa fra i fratelli. L'impotenza accresceva la sua angoscia. Quintiliano, in un passo corrotto e discusso (11,3,73), accenna a una *Aerope tristis*, senza indicazioni di contesto. Ma, se nell'opera aveva qualche rilievo un personaggio femminile, questo è un altro tocco neoterico.

3

Il moralismo compare anche in almeno due delle quattro citazioni macrobiane dal *De morte*, *Sat.* 6,1,39 = 1 Morel:

vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum
eripuit, fixit leges pretio atque refixit

e *Sat.* 6,1,40 = 2 Morel:

incubet et Tyriis atque ex solido bibat auro.

Il primo colpisce l'avidità di ricchezze, che fa calpestare le leggi e tradire il bene pubblico; il secondo deplora la passione del lusso; forse il primo peccato è in funzione del secondo. Per uno dei versi corrispondenti di Virgilio (*Aen.* 6,622) l'antico commentatore Servio pensava ad Antonio, noto per la sua passione per il vasellame d'oro e per la sua vicenda politica; ma certo altri personaggi si prestavano a queste critiche in tempi violenti e sregolati come quelli delle guerre civili.

I due frammenti sono anche tecnicamente raffinati: si notino nel primo l'elegante enjambement e il doppio chiasmo (*vendidit Latium - agros eripuit; fixit leges atque refixit*). per il secondo Macrobio cita a riscontro Virgilio, *Georg.* 2,506

ut gemma bibat et Sàrrano dormiat ostro,

ma forse pensava anche al seguente 507

condit opes alius defossoque incubat auro.

Il contesto è interessante perché il finale del secondo libro delle Georgiche contrappone i mali della corruzione alla serena moralità della campagna. Il confronto col grandissimo amico non danneggia Vario: contro la duplicazione (cara a Virgilio) dei vv. 506-7 (bere in tazze preziose e dormire sulla porpora = ricchezza; nascondere i tesori e doverli sorvegliare = *avaritia*) sta la pregnante densità di Vario: non *dormiat*, ma *incubet*, quindi insieme ricchezza e *avaritia*.

La densità è un obbiettivo perseguito dai neoteroi, che vogliono riuscire insieme brevi e raffinati: basti ricordare l'elogio di Catullo 95 alla *Zmyrna* dell'amico Cinna. Di qui la loro contrarietà alle composizioni prolisse, agli *annales Volusi* (Cat. cit. 7). Orazio, che raccoglie questa eredità neoterica (donde la sua polemica contro Lucilio, *sat.* 1,4,9-10), attribuisce la stessa inclinazione a Vario, quando gli contrappone il seccatore della satira 1,9,22, che invece si vanta di saper scrivere molti versi in poco tempo. La poesia raffinata non può riuscire popolare: a Orazio basta che piaccia a pochi, tra cui Vario (*sat.* 1,10,81). Che questi fosse *doctus* (l'attributo ben adatto a Catullo) informa Porfirione proprio commentando 1,9,22: *de doctissimis fuit.*

In forza di questa poetica il *poeta novus* lavora con cura la similitudine anche senza rapporto funzionale col contesto. Il quarto frammento riportato da Macrobio, *Sat.* 6,2,20 = 4M., è appunto il paragone della cagna che caccia la cerva per valli ombrose, ardui monti e fiumi correnti, seguendone le tracce e annusando gli odori nell'aria tersa e fine. La descrizione insistita e minuziosa è ambientata nella mitica Creta famosa per la caccia. Il tema gode una fortuna lunghissima nella letteratura posteriore, ma non è detto sia stato inventato da Vario: la ripresa di motivi noti con intenti emulativi attraverso l'eleganza delle variazioni e la cura dei particolari è cara all'agonismo dei neoteroi, che spesso trasformano l'ispirazione mentre conservano i caratteri esteriori. Virgilio, che riprende molto da vicino il motivo in una delle ecloghe (così adatte, specie se amebee, al collage di componimenti brevi e finiti in se stessi) ne fa tutta un'altra cosa, coerente col suo spirito: la cagna da caccia diventa la giovenca, che cerca per boschi e per fiumi il vitello smarrito, anch'essa immemore, *nec serae neminit decedere nocti* (8,88). Macrobio ha ben visto l'autonomia del paragone, perché ne ha tralasciato il secondo termine, sia per Virgilio (*talis amor teneat...*) sia per Vario, invidiandoci però così qualche indizio sulla trama del *De morte*.

È lecito tuttavia pensare che si trattasse di un epillio, cioè di quel componimento d'ambito ristretto, che rappresenta il genere più tipico della produzione neoterica. Non doveva infatti trattarsi di un'opera vasta, perché nei Saturnali non è citato il libro da cui son tratti i quattro frammenti: e quindi si presume che fosse uno solo. Il punto di vista, che guida la scelta di Macrobio (le imitazioni virgiliane), non consente di inviduare il carattere narrativo, che sarebbe proprio dell'epillio (un piccolo epos) nelle forme (però arricchite di descrizioni, paragoni, dialoghi, apostrofi, riflessioni), che vediamo nei pochi esemplari superstiti, come il c.64 di Catullo o la *Ciris* dell'*Appendix*. La congettura che trattasse della morte di Cesare non è suffragata da alcuna testimonianza, anche se si può ben credere che la caduta di tanto uomo avesse sollecitato le riflessioni sulla grande giustiziera. Ma i tempi offrivano certo molti motivi di questo genere. Un aggancio con l'attualità è stato notato nei primi due frammenti. Ma probabilmente il tema non è la contingenza, bensì il problema che la contingenza solleva e rende acuto. Non molti anni prima, con sensibilità esasperata dal temperamento, se l'era posto anche Lucrezio, che aveva individuato nel timore della morte l'origine dei mali e delle passioni che travagliano l'umanità. Questo schema ideologico si presta bene anche al poemetto variano, forse con meno profondità di pensiero e più gusto descrittivo. Il *De morte* sarebbe insomma un poemetto narrativo di impianto filosofico. Il tema consente, anzi esige, l'analisi psicologica: dai timori dell'anima alle passioni alle azioni.

4

L'epicureismo non è necessariamente la filosofia ufficiale del circolo neoterico; però dimostra molte consonanze con la teoria e la prassi di quella scuola. Oltre l'analisi delle passioni e il conseguente moralismo, li accumuna l'esaltazione dell'*otium* e dell'*amicitia*, ormai forme alternative alla vita politica. L'etica è quella della *voluptas*, in cui rientra anche la poesia, specialmente nell'interpretazione campana.

Vario è epicureo: così lo definisce Quintiliano 6,3,78. Più precisamente il commento di Servio a *Buc.* 6,13 lo fa allievo di Sirone insieme con Virgilio (nell'interpretazione allegorica dell'ecloga Sileno sarebbe Sirone, Cromi e Mnasillo Virgilio e Vario). La Vita di Probo informa esplicitamente che Virgilio *vixit pluribus annis*...

liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintili, Tuccae et Vari. La notizia è confermata da due papiri di Ercolano, il secondo dei quali (*Perì filargurías*) reca chiari nel finale i nomi di Vario e Quintilio e consente di integrare[5] con Plozio (Tucca) e Virgilio le altre lettere mancanti. Questo sodalizio neoterico-epicureo non dev'essere stato transitorio: la carovana di Orazio, che segue Mecenate nel viaggio verso Brindisi, viene raggiunta da Vario, Tucca e Virgilio a Sinuessa, che è il punto più vicino ai luoghi virgiliani rispetto all'itinerario seguito dal gruppo proveniente da Roma (*sat.* 1,5,40). Virgilio, com'è noto, dimorò prevalentemente in Campania: Vario dev'essergli stato vicino in quegli anni fecondi, se fu nominato dal poeta coerede con Tucca per un sesto (*Vita Don.* 37,140) e legatario dei suoi scritti (*ibid.* 40,154), e se era in grado di informare sul modo di lavorare dell'amico (Quint. 10,3,8). Lì Virgilio e gli amici continuavano la *sodalitas* epicurea già esercitata presso Sirone e Filodemo.

Residenza in Campania non significa origine meridionale. Dei quattro nominati nella Vita probiana e nel papiro di Filodemo, Virgilio è mantovano e Quintilio (Varo) cremonese. Di Tucca si sa ben poco, ma un curioso scolio a Persio 2,42 lo fa padano[6]. A questo punto diventa logico pensare che anche Vario fosse settentrionale (la *gens Varia* è tardi documentata e forse di origine transalpina); forse anche lui vittima delle espropriazioni (senza naturalmente tutto il leggendario che si concentra attorno al gran nome di Virgilio) o almeno uno spirito inquieto che cerca la pace (di questa situazione ben coerente con i tempi, e probabilmente diffusa, la vicenda dei coloni sradicati vale come emblema). Un indizio dell'origine settentrionale l'avremmo se, come alcuni propongono[7], si dovesse identificare con lui il *Varus* di Catullo

---

[5] F. Della Corte, *Vario e Tucca in Filodemo*, «Aegyptus» 48, 1969, 85-88, poi in *Opuscula* III, Ist. Filol. Class. Med. Univ. Genova 1972, 149-152.

[6] Per rilevare la contraddizione fra il desiderio di un fisico sano e vigoroso e l'indulgenza ai piaceri della tavola, il poeta introduce l'immagine delle *grandes patinae* e dei *tucceta crassa*. A sua volta il commentatore spiega che questi ultimi corrispondono a vari tipi di carne *condimentis quibusdam crassis oblita ac macerata*; e, siccome questi sarebbero stati in uso *apud Gallos Cisalpinos*, ne approfitta per farne derivare il secondo nome di Plozio: *hinc Plotius Virgilii amicus in eadem regione est nominatus Tuceta.*

[7] Così L. Alfonsi, *Studi di poesia augustea*, «Aevum» 17, 1943, 247. Certo *Varus* è metricamente corretto come base spondaica del falecio, ma la costante

10,1: qui al v.30 compare Cinna, che col Nostro formerà coppia anche in *Buc.* 9,35, dove Virgilio, sotto le spoglie del giovane Licida, protesta di non essere ancora arrivato al livello dei maestri, Vario e Cinna: *nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna / digna.*

Qui Vario è decisamente accostato a uno degli esponenti della generazione catulliana e settentrionale dei neoteroi. Probabilmente Vario è un po' più giovane di Cinna: lo fa pensare l'estensione della vicenda esistenziale (sopravvive anche a Virgilio) e l'aspetto topico del verso citato. Anche Teocrito, maestro e modello delle Bucoliche, nelle Talisie 7,39-41 aveva detto: «...non sono ancora in grado di trionfare sull'eminente Sicelida di Samo (cioè Asclepiade) e su Fileta», e Fileta era un po' più anziano dell'altro poeta[8]. Secoli più tardi anche Dante, *Purg.* 24,54-57, farà dire a Bonagiunta:

> O frate, issa vegg'io, diss'elli, il nodo,
> che'l Notaro e Guittone e me ritenne
> di qua dal Dolce Stil Novo ch'i'odo,

e, se Iacopo da Lentini sta per la scuola siciliana, Guittone è esponente di quella toscana, che si usava considerare di transizione fra siciliani e stilnovisti.

Anche Vario sembra un poeta di transizione fra la prima e la seconda generazione neoterica: alla coppia Cinna-Vario si sostituirà la coppia Virgilio-Vario, destinata a durare nella tradizione letteraria. Se Virgilio all'altezza delle Bucoliche lo cita come suo modello, vuol dire che Vario era più avanzato di lui nella carriera poetica; ma se ancora nell'Eneide (6,621 - frg.1 M., cfr. Macr., 6,1,39) viene citato il *De morte*, vuol dire che questo era considerato il capolavoro dell'amico. Il Tieste può essere addirittura precedente l'epillio: la materia più violenta farebbe proprio pensare al componimento di un giovane, con tutti gli eccessi della scuola.

Se Tieste e *De morte* precedono le Bucoliche, non sappiamo

---

sostituzione di *Varus* a *Varius* nei codici che citano il Nostro può far supporre anche non uno scambio dovuto a errore o ignoranza del copista, ma a scomparsa della differenza di pronuncia tra i due nomi; il fenomeno potrebbe esser stato anticipato dall'uso popolare periferico, non impossibile in Catullo.

[8] Cfr. A. Rostagni, *Partenio di Nicea, Elvio Cinna e i «poetae novi»*, «Atti Accad. Sc. Torino», 68, 1932-33, 497-545, poi in *Scritti minori*, II, 2, *Romana*, Bottega d'Erasmo, Torino 1956, 49-99, spec. 95-96.

che cosa Vario abbia scritto nei vent'anni che lo separano dalla morte, forse opere, di cui si è perduta la memoria. O forse si era dedicato interamente alla filosofia, come anche il sodale Virgilio avrebbe voluto fare una volta terminato il capolavoro (*Vita Don.* 35,126). O semplicemente Vario tacque, perché, come neoteros vicino alla prima maniera, si sentiva superato. Tacendo, divenne un modello: Macrobio, nella rassegna più volte ricordata, lo cataloga tra i *veteres* e gli *antiquiores*, come Catullo e Lucrezio. La sua sorte è simile a quella di Partenio e di Valerio Catone, che da poeti divennero maestri di poeti. Come tale Vario fu riverito dagli augustei, ma non fu augusteo.

ALBINO GARZETTI

ANCORA SU TRUMPLINI E RETI AD APHRODISIAS

R.R.R. Smith ha mantenuto la promessa di completare con una descrizione particolareggiata degli *ethne* il suo fondamentale studio storico-artistico sui rilievi figurati del Sebasteion di Aphrodisias[1].

La nuova pubblicazione mi induce ad aggiungere qualche precisazione e ulteriore considerazione a quanto scrissi in un articolo dei *Commentari* dello scorso anno[2].

I rilievi con i popoli personificati in figure femminili, erano sistemati al primo piano del portico nord[3], mentre al secondo piano correva, a quanto risulta dai pochi resti esistenti, una serie di rilievi allegorici e forse di figure di imperatori. Si sa infatti che del portico nord, crollato prima e soggetto a reimpiego dei

---

[1] R.R.R. Smith, *Simulacra gentium: the ethne from the Sebasteion at Aphrodisias*, in «Journ. Rom. St.», LXXVIII (1988), pp. 50-77, con il consueto sontuoso corredo di tavole. L'articolo precedente, *The imperial reliefs from the Sebasteion at Aphrodisias*, in «Journ. Rom. St.», LXXVII (1987), pp. 88-138 (la «promessa» a p. 88).

[2] A. Garzetti, *Reti e Trumplini nel «Sebasteion» di Aphrodisias in Caria*, in «Comm. At. Br.» 1987, pp. 29-36.

[3] Lo Smith precisa ora (p. 51) che, a causa dell'obliquità dei propilei d'ingresso rispetto alla corsia porticata, il portico nord era più lungo del portico sud, per cui si possono calcolare cinquanta (e non solo quarantacinque) pannelli su ciascuno dei due piani.

suoi materiali, purtroppo poco è rimasto, sufficiente tuttavia per ricostruire in generale l'aspetto dell'imponente sfilata. Le figure, come nel portico sud, ma con ancor maggiore finezza di fattura, erano scolpite in altorilievo su pannelli marmorei che riempivano gli intercolunnî, e posavano su pannelli della stessa larghezza a loro volta recanti in altorilievo il piedestallo della statua, con l'iscrizione e un fregio rappresentante, tra festoni, un viso maschile. Purtroppo la sorte ha restituito, della serie di *ethne*, soltanto cinque figure intere, più una testa[4]. Quanto alle basi, ne sono rimaste otto intere, con l'iscrizione incisa nello stesso blocco, in alto, cinque pure intere, ma senza l'iscrizione, che doveva trovarsi in un elemento separato sovrapposto alla base e sottoposto alla figura, tre frammentarie, mancanti proprio della parte superiore iscritta. Esistono infine otto pezzi iscritti, che possono essere o gli elementi superiori separati di cui sopra, o frammenti di basi rotte[5]: tra questi le due pietre, provenienti da reimpiego nel teatro, con le menzioni dei *Trumplini* e dei *Raeti*.

Stando così le cose, è evidente la difficoltà di combinare i pezzi iscritti con le basi prive d'iscrizione o per fattura separata originaria o per guasto, e soprattutto per collegare le figure alle basi e alle iscrizioni, tanto più considerando che, di figure, ne rimangono cinque su cinquanta, e, di elementi di base, complessivamente ventiquattro su cinquanta, ed anche meno, se qualcuno degli elementi superiori separati appartiene a qualcuna delle basi originariamente o per rottura senza iscrizione. In definitiva lo Smith[6] ritiene certo il collegamento figura-iscrizione per un solo popolo, quello dei *Pirustae*, a causa di un segno di fabbrica[7], e per un paio di altri popoli (Daci ed una delle isole) propone la connessione puramente in base alla vicinanza del luogo di ritrovamento del pannello figurato e di quello con il piedestallo. Ma, ciò che più interessa ai fini storici, i nomi superstiti di popoli e di isole sono complessivamente soltanto sedici su cinquanta.

---

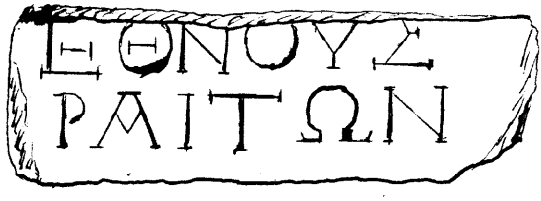
[4] Smith, p. 59 e tavole I-VI.

[5] Smith, p. 55 e tavole VIII-IX.

[6] Pag. 54. 59 e tav. I.

[7] Il nome del popolo, caso unico nei cinque pannelli figurati superstiti, è ripetuto in piccoli caratteri sulla figura, Smith 1988, p. 61.

ἔθνους Τρουνπειλῶ[ν] = «del popolo dei Trumplini».



ἔθνους Ῥαιτῶν = «del popolo dei Reti».

Nulla è da aggiungere a quanto già è stato detto[8] sull'origine e il significato della rappresentazione celebrativa della potenza imperiale attraverso la lunga teoria di popoli direttamente o indirettamente in relazione con Roma[9], se non forse che i cinquanta popoli ed isole sono sì in parte titolari di specifiche vittorie di

[8] Comm. At. Br. 1987, p. 31, cfr. Smith 1987, p. 95 sgg. Nell'articolo del 1988 lo Smith ha di nuovo, in proposito, soltanto un'ampia trattazione e discussione dei precedenti monumentali romani che poterono servire da modello al complesso di Aphrodisias (pp. 71-77).

[9] Nelle *Res gestae*, 26, 1, le *provinciae* sono accostate alle *finitimae gentes quae non parerent imperio nostro*.

Augusto[10], ma sono anche da considerare più genericamente espressioni della universalità del dominio estendentesi da oriente ad occidente nella pace da lui procurata.

Quanto ai *Trumplini* anche lo Smith si è accorto[11] della secondarietà di questo popolo rispetto agli altri menzionati, senza però notare la singolarità della contemporanea menzione dei Reti. La sua spiegazione, che i *Trumplini* stiano, come *pars pro toto*, a rappresentare tutti i popoli alpini, in base al fatto che nell'elenco del trofeo della Turbie sono nominati per primi, va certamente d'accordo con la mia ipotesi[12] di una speciale rilevanza del piccolo popolo, sì da venir esso in certo modo assunto a rappresentante di un'intera categoria di popoli, quasi fosse «il maggiore dei minori», ma non può soddisfare del tutto. Chi può dire infatti che fra i trentaquattro nomi perduti non vi fosse quello di altri popoli di pari livello, come i *Salassi* o i *Camunni* o qualcuna delle *gentes* dei *Vindelici*, solo per stare ai popoli menzionati nel trofeo della Turbie? In realtà, nonostante la lunga serie di nomi di popoli (ben oltre cinquanta) che si può raccogliere dalle fonti con riferimento all'età augustea[13], non si può sapere quali effettivamente figurassero nella *Porticus ad Nationes* di Roma, il modello convincentemente proposto come l'oggetto dell'imitazione degli artisti che operarono nel complesso di Aphrodisias[14]. Così il problema della presenza dei Trumplini e del rapporto Trumplini-Reti con il suo probabile significato nella sfilata di popoli rimane nei termini indicati nel precedente articolo, insieme con la proposta di soluzione che ho ivi tentato di dargli.

---

[10] Comm. At. Br. 1987, p. 32; cfr. J. Reynolds, *New evidence for the imperial cult at Aphrodisias*, in «Zeitschr. f. Papyr. u. Epigr.», XLIII (1981), p. 325; *Further information on imperial cult at Aphrodisias*, in «Studii clasice», XXIV (1986) = Festschrift D.M. Pippidi, pp. 109-117.

[11] Smith 1988, p. 58.

[12] Comm. At. Br. 1987, pp. 32-36.

[13] Oltre l'elenco del *tropaeum Alpium* (CIL V 7817 e Plin., *Nat. hist.* III 136-137) e quello da compilare in base alle *Res gestae*, 26-33, una lunga serie di nomi si ricava dai libri 51-56 di Cassio Dione, v. Smith 1988, p. 74, nota 70.

[14] Smith 1988, p. 75.

ALESSANDRO PONTOGLIO – BINA

I «CAVETHÀ» DI RUDIANO OVVERO I «CAPITANEI» DI RUDIANO

LE «CAVETHE» OSSIA IL COMPLESSO DEI LORO RAPPORTI COL COMUNE DI BRESCIA

Rudiano venne edificata nel 1144[1]. Ciò concorda con le dichiarazioni di alcuni che vollero la fondazione delle cavete risalire a 120 anni prima del 1286, come risulta dal doc. CCXXXIII[2], e quindi attorno al 1166.

Probabilmente quindi il comune bresciano ritiene opportuno insediarvi «Domini et Milites»[3] di provata competenza e capacità

---

[1] M.H.P. XIX col. 581 nota 1. F. Odorici, *Storie Bresciane*, T IV p. 283, Brescia 1856. A. Bosisio, *Prime testimonianze di vita comunale*, «Storia di Brescia», T I, p. 595, Brescia 1963. G. Massenza, *Trentasei cavalieri in riva al fiume*, p. 30 e sgg., Rudiano 1986; riporta una rapida analisi strutturale dell'insediamento edilizio.

[2] M.H.P. XIX, col. 962 e sgg. Il dato più preciso proviene da Baldo Martinengo (col. 1025-1026) che ha sentito dire essere antecedenti le Cavete al momento dell'acquisto di sue terre di famiglia da S. Paolo d'Argon avvenuto nel 1154. Ma sulla reale data c'è incertezza, né appariva elemento di rilievo nelle dichiarazioni dei testimoni. A col. 975 Alberto Raso afferma che non vi è vivo nessuno che conosca la verità. D'altro canto sono vivi i nipoti di Spalla Martinengo, cavetario, nel 1286 (ibidem). Dall'analisi fatta da Massenza, *op. cit.*, p. 26, si trae conferma della verosimiglianza della data del 1166 proposta. D'altro canto Alberto Raso dice che i testi si ricordavano di fatti anteriori di 70 anni, egli quindi non pare abbia un'età superiore agli 80, il che supponendo analoga longevità paterna ne farebbe possibile la nascita attorno al 1146 (col. 974); la Caveta comunque difficilmente avrebbe potuto esser data al padre prima degli anni '60.

[3] A. Pontoglio-Bina, *Il più tragico evento bellico ecc.*, nota 23 in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1987 p. 68, G. Fasoli, *Governanti e Governati*, in «Scritti di Storia Medievale», p. 206, Bologna 1974.

militare, tenuto conto della posizione strategica e delle prospettive seguenti alla battaglia delle Grumore, che verosimilmente non sarebbe restata un episodio isolato. Ciò diede i suoi manifesti effetti nella battaglia della Malamorte, anteriormente alla quale con certezza risale l'istituzione delle cavete essendo in tale circostanza efficienti le fortificazioni di Rudiano[4], costruite appunto dal comune per contratto con i cavetari.

Non è quindi da condividere l'opinione del Lattes[5] secondo cui le cavete nacquero in seguito ai successi della Malamorte come una sorta di riconoscimento ai militi di Rudiano; tali militi infatti prima dell'istituzione delle cavete dovevano essere assolutamente assenti a Rudiano, come in qualunque altro borgo di campagna neoformato e privo di fortificazioni; le dichiarazioni del 1286 dimostrano inoltre che almeno tre generazioni sono passate dalla istituzione delle Cavete.

D'altro canto nessuna delle grandi famiglie bresciane del tempo da cui provenivano i «cavetà» che ci risultano dai documenti è ricordata esplicitamente alla battaglia[6] nè aveva interessi in tal luogo, salvo i Pontoglio nel cui territorio, o ai margini del quale, Rudiano si trovava e che vi avevano beni allodiali[7]; ma per altro non risulta che i Pontoglio abbiano partecipato come famiglia alla battaglia della Malamorte se non forse pel tramite di proprie milizie. La famiglia era compatta con tutta probabilità asserragliata a difesa del proprio castello ed impegnata a tenere il ponte precluso alle parti[8].

Merita un cenno a parte la coincidenza con il diktat di Federico del 1162 di consegna delle fortezze comunali[9] ed ancor più con la sua calata del 1166 dalla Valcamonica direttamente su Brescia. Infatti si deve notare come figurino fra i cavetari praticamen-

---

[4] Dalle cronache del tempo Rudiano risulta già fortificata nel 1191. F. Odorici, *Storie Bresciane*, T. V, p. 199, Brescia 1856.

[5] A. Lattes, *Il liber Potheris del Comune di Brescia*, in Arch. Stor. It., V serie, T. XXIX, anno 1902, p. 273.

[6] A. Pontoglio-Bina, *Il più tragico ecc.*, cit.

[7] Il dato scaturisce chiaro dall'esame delle varie «coerentiae» nei doc. CXXXIII, CLIII, CCXXXIII del «Liber Potheris» o «Registrum Comunis», cit. in M.H.P., cit.; anche altri, come ad esempio i Martinengo, avevano allodii in tale «terra di nessuno».

[8] A. Pontoglio-Bina, *Il più tragico ecc.*, cit.

[9] A. Bosisio, *Brescia nelle guerre contro l'Imper ecc.*, in «Storia di Brescia», pp. 613-614, Brescia 1963.

te tutti i Conti rurali del S.R.I. della zona: Martinengo (degli Orzivecchi), Pontoglio, de Lograd, de Iseo (seppure come tutore del de Turbiado), oltre ad altre famiglie di sicura casta comitale e fede ghibellina come de Turbiado, de Cocallio, de La Turre, de Paratico, de Pompiano, nonché altre famiglie cittadine derivate quasi certamente dalla casta degli adelingi come Scanamojer[10] e i de Puteo di Erbusco[11]; tutte famiglie fra le principali dell'aristocrazia dell'epoca.

Tale scelta ubbidì a mio avviso non solo alla necessità di fruire di famiglie in grado di raccogliere da sole un piccolo esercito, ma soprattutto a quella di non incorrere nel disappunto di Federico che avrebbe potuto altrimenti, in base al recente editto, pretendere lo smantellamento delle nuove fortificazioni[12].

È da ritenersi che nel 1192, proponente Biatta Palazzo, si sia voluto solamente ampliare tali fortificazioni, come ben sostiene l'Odorici[13].

I «cavethà», perdurando i tempi di pace ed essendo ormai passati gli anni pattuiti col comune di Brescia per il loro impegno, avevano dismesso di presidiare o far presidiare da loro uomini il castello di Rudiano.

---

[10] Scanamojer stà per «scannamogli» e non, come si potrebbe ritenere dal radicale latino «mulier», semplicemente «scannadonne». Nell'etimologia ha importanza il dialetto locale, moderno «moër», moglie, forse anticamente «mojér». Ciò è confermato dalla forma letteraria di questo antico cognome: «de Scanauxoribus» (vedi perg. Bettoni-Lechi n. 207 in «Monumenta Brixiae Historica» Fontes VII, regesti a cura di R. Zilioli-Faden Ateneo di Brescia 1984). Anche il radicale «Scana» non è molto latino e corrisponde al verbo «scanà» del nostro dialetto, nel significato qui usato. Deriva con ogni probabilità dal germanico «Scan»: analizzare, fare a pezzi, scandire. Sia per «moér» che per «scanà», pur avendo analogia con «mulier» e «scando», il significato comune per il nostro dialetto è il più inconsueto in lingua latina. La diretta derivazione dal greco «Kanna», senza una mediazione attraverso la lingua latina, è indicativa del passaggio per la lingua di popoli barbari venuti dall'est; comunque della persistenza nel volgare locale, nel dialetto, di significati scarsamente dipendenti dalla lingua latina. Scanamojer inoltre illustra chiaramente la trasformazione, e quindi il già usuale ricorso al patronimico familiare, di uno «scoteûm» in patronimico. Tale trasformazione, tale uso di un patronimico, si farebbe comune secondo il Fumagalli sul finire del sec. X presso il popolo Longobardo, ripristinando la precedente consuetudine romana. (confr. A. Valentini «Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia» p. 185, Brescia 1887).

[11] M.H.P., T. XIX, cit., col. 983-989-992.

[12] Cfr. G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., p. 220.

[13] F. Odorici, *Storie Bresciane*, cit., T. V, p. 225 e T. VI p. 72.

I «cavethà» inoltre, avendo ormai acquisito quale compenso del loro impegno i beni delle cavete sotto forma di alloidii, li avevano nel tempo ormai ceduti in toto od in parte a terzi. Questi ultimi non erano necessariamente «Domini et milites» e quindi non erano certo più in grado di assicurare quella protezione a Rudiano che avrebbe potuto rendersi necessaria in caso di contese. Questa situazione era assai scomoda per il comune di Brescia, che avrebbe dovuto d'allora in poi provvedere direttamente. Ciò logicamente non dovette essere gradito al comune, che tentò invano di recuperare il vantaggio perduto radicando una causa contro i cavetari, i nuovi ed i vecchi residuati.

Nell'udienza del 1234[14] ci si limitò a fare un inventario delle cavete e dei beni facenti capo ad esse. Qui subito appare chiara la debolezza dei vantati diritti comunali: infatti, benché il documento dica «Hec sunt cavethe de Rudiano requisite et invente...» di requisizione legittima non ve ne fu, come dimostrano gli eventi successivi; ci si limitò ad identificare l'oggetto del contendere; sintomaticamente si inventariarono solo XXXIV cavete, cioè due in meno di quelle che poi risulteranno essere in origine.

È indubbiamente strano che il comune, così attento nel raccogliere i fondamenti dei propri diritti e conservarli in quella raccolta di «instrumenti» che è il «Liber Potheris», neppure avesse chiaro sentore di quante fossero le cavete.

Così si giunse dopo vent'anni cioè il 12 dicembre 1254 ad una udienza per discutere nel merito[15].

«Ego peterzolus de firmo judex, et assessore domini bonifaci quondam domini castellani potestatis comunis brixiae»
«cognoscens causam que vertitur inter... dominum zalterium cucche judicem sindicum communis brixie nomine illius comunis ex una parte»

«Io Peterzolo de Firmo giudice, pure in qualità di assessore del Dom. Bonifacio qd. Castellano podestà del comune di Brescia»
«entrando nel merito della causa aperta fra... il Dom. Zalterio Cucche giudice e sindaco del comune di Brescia in nome di quel comune da una parte»
«ed i Dom.ni Bonincontro di

[14] M.H.P., T. XIX, cit., col. 577 e sgg.

[15] *Liber Potheris*, doc. CLVII bis in M.H.P., cit., col. 710-711.

«et dominos bonincuntrum de cocallio et baldii de martinengo suo nomine et nomine cavetarum de rudiano, scilicet... ex altera»	Coccaglio e Baldo di Martinengo in nome proprio ed a nome dei cavetari di Rudiano, cioè...[16] dall'altra»
«in qua causa statutus fuit terminus probandi per me judicem utrique parti»	«nella qual causa fu dato un termine da me giudice ad entrambe le parti per produrre le prove»

Si noti che a vent'anni dall'instaurarsi del giudizio, il comune pur avendo dalla sua parte la ragione del più forte e la formazione unilaterale degli statuti, non può produrre prove; i cavetari invece avendo ciò non ostante potuto procedere indisturbati nella pratica del loro diritto, contrattuale e ormai acquisito per «consuetudo»[17], di gestione delle cavete quali allodii, potranno opporre lo stato dei fatti e l'uso. Ciò ci testimonia della ancora limitata portata giurisdizionale degli statuti e della ancor forte presenza della superiore giurisdizione Imperiale.

Questo stato di cose rende assai dubbia l'esistenza stessa e la fondatezza nel merito delle vantate ragioni del Comune; ed ecco le sue pretese:

«Ego zalterius cucche... peto quod... (i cavetari)... compellantur... stare et habitare in terra rudiani».	«Io Zalterio Cucche chiedo che i cavetari siano costretti a stare ed abitare nel territorio di Rudiano».
«Item quod pronuntietur quod totum illud quod venditum est per allodium deveniat in comuni brixie cum fructibus».	«Inoltre che si pronunci per sentenza che tutto ciò che è stato venduto per allodio ritorni al comune di Brescia con i frutti».

e le uniche prove fornite e rispettivamente pure le uniche ragioni sono:

---

[16] Non tutti i cavetari sentono il bisogno di costituirsi contro il comune. Fra di essi ad esempio non vi sono i Pontoglio, a conferma dei loro buoni rapporti con Brescia, in un momento in cui si preparano a lasciare Pontoglio per integrarsi nell'aristocrazia civica. Cfr. A. Pontoglio-Bina, *Il più tragico ecc.*, cit., nota 20.

[17] Cfr. G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., 216.

«secundum formam statuti et consilii facti super hoc»	«secondo ciò che è detto negli statuti e le decisioni prese dal competente organo comunale su ciò»

Il comune quindi pretende che i propri «statuti» e le deliberazioni unilateralmente prese dai propri organi amministrativi, e non le pattuizioni fra le parti, abbiano valore di leggi fra esse: siano cioè leggi dello Stato.

Pretesa manifestamente respinta dal tribunale, che invece riafferma il valore di ciò che è stato originariamente pattuito fra le parti come fondamento del diritto, in un rapporto ancora considerato privatistico[18].

Sentiamo le ragioni dei cavetari:

«... Nos... respondimus quia parti sumus et erimus stare in terra de rudiano secundum pacta et conventiones factas inter nos et comune brixie»	«Noi rispondiamo che ('parzialmente siamo stati e saremo stati' se da 'partim', oppure se da 'parati':) siamo pronti e saremo a stare in terra di Rudiano secondo i patti e le convenzioni fatte fra noi e il comune di Brescia»

Quindi i cavetari sostengono che il loro obbligo di stare a Rudiano è sussistito o sussiste per taluni, ma non è continuo, bensì (parati sumus stare) limitato alle esigenze richiamate dai patti: tali esigenze è logico supporre fossero di natura bellica, come è confermato dalla testimonianza del Dom. Benedictus de Scanamojeriis, di antica famiglia bresciana[19], e di Giovanni Forbito[20], e del Dom. Gabriele di Brembio[21].

Questa loro versione è recepita dal giudice, che sentenzia essi dover stare a Rudiano non sempre, ma quando richiesto dal Pode-

---

[18] Cfr. G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., p. 214.

[19] M.H.P., T. XIX, cit., col. 980-981. Degli Scanamojer si trova Landolfo fra i 77 messi del Comune che ricevono da Enrico VI le famose concessioni del 1192-1193, (in A. Valentini, *Il Liber Potheris ecc.*, p. 33, Brescia 1878).

[20] M.H.P., cit., col. 986.

[21] M.H.P., cit., col. 988.

stà: «... debere stare in dicta terra rudiani, ad preceptum et voluntatem potestatis comunis brixie». Questa versione si troverà quindi confermata negli atti del doc. CCXXXIII del 1286[22].

Anche l'altra pretesa del comune viene in pratica respinta dal giudice, che afferma essere il vantato diritto del comune sulla proprietà delle cavete ancora tutto da dimostrare; infatti, trattandosi di accordo verbale erano necessarie prove per testimoni, e non bastava lo «statuto» unilateralmente formato: il giudice aveva imposto termini per produrre le prove, ma il comune dovrà lasciar passare altri trentadue anni prima di poter ottenere qualche dichiarazione a favore, basata sul sentito dire e contraddetta da altre; indice lampante della insussistenza dei suoi vantati diritti.

Il dispositivo della sentenza così si esprime:

«Item pronuntio quod omne id quod venditum est per allodium... deveniant in comuni brixie nisi ille qui acquisivisset vellet habitare in terra rudiani ad voluntatem potestatis et comunis brixie»

«Poi sentenzio che tutto ciò che è stato venduto per allodio ritorni al comune a meno che chi lo aveva acquisito voglia abitare nella terra di Rudiano a disposizione del Podestà e del comune»

Ma attenzione:

«Salvo iure predictis dominis ... (i cavetari)... occasione pactorum factorum per comune brixie ipsis cavethis»

«salvo il diritto dei cavetari acquisito in occasione dei patti fatti col comune sulle cavete»

il che è evidente non potersi riferire agli eventuali nuovi contratti che il comune avrebbe potuto fare per le cavete eventualmente recuperate, perché non materia di giudizio, ed inoltre comunque disponibile per trattativa fra le parti; ci si riferisce ovviamente agli antichi patti istitutivi delle cavete stesse, da cui discende quindi l'applicabilità della sentenza: come a dire che le cavete saranno restituite quando i diritti dei cavetari, per ora validi perché poggianti sulla consuetudine e sullo stato dei fatti fino a prova contraria, potranno essere dimostrati infondati con una nuova istruttoria

[22] M.H.P., cit., col. 1025.

tesa appunto ad accertare ciò; ed il comune dovrà lasciar morire tutti i testimoni diretti prima di poter solo tentare di farlo.

Ancor più chiara appare la sentenza circa i frutti dei beni in discussione:

«Item pronuntio fructos intromissos debere restitui et dimitti illis quorum sunt possessiones qui tenent eas super quibus ipsi fructus fuerunt ipsis satis de ipsis fructibus restituendis comuni brixie»

«Quindi sentenzio che i frutti in causa debbano essere restituiti, e lasciati a quelli di cui sono i possessi (che tengono quelli su cui sono cresciuti i frutti) a sufficienza di tali frutti restituendi al comune di Brescia».

«si aliquo tempore apparebit comune brixie jus habere in ipsis possessionibus et fructibus».

attenzione quindi:

«se mai apparirà che il comune di Brescia ha qualche diritto su tali possessi e frutti».

La storia delle cavete ci appare ancor più come espressione di una realtà comunale nascente su mutevoli appetiti assembleari pronti a buttarsi stragiudizialmente sulla polpa delle minoranze, come una bestia selvaggia mordendo ora qui ora là; legiferando rapine e brandendo giustizie sommarie, che la tradizione del diritto ed i residui della giurisdizione imperiale cercano di arginare a fatica; il comune agisce secondo la logica del «chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato» nella interpretazione laicistica e materialistica del detto; secondo il diritto mutevole ed arbitrario del più forte, o quello animalesco del più affamato[23].

Quanta differenza con lo stato di diritto voluto dal S.R.I., con la visione di un'immanenza del soprannaturale[24], con la fede in

---

[23] Cfr. G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., p. 219.

[24] Cfr. C. Dawson in A. Saitta, *La civiltà medievale*, I, p. 106-107, Bari 1963. G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città Italiane*, in «Scritti di storia Medievale», p. 230-233, Bologna 1974. A. Lane Poole, *Federico Barbarossa e la Germania*, in Cambr. Un. Press «Storia del Mondo Medioevale», T. IV, p. 823 e sgg., Garzanti 1979. U. Bolzani, *Federico Barbarossa e la Lega Lombarda*, in Cambr. Un. Press «Storia del Mondo Medioevale», T. IV, p. 859 e sgg., Garzanti 1979.

Cristo e nella possibilità di realizzare una Gerusalemme terrena[25], con Imperatori che sacrificavano se stessi ed i loro uomini migliori per le Crociate[26], cui certo oggi non è più possibile attribuire un mero significato storico di tentativo di conquista di sbocchi mercantili; se anche questo può esserne stato un sottoprodotto, tale certo non fu lo scopo degli ideatori, né tantomeno la molla che spinse la stragrande maggioranza dei partecipanti[27].

Né fu certo la sete di potere, che spinse gli Imperatori ad inviare sul seggio di Pietro degni monaci dalla Germania ai tempi della Riforma, per restituire alla Cattedra di Pietro profanata da fantocci più o meno secolari o mondani la dignità della fede e della vita cristiana[28]; cosa di più comodo infatti di una comparte fantasma?

Certamente gli Imperatori sapevano di crearsi dei grandi potenziali avversari; poiché la spiritualità è assoluto laddove la prassi è relativo e continuo condizionamento, anche se talora sofferto; più pressanti sono l'una e l'altra, più difficile diviene la convivenza fra le due; convivenza generatrice di squilibri psichici nel singolo, di conflitto ed incompatibilità fra più soggetti; a maggior ragione, ogni qualvolta nelle figure di Pietro e dell'Impero, massimi emblemi di questa dualità contraddittoria, si scontravano due esseri di elevata personalità, ciascuno profondamente convinto del proprio ruolo ed ancorato ad esso; pur se l'uno e l'altro avevano in sè profondamente quella nobilissima contraddizione che li aveva in altri tempi affratellati e resi amici.

Non fu quindi gretta opportunità, tesa all'incremento di un potere che la storia e la prassi insegnano a sostenere su altre basi di concreta forza, che spinse l'Impero a sottrarre i Papi alla mor-

---

[25] G. Fasoli, *Re, Imperatori e Sudditi nell'Italia del sec. X*, in Scritti di Storia Medievale, p. 140, Bologna 1974.

[26] *A. Lane Poole, op. cit.*, p. 856 e sgg.. Si noti come Federico non abbia esitato a mettere a repentaglio il risultato della sua politica in Germania e quanto aveva ottenuto di ciò che era stato scopo della sua intera vita per gettarsi nella III crociata.

[27] G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., pag. 211.

[28] J.P. Whitney, *La riforma della Chiesa* in Cambr. Un. Press, cit., T. IV, pp. 313-314, 319-320, 323-333. C.M. Ryley, *L'Imperatore Enrico III*, in Cambr. Un. Press, cit., T. IV, pp. 234-236. E.H. Holthouse, *L'Imperatore Enrico II*, in Cambr. Un. Press, cit., T. IV, pp. 129-132. A.L. Poole, *Ottone II e Ottone III* in Cambr. Un. Press, cit., T. IV, p. 122-125.

tificante bagarre della società romana residua all'invasione barbarica; fu piuttosto la convinzione di un mondo ideale perseguito con fede e tenacia fino all'utopia.

Di tale concezione, e di quanto essa fosse sentita come equilibrata scelta in grado di contemperare le esigenze di un potere temporale pragmaticamente soddisfacente con il bisogno che esso fosse anche giusto ed autorevole, ci è valida e convinta testimonianza la dichiarazione del Comune di Bergamo contenuta nel trattato di pace fra Brescia e Bergamo del 1251[29] che a quanto pare fu condivisa da Brescia. In essa si dice che tale pace vien fatta ad onore dell'Impero sempre vivo non ostante la sede vacante, e che sarà inteso come Imperatore legittimo solo quello che risulterà eletto dai grandi elettori e confermato dalla Chiesa.

In questa breve e solenne dichiarazione più volte ripetuta si esprimono chiaramente i cardini del Sacro Romano Impero: la eleggibilità ai ruoli supremi e la Divina Investitura[30].

Che questa dichiarazione non sia un mero formale omaggio all'Impero ce lo dice la riaffermazione del principio del Primus inter Pares e della personalità della Investitura ad Imperatore; concetto che richiedeva quindi l'intervento dei grandi elettori, a garanzia di democraticità e nel contempo di adeguatezza del potere temporale, che avrebbe poi tratto dal Sacramento la totale pienezza; in un momento in cui l'Imperatore tentava di trasformare in ereditaria l'Istituzione[31], tale riaffermazione che richiama i principi stessi su cui si fonda l'Impero suona monito e precisa scelta politica di campo[32].

Ma da questa stratosfera caliamo ancora nella realtà di un governo comunale con le sue meschinità.

C'è infatti nel documento CLVII bis[33] che stiamo esaminando

---

[29] *Registrum Comunis*, doc. CLIV in M.H.P., XIX, col. 677 e sgg.

[30] La concezione di coordinamento del potere temporale e spirituale nel corretto e giusto governo della società era concetto atavico. Così Tacito, Germania VII: «Nec regibus infinita aut libera potestas... neque animadvertere, neque vincire, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissus, non quasi in poenam, nec ducis iussu, sed velut deo imperante...».

[31] A.L. Poole, *L'interregno in Germania*, in Cambr. Un. Press, cit., T. V, p. 128 e sgg.

[32] G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., p. 204.

[33] M.H.P., cit., col. 710, 711.

un passo inquietante, perché quasi certamente corrotto ad arte: una dichiarazione dei cavetari che contraddice tutto l'andamento della causa e le ragioni da essi sostenute, e quanto risulterà poi negli atti; tale passo è evidentemente un controsenso: infatti un riconoscimento di colpa o se si preferisce di pieno torto avrebbe chiuso la causa sul nascere.

«Item dicimus nos nunc dictas cavethas vendidisse vel alienasse aliquid de supradicto feudo»	«Quindi diciamo che noi ora abbiamo venduto le dette cavete o abbiamo alienato qualcosa del sopraddetto feudo»

e qui va notato che non si tratta di un «feudo» nel senso proprio del termine come parte del demanio dato in feudo e quindi al tempo incedibile per legge imperiale, bensì di un rapporto di tipo feudale tra privati: i cavetari e il comune; la distinzione effettuata fra «cavete» e «feudo» fa pensare che per accordo originario il rapporto si articolasse in due fasi e su due materie distinte: da un lato i terreni che dopo XXV o XXX anni di rapporto passavano in allodio ai cavetari come parte del loro compenso (non era del resto pensabile che membri delle primarie famiglie di allora si impegnassero sine die ad una personale presenza continuativa, incompatibile con i loro primari compiti istituzionali come nel caso di Girardo di Pontoglio o dei de Turbiado o dei Martinengo degli Orzivecchi[34], o anche solo che garantissero una loro presenza come forza militare anche mediante le loro truppe, tutto ciò semplicemente in cambio dei frutti di poche pezze di terra a stento sufficienti a pagare il mantenimento del cavallo di battaglia e comunque irrilevanti nei confronti del loro patrimonio complessivo); dall'altro i proventi degli «honores castri» e degli «honores cavetharum», con rapporto di tipo puramente feudale, come i diritti di pedaggio sul ponte e i dazi o i proventi di qualsivoglia malga che venga nel bresciano per tale via, come sarebbe il latte di un giorno, un formaggio a scelta ed inoltre dieci soldi imperiali ed un agnello[35]. Questi due tipi di rapporto andavano sotto la comune dizione generica e semplicistica di «cavete» unitamente alla controprestazione, anche se nella pratica come vedremo per «caveta» spesso si intendono i soli terreni.

---

[34] M.H.P., cit., col. 967.

[35] M.H.P., cit., col. 1017 e 1021.

Ma la dichiarazione dei cavetari continua incredibilmente così:

«...supradicto feudo quod nos ...(qui il testo diviene illeggibile)... et cavethe tenemus a comuni brixie»	«...suddetto feudo che noi... (illeggibile)... anche le cavete teniamo dal comune di Brescia»

«et contra pacta ed conventiones predictas.» quindi: «pur contro i patti e le predette convenzioni».

Ammetterebbero quindi i cavetari di aver torto pieno, il che non è ammissibile nè quadra assolutamente con la sentenza che dà loro sostanzialmente ragione. Cosa ci sarà stato nella parte ora illeggibile, che cancellato ha stravolto il senso della frase? Si può ipotizzare che: «per allodium post XXX (o XXV) annos» sia il senso di ciò che manca, e l'ipotesi mi pare plausibile e conforme a varie dichiarazioni giurate rilasciate nell'istruttoria del 1286[36]. Nel qual caso la frase suonerebbe pressapoco così: «Quindi diciamo che ora noi abbiamo venduto le dette cavete od alienato qualcosa dei sopraddetti diritti feudali che noi abbiamo dal comune di Brescia come allodio, anche le cavete, dopo XXX (o XXV) anni, e contrariamente ai patti ed alle convenzioni come prima esposte» con chiaro riferimento alla interpretazione che di essi aveva poco sopra nel documento dato il rappresentante del comune. Si noti come il termine «cavete», che propriamente va riferito all'intero rapporto, sia spesso usato per indicare la sola parte immobiliare, e ciò non deve stupire data la sua prevalenza negli interessi di tutti.

Ad ogni buon conto l'udienza del 1254, pur concludendosi a favore dei cavetari, resta interlocutoria, lasciando esplicitamente aperta la possibilità di accertare con una nuova istruttoria il diritto derivante alle parti dai patti originariamente contratti. Questa udienza è fondamentale perché riafferma i limiti degli statuti e della giurisdizione comunale.

D'altro canto il Comune in altro caso si comporterà con logica prevaricatrice di ogni diritto legittimamente costituito[37].

Come già accennato la soluzione definitiva del problema cavete fu rinviata all'istruttoria che si aprì nel 1286, innanzi Jacobo Ta-

---

[36] M.H.P., cit., col. 986-988-992-1022.

[37] A. Lattes, cit., p. 259. G. Fasoli, *Governanti e Governati*, cit., 199.

doni, dominus et judex, de civitate Mediolani. (E ciò già appare scelta parziale pur che si consideri che non si parla qui di giudice Imperiale ma di magistrato elettivo, consul justitiae, di città alleata)[38].

Tale istruttoria ci definisce innanzi tutto le «Cavethe»: «...De cavethis et juribus cavetharum et de honoribus dictarum cavetharum de rudiano, et de concessione et investitura castri burgi teretorij de rudiano...» e cioè: «...quae concessio facta fuit XXXVI cavethis (e qui si noti come tale termine sia riferito alle persone e non altro) quibus data fuerunt triginta et sex plodia terre et duo sedimina in burgo seu villa, et unum sedimen in castro rudiani...»[39] cui sono da aggiungere gli «honores cavetharum» cioè: «...de qualibet malga que venit in brixianam lactum unius diei, et unum agnellum, et X solidos imper. et I caseum quem vult...»[40] e gli «honores castri» cioè «...comune brixie debet tenere IIII turres et pontem super olio, et non (leggi i cavetari) debebant solvere daciam nisi quando comune brixie solvebat...»[41] «...comune brixie debebat tenere ... mercatum in terra de rudiano...»[42].

Tali «sortes» che costituivano la dotazione fondiaria di ogni Caveta[43] si situavano in un raggio di tre miglia da Rudiano[44] ed i cavetari erano franchi come la quadra di S. Giovanni[45] e le cavete furono date a trentasei «milites»[46] «...qui nominabantur cavethe...»[47].

Qui appare con tutta evidenza che il termine «Cavetha» è riferito al «miles» che come abbiamo visto almeno all'inizio apparteneva ai Domini del più alto lignaggio; nel tempo complicate esegesi sono state fatte per spiegare questo termine[48], ma a me sia con-

---

[38] M.H.P., cit., col. 962 e sgg.

[39] M.H.P., cit., col. 962.

[40] M.H.P., cit., col. 1017.

[41] M.H.P., cit., col. 1021.

[42] M.H.P., cit., col. 981.

[43] A. Lattes, cit., pp. 272-273.

[44] M.H.P., cit., col. 980.

[45] M.H.P., cit., col. 1021.

[46] M.H.P., cit., col. 1020.

[47] M.H.P., cit., col. 1021.

[48] M.H.P., cit., col. 577 nota. A. Lattes, cit., p. 274. G. Massenza, cit., pp. 22-25.

cesso restare più aderente alle tradizioni della mia patria terra dove «Cavethà» ovvero più modernamente «Capità» significa ancora oggi «Capitano»[49]. Questa lettura tanto semplice da parer verità si fonda sul concetto che il dialetto è più statico, così come sul fatto che la lingua volgare doveva essere allora il dialetto locale; con buona pace dei toscani. Il termine «Cavethà» ha qui lo stesso significato del milanese «Capitaneus» ed infatti la «casta» dei «capitanei» milanesi era assolutamente sovrapponibile a quella di elevata aristocrazia feudale che caratterizzava i primi «cavethà» bresciani.

L'unico ad avvicinarsi a questa etimologia è stato il Lattes, ma non ha considerato che ancor più che dal latino la lingua volgare era o derivava dal dialetto, e che il nostro possiede molte radici barbariche e preromane (vedi anche nota 16).

[49] M.H.P., cit., col. 1038 «qui omnes erant cavethis».

PIERRE RACINE

BRESCIA E FEDERICO II DI SVEVIA

L'11 luglio 1238, l'esercito di Federico II di Svevia poneva l'assedio alla città di Brescia[1]. Durante i tre mesi dell'estate 1238, i Bresciani si sono opposti a tutti gli assalti delle truppe imperiali, prima di sorprendere il campo di Federico con un attacco a sorpresa in ottobre, e costringerlo così a sospendere l'assedio[2]. La città era salva, il pericolo rappresentato dall'Imperatore e dai suoi alleati si allontanava. Il fiasco di Federico doveva pesare molto sulla fine del suo regno e sulla sua lotta contro i Comuni lombardi, sostenuti dal papa[3].

L'assedio di Brescia da parte di Federico II s'iscrive nel lungo

---

[1] L'assedio di Brescia deve essere collocato nella narrazione della campagna militare di Federico II nell'Italia settentrionale all'indomani della sua vittoria sulla Lega lombarda a Cortenuova. Si vedano per i particolari le opere seguenti: E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, 2 voll., Lipsia, 1927-1931, t. I, pp. 402-430 (trad. italiana, Milano 1976); TH. C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederik of Hohenstaufen. Immutator mundi.*, Oxford 1972, pp. 391-424.

[2] Sull'assedio, la fonte principale è la narrazione dell'Anonimo ghibellino piacentino, pubblicata nella collana dei *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, t. XVIII (ormai abbreviato: M.G.H., SS.).

[3] E. KANTOROWICZ e TH. C. VAN CLEVE, i due maggiori autorevoli biografi di Federico II hanno ambedue sottolineato l'importanza dello scacco del sovrano di fronte ai Comuni lombardi.

conflitto, tornato alla ribalta nel Duecento, tra i Comuni italiani e l'Impero[4]. Nel 1238, Federico II poteva pensare di dominare finalmente quei sudditi tanto difficili da governare ch'erano i Comuni lombardi. Sarà nostro scopo ricercare come Federico II si è trovato portato a porre l'assedio di Brescia, quale parte ha avuto quest'assedio nel conflitto che vede di nuovo di fronte i Comuni lombardi e l'Imperatore germanico.

L'assedio di Brescia è il risultato di tutta la strategia di Federico II nell'Italia settentrionale[5]. Difatti, il conflitto sorge ben prima del 1238[6]. Per capire meglio la situazione al tempo di Federico II, è necessario risalire qualche anno indietro, alla pace di Costanza nel 1183[7]. L'atto che poneva fine alla lotta tra i Comuni lombardi, riuniti nella Lega lombarda, e l'Imperatore Federico Barbarossa, nonno di Federico II, era pieno di ambiguità[8]. Teoricamente, i Comuni lombardi rimanevano sottomessi all'Impero; un giudice imperiale era incaricato di rappresentare l'Imperatore per le cause superiori a 25 lire imperiali, ed i consoli dovevano venire investiti della loro carica da un rappresentante imperiale[9]. L'Imperatore poteva così pensare di avere salvaguardato il suo potere

---

[4] Il conflitto tra i Comuni lombardi e gli imperatori comincia con Federico Barbarossa, quando riceve alla sua corte di Costanza nel 1153 i rappresentanti di Lodi che presentano a nome del loro Comune le loro lamentele contro il Comune di Milano.

[5] Per seguire la strategia federiciana, cfr. *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, pp. 474-481.

[6] Il conflitto tra Federico II ed i Comuni lombardi risorge nel 1236: cfr. E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite...*, pp. 391-401.

[7] Per il senso della pace di Costanza, si veda: Aa.Vv., *La pace di Costanza, 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed Impero*, Bologna 1984; Aa.Vv., *Studi sulla pace di Costanza*, Milano, 1984; A. Haverkamp, *Der Konstanzer Friede zwischen Kaiser und Lombardenbund*, in Aa.Vv., *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschland in Vergleich*, Sigmaringen 1987, pp. 11-44 (Vorträge und Forschungen, XXXIII).

[8] Si veda il testo della pace di Costanza in *M.G.H.*, *Constitutiones*, I, n. 293, pp. 408-418; E. Falconi, nella nuova edizione del *Registrum Magnum del Comune di Piacenza* (a cura di E. Falconi — R. Peveri) dà uno studio approfondito sul testo e la tradizione della pace di Costanza al vol. I, pp. 333-364, Milano 1984, che fa seguito a quello che scriveva: *Per una nuova edizione critica della «Pax Constantiae»*, in *Archivio storico lombardo*, ser. X, n. 5 (1979-1980), pp. 347-387. Per quanto riguarda la tradizione del testo della «Pax Constantiae», si veda lo studio di E. Falconi, *La documentazione della pace di Costanza*, in Aa.Vv., *Studi sulla pace di Costanza...*, pp. 21-104.

[9] Capp. 10 e 11 del testo della pace di Costanza.

nel Regno italico, ed i Comuni stimavano riconosciuta la loro autonomia. I due avversari avevano in ogni modo salvato la faccia, e d'altronde l'Imperatore aveva ritenuto la legittimità della Lega lombarda, primo sforzo d'una confederazione tra i Comuni lombardi. Tale situazione era ambigua, poiché riposava innanzitutto sulla forza dell'Impero, sulla possibilità per l'Imperatore di controllare tramite l'investitura dei consoli e la presenza del suo giudice la potenza dei Comuni lombardi, ai quali l'Imperatore chiedeva di pagare la tassa del *Frodrum*, cioè la tassa per il soggiorno dell'Imperatore e delle sue truppe sul territorio del Regno d'Italia[10].

Brescia aveva avuto già una parte molto importante durante il conflitto del secolo XII. I Bresciani sono stati degli alleati molto fedeli di Milano, il Comune più potente e più importante dell'Italia settentrionale[11]. Tale alleanza si spiega per ragioni facili da capire: ogni Comune, ogni governo comunale si sforza di sottomettere il vecchio territorio della «civitas» romana, di cui è l'erede. Ora, sorgono dei conflitti tra i Comuni vicini per la padronanza di diversi pezzi di terreno al confine del territorio che i Comuni stimavano essere sottomesso alla loro autorità[12]. Brescia si urta così a Bergamo, come a Cremona ed anche a Verona. Ma siccome Bergamo e Cremona sono avversari di Milano, Brescia si appoggia su Milano contro i suoi nemici. Brescia, che era già nel Medioevo una città molto attiva nell'artigianato del metallo, intende sboccare sul fiume Po ed i suoi affluenti, per essere collegata con il porto

---

[10] Cap. 29 del testo della pace di Costanza.

[11] Sulla presenza dei Bresciani dalla parte dei Milanesi durante la lotta contro Federico Barbarossa, si può riferire agli atti pubblicati da C. Vignati, *Storia della Lega lombarda*, Torino 1866 (rist. anastatica, Torino 1966, con un introduzione di R. Manselli e un aggiornamento bibliografico). Al primo rinnovamento della Lega lombarda, nel 1185, sono presenti i rappresentanti del Comune di Brescia: C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, n. 147. Il 30 luglio 1195, i Comuni di Milano e di Brescia rinnovano la Lega per un periodo di 30 anni: C. Manaresi, *Gli atti...*, n. 191.

[12] Il problema dei rapporti città-contado è un tema centrale della storia dei Comuni lombardi. Per i problemi di metodo, cfr. il nostro contributo: *Ville et contado dans l'Italie communale: l'exemple de Plaisance*, in «Nuova Rivista Storica», LXI (1977), pp. 180-202 e per Milano: A. Haverkamp, *Zur Bedeutung Mailands in hohen Mittelalter*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichte*, herausgegeben von A. Meynen, Colonia - Vienna 1979, pp. 48-78 (*Städteforschung, Reihe A. Darstellungen*, Band 8).

di Venezia, tramite il quale i Bresciani pensano di esportare i loro prodotti metallurgici, cioè le spade e gli usberghi, che godono una buona fama nel mondo cristiano ed anche arabo[13]. Brescia era rimasta fedele all'alleanza milanese, malgrado le sventure milanesi, e la città si è rivelata una delle più attive in seno alla Lega lombarda[14]. Federico Barbarossa lo sapeva benissimo e, negli anni 1158 e 1164, aveva tassato pesantemente la città, per punirla della sua fedeltà all'alleanza milanese[15].

Quando Federico di Svevia diventa imperatore, la situazione era molto cambiata nel regno italico, dopo la morte di Federico Barbarossa. Suo figlio Enrico VI, impegnato a conquistare il regno di Sicilia, di cui era l'erede dopo il suo matrimonio con Costanza d'Altavilla, poi a preparare la sua partenza per la Crociata, aveva trascurato l'amministrazione del Regno d'Italia. Tormentato dai suoi bisogni di danaro, aveva così rinforzato l'autonomia di quei Comuni[16]. La debolezza del potere imperiale, per non dire il vuoto di potere, durante gli anni che seguono la morte di Enrico VI, nel 1197, fino all'avvento di Federico II nel 1220, incoraggia i Comuni a sviluppare la loro autonomia. È dimenticata l'investitura dei consoli, tanto più che le prime lotte tra le fazioni dei «milites» e del «popolo» fanno intervenire un nuovo magistrato, a Brescia

---

[13] La storia dell'industria bresciana, dell'esportazione dei prodotti industriali bresciani è brevemente tratteggiata nel volume I della *Storia di Brescia*, Milano 1961.

[14] Brescia è citata tra le città alle quali Federico Barbarossa accorda il suo perdono: cap. 36 del testo della pace di Costanza.

[15] Non conosciamo la cifra esatta che i Bresciani hanno dovuto pagare a Federico Barbarossa. Riteniamo soltanto due testimonianze significative: l'autore anonimo dei *Gesta Frederici I in Italia* menziona che la città di Brescia ha versato all'Imperatore «non modica pecunia»: *Fonti per la storia d'Italia, Scrittori sec. XII*, I, Roma 1887, p. 27; il cronista Vincenzo da Praga scrive a proposito del danaro pagato dai Bresciani al sovrano: «pluribus datis muneribus»: *M.G.H., SS.*, t. XVII, p. 669. Sui problemi inerenti alla politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia, cfr. C.R. Brühl, *La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia*, in Aa.Vv.: *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino 1970, pp. 195-208.

[16] Riteniamo per illustrare la politica di Enrico VI un solo esempio, ma significativo: l'Imperatore dà in pegno al Comune di Piacenza il luogo fortificato di Borgo S. Donnino, contestato tra i Comuni di Piacenza e Parma, per la somma avanzata dal Comune di Piacenza di 2000 lire imperiali: C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 12 voll., Piacenza 1757-1766, t. V, pp. 10-12. I testi riguardanti il fatto sono pubblicati da E. Falconi — R. Peveri, *Il Registrum Magnum...*, t. I, nn. 31-32, pp. 53-55.

come altrove, il podestà[17]. Non è nostro compito ricostruire la successione tra consoli e podestà a Brescia, ma ricordiamo soltanto che a Brescia vengono dei podestà spesso originari di Milano e che da Brescia sono chiamati nelle città alleate, come Piacenza, dei podestà bresciani[18]. Possiamo così dire che continua la fedeltà alle vecchie alleanze del tempo della Lega lombarda.

Non è sorprendente allora che l'Imperatore abbia reagito di fronte alla situazione del Regno d'Italia. Il pensiero principale del giovane sovrano era la preparazione della Crociata, dopo la sua promessa di Aquisgrana nel 1215[19]. Ma Federico II non intendeva andare a riconquistare Gerusalemme senza aver rimesso in ordine i territori che sono innanzitutto cari al suo cuore, quelli che considerava come il centro del suo potere supremo nell'«orbis cristianus»[20]. Dopo aver pacificato il Regno di Sicilia e aver restaurato la sua autorità nell'Italia meridionale[21], Federico II pensa di rimettere un po' d'ordine nel Regno d'Italia. L'Imperatore vuole far partecipare i Comuni lombardi allo sforzo della Crociata, sia in danaro che in uomini, come intende ricordare loro le prescrizioni della pace di Costanza. Ma appena conosciuta la convocazione di una Dieta, che doveva svolgersi a Cremona per la Pasqua 1226, Milano riattiva la Lega lombarda[22]. L'Imperatore poteva

---

[17] Sulla lotta tra «milites» e «popolo» si veda: J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.

[18] L'istituzione podestarile è stata studiata da: G. VOLPE, *Il podestà*, in *Medioevo italiano*, Firenze 1923, pp. 92-95. G. HANAUER, *Das Berufspodestat im 13. Jahrhundert*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXIII (1902), pp. 377-417; V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche sull'istituzione del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna 1912; E. CRISTIANI, *I problemi della civiltà comunale*, a cura di C.D. FONSECA, Milano-Bergamo 1971, pp. 47-50. Per Brescia si veda per il periodo 1182-1228 la *Tavola dei Consoli e podestà* in *Historiae Patriae Monumenta, Leges municipales*, II, parte 2ª, t. XVI, p. 1584 e V. FRANCHINI: *Saggio di ricerche...*, p. 302.

[19] *Annales Reineri*, in *M.G.H., SS.*, t. XVI, p. 673.

[20] TH. C. VAN CLEVE intitola il capitolo II della parte terza del suo libro *The Emperor Frederik...: Sicily, the mirror of Empire*. Federico II intende fondare il suo potere sul Regno di Sicilia, e secondariamente sul Regno d'Italia.

[21] E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite...*, pp. 104-125.

[22] F. BERNINI, *I Comuni italiani e Federico II di Svevia. Gli inizi*, Torino 1950; IDEM, *Federico II e la Societas Lombardiae, Marchaie et Romaniae nel 1226*, in *Rivista Storica Italiana*, LXV (1953), pp. 496-513. I documenti riguardanti la cosidetta seconda Lega lombarda sono stati pubblicati da B. CORIO: *Historia di Milano* prima nell'edizione del 1503 all'anno 1226 e poi nell'edizione del 1544,

contare sull'appoggio tradizionale di Cremona e Pavia; non ci si deve quindi stupire che la convocazione della Dieta sia stata fatta a Cremona; ma tale riunione in una città proimperiale provoca allora l'emozione dei governi comunali tradizionalmente ostili all'Imperatore. I podestà chiamati o mandati da Milano si sforzano di ristabilire la concordia nelle città turbate dalle lotte tra le fazioni, e Brescia si pone subito accanto a Milano[23]. È risuscitata la Lega lombarda, che non era mai sparita, dato che la pace di Costanza aveva riconosciuto la sua esistenza; era soltanto sonnecchiante; ogni tanto funzionava, ad esempio nel 1198[24]. Con il pericolo che rappresenta la riunione prevista della Dieta di Cremona, tornava di nuovo in piena attività sotto la direzione di Milano. Come le altre città della Lega, Brescia e i Bresciani si sono preparati alla lotta contro l'Imperatore.

Quando i Comuni della «societas Lombardie, Marchie et Romanie» sono stati informati nella primavera del 1226 dell'avvio dell'esercito di Federico II nell'Italia meridionale, è stata convocata una riunione dei rappresentanti delle città della Lega a Mosio, al confine tra il contado di Brescia e quello di Mantova[25]. Il 6 marzo 1226, nella chiesa di S. Zenone, dipendente dall'abbazia di S. Salvatore, era giurata dai rappresentanti dei Comuni rimasti fedeli all'alleanza milanese la nuova alleanza[26]. I Bresciani erano presenti alla riunione di Mosio, accanto ai delegati di Milano, Bologna, Vicenza, Padova, Mantova e Treviso. Siamo poco informati delle decisioni prese a Mosio. Se ci riferiamo a quello che narra

---

all'anno 1227. Sono stati perduti e J.L. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Frederici II*, 6 voll., Parigi 1852-1861, t. II, pars 2ª, addimanta, pp. 924-932 ha ripreso sotto il titolo: *Series instrumentorum super renovatione societatis Lombardiae* quello che aveva fatto conoscere il Corio. Sulla cosiddetta seconda Lega lombarda si veda l'importante contributo di E. Voltmer, *Formen und Möglichkeiten städtischer Bündnispolitik in Oberitalien nach dem Konstanzer Frieden: der sogenannte zweite Lombardenbund*, in Aa.Vv.: *Komunale Bündnisse...*, pp. 97-116.

[23] *Storia di Brescia...*, t. I, p. 660.

[24] Nel 1198, i rettori di Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Verona e Treviso firmano e giurano un'alleanza di 30 anni: C. Manaresi, *Gli atti...*, n. 203.

[25] M.F. Baroni, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1217-1250)*, Milano 1976, p. 236 ha pubblicato il testo dell'accordo di S. Zenone in Mozzo, a partire d'un manoscritto del sec. XV della Biblioteca del Comune di Verona, che sembra poco diverso della fonte del Corio.

[26] Arnaldo, figlio di Alberto Ranza e Carazino de Carazolo sono i rappresentanti del Comune di Brescia all'incontro di Mosio, con Alberto Ranza e Corrado Faba.

B. Corio, storiografo milanese del Quattrocento, sembra sia stata conclusa un'alleanza tra le diverse città rappresentante per 25 anni[27]. Ogni città prendeva l'impegno di chiamare alle armi i suoi uomini da 14 a 70 anni. Un altro giuramento, posteriore a quello di Mosio, forse fatto a Mantova alcuni giorni dopo, al quale erano presenti i delegati del Comune di Brescia, prevedeva che i rettori (ma quelli nominati dalle città o quelli della Lega?) avevano come missione di conservare la libertà di ogni Comune aderente alla Lega, di difendere i suoi beni contro ogni associazione e gli uomini nemici della Lega. La stessa cerimonia si ripete a Brescia il 7 aprile[28], e a Verona il 29 aprile quando i podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Treviso, Vercelli, Verona e Vicenza decidono che nessun dipendente di una città della Lega sarebbe ammesso senza l'assenso del suo rispettivo podestà e che la Lega non interverrà nelle contestazioni tra le città[29]. Abbiamo seguito il racconto di B. Corio, poiché tutto il materiale documentario originale di queste riunioni è smarrito. Le cronache non dicono nulla al proposito, di modo che la testimonianza di B. Corio è per noi l'unica fonte attendibile della preparazione dei Comuni lombardi per far fronte a Federico II.

Non ci fermeremo a lungo sugli avvenimenti dell'anno 1226. Federico II finisce per tenere la Dieta convocata da lui a Parma e Borgo S. Donnino invece di Cremona, alla Pentecoste 1226[30]. Non avendo ricevuto il soccorso che aspettava da suo figlio, che doveva condurre dalla Germania verso l'Italia settentrionale un esercito tedesco, l'Imperatore deve finalmente cedere e lasciare l'Italia settentrionale, senza essere riuscito nel suo piano di sottomettere i Comuni lombardi[31]. Le decisioni dell'assemblea di Borgo S. Donnino sono senz'altro piene di minaccie nei confronti dei

---

[27] F. Guterbock, *Die Urkunden des Corio*, in *Neues Archiv.*, 1898, pp. 213 sgg., fa uno studio critico dei testi presentati da B. Corio. Lo studioso tedesco ignorava l'esistenza del manoscritto veronese.

[28] M.F. Baroni, *Gli atti...*, p. 242. Era presente il podestà di Brescia Rambertino dei Rambertini.

[29] *Ibidem*, p. 242. B. Corio, *Historia di Milano*, Milano 1855, studia i documenti riguardanti la formazione della cosiddetta seconda Lega lombarda a pp. 390-394.

[30] *Chronica Reinhardis brunnensis* in *M.G.H., SS.*, t. XXX pars 1ª, p. 605.

[31] J.F. Böhmer — J. Ficker — E. Winckelmann, *Regesta Imperii*, t. V, Abt. 1, nn. 4008-4010, Innsbruck 1881.

Comuni ostili all'Imperatore, scomunicati e messi sotto interdetto[32]. Ma Federico II, senza le forze del figlio, fermate prima di Verona dalle truppe della Lega, non aveva più i mezzi per imporre ai Comuni le sue decisioni[33]. Non essendo sicuro dell'attitudine del Papato, preferisce ritirarsi verso la Toscana poi nel suo Regno di Sicilia. I Bresciani, soci della Lega, avevano contribuito alla salvaguardia dei loro diritti e della loro autonomia. Di fronte all'Imperatore, i governi comunali della Lega hanno proclamato, come al tempo di Federico Barbarossa, che sono profondamente attaccati alla difesa della loro libertà. Il conflitto del 1226 mette in gioco due concezioni del potere, diametralmente contrarie: per l'Imperatore, il potere deriva direttamente da Dio, e stima che i suoi diritti non possono venire contestati dai suoi sudditi; per i Comuni, invece, si tratta di mantenere le «libertates» conquistate all'occasione della formazione dei governi comunali; per loro, il potere viene non dall'alto, ma dal basso, dei cittadini liberi che hanno deciso liberamente di affidare il governo della città a dei magistrati scelti mediante un voto libero. Il fiasco di Federico II nel 1226 non è per lui definitivo. Intende riprendere la lotta più tardi, quando le condizioni gli sembreranno più favorevoli. Comunque Federico II ha provato quanto era vivace la forza di resistenza dei Comuni riuniti nella Lega lombarda, ma è stato troppo contento di scappare dalla trappola lombarda grazie all'intervento del papa Onorio III, che gli permette di cavarsela con onore[34].

Il conflitto tra Federico II ed i Comuni lombardi riprende vigore nel 1234. Si tratta ancora a questa data di una lotta indiretta, allorché i Comuni lombardi sostengono Enrico VII, figlio dell'Imperatore, in rivolta in Germania contro il padre[35]. Federico sopporta difficilmente allora l'alleanza tra suo figlio ed i Comuni della Lega lombarda, sempre diffidenti nei confronti dell'Imperatore, di cui sospettano le intenzioni. Impegnato nei problemi della Germania, l'Imperatore non può far nulla in Italia fino al 1237, finché

---

[32] J.L. Huillard Breholles, *Historia diplomatica...*, t. II, pars 2ª, p. 620 (in data 10 giugno, Parma).

[33] Th. C. Van Cleve, *The Emperor Frederik...*, pp. 184-187.

[34] *Ibidem*, pp. 188-189.

[35] *M.G.H.*, *Constitutiones*, t. II, nn. 325-328, pp. 435 sgg. La Lega è rinnovata nel 1235 a Brescia: L.A. Muratori, *Antiquitates Italiae medii aevi*, Milano 1735, t. IV, pp. 331 sgg.

siano risolti i problemi dell'Impero in Germania[36]. L'Imperatore ricorda allora i grandi inconvenienti ai quali si è trovato di fronte durante gli anni precendenti, a causa dei Comuni lombardi che sbarrano il passaggio alle truppe germaniche che vengono in Italia, tra le vallate dell'Adige e del Brenta. Nel 1226, nel 1232, l'Imperatore si è sempre urtato agli stessi problemi, quando aspettava o truppe o delegati per una Dieta. Occorreva quindi a Federico II di assicurare un passaggio libero nelle Alpi orientali, senza aver da temere di nuovo l'opposizione dei Comuni lombardi. E così crede di trovarlo colla sottomissione del duca d'Austria, contro il quale l'Imperatore intraprende una spedizione militare vittoriosa nel gennaio 1237[37]. I ducati di Stiria e d'Austria, dopo la deposizione del duca, sono ormai direttamente dipendenti dell'Imperatore. Così Federico II poteva sperare che le truppe germaniche potessero arrivare in Italia senza difficoltà, tramite il Tirolo o la Stiria, senza essere costrette a prendere la strada dell'Adige.

All'inizio dell'autunno 1237, Federico II attraversa le Alpi e scende verso Verona, che l'Imperatore è riuscito a staccare dalla Lega, e vi stabilisce il suo quartiere generale. Disponeva allora di 2000 cavalieri tedeschi, con i loro scudieri, forniti dai principi dell'Impero e dall'Ordine dei Teutonici. Ai 2000 cavalieri si aggiunge un corpo di 7000 cavalieri arabi, venuti da Lucera. Durante i mesi di ottobre e novembre arrivano altri rinforzi dall'Italia meridionale, tanto che in novembre 1237 l'esercito imperiale contava tra 12000 e 15000 uomini[38]. Di fronte alle forze messe in campo da Federico II, i Comuni italiani non sono in grado di opporle nulla di equivalente.

Il piano di operazione di Federico II sembra essere stato minuziosamente preparato. Prevedeva di porre l'assedio davanti a Brescia, che era situata a mezza strada tra Verona e Milano, in modo di sbarazzarsi di una città troppo fedele a Milano, e di fare un'impresa di forza per impressionare gli alleati della Lega, ben'inteso risvegliata davanti al pericolo. Temendo però di venire preso alle

---

[36] Sui problemi incontrati da Federico II in Germania, cfr. E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite...*, pp. 340-381. Th. C. van Cleve, *The Emperor Frederik...*, pp. 348-388.

[37] *Monumenta Raitenhaselacensia* in *Monumenta boica*, t. III p. 184.

[38] Sulle diverse operazioni militari, cfr.: E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite...*, pp. 394-397; Th. C. Van Cleve, *The Emperor Frederik...*, pp. 404-406.

spalle, attacca, finalmente, prima Mantova. In un primo tempo s'impadronisce del castello di Redondesco e di due altri centri fortificati che erano destinati alla protezione della città. Presi dal terrore, i Mantovani si arrendono senza combattere il 1° ottobre 1237[39]. Federico si dirige poi su Montechiaro, che capitola dopo un assedio di 14 giorni. Ormai la strada verso Brescia era libera per Federico e il suo esercito.

Ma Federico sapeva benissimo che Brescia era una città ben fortificata, il cui assedio rischiava di essere costoso e lungo, tanto più che l'esercito dei Comuni lombardi vi era raggruppato e sorvegliava gli assaltatori dall'alto delle mura. Federico concepisce allora un piano astuto: dà ordine alle sue truppe di proseguire la loro marcia verso sud, in modo di far uscire l'esercito lombardo dalla città. I due eserciti si trovano così di fronte lungo il fiume Mella, nella vicinanza di Pontevico. Ma i due eserciti si limitano a delle scaramuccie, aspettando forse di prendere i loro quartieri invernali, finché Federico fa ricorso ad uno stratagemma. Egli fa attraversare il fiume Oglio ad una parte del suo esercito, e dà ordine al resto delle truppe di marciare al più presto possibile verso nord, minacciando Brescia e pronto a cadere sull'esercito milanese, se facesse movimento per coprire Brescia. I Milanesi sono colti di sorpresa nel pomeriggio del 27 novembre 1237, e, vinti, perdono sul campo di battaglia il loro famoso Carroccio, malgrado una difesa disperata[40]. Cortenuova era la rivincita di Legnano: i Milanesi perdono 3000 «pedites» e più di 1000 «milites», fatti prigionieri, e il loro podestà, il veneziano Pietro Tiepolo, figlio del doge, era tra i prigionieri. Brescia si trovava allo scoperto, e non poteva più contare sull'esercito lombardo per la sua difesa.

La città di Brescia non sopporta però immediatamente il peso della battaglia. Dentro la città, una fazione di opportunisti tenta di convincere i cittadini a trattare con l'Imperatore, ma la maggior parte della popolazione rimane fedele alla Lega lombarda e decide di proseguire la lotta, quali che siano i rischi, tanto più che la città è ormai circondata da nemici: Bergamo all'ovest, Cremona al sud, Ezzelino da Romano all'est, che stava costruendo attorno alla città di Verona, affidata a lui da Federico II, una delle prime

[39] *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, p. 476.

[40] *Ibidem*, p. 477.

signorie territoriali dell'Italia settentrionale, appoggiandosi sull'Imperatore[41]. La situazione di Brescia era dunque molto difficile, tanto più che i Milanesi non sono più in grado di aiutarli, sebbene siano risoluti a continuare la lotta. A Federico II che chiedeva loro di capitolare senza condizioni, i Milanesi hanno risposto che erano pronti a morire le armi alla mano invece di morire per fame, per fuoco, o sotto la mannaia del boia[42].

Della vittoria di Cortenuova, Federico II non ha saputo, o non ha potuto trarre profitto. Dopo il suo trionfo, è tornato a Cremona ed ha mandato a Roma il carroccio milanese, che fa esporre sul Capitolio e che regala ai Romani[43]. Se crediamo al cronista inglese Matteo Paris, l'Imperatore perde allora il favore di molti che parteggiano per lui, poiché è divenuto un tiranno spietato. Lo stesso cronista aggiunge che i Milanesi, accorgendosi che la libertà della loro città era minacciata, la metterono in stato di difesa, colla costruzione di mura, di fossati, e la conclusione di nuove alleanze con altre città italiane[44]. Fino allora, il papa Gregorio IX era rimasto fuori del conflitto, essendo pure favorevole ai Comuni lombardi. Sembra che l'esposizione del carroccio milanese sul Capitolio non gli sia molto piaciuta, dato che la vittoria di Federico II a Cortenuova era stata a spese dei suoi alleati, e che tale gesto, destinato ad adulare la popolazione romana, era irrispettoso nei confronti del papa.

Finalmente, nella primavera del 1238, Federico II esita ad assalire o Milano o Brescia. Attaccare Milano era un'impresa difficile, che richiedeva una mobilitazione di tutte le forze di cui poteva disporre l'Imperatore. La lotta contro Milano era peraltro aleato-

---

[41] Aa.Vv., *Studi ezzeliniani*, Roma 1963 (studi storici, fasc. 45-47).

[42] *Chronica majora di Matteo Paris*, t. III, p. 496 (7 voll. ed., H.R. Luard, *Rolls Series, Londra*, 1872-1883). *M.G.H., SS.*, t. XXII, p. 513 (*Thomae Tusci Gesta*).

[43] *M.G.H., SS.*, t. XVIII, p. 478. Il Senato romano decide di portare il Carroccio milanese al Capitolio, ponendolo su delle colonne di marmo, coll'iscrizione seguente, ricordata da L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae...*, t. II, pp. 491-492:

CAESARIS AUGUSTI FRIDERICI, ROMA, SECUNDI
DONA TENE, CURRUM, PERPES IN URBE DECUS.
HIC MEDIOLANI CAPTUS DE STRAGE TRIUMPHOS
CAESARIS UT REFERAT, INCLITA PRAEDA VENIT.
HOSTIS IN OPPROBRIUM PENDEBIT. IN URBIS HONOREM
MICTITUR. HUNC URBIS MICTERE JUSSIT AMOR.

[44] *M.G.H., SS.*, t. XXVIII, p. 140.

ria, poiché Federico sapeva benissimo quanto i Milanesi erano decisi nella loro resistenza; essi pure l'avevano fatto conoscere chiaramente all'Imperatore che aspettava da loro una capitolazione piena ed intera. L'Imperatore doveva però sforzarsi d'isolare i Milanesi, e spinto da Ezzelino da Romano che ne aspetta un ingrandimento e la consolidazione della sua Signoria, decide finalmente di porre l'assedio a Brescia durante l'estate del 1238[45].

Dopo la sua vittoria di Cortenuova, in primavera, l'Imperatore è impegnato a rinforzare le sue posizioni nell'Italia settentrionale. Si trasferisce a Pavia, poi a Cremona all'inizio di aprile, prima di raggiungere Verona, aspettando il rinforzo di truppe venute dell'Italia meridionale e della Germania[46]. Ormai, sicuro della sua forza, Federico si lancia all'assalto di Brescia all'inizio di giugno, rinunciando all'attacco di Milano che giudica troppo difficile. Brescia era per lui un simbolo, poiché la città era l'alleata più fedele di Milano, e poiché, arresa la città, Milano non avrebbe più alleati nella zona al nord del fiume Po. L'altra alleata, Piacenza, nella vallata del fiume, era circondata da città nemiche, Pavia, Parma e Cremona, che parteggiavano per l'Imperatore; ma Piacenza custodiva un posto strategico molto importante per attraversare il fiume.

Federico fa dunque muovere il suo esercito dalla regione veronese in direzione di Brescia all'inizio di giugno, e un corpo di Cremonesi con il loro carroccio viene ad aiutarlo per l'assedio[47]. L'11 giugno 1238 comincia l'assedio. Il campo dell'esercito imperiale era istallato tra il fiume Mella e la città di Brescia. L'Imperatore aveva fatto costruire delle macchine per l'attacco: torri, mangani, ballistre. Da parte loro, i Bresciani avevano rinforzato i fossati attorno alla città. Tutto sembrava però andare in favore dell'Imperatore, che si preparava a festeggiare la vittoria, che doveva completare quella di Cortenuova. Il cronista degli *Annales placentini ghibellini* ci ha lasciato una descrizione impressionante dell'esercito di Federico II con truppe tedesche, lombarde (delle città favorevoli all'Imperatore), romane, toscane, pugliesi, romagnole, e aggiunge: «habebat enim multitudinem mullorum, camellorum,

---

[45] *Th.* C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederik...*, pp. 414-415.

[46] *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, p. 479.

[47] *Ibidem*, p. 479.

dromadoriorum deferentium thesaurum et causam exercitus eius»[48]. Erano presenti con Federico il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Colonia e Magonza, dei rappresentanti dei sovrani di Francia, Inghilterra, Spagna e il conte di Provenza.

Ciò malgrado, i Bresciani si sono organizzati e non hanno mai disperato, perquanto difficile fosse la loro situazione. Nel mese di agosto sono riusciti a far prigioniero un ingegnere spagnolo, Calamandrinus, che era finallora al servizio di Federico. Il cronista piacentino precisa che i Bresciani gli hanno dato una casa e una moglie[49]. Tale cattura permette ai Bresciani di costruire a loro volta delle macchine in grado di distruggere quelle di Federico. L'Imperatore finisce per perdere la pazienza davanti alla resistenza dei Bresciani e a partire da agosto la guerra diventa spietata tra i due avversari. Per proteggere le sue macchine di assedio contro i colpi delle nuove macchine dei Bresciani, egli dà l'ordine di porre sulle torri di legno che ha fatto costruire, i Bresciani fatti prigionieri, colle mani legate. I Bresciani rispondono, crocefiggendo i loro prigionieri davanti alle loro difese[50]. Peraltro i Bresciani tentano diverse volte di uscire dalla città per costringere l'esercito imperiale ad attenuare il suo assedio. All'inizio di ottobre, il giorno 7, l'assalto dato dai Bergamaschi è un fiasco. Due giorni dopo, l'Imperatore decide la ritirata, abbandonando nel suo campo cavalli e bovini infermi e ritirandosi a Cremona dopo aver congedato tutte le sue truppe salvo i Tedeschi[51]. La città di Brescia era salva, sotto la guida del suo podestà, il piacentino Oberto de Iniquitate. I Bresciani sono stati vittoriosi sull'Imperatore con le loro sole forze. È vero che i Milanesi e i Piacentini avevano intrapreso delle operazioni di diversione, dietro le spalle di Federico II, ma senza grande pericolo per l'Imperatore[52]. La cattura di Calamandrinus, vero colpo di fortuna per i Bresciani, ha senz'altro largamente contribuito a permettere agli assediati di organizzare la loro difesa e di disporre di macchine da guerra in grado di rispondere a quelle di Federico e di Ezzelino. Possiamo avanza-

---

[48] *Ibidem*, p. 479.

[49] *Ibidem*, p. 479.

[50] *Ibidem*, p. 480.

[51] *Ibidem*, p. 480.

[52] L'Anonimo ghibellino piacentino accenna alle operazione di diversione, da parte dei Milanesi e dei Piacentini: *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, pp. 479-480, passim.

re senza rischio di sbaglio che senza l'aiuto di Calamandrinus, Brescia corse il rischio di capitolare e l'Imperatore era al corrente delle dissensioni nate nella città, quando aveva mandato il parmense Bernardo Orlando Rossi per tentare un compromesso con il Comune di Brescia. Ma Bernardo lo tradisce, e finalmente l'Imperatore è costretto a rinunciare alla sua impresa[53].

La resistenza vittoriosa dei Bresciani aveva un grande significato morale e politico. Significava prima di tutto la salvaguardia per i Milanesi, che non avevano più nulla da temere dall'Imperatore. La lega lombarda, che era stata in pericolo dopo la battaglia di Cortenuova, riprendeva definitivamente vigore, grazie alla dedizione dei Bresciani. Quanto è costata la resistenza ai Bresciani? È difficile fare una valutazione delle loro perdite sia in uomini che in denaro. Senz'altro l'attività economica della città è stata in gran parte disturbata dall'assedio, sebbene la guerra abbia richiesto delle armi che erano in grado di fabbricare le botteghe bresciane. Ma come sono state rinfornite durante l'assedio? Sappiamo che il metallo proveniva della regione delle Prealpi, e non abbiamo informazioni da parte dei cronisti sulle operazioni militari che si sono svolte nella zona al nord della città. Per quanto riguarda gli uomini, a parte la menzione dei prigionieri, il cronista degli *Annales placentini ghibellini*, peraltro ben informato, non ne parla, e quindi non si possono stimare le perdite. Quanti uomini sono stati messi in linea da una parte e dall'altra, non possiamo fare la minima valutazione, dato che il nostro cronista, a differenza di quello che narra per il 1237, non ha lasciato una sola menzione cifrata[54].

Ma per la Lega lombarda la resistenza bresciana è stata una vera fortuna. Dopo la disfatta dei Milanesi a Cortenuova rimanevano nell'alleanza soltanto sei città[55]. Le altre città o si sono sottomesse all'Imperatore, o si sono ritirate, temendo la forza e l'ira del sovrano. Alla fine del 1237, la maggior parte dell'Italia setten-

---

[53] *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, p. 480.

[54] Per l'anno 1238, l'Anonimo ghibellino piacentino si accontenta di poche menzioni cifrate: 100 *milites* bresciani, che sono rimasti colle truppe di Federico II, 200 *milites* con il fratello del conte di Savoia, 90 *milites* e 200 *pedites* catturati dal marchese Lanza: *M.G.H.*, *SS.*, t. XVIII, p. 479-480.

[55] Milano, Brescia, Alessandria, Piacenza, Bologna e Faenza.

trionale accettava il potere imperiale. L'Imperatore poteva sperare di vedere finalmente i suoi diritti riconosciuti da tutte le città italiane, comprese Milano e le altre città lombarde ostili. Di fatti, i Milanesi, dopo Cortenuova, non rappresentavano più una forza capace di mettere in scacco l'esercito imperiale. Tuttavia, i pochi Comuni lombardi, tra i quali Brescia, che hanno accettato di continuare la guerra contro l'Imperatore a dispetto di tutti, proseguivano una lotta che sembrava disperata. Ma i Comuni della Lega lombarda erano decisi a non piegare davanti all'Imperatore. La difesa della loro libertà, bene tanto prezioso per loro, li portava ad affrontare un nemico anche prestigioso e forte quale Federico II. Sono stati salvati finalmente dalla loro forza morale, che li portava ad oltrepassare tutti i pericoli che accettavano di affrontare per difendere e salvaguardare le loro «libertates». E da questo punto di vista Brescia è stata un simbolo per aver osato affrontare un assedio che era minaccioso per la città, rischioso per la sua libertà. Durante tre mesi, i Bresciani hanno portato sulle loro spalle le sorti della Lega lombarda.

Ma la resistenza vittoriosa dei Bresciani fa cambiare senso al conflitto tra i Comuni lombardi e l'Impero. Federico II ha senz'altro esagerato la sua vittoria di Cortenuova e può darsi che come diceva il cronista inglese si è montato la testa. Nella sua lettera ai Romani, Federico non esitava a paragonarsi ai Cesari dell'Antichità romana, ai quali il Popolo e il Senato di Roma decernevano delle corone d'alloro e gli onori del trionfo, e l'Imperatore chiedeva ai «Quirites» romani di accogliere fervidamente i trofei della sua vittoria[56]. È allora il momento del regno in cui Federico poteva credersi uguale agli imperatori romani. La vittoria di Cortenuova era per lui il coronamento di 25 anni di lavoro, sembrava egli fosse finalmente in grado di riunire nelle sue mani il Regno di Sicilia e quello d'Italia, per dare al suo titolo d'Imperatore il senso pieno ed intero di sovrano universale. Forse si è sentito finalmente ricompensato, e non pensava che la Rocca Tarpeia fosse così vicina al Capitolio. Al culmine della sua potenza, gli sembrava che non ci fosse più nulla ad offrirle resistenza. L'ira che gli fa esporre incatenati i prigionieri bresciani ai colpi delle macchine da guerra bresciane testimonia della sua impazienza a sopportare i rovesci della fortuna.

---

[56] Si veda il testo della lettera in J.L. Huillard Breholles, *Historia diplomatica...*, t. V, p. 161.

Innanzitutto la disfatta imperiale davanti a Brescia segnava una curva nel regno di Federico II[57]. Era al culmine della sua gloria dopo Cortenuova; con il suo fiasco davanti a Brescia, rovescia tutto. Le città lombarde, sulla difensiva, passano all'offensiva. Il legato pontificio, Gregorio da Montelongo, contribuisce a ridare forza ai Milanesi ed a permettere all'esercito milanese di ricostituirsi[58]. La sua missione, sia a Milano che presso le altre città lombarde, tra le quali Brescia, è innanzitutto di costituire un fronte unito davanti ai piani dell'Imperatore. Il Papato non s'impegnava ancora direttamente nel conflitto, ma Gregorio IX appariva in retroscena come l'oppositore maggiore all'Imperatore. Malgrado il suo fiasco davanti a Brescia, Federico continua le sue trattative con Gregorio, sperando di evitare il suo intervento diretto nel conflitto. Federico finisce allora per provocare il Papato con il matrimonio del suo figlio naturale, Enzio, con Adelasia, erede di parecchie provincie della Sardegna[59]. Il papa temeva di vedere la Sardegna entrare nei possessi di Federico, allorché stimava che in virtù della famosa donazione di Costantino l'isola doveva far parte dei possessi della Chiesa. Non sarà nostro compito seguire le conseguenze del matrimonio finalmente concluso tra Enzio e Adelasia, ma è pure certo che nel 1239 papa Gregogio IX abbia fatto il passo decisivo, scomunicando Federico e dichiarandolo «un mostro e un blasfematore»[60]. Ormai la guerra delle due Spade conosceva una fase nuova; la lotta tra l'Imperatore e il Papato diventava una lotta a morte, che si conclude nel 1250 colla morte dell'Imperatore, ma anche con un indebolimento specifico del Papato.

L'assedio di Brescia dell'estate del 1238 rappresenta così una tappa molto importante della lotta tra i Comuni lombardi e l'Imperatore. Il conflitto non era proprio del tutto nuovo, ma la personalità di Federico II gli dà un colore particolare. Più ancora che

---

[57] *Th.* C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederik...*, scrive p. 416: *The failure of Frederik II was much more than a temporary defeat. It was soon apparent that it market a turning-point in his conflict with the Lombards and the papacy».*

[58] G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Montelongo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXX (1913), pp. 225-285; IDEM, *Gregorio da Montelongo, legato apostolico in Lombardia*, Milano 1965.

[59] *M.G.H., SS.*, t. XVIII, p. 480. *Chronica Riccardi di S. Germano*, in *RR. II. SS.*, t. VII, pars 2ª (nuova ed.), p. 198; *M.G.H., SS.*, t. XXVIII, p. 148.

[60] E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite...*, p. 430.

suo nonno Federico Barbarossa, Federico II era convinto che «omnis potestas a Deo», che nella sua persona, scelta da Dio dopo la cerimonia dell'incoronazione, erano concentrati tutti i poteri. Federico Barbarossa si ricollegava poco all'eredità romana, era innanzitutto legato al ricordo di Carlomagno, che aveva fatto beatificare dal suo antipapa[61]. Federico II invoca invece i ricordi dell'epoca romana, si afferma l'erede del Cesari romani, di Augusto, come lo dimostra il *Liber augustalis* nel quale ha fatto riunire i testi giuridici propri al Regno di Sicilia[62]. Però, come suo nonno, ha sottovalutato la resistenza della forza morale dei Comuni lombardi. Federico Barbarossa voleva dai cittadini dei Comuni italiani il denaro necessario alla realizzazione dei suoi piani, e non aveva capito che lo sviluppo economico aveva sostenuto la nascita dei Comuni. Il suo nipotino mette al suo servizio le risorse suo Regno di Sicilia per dominare i Comuni lombardi, ma con lo stesso insuccesso. Come suo nonno, egli si è urtato al Papato, alleato dei Comuni lombardi. Per due volte, i papi hanno sostenuto i Comuni lombardi per non avere da temere una forza troppo potente nella penisola, di cui il papa intende rivelarsi come il capo. L'episodio di Brescia del 1238 è come un epifenomeno che ha finalmente rivelato la debolezza dell'Impero di fronte alla forza spirituale dei Comuni lombardi e del Papato.

---

[61] R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris 1950.

[62] *Constitutiones regni Siciliae («Liber Augustalis»)*, Editio princeps, Napoli 1475. Una edizione nuova in facsimile è stata fatta nel 1973 con una introduzione di H. Dilcher (*Mittelalterliche Gesetzbücher Europäischer Länder in Faksimiledrucken*, 6, Glashütten/Taunus). H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Consitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Colonia - Vienna 1975 (*Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II*, II, 3).

ANDREA COMBONI

UNA SESTINA SULL'ASSEDIO DI BRESCIA DEL 1438-40

L'artificiosissima forma della sestina lirica con il suo «congegno testuale cerebrale e ossessivo (*retrogradatio cruciata* di sei parole rima, sei volte ripetute secondo lo schema ABCDEF, FAEBDC...)»[1] ha goduto negli ultimi anni dell'attenzione degli studiosi di metrica[2]. Questo interesse spiega come di recente siano state segnalate alcune forme particolarmente curiose se non addi-

[1] G. Gorni, *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana*, vol. 3, tomo I, Torino, Einaudi, 1984, p. 470.

[2] Buona parte della produzione europea in questo metro è stata presa in esame da J. Riesz, *Die Sestine. Ihre Stellung in der literarischen Kritik und ihre Geschichte als lyrisches Genus*, München, Fink, 1971 (cfr. la recensione a questo saggio di G.B. Speroni, in «Metrica», I [1978], pp. 303-305). Sulla questione dell'origine di questo metro si veda il fondamentale studio di Au. Roncaglia, *L'invenzione della sestina*, in «Metrica», II (1981), pp. 3-41, che offre, inoltre, interessanti notizie sull'uso della sestina da parte dei poeti novecenteschi e arricchisce bibliograficamente la monografia di Riesz. Sul meccanismo della sestina cfr. le osservazioni di F. Gavazzeni, *Approssimazioni metriche sulla terza rima*, in «Studi Danteschi», LVI (1984), pp. 52-62. La sestina di Arnaut Daniel *Lo ferm voler qu'el cor m'intra* e quella dantesca *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra* sono le protagoniste del sorprendente e raffinato *divertissement* metrico-numerologico di A. Fo — C. Vecce — C. Vela, *Coblas. Il mistero delle sei stanze*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1987 (per quanto riguarda la fortuna della sestina ai nostri giorni va ricordato come i tre autori di *Coblas* prendano congedo dal loro lettore offrendogli tre sestine che presentano tutte, nello stesso ordine, le stesse parole rima: *treno* [A], *stento* [B], *meno* [C], *vento* [D], *sereno* [E], *divertimento* [F]).

rittura 'ereticali' di questo metro. Si possono ricordare, ad esempio, la sestina del Fermo *Sarebbe oggi un voler dar lume al Sole*, costruita su due sole parole rima (*Sole* e *Pietra*)[3] o quella doppia e caudata di Luigi Groto detto il Cieco d'Adria *I peregrini augei fuggendo il ghiaccio*[4] o, ancora, quella addirittura tripla (su diciotto strofe) di Girolamo Molino *S'arsi al tuo foco il mio felice stato*[5].

Si deve a Guido Capovilla la segnalazione della presenza nel manoscritto Marciano latino XIII. 5 (=4539) di un «curioso testo, preceduto dalla didascalia *Brixia loquitur*, in forma di sestina lirica ma a rime identiche, derivative ed equivoche»[6]. Il codice marciano, per il momento unico testimone della sestina che qui si pubblica, appartiene alla prima metà del XVI secolo (1515)[7]. Il componimento in questione, in cui Brescia afflitta e stremata implora supplice l'aiuto di Francesco Sforza, va riferito, come ha già proposto Capovilla, alle vicende dell'assedio del 1438-40 e per esso si può stabilire con buona sicurezza il *terminus post quem* nel mese di marzo del 1439, quando giunse nella città assediata la

---

[3] Segnalata da G.B. Speroni, recensione cit., p. 305, che la cita da *Il sesto libro delle rime... nuovamente raccolte... con un discorso di Girolamo Ruscelli*, Venezia, per Giovan Maria Bonelli, 1553, cc. 173 r.-174 r.

[4] Cfr. P. Cervetti, *Una lirica del Cinquecento poco nota: la «sestina caudata» di Luigi Groto*, in «Italianistica», XV (1986), n. 2-3, pp. 285-88.

[5] La leggo in G. Molino, *Rime*, In Venetia, 1573, cc. 42 v.-44 r. Queste tre sestine erano, del resto, già ricordate in G.M. Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, vol. I, In Venezia, Presso Lorenzo Basegio, 1731, pp. 143 n. 42, 146.

[6] G. Capovilla, *I primi trattati di metrica italiana (1332-1518): problemi testuali e storico-interpretativi*, in «Metrica», IV (1986), p. 135.

[7] Una descrizione di esso in G. Capovilla, *I primi trattati di metrica...* cit., p. 134, n. 54. Il codice marciano, opera di una stessa mano, contiene da c. 1 r. a c. 27 v. la *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis* di Antonio da Tempo, da c. 31 r. a c. 33 v. un *excerptum* del *Compendio ritimale* di Francesco Baratella. Tra la *Summa* ed il *Compendio*, da c. 28 r. a c. 30 v., sono presenti delle «rime esemplificative d'altra provenienza, rispecchianti un gusto più propriamente quattrocentesco» (G. Capovilla, *I primi trattati di metrica...* cit., p. 135). In particolare: la *Cantio Moralis Extensa* di Jacopo Sanguinacci *Deh muta stil homai*, la sestina lirica *L'alta virtù, conte Francesco Sforza*, le parti iniziale e finale della cosiddetta profezia di Santa Brigida (in forma di sirventese), l'inizio di un sirventese profetico tradizionalmente ma erroneamente attribuito a Cecco d'Ascoli (cfr. per questo testo A. Campana, *Profezia attribuita a Cecco d'Ascoli*, in *Atti del I Convegno di Studi su Cecco d'Ascoli*, Ascoli Piceno 23-24 novembre 1969, a cura di B. Censori, Firenze, Giunti-Barbèra, 1976, pp. 31-41). La sestina è il solo dei quattro componimenti a non essere corredato da osservazioni di carattere metrico.

notizia dell'accordo intervenuto tra la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza[8]. Siamo dunque di fronte a una sestina appartenente alla prima metà del Quattrocento: vale a dire di un tempo nel quale questo metro registrò un'udienza davvero limitata[9]. Il suo contenuto, inoltre, fa sì che essa sia facilmente riconducibile a un ben preciso genere letterario: quello dei lamenti storici (ed in particolare dei lamenti di città). Ma di lamenti storici in forma di sestina il nostro testo correrebbe il rischio di costituire l'unico esempio finora noto. Il condizionale è d'obbligo dal momento che l'accertamento della sua reale 'unicità' richiede lunghe e scrupolose ricerche[10]. L'originalità della nostra sestina, in ogni caso, non si esaurisce nell'imprevisto contenuto storico-politico[11], ma riguarda pure il livello strettamente formale. Secondo una norma propria della sestina lirica le rime (e a maggior ragione le parole rima) non si devono ripetere all'interno di una strofa, ma se rivolgiamo la nostra attenzione alle parole rima del testo che qui si pubblica (A: *Sforza*, B: *forza*, C: *forza*, D: *forza*, E: *forza*, F: *sforza*) notiamo prima di tutto come esse siano monorime (terminanti tutte in *-orza*). Quattro di esse, inoltre, sono identiche (*forza*) e le rimanenti due risultano, tra loro, equivoche (*Sforza*: nome proprio e *sforza*: verbo) e legate alle altre da un rapporto di derivazione. Se esaminiamo le quattro occorrenze che in ognuna delle sei strofe fa registrare la parola rima *forza*, ci rendiamo conto che sempre la parola rima *forza* una volta è preceduta dalla pre-

---

[8] Su questi avvenimenti cfr. C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. II, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 54-78.

[9] Sulla fortuna della sestina lirica nel Quattrocento valgano le considerazioni di G. Gorni, *Appunti metrici e testuali sulle rime di Alessandro Sforza*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLII (1975), p. 226.

[10] Non si incontrano sestine liriche nei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di A. Medin e L. Frati, 3 volumi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887-90.

[11] Va però ricordata la sestina di Bruscaccio da Rovezzano *Formato ch'ebbe Iddio i cieli e 'l mondo*, in cui si invoca la pace per l'Italia e la fine dello scisma (cfr. A. Medin, *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXV (1895), pp. 209-10, 239-40 e *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 242-43). Ringrazio Carlo Pulsoni di aver richiamato la mia attenzione su questo testo. Un'altra sestina politica è quella composta per il cardinale Adriano Castelli di Corneto *Non ho chi meco parli in questi monti* del 1509, cfr. L.A. Ferrai - A. Medin, *Rime storiche del sec. XVI*, in «Nuovo Archivio Veneto», I (1891), t. I, P. I, p. 125.

posizione *in*, una volta dalla preposizione *a*, una volta dalla preposizione *per* e una volta da nessuna preposizione. Si sarebbe quasi tentati di parlare a questo proposito di 'sintagmi rima'. Tanto più che questi sintagmi (*in forza, a forza, per forza*) si presentano nelle sei strofe secondo la più ferrea regola della *retrogradatio cruciata* propria delle tradizionali sestine liriche[12]:

I strofa	II strofa	III strofa
A Sforza	F sforza	C in forza
B forza	A Sforza	F sforza
C in forza	E per forza	D a forza
D a forza	B forza	A Sforza
E per forza	D a forza	B forza
F sforza	C in forza	E per forza
IV strofa	**V strofa**	**VI strofa**
E per forza	D a forza	B forza
C in forza	E per forza	D a forza
B forza	A Sforza	F sforza
F sforza	C in forza	E per forza
A Sforza	F sforza	C in forza
D a forza	B forza	A Sforza

congedo
(b) - A forza-Sforza
(d) - C a forza-in forza
(f) - E sforza-per forza

Anche il congedo presenta una forma inconsueta[13], che sembra ricavata dall'ordine di successione delle parole rima nella sesta strofa. Sull'ordine dell'ultima strofa, infatti, l'anonimo autore di questo testo avrebbe istituito una relazione binaria di 1, 2, 3 (=B, D, F, vale a dire le prime tre parole rima della sesta strofa) con 6, 5, 4 (=A, C, E, vale a dire, in ordine retrogrado, le seconde tre parole rima della sesta strofa). Si tratta quindi di una sestina particolarissima in cui si riflette quel gusto per lo sperimentalismo metrico che si ritrova in diversi testi poetici quattrocenteschi (non solamente in volgare).

---

[12] La presenza, accanto alle consuete parole rima, di sintagmi rima non era stata avvertita da Guido Capovilla nel pubblicare la prima strofa ed il congedo di questa sestina (G. Capovilla, *I primi trattati di metrica...* cit., p. 135).

[13] Ad uno studio sulla morfologia del congedo nelle sestine sta attendendo Carlo Pulsoni.

Un ultimo indugio lo richiede la didascalia *Brixia loquitur* che nel codice marciano precede il testo: nella sestina, infatti, a parlare in prima persona (in verità alternando l'uso della I persona singolare a quello della I persona plurale) è la città di Brescia. La personificazione della città che piange e chiede aiuto rientra nel genere del lamento storico. Come osserva infatti, Franco Suitner: «La città può essere fortemente personificata. Ci si può rivolgere a lei come ci si rivolge ad una persona. Pensiamo ai numerosi componimenti due-trecenteschi in cui Roma è figurata come una vedova che piange la perdita dell'Imperatore. In alcuni addirittura Roma parla in prima persona [...]; può trattarsi di Roma, ma può trattarsi di Firenze. Nella canzone *O sommo bene, o glorioso Iddio* di Fazio degli Uberti Firenze si lamenta in prima persona, parlando, personificata in una donna triste su un prato di fiori. In Firenze si sono concentrati tutti i mali e tutti i vizi del mondo. Firenze si esprime direttamente anche in un noto componimento di Antonio Pucci. Siamo nella più tipica tradizione del lamento storico, di cui il lamento di città costituisce una sorta di sottogenere specializzato»[14].

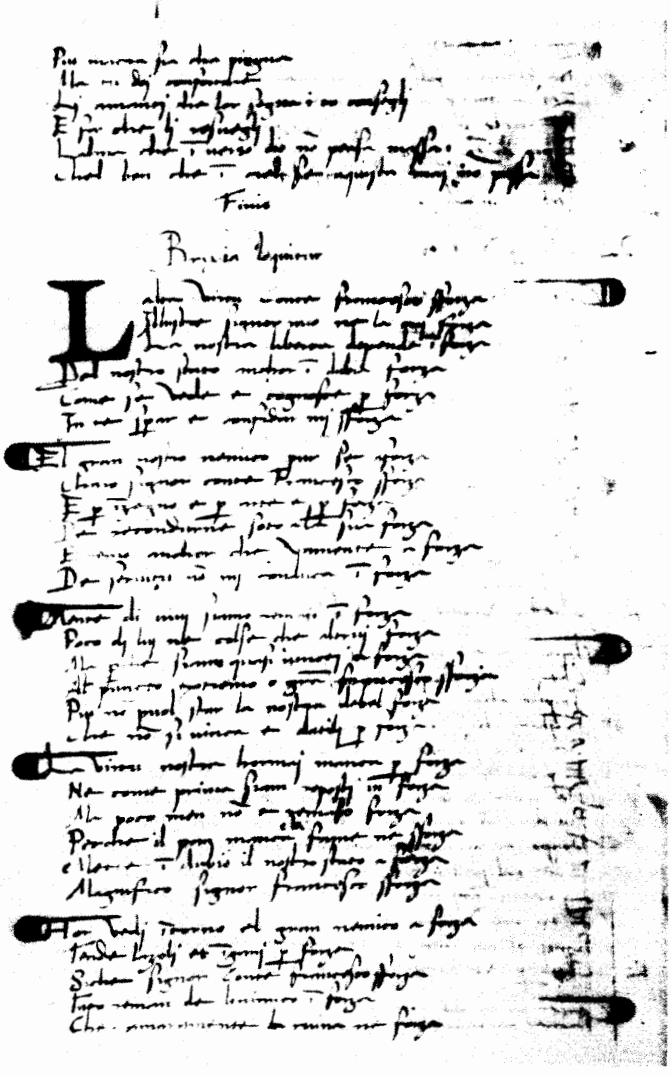
NOTA AL TESTO

La sestina che qui si pubblica è contenuta nel manoscritto Marciano latino XIII. 5 (=4539) alle cc. 29 v.-30 r. Per quanto riguarda i criteri di trascrizione ho operato nel seguente modo: ho sciolto le abbreviazioni, ho separato le parole, introdotto i segni diacritici e d'interpunzione e regolato le maiuscole secondo l'uso moderno, ho distinto u *da* v, *ho reso con* -i *la* -j, *ho eliminato la* h *nei nessi* cha, cho *e in* hormaj.

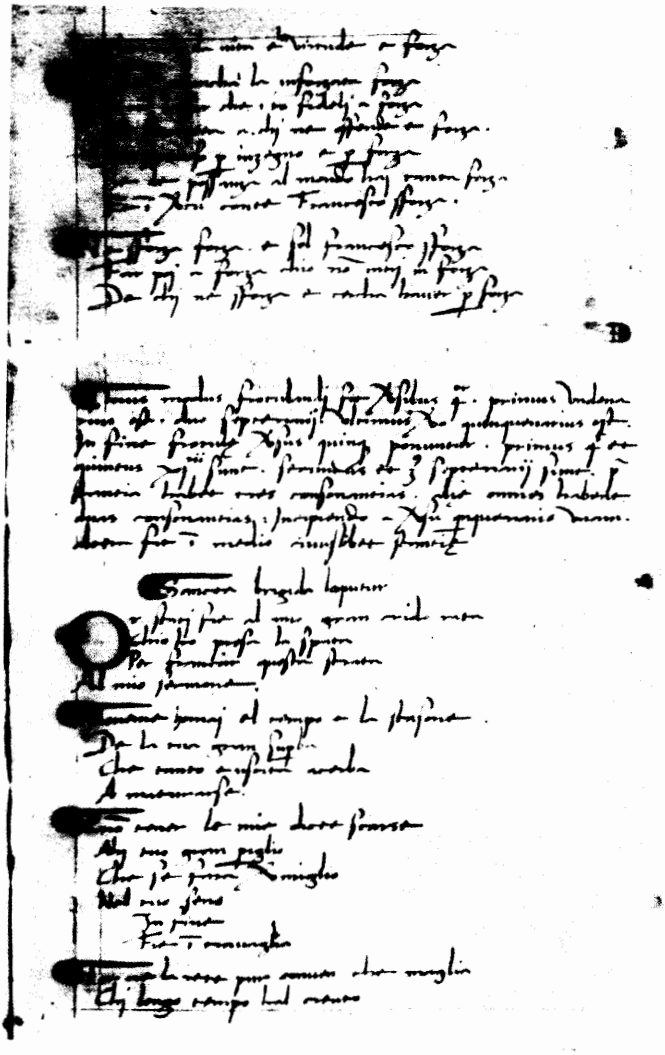
L'apparato è diviso in due fasce: nella prima sono registrate le lezioni del codice marciano da me rifiutate in quanto erronee o corrotte, nella seconda trovano posto delle essenziali note di commento. Per quanto riguarda gli interventi operati sul testo offerto dal codice va tenuto presente come buona parte di essi siano, una volta chiarito l'originalissimo meccanismo di questa sestina, degli indispensabili restauri della lezione originaria. Valga, ad esempio, il caso dei vv. 23-24, la cui successione nel testimone marciano risulta invertita. L'edizione che qui si offre va in ogni caso considerata come un primo tentativo di interpretazione di questa insolita sestina.

---

[14] F. Suitner, *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi petrarcheschi», II (1985), p. 206. Brescia parla in prima persona anche nella barzelletta-lamento *Bressa son, ch'è posta in pianto*, databile al 1512 e raccolta nei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* cit., vol. III, p. 143.



VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marciano lat. XIII. 5 (=4539), c. 29 v.



VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marciano lat. XIII. 5 (=4539), c. 30 r.

Brixia loquitur

L'alta virtù, conte Francesco Sforza,
illustre signor mio, ne la cui forza
la nostra libertà depende, in forza
del nostro stato ancor in dubio, a forza,
come se vede e cognosce per forza,
in te sperar e confidar mi sforza.

Il gran nostro nemico pur se sforza,
caro signor conte Francesco Sforza,
e per inzegno e per arte e per forza,
de recondurne soto a la sua forza
e temo ancor che veramente a forza
de servitù non mi conduca in forza.

Mentre di vivi siam remasi in forza
poco di lui ne calse, che altrui sforza,
ma perché siamo quasi iuncti a forza
al puncto extremo, o gran Francesco Sforza,
più non può obstar la nostra debel forza
ch'e' non si vinca, e dàtili per forza.

La virtù nostra ormai manca per forza
né come prima siam reposti in forza,
ma poco men non è remaso forza
perché il pan manca e la fame ne sforza,
magnifico signor Francesco Sforza,
e mette in dubio il nostro stato a forza.

Or vedi intorno el gran nemico a forza
tende lazoli et ingani per forza,
sì che, signor conte Francesco Sforza,
tuto reman de l'inimico in forza,
che amaramente ruina ne sforza,
ché né da vita e da virtude è forza.

Excita adunca la inforzata forza
e non lassar che i to' fideli a forza
se sotometta a chi ne offende e sforza!
Dà soccorso per inzegno e per forza,
se de possanza al mondo hai tanto in forza
et in virtù, conte Francesco Sforza!

Ne sforza forza e sol, Francesco Sforza,
far pòi a forza ch'io non intri in forza
de chi ne sforza e cerca aver per forza.

4 in dubia forza 7 se aforza 13 Mente, siamo 14 colse, forza
17 puol star

1 *L'alta virtù:* cfr. DANTE, *Purg.* XXX 41.
4 Cfr. PETRARCA, CCLII 1 «In dubbio di mio stato».
5 *vede e cognosce:* coppia verbale dantesca (*Inf.* II 59 «vidi e conobbi», *Purg.* XI 76 «videmi e conobbemi».
7 *El gran nostro nemico:* Filippo Maria Visconti.
14 *poco di lui ne calse:* cfr. DANTE, *Purg.* XXX 135 «sì poco a lui ne calse».
18 *si:* 'ci'; *e dàtili per forza:* 'e noi si sia costretti a darci a lui'.
21 *non è remaso forza:* participio passato indeclinato, cfr. per quest'uso, ad esempio, PETRARCA, CCXCV 8 «altra di lei non è rimaso speme»
23-24 e Mette in dubio il nostro stato a forza/Magnifico signor francesco sforza
25 *Or vedi:* mossa dantesca (*Inf.* VII 115, XXVIII 30 e 130; *Purg.* III 110, XXVII 35); *el gran nemico:* cfr. DANTE, *Inf.* VI 115.
29 Che amaramente la ruina ne forza (la *cassato*) 30 ne da uita e la virtude (la *aggiunto nell'interlinea*) 33 e forza 35 haj tanta forza
31 *adunca:* riduzione dialettale di *-qu-* a *-k-*.
33 *sotometta:* terza persona singolare per terza persona plurale: tipico settentrionalismo.
35 *de possanza [...] hai:* cfr. DANTE, *Par.* XXII 57 «ha di possanza».

ENNIO SANDAL

AGLI INIZI DELLA TIPOGRAFIA BRESCIANA, 1471-1474

Nei primissimi mesi del 1473 si poteva registrare a Brescia una significativa concentrazione di addetti alla produzione e al commercio di libri procurati mediante quella nuova arte della stampa a caratteri mobili, la quale, avendo fatto la propria comparsa a Roma poco più di cinque anni prima, dal 1469 si era stabilita a Venezia, diffondendosi quindi nelle principali città e in centri minori della penisola. In quei giorni appunto nella città lombarda l'officina di Tomaso Ferrando, situata in Cittadella vecchia, esaurita la stagione delle stampe a destinazione scolastica, era totalmente applicata a quella autentica impresa tipografica, in cui si era andata trasformando l'edizione degli Statuti municipali. Stazio Gallo doveva ancora necessariamente trovarsi a Brescia, sia che collaborasse con il Ferrando, sia che fosse rimasto inattivo. E proprio in coincidenza con gli inizi del nuovo anno si era aperta in città una nuova officina di stampa, condotta dal sacerdote Pietro Villa, la quale si trovava impegnata nella pubblicazione delle opere di Virgilio. Brescia doveva corrispondere pertanto alla immagine di un promettente mercato, capace di assorbire parecchi di quei volumi prodotti mediante l'innovativa tecnica importata dalla Germania, se anche gli imprenditori Giovanni ed Enrico da Colonia, attivi a Venezia, avevano ritenuto opportuno aprire in città una «apotheca librorum», in cui porre in vendita le stampe veneziane e quelle importate da altri centri di produzione.

Il momento iniziale della tipografia a Brescia, ancorché risaputo nelle linee generali, appare tuttora confuso per quanto concerne non pochi altri aspetti: sono note le date, si conoscono i personaggi interessati, sono stati recensiti pressoché tutti gli esiti tipografici; ma alcuni rilevanti aspetti di questo complesso scenario permangono ancora indistinti o — comunque — imperfettamente delineati[1]. A Venezia la tipografia era stata introdotta da Giovanni da Spira nel 1469; a Milano si era iniziato a stampare nell'estate del 1471. Pure con l'esperienza delle due metropoli, situata entro un orizzonte facilmente accessibile, le origini della stamperia bresciana risultano integralmente legate e dipendenti da alcune altre città minori e collocate — alcune — fuori del dominio della Serenissima: Ferrara, Mantova e Verona. Il fine di questo contributo si limita a esaminare una serie di documenti noti, meno noti o sconosciuti, mediante i quali si rischiarano alcuni particolari di quegli inizi, concorrendo a mettere in evidenza prospettive inattese e diverse.

1. TOMASO FERRANDO (1471-1473)

La biografia di Tomaso Ferrando ci è stata tramandata ben avara di notizie, come d'altronde è destino comune a molti altri tipografi contemporanei: quelle poche che lo riguardano appaiono inoltre frammentarie e distribuite su un arco di oltre vent'anni. Al fine di non ripetere dati ampiamente conosciuti, in quanto il Ferrando ha attirato l'attenzione a suo tempo di Paolo Guerrini e, più recentemente, di Dennis E. Rhodes, ci si propone in questa sede uno scopo limitato: quello di investigare il suo ruolo di tipo-

[1] Sul primo secolo della stampa a Brescia si vedano le seguenti opere: G.J. Gussago, *Memorie storico-critiche della tipografia bresciana*, Brescia, N. Bettoni, 1811; L. Lechi, *Della tipografia bresciana del secolo decimoquinto*, Brescia, Venturini, 1854; R.A. Peddie, *Printing at Brescia in the fifteenth century. A list of the issues*, London, Williamson & Norgate, 1905; P. Guerrini, *Cartiere, librerie e stamperie bresciane*, Brescia, s.t., 1931; *Catalogue of books printed in the XVth century, now in the British Museum*. Vol. VII. London, British Museum 1935: pp. LII-LV; C. Pasero, *Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo*, Brescia, Scuola tipografica, 1928; L. Mazzoldi, *I primi librai bresciani* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXII (1973), pp. 29-44; P. Veneziani, *La tipografia a Brescia nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1986; *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511. Atti del Convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984)* a cura di E. Sandal, Padova, Antenore, 1986 [1987].

grafo, correggendo alcuni degli apporti biografici proposti dallo studio del Guerrini[2].

Il 17 ottobre 1471 a Ferrara, al piano superiore della casa di abitazione di maestro André Belfort, situata in contrada S. Croce, si stipulava una convenzione, che rappresenta l'atto formale di introduzione della stampa a Brescia: contraenti l'insegnante di grammatica Tomaso Ferrando, proveniente e cittadino di Brescia, e i due tipografi francesi in quel tempo attivi nella città estense, André Belfort appunto e il suo socio mastro Eustache, «filius Simonis de Francia». Rogava l'atto il notaio Tomaso Meleghini alla presenza dei testi il nobile Leonello de Baesio, Giorgio di Alessandria e Luigi de' Mantici. In forza di tale strumento i due tipografi si impegnavano *in solido* a recarsi — l'uno o l'altro — a Brescia entro il mese di dicembre di quello stesso anno e di intrattenervisi per la durata di tredici mesi allo scopo preciso di rendere edotto il Ferrando circa «omnia secreta huius artis fideliter ac fraterne

---

[2] Sulla figura e la vita del Ferrando si vedano: P. Guerrini, *Il primo tipografo bresciano* in «Rivista di scienze storiche», II (1905), pp. 146-154; D.E. Rhodes, *The career of Thomas Ferrandus of Brescia* in «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», LXVII (1984), pp. 544-559; lo stesso Rhodes aveva precedentemente dato alcuni cenni biografici del Ferrando in un suo articolo, *The British Museum copy of a rare book from Brescia: a problem in dating*, apparso su «Studies in bibliography», VI (1954), pp. 321-322. Nonostante l'evidenza in cui il Guerrini pone un documento da lui scoperto e pubblicato nell'articolo appena citato per dimostrare la condizione sacerdotale del Ferrando, si ritiene dover dissentire dalla sua convinzione. In nessun documento e in alcun colofon egli viene chiamato o si presenta con l'appellativo di «presbyter», mentre si utilizzano quelli di «ser, domnus, magister, messer». E anche nell'atto di investitura della cappellania dei Ss. Gervaso e Protaso di Poncarale è detto «civis et clericus brixiensis»; al contrario il suo predecessore nel beneficio viene nominato come «quondam presbyter Leonardus de Posculis» (*art. cit.*, p. 152). Una distinzione così netta nel medesimo documento depone a sfavore della tesi del Guerrini; il Ferrando era senza dubbio chierico, avendo presumibilmente ricevuto almeno la tonsura, in modo da poter assumere l'investitura di un beneficio ecclesiastico, ma non era sacerdote né all'altezza del 1479 — data del documento — né sullo scorcio del secolo, allorché nel colofon del Ruffo si definisce «messer Tomaso Ferrante». Egli aveva alcuni figli: Giovanni Battista «et fratres quondam Thome de Ferandis» viene allibrato nel 1517 fra gli «extravagantes» di Cittadella Vecchia, «quia ubi habitent ignoratur»; ma aveva avuto anche una figlia, poiché il nipote Cosimo Bargnani dedica «materno avo» una sua silloge delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone con traduzione volgare (GW 6878): D.E. Rhodes, parlando di questo opuscolo (*Contributi dalle biblioteche inglesi alla conoscenza della stampa bresciana, 1473-1530* in *I primordi della stampa a Brescia* cit.) dice il Ferrando «zio del curatore» (p. 125): ma il termine latino «avus» designa il nonno, non lo zio. Una figlia del Ferrando aveva sposato un Bargnani e Cosimo era il figlio di tale matrimonio.

ac sine ulla occultatione» e di collaborare con lui alla stampa dei libri. Questi, da parte sua, anticipava in quella occasione la somma di ventidue lire, prima rata delle centotrentadue contestualmente pattuite e promesse, di cui dopo sei mesi di effettivo lavoro sarebbe stata versata la seconda pari a cinquantacinque lire e, al termine dei tredici mesi preventivati, il saldo delle restanti cinquantacinque lire. Il Ferrando inoltre garantiva l'assunzione di un aiutante o il reperimento di un socio, la fabbricazione del torchio con tutti gli annessi, nonché il vitto e l'alloggio a quello dei due tipografi, che si sarebbe trasferito da Ferrara a Brescia. Il nucleo essenziale di queste notizie era già conosciuto grazie alla pubblicazione del Cittadella[3], ma il contratto conteneva altre clausole di estremo interesse ai fini della presente indagine, che in quella sede erano rimaste accantonate. In primo luogo esse indicavano in mastro Eustache (Stazio Gallo) quello dei due tipografi, che avrebbe dovuto recarsi a Brescia, come di fatto in seguito avvenne, al quale veniva garantita inoltre una copia di tutti i libri stampati in società con il Ferrando. Più interessante ancora si presentava il codicillo, che prevedeva come, spirati i tredici mesi in collaborazione, per la durata di un anno nè il Belfort nè mastro Eustache potessero stampare libri a Brescia e nel suo territorio, se non in collaborazione con il Ferrando; e la condizione era che, dedotte le spese, gli utili venissero ripartiti in quote uguali fra le parti. Se invece i soci ferraresi avessero preferito, il Ferrando poteva corrispondere loro una somma di dieci ducati d'oro.

I motivi, che nell'autunno del 1471 spinsero maestro Tomaso a intraprendere la spedizione di Ferrara per sottoscrivere il contratto di cui sopra si è detto, risultano facilmente decifrabili alla luce delle sue personali esperienze. Il Ferrando, professore di grammatica, umanista, libraio e tipografo, in queste sue diverse ancorché contigue attività non fece altro che seguire le orme della carriera paterna. Oriundo, come esplicitamente afferma[4], di Treviglio, non risulterebbe del tutto improbabile che egli vedesse la luce a Quinzano oppure a Brescia, dove suo padre Giovanni, divenu-

[3] L.N. Cittadella, *La stampa in Ferrara*, Roma - Torino - Firenze, Bocca, 1873: p. 10 sgg. Si veda in Appendice il doc. n. 2, dove la pubblicazione è integrale: infatti la trascrizione del Cittadella era parziale e a volte scorretta.

[4] Nell'opuscolo di B. Mercanti, *Epistolae* (IGI 6371) egli si nomina «Tomasius [*sic*] Ferandus brixianus Trivilii oriundus».

to cittadino bresciano, si era già stabilito attorno al 1438, eleggendo dimora nella quarta Quadra di S. Faustino: qui infatti egli veniva allibrato negli estimi cittadini del 1442, 1459 e 1469, mentre nel 1475 risultava risiedere nella seconda Quadra di S. Giovanni.

Anche le notizie riguardanti Giovanni Ferrando non appaiono meno scarne di quelle che toccano il figlio Tomaso. Egli era nato a Treviglio sugli inizi del Quattrocento in seno a una cospicua famiglia locale[5]; in patria si dedicò all'insegnamento in qualità di «gramatice professor» e, nell'ambito del mestiere, sia per compito istituzionale che per vocazione letteraria, si applicò alla composizione di testi umanistici: ma nel contempo esercitava la professione di libraio e di amanuense. Anteriormente al 1434, a causa forse della instabilità politica a cui erano sottoposti i territori di Treviglio e della Gera d'Adda, lasciò la patria e la dizione del Ducato visconteo per passare l'Oglio e stabilirsi in territorio bresciano da alcuni anni acquisito alla Repubblica di Venezia, dimorando inizialmente a Quinzano[6]. Della sua attività di maestro e di libraio-copista rimangono sicure testimonianze in tre codici ancora superstiti. Il primo, conservato presso la Biblioteca civica «A. Mai» di Bergamo con la collocazione MAB 62 (*già* Gamma IV. 26), contiene un'ampia raccolta di epistole dell'umanista bergamasco Francesco Occa e di suoi corrispondenti, divisa in sei libri[7]. Per quanto ci interessa, nel manoscritto si rinvengono sei lettere dell'Occa al Ferrando, datate o databili attorno al 1431/1432, nonché due del Ferrando all'Occa, scritte il 26 giugno 1431 e il 9 febbraio 1432. Queste epistole, oltre a testimoniare la considerazione in cui il professore di retorica dello Studio pavese teneva il coetaneo collega di Treviglio, che egli chiama con gli appellativi

---

[5] Sui Ferrando e particolarmente su Giovanni si veda T. e I. SANTAGIULIANA, *Storia di Treviglio*, Bergamo, Bolis, 1965, alle pp. 244-247 e 280, 281.

[6] Lo spoglio degli *estimi* di Brescia e del territorio permette di individuare nel 1434 a Quinzano «Ioannes de Ferandis et uxor»; nel 1438, sempre a Quinzano, il registro delle «Custodiae nocturnae» segnala «+ Iohanes de Ferandis in 4ª [quarta Quadra] F. [= S. Faustini]: la crocetta anteposta alla annotazione significa la variazione di residenza, da Quinzano in città. L'estimo del 1442 lo allibra appunto in quella Quadra cittadina, il che si ripete regolarmente nel 1459 e nel 1469. Il passaggio da Treviglio a Quinzano avvenne prima del 1434, mentre quello da Quinzano a Brescia avvenne nel 1438. Nel 1471 (v. doc. n. 2) il figlio Tomaso dichiara di abitare «seorsum et separatim a patre suo».

[7] Sull'Occa si veda il contributo di C. CREMASCHI, *Francesco Occha, umanista bergamasco ignoto* in «Bergomum», XL (1965), n. 3-4, pp. 97-115.

di «nobilis gramaticae professor» e «gramaticus dissertus», aprono un significativo spiraglio sulla attività di commercio e di copia dei libri esercitata dal Ferrando e nella quale era coinvolto anche l'Occa. Dalla interessante corrispondenza, intercorsa tra i due, si è in grado di intuire e porre in evidenza un intenso traffico di produzione e circolazione libraria manoscritta, di collocamento commerciale dei prodotti, che interessava i due insegnanti. La professione di grammatico, esercitata dal Ferrando, rimane invece testimoniata da un altro codice, segnato MA 661 (*già* Lambda I.20), presente sempre nella Biblioteca civica di Bergamo: si tratta presumibilmente di un manoscritto autografo dello stesso Ferrando, compilato a uso personale in funzione di antologia didattica, contenendo infatti testi esemplari da sottoporre all'attenzione e alla imitazione degli allievi, fra cui predomina la consueta tipologia umanistica delle *epistolae* e delle *orationes*, per quanto concerne la prosa, e degli esametri, per la poesia. Si ritrova quindi una silloge di testi del Petrarca, di Coluccio Salutati, di Uberto Decembrio, di Michele Carrara, ecc.; fra essi sta una orazione del Ferrando dal titolo *Sermo factus ad missam novi sacerdotis*, scritta in occasione dell'evento ricordato in intitolazione, datata domenica 1 maggio 1435: il novello levita apparteneva alla famiglia dei Capitanei d'Arzago. Nel manoscritto è inoltre contenuto un apologo, dal titolo *Hermestes*, di un certo Maffeo Grassi da Vailate (forse un discepolo letterariamente dotato), offerto «ad magistrum Iohannem [de Ferandis] professorem gramatice»[8].

Un terzo codice infine, appartenente alla Biblioteca civica Queriniana di Brescia e segnato A.IV.15, costituisce la testimonianza superstite della sua attività di libraio e amanuense. Si tratta della replica di un volgarizzamento della *Cirurgia magna* di Brunone Longoburgese (ossia di Longobucco, in Calabria), detto anche Brunone Calabro, procurata nel 1455 a Crema da Bonadeo de' Tiraboschi da Serina per conto del «cyroycho» maestro Francesco da Oneta: da quell'antigrafo Giovanni Ferrando eseguì la copia queriniana a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) in poco più di una

[8] L'indicazione del maggio 1435, dopo la quale è quindi databile il codice, permette di arguire che il Ferrando continuasse — prima a Quinzano e poi a Brescia — a esercitare la professione di insegnante di grammatica.

quarantina di giorni, dalla metà di aprile a tutto maggio 1464, dietro commissione del «barbiere» maestro Giovanni Bianchi[9].

Ci si è dilungati, in maniera che qualcuno potrà giudicare dispersiva, sulla figura e sulle attività esercitate dal padre del prototipografo bresciano: la digressione aveva comunque lo scopo di mettere in evidenza quali fossero i suggerimenti e quante le sollecitazioni in grado di indurre Tomaso Ferrando a interessarsi alle tecniche, di recente scoperte, mediante cui produrre libri e delle quali dovette acquisire tempestiva notizia. Il fatto che il padre distribuisse il proprio tempo fra l'insegnamento e l'esercizio della copia e che il figlio divisasse di divenire tipografo, rappresenta un episodio esemplare in quel passaggio — progressivo e innovatore insieme — dal libro scritto a quello stampato: la consuetudine del mestiere e la continuità professionale si realizzarono, in questo caso, all'interno della stessa famiglia, nella casa e nello scrittorio paterno.

A confortare Tomaso Ferrando circa l'opportunità della determinazione presa contribuirono forse non poco le considerazioni della favorevole congiuntura economica e delle conseguenti condizioni positive, che caratterizzavano la vita di Brescia in quel preciso momento: la città stava attraversando un periodo di concreta prosperità e floridezza e la scuola — principale obiettivo a cui erano destinati i progetti tipografici e librari del Ferrando — si stava stabilizzando in una situazione pressoché ottimale, tenuto conto della realtà cittadina: tutto sembrava concorrere a che gli esiti finanziari degli impegni economici assunti risultassero alla fine di segno positivo. Sugli inizi quindi di gennaio 1472 il Ferrando, coadiuvato da Stazio Gallo e da un lavorante o socio, dava inizio alla propria avventura di tipografo, destituito purtroppo di qualsiasi precedente esperienza.

L'attività tipografica del Ferrando a Brescia può agevolmente venire ripartita in due periodi diversi e distanziati nel tempo dall'intervallo di una ventina d'anni: il primo si colloca intorno al 1472-1473, mentre il secondo, che si presenta di profilo prevalentemente editoriale, interessa gli anni attorno al 1493-1494, esulan-

---

[9] Il codice cartaceo in-folio reca alla c. cvj [=107] *r* il seguente colofon: «Johannes de ferandis scripsit» e al *v*: «Questo libro sie sta facto de lano del 1464 acomenzando al mezo meso de aprilo jn fina per tuto el meso de mazo per mi zohanno ferando...».

do quindi dall'ambito di questo contributo. L'esperimento iniziale del Ferrando rappresenta dunque l'effetto di quella convenzione stipulata a Ferrara nell'autunno del 1471. La più recente critica bibliografica permette di attribuire, con maggiore o minore certezza, all'officina del Ferrando durante questo primo periodo una dozzina di edizioni in tutto.

1. Stabili, Francesco, *L'Acerba*. «BIXIE [*sic*] THOMA FERnDO [*sic*] Autore». 2°, [72] c.; Hain 4824. GW 6444. *Esemplari:* Manchester, J. Rylands University Libr.

2. Aurelius Victor, Sextus, *De viris illustribus urbis Romae*. «Brixie Thoma Ferrando Auctore». 4°, [28] c.; Lechi, p. 74, n. 3. IGI 1084. Baroncelli 112. *Esemplari:* Brescia, B. Queriniana; Ravenna, B. Comunale.

3. Lucretius Carus, Titus, *De rerum natura*. «THOMA FERANDO AVCTORE». 2°, [106] c.; Hain 10281. Reichling V: 178. IGI 5865. *Esemplari*, Chantilly, Musée Condé; Firenze, B. Laurenziana; Manchester, J. Rylands University Libr.

4. Sallustius Crispus, Gaius: *De coniuratione Catilinae; De bello Jugurthino*. «Finis. Brixiae Thoma Ferrando Auctore». [2°?, 100 c.?]; Gussago p. 178. *Esemplari*: nessuno.

5. Phalaris, *Epistolae* [in latino], tr. Francesco Aretino. «BRIXIAE THOMA FERRANDO AV/CTORE. KALENDIS SEPTEMBRIS» [= 1 settembre 1472]. 4°, [56] c.; Hain-Reichling 12890. IGI 7688. Proctor 6944. BMC vii, 962. Goff P 551. *Esemplari*: Londra, British Libr.; Manchester, J. Rylands University Libr.; Modena, B. Estense; Providence (Rhode Island), A. Brown Memorial Libr.

6. Brescia, *Statuta civilia et criminalia. 1. pt.*: «FINIS Thoma ferrando auctore: m.cccclxxiii»; *2. pt.*: «Quotquot hac forma impressa statuta studiosissime lector legeris: Concivium meorum commode tribus mensibus feci. Et reliqua volumina brevi paratus absolvere si in his vendendis liberalem expertus emptorem fuero non parcissimum. M.cccc.lxxiii.»; *3. pt.*: «THOMA FERRANDO AVCTORE»; *4. pt.*: «BRIXIE THOMA FERRANDO AVCTORE»; *5. pt.*: «FINIS XII Kalendas Iunii. [= 21 maggio] M.CCCC.LXXIII»; *6. pt.*: «FINIS Brixie Thoma Ferrando auctore. M.cccc.lxxiii. tertio Kalendas Iulii [= 29 giugno]». 2°, [210] c.; Hain-Copinger 15003. Reichling 336. Oates 2615. BMC vii, 962. Proctor 6943. Goff S 709. IGI 2175. *Esemplari:* Brescia, B. Queriniana (2 copie); Brescia, pr. privata; Cambridge, University Libr.; Cremona, B. Governativa; Londra, British Libr.; Manchester, J. Rylands University Libr.; Mantova, B. del Seminario; Milano, B. Ambrosiana; Milano, B. Nazionale Brai-

dense; Modena, B. Estense; Oxford, Bodleian Libr. (impf.); Piacenza, B. Comunale; Roma, B. Corsiniana; Roma, B. Nazionale; Roma, B. del Senato: Torino, B. Reale (2 copie); Verona, B. Comunale; Wahington, Libr. of Congress.

7. Brescia, *Pacta daciorum.* «Generalia et specialia pacta omnibus in daciis et legibus... complevi: Vt nostre civitatis leges omnibus pateant. Vtinam tam benignos emptores adinveniam quam ego Thomas Ferandus concivium meorum consului comodis. Nihil est quod in bene de se meritis in me patria non debeat quod et horum pactorum et statutorum uno anno centena feci volumina Additis quoque in mercatorum legibus totidem. Vale qui legeris.». 2°, [178] c.; Lechi p. 74, n. 6. IGI 2173. Baroncelli 243. *Esemplari:* Brescia, B. Queriniana (5 copie); Lonato, Fond. U. da Como; Milano, B. Ambrosiana.

*8. *Storia di Giusto Paladino di Francia.* 4°, [24...] c.; IGI 4336. *Esemplari:* Napoli, B. Nazionale (impf.).

**9. Antonino, *santo: Confessionale «Defecerunt».* 4°, [120] c.; Reichling 1446. IGI 624. Proctor 6944 A. BMC vii, 963. GW 2089. Goff A 794. Baroncelli 52. *Esemplari:* Asti, B. del Seminario; Brescia, B. Queriniana; Londra, British Libr.; New York, Public Libr.; Torino, B. Reale.

**10. Homerus, *Batrachomyomachia* [in greco e latino]. 4°, [26] c.; R. Proctor, *The printing of greek in the fifteenth century,* London 1900: pp. 83-84. *Esemplari:* Manchester, J. Rylands University Libr.

**11. Priscianus, *De declinatione nominum.* 4°, [16] c. *Esemplari:* Manchester, J. Rylands University Libr.

**12. Propertius, Sextus: *Elegiae.* 4°, [82] c.; Hain 13401. *Esemplari:* Manchester, J. Rylands University Libr.

Questo catalogo di edizioni ferrandiane, ricostruito e definito su indicazioni certe e presunte, è stato suddiviso — come anche visibilmente appare — in tre sezioni: la prima, che comprende i nn. 1-7, riporta le edizioni sicuramente ascrivibili all'officina del Ferrando; la seconda, costituita dal n. *8 contrassegnato da un asterisco, individua una stampa dubbia; il terzo gruppo, che raccoglie i nn. **9-**12 contrassegnati dal doppio asterisco, enumera quattro libri, che, con estrema probabilità — come si cercherà di spiegare — dovrebbero venire espunti dal repertorio tipografico del Ferrando.

Le ragioni, che hanno suggerito una tale partizione, possono venire succintamente esposte in questa maniera: le sette edizioni

costituenti il primo nucleo recano esplicita l'indicazione di responsabilità tipografica del Ferrando per lo più nella consueta forma dell'ablativo assoluto «Thoma Ferrando auctore». Di queste sette stampe sei risultano confortate dall'esistenza di uno o più esemplari superstiti, allorché nessuna copia del Sallustio (n. 4) pare sia sopravvissuta: ma la testimonianza del Boni, riportata dal Gussago, sembra sufficiente garanzia della sua esistenza[10]. Problematico invece si presenta il giudizio circa la *Storia di Giusto paladino*, testo conservato in unica copia mutila presso la Biblioteca nazionale di Napoli: tale esemplare si riduce alle prime 24 carte, risultando sprovvisto delle restanti — quindi delle finali: senza che sia dunque possibile appurare se recasse o meno la consueta epigrafe. Circa la sua appartenenza all'area tipografica bresciana pare non debbano sussistere ragionevoli dubbi. La dott. Emilia Ambra della Biblioteca nazionale di Napoli ha gentilmente verificato per lo scrivente le filigrane dell'esemplare, le quali risultano essere di tre tipi: il bucefalo sovrastato da un fiore (assimilabile a Briquet 14816), il bucefalo sormontato da doppia croce (assimilabile a Briquet 14535) e il bucefalo sovrastato da una croce e da un fiore (non registrato in Briquet): tutti disegni consueti in carta di produzione locale. L'interrogativo riguarda comunque sempre la tipografia e, conseguentemente, la datazione.

Delle restanti edizioni si conoscono esemplari completi, sprovvisti tuttavia di qualsivoglia sottoscrizione. La loro attribuzione alla bottega del Ferrando si fonderebbe sul criterio di affinità, che contraddistingue il disegno dei caratteri: il cui valore probativo, nel caso presente, non può essere ritenuto nè assoluto nè definitivo, stante il fatto che la prima stamperia bresciana utilizzava caratteri del disegno del tutto simile a quello impiegato dal Belfort a Ferrara e presumibilmente derivati dalla medesima serie di punzoni. Non si vorrebbe quindi espropriare Brescia di quattro incunaboli — S. Antonino, Omero, Prisciano e Properzio —, ma si può quasi con certezza ritenere che essi non siano sortiti dalla bottega del Ferrando: se appartengano alla successiva attività di

[10] G.J. Gussago, *op. cit.*, p. 178. A ulteriore riprova di questa presenza si potrebbe rammentare come Stazio Gallo, allorché gli accordi con il Ferrando erano decaduti per decorrenza del termine dei venticinque mesi, stampò una seconda edizione bresciana di quel testo il 26 agosto 1475 (IGI 8534), utilizzando presumibilmente quale antigrafo la copia della stampa ferrandiana, che gli era toccata in forza del contratto di Ferrara.

Stazio Gallo, in società o meno con Enrico da Colonia, oppure a un'altra inesplorata stamperia, rimane una ipotesi tutta da verificare[11]. Come si cercherà di dimostrare nel seguito di questo contributo, nella bottega del Ferrando a Brescia sarebbero stati impressi solamente quei testi, che esplicitamente recano in fine una sottoscrizione parlante: per tutti gli altri non solo sussistono fondati dubbi circa l'attribuzione, ma ragionevoli possibilità di non essere usciti dai modesti impianti della sua bottega artigianale. I riscontri possono trovarsi nella considerazione dei ritmi di lavoro e nella organizzazione della minuscola impresa. I colofon apposti al termine della quinta e sesta parte degli *Statuta* — 21 maggio e 29 giugno 1473 — e la precisazione, in calce ai *Pacta daciorum*, che il lavoro dei due testi giuridici municipali aveva impegnato la tipografia per almeno un intero anno, permettono di calcolare con discreta approssimazione le cadenze di approntamento delle forme e della loro tiratura, portando a concludere come in essa non ne venissero composte e tirate più di due o tre al giorno[12];

---

[11] L'assenza della caratteristica formula sottoscrittoria appare infatti estremamente eloquente: il Ferrando non solo sottoscrisse le altre sette edizioni, ma in opere di un certo respiro suddivise in parti si premurò di apporre il proprio nome in calce a ogni singola parte: negli Statuti di Brescia si hanno ben sei sottoscrizioni e nei *Pacta daciorum* due. Il Veneziani (*op. cit.*, pp. 61, 62; nn. *36, *37) attribuisce al «tipografo del Dominicis, *Rudimenta*, GW 8639» anche il Prisciano e il Properzio, riscontrando una similarità di questi con quello nel «carattere di stampa, male assortito e peggio impiegato» (p. 61). Concordando pienamente con la sua valutazione, a rafforzare l'appartenenza di Prisciano e Properzio all'area tipografica bresciana concorrono anche i disegni delle filigrane, che nel Prisciano è quello simile a Briquet 14786 e nel Properzio quello simile a Briquet 8060. Per il riscontro di queste filigrane e di quella immediatamente seguente sono debitore alla gentilezza della sign. Brenda J. Scragg, Assistant Librarian presso la J. Rylands University Library di Manchester, che qui sentitamente ringrazio. Ad area bresciana sembrerebbe ricondurre anche la filigrana della carta impiegata nell'edizione della *Batrachomyomachia* (simile a Briquet 14872), ma il problema creato dall'impiego — unico in questo testo — di caratteri greci non risulta facilmente risolvibile: rimosso il presente libro, non compare alcun altro utilizzo di lettere greche a Brescia fino all'avvento di Bonino Bonini nel 1483. Per quanto concerne infine l'edizione del *Confessionale «Defecerunt»* di S. Antonino di Firenze, personalmente ritengo trattarsi di stampa ferrarese: le filigrane, che rappresentano un grappolo d'uva (assimilabile a Briquet 13039) e un cerchio sormontato da una croce patente sulla cima di un'asta (assimilabile a Briquet 3037) non trovano riscontro in altre carte bresciane.

[12] Si tratta quindi, più o meno, degli stessi ritmi riscontrati dal Miglio nell'officina dei monaci benedettini, coadiuvati da Sweinheim e Pannartz, a Subiaco durante la stampa del volume agostiniano *De civitate Dei* nel 1467 (cfr. M. Miglio, *Dalla pagina manoscritta alla forma a stampa* in «La Bibliofilia», LXXXV (1983), disp. III (sett.-dic.), pp. 249-256: pp. 252, 253).

queste misure erano imposte da una serie di limitazioni, che risentivano della disponibilità ridotta di attrezzature, di materiali (caratteri e forme), di personale addetto. La presenza di un solo torchio condizionava l'intera operazione, che d'altra parte non subiva urgenza di ritmi assillanti. Il lavoro poteva risultare più o meno così organizzato: il Ferrando si dedicava presumibilmente alla composizione, mentre Stazio Gallo era addetto al torchio; la lentezza di composizione delle forme da parte di una sola persona veniva compensata dal tempo occorrente a Stazio Gallo per espletare, assistito solo dal garzone assunto per contratto, tutte le operazioni inerenti la tiratura delle singole forme: inchiostratura, posizionamento del foglio, inserimento sotto il piano, colpo di leva, estrazione del foglio stampato. Non solo si poteva stampare una sola forma alla volta, ma il ridotto approvvigionamento di caratteri non consentiva forse di comporne più di due o tre prima del loro reimpiego[13]. Infine le copie prodotte per le cinque prime edizioni dovevano presentarsi notevolmente inferiori a cento, posto che nel colofon dei *Pacta* venga enfaticamente affermato che di quel testo e degli *Statuta* erano stati tirati cento esemplari in un anno, segno di un raggiunto traguardo di copie stimato ragguardevole[14]. L'officina del Ferrando corrispondeva a un caso esemplare di quel «putting-out system» proprio dell'economia aziendale del tempo: è pienamente ammissibile quindi che la considerazione dei ritmi produttivi debba costituire di necessità un parametro di riferimento allorquando si vogliano concretamente definire i tempi e i prodotti del Ferrando come di qualsivoglia altra tipografia.

A questo fine viene opportuno stabilire alcuni dati cronologici, certi e possibili, che si possono desumere dai documenti in nostro possesso.

— 1471 ottobre 17: data della convenzione, che fissa la durata dell'impegno reciproco in tredici mesi più altri eventuali dodici;

---

[13] La formula caratteristica e variamente utilizzata dell'ablativo assoluto «Thoma Ferrando auctore» indurrebbe a immaginare un personale intervento del Ferrando nelle operazioni di stampa: nella correzione delle bozze se non addirittura nella composizione delle forme. I prolissi colofon, aggiunti in fine alle diverse parti degli Statuti, risultano scritti in prima persona, quasi a sottolineare uno specifico apporto alle attività della tipografia.

[14] D'altro canto anche il numero degli esemplari superstiti degli *Statuta* (almeno venti noti) e dei *Pacta* (almeno sette noti) corrisponderebbe a un maggior numero di copie tirate per queste edizioni: di Falaride ne risultano sopravvissute cinque, del Lucrezio tre, di Aurelio Vittore due, di Cecco d'Ascoli una e di Sallustio nessuna.

il contratto determina l'inizio dell'applicazione al
— 1472 gennaio: mese in cui iniziano a decorrere i tredici convenuti;
— 1472 giugno: pagamento della seconda rata di 55 lire;
— 1472 settembre 1: data di compimento delle *Epistolae* di Falaride e possibile inizio, entro il mese, della stampa degli *Statuta*;
— 1473 febbraio: mese entro cui spirano i tredici della convenzione; pagamento del saldo di 55 lire; si accende la clausola codicillare dei dodici mesi;
— 1473 maggio 21 e giugno 29: fine rispettivamente della quinta e sesta parte degli Statuti;
— 1473 luglio: inizio della stampa dei *Pacta*, che dovrebbe risultare conclusa entro ottobre;
— 1473 ottobre 29: *provisione* del comune di Brescia (v. doc. n. 3), che stabilisce l'acquisto di una copia degli Statuti: si ritiene fondatamente che la delibera faccia riferimento all'intero *corpus* giuridico municipale prodotto dal Ferrando e non solamente al volume ora identificato con il termine *Statuta;*
— 1474 febbraio: decade la clausola, che vietava a Stazio Gallo e André Belfort di stampare a Brescia e nel territorio se non in società con il Ferrando.

Tenuto quindi conto del numero di forme con certezza composte nei ventidue mesi (gennaio 1472 - ottobre 1473) di lavoro dell'impresa Ferrando-Stazio Gallo e rapportandole alla verificata media giornaliera delle due-tre forme, oltre a cogliere la coincidenza di tali dati ci si sente autorizzati a espungere dal catalogo del Ferrando tutte le edizioni attribuite, che si presentano prive di una precisa sottoscrizione. Ecco quindi una ipotetica ricostruzione cronologica dell'ordine delle edizioni.

1. Gennaio-febbraio 1472: è possibile che inizialmente siano state composte e stampate le 144 forme de *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli; i motivi che confortano in questa individuazione potrebbero riscontrarsi negli innumerevoli refusi, che costellano il testo e il colofon di questa stampa: essi starebbero a testimoniare dell'imperizia del compositore. Inoltre una coincidenza — anche fortuita, purtuttavia estremamente significativa — sarebbe rappresentata dal fatto che il 6 marzo di quell'anno il dottore fisico Filippo Barbieri terminava di scrivere a Brescia un breve trattato sulle comete, in cui si citano alcuni versi dell'*Acerba*[15].

[15] Lonato, Fondazione «Ugo da Como», ms. 173.

2. Marzo-luglio 1472: stampa di Aurelio Vittore, Lucrezio e Sallustio: si tratta di volumi per lo più in-folio di maggiore facilità e rapidità di impostazione, composizione e stampa anche da parte di una tipografia dalla scarsa esperienza come quella del Ferrando.

3. Agosto 1472: preparazione e stampa del Falaride, terminato il 1 settembre.

4. Settembre 1472: rimarrebbe eventualmente tempo per la produzione dell'opuscoletto *Storia di Giusto paladino*, qualora venisse rivendicato con certezza alla stamperia del Ferrando.

In quello stesso mese di settembre Tomaso Ferrando decideva di dedicarsi all'impresa più impegnativa della sua modesta carriera tipografica, quella di pubblicare gli statuti cittadini. La perizia nel frattempo acquisita con l'edizione dei testi scolastici e la presenza a Brescia del socio ferrarese, assicurata ancora per quattro-cinque mesi, lo determinarono a intraprendere un lavoro, che, alla lunga, si dimostrò logorante per le forze e deleterio per le finanze del modesto imprenditore. La predisposizione del testo, l'approvvigionamento dei materiali (di carta occorsero almeno sessantuno risme, pari a ventiquattromilaquattrocento fogli), occuparono il tipografo durante l'autunno, congiuntamente alle fasi iniziali della stampa. Dalle indicazioni fornite nei colofon, che concludono le sei parti, si può congetturare un impegno abbastanza discontinuo nel lavoro di tipografia: durante alcuni periodi si riesce a ipotizzare la composizione e rispettiva tiratura di tre-quattro forme al giorno, in altri solamente di un paio. Dopo tre mesi di lavoro vedevano la luce le prime due parti, quelle contenenti gli statuti civili, e il Ferrando dava inizio a quelli criminali e delle *Chiusure*: anche questi vennero condotti in porto con discreta sollecitudine, tanto da poter firmare il 21 maggio 1473 l'*explicit* di quelli mercantili. A rilento procedette invece la stampa dell'esigua sesta parte, finita oltre un mese più tardi: lo sconforto del tipografo-imprenditore veniva visibilmente in luce nel colofon della quinta parte, dove lamentava come, di fronte agli esorbitanti impegni economici assunti, non risultasse alcuna o ben scarsa aspettativa di esiti commerciali soddisfacenti. Ciò nonostante, con rinnovato impegno, durante l'estate continuò nella determinazione di fornire ai concittadini — «affinché le leggi della città siano note a tutti» — la possibilità di acquisire la raccolta delle disposizioni municipali, iniziando e portando a termine tempestivamente entro la seconda decade di ottobre la pubblicazione degli statuti daziari.

Il 29 ottobre 1473, mediante una *provisione* assunta in Consiglio degli anziani, l'amministrazione comunale deliberava l'acquisto di una copia degli statuti «a stampa», raccomandando a chi competeva di non spendere oltre la cifra di dieci lire bresciane[16]. Tale atto permane quale estremo testimone documentario del periodo iniziale, che tocca l'attività tipografico-editoriale di Tomaso Ferrando: dovranno trascorrere quasi vent'anni prima che egli si dedichi ancora all'arte della stampa, nuovamente tuttavia con scarsi e poco incidenti risultati pratici.

2. PIETRO VILLA (1472-1475)

Le operazioni editoriali, portate avanti dal Ferrando, suscitarono un certo interesse nella ristretta cerchia cittadina dei venditori di libri e dei lettori, tanto che un altro piccolo imprenditore locale ritenne opportuno cimentarsi nella produzione di testi a stampa. Sullo scorcio del 1472 il sacerdote Pietro Villa, oriundo di Orzinuovi, prendeva contatto con i tipografi Paul e Georg Butzbach, attivi da circa un anno a Mantova, al fine di ottenere in affitto materiali e attrezzature per impiantare a Brescia una seconda tipografia[17]. Se il Ferrando sembrava aver fatto affidamento sull'esperienza paterna nel campo della trascrizione di libri, Pietro Villa aveva alle spalle un precedente rapporto di affari, concernente la stampa, dato che aveva contribuito a Verona nel 1471

---

[16] È molto dubbio che una disposizione, emanata dal Comune di Brescia il 21 giugno 1471 di questo tenore: «Statuta publicanda publicentur. Item consilium est sindicorum Comunis quod publicari faciant statuta publicanda ut data noticia observationem habeant», possa venire interpretata quale occasione offerta al Ferrando per imbarcarsi nell'avventura della tipografia. Il senso della «provisione» sembrerebbe quello di sollecitare i magistrati incaricati di dare pubblica notorietà alle decisioni assunte dagli amministratori municipali, piuttosto che quello di provvedere a una edizione a stampa degli Statuti cittadini: troppo recente era la comparsa della nuova tecnica perché fosse in grado di provocare immediatamente una decisione di quel tipo. D'altronde nessuno dei termini ivi utilizzati conduce a indicare la stampa quale mezzo di pubblicazione.

[17] Sulla figura di Pietro Villa si vedano le scarne (e necessariamente imprecise) notizie fornite da P. Guerrini, *Cartiere, librerie...* cit., pp. 19, 20. Circa l'origine del Villa da Orzinuovi essa è esplicitamente indicata nel doc. n. 5: «quondam presbyter Petrus de Villis ab Urciis». Sulle vicende dei fratelli Butzbach a Mantova si confrontino gli studi di L. Pescasio, *L'arte della stampa a Mantova nei secoli XV-XVI-XVII*, Mantova, Padus, 1971 e di G. Schizzerotto, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento*, Mantova, Biblioteca Comunale, 1972.

a finanziare una «societas facta super arte et misterio stampandi libros», costituita dal maestro di grammatica bresciano Cosimo Bogioni e dai tipografi Gregorio d'Augusta (Augsburg) e Paolo di Butzbach[18]. Dati i trascorsi rapporti con i due tipografi tedeschi, Pietro Villa chiese loro materiali e caratteri per procedere alla stampa di alcune opere, provvedendo presumibilmente in sede all'allestimento del torchio[19]. Il suo programma editoriale sembrava differenziarsi notevolmente da quello del professore di grammatica Tomaso Ferrando: là dove a questi interessava un pubblico, destinatario di testi a uso prevalentemente scolastico, il Villa preferiva rivolgersi a lettori dotati e capaci di intraprendere una conoscenza più estesa dei classici. Il mercoledì dell'ottava di Pasqua, 21 aprile 1473, il Villa licenziava l'edizione delle opere di Virgilio, apponendovi un colofon, che puntualizzava il proprio intervento come quello di colui, che aveva commissionato la stampa: «Brixiae Maronis opera expressa fuēre presbytero Petro Villa iubente». Chi fosse personalmente colui, che i repertori individuano con l'appellativo di «tipografo per Pietro Villa», non è stato ancora possibile accertare: l'indicazione diffusa di Georg Butzbach allo stato attuale delle ricerche non risulta suffragata da prova alcuna. Allorché nel novembre 1474 Paul Butzbach si presentò davanti al podestà di Brescia, reclamando dagli eredi del defunto Pietro Villa la restituzione di materiale tipografico, egli non fece cenno a intervenute prestazioni

---

[18] Il significativo episodio tipografico veronese e la parte che in esso ebbe Pietro Villa sono ampiamente illustrati nell'articolo di G.M. Varanini, *I primordi della tipografia veronese (1471 anzichè 1472)*, apparso nella disp. III (sett.-dic.) della rivista «La Bibliofilia», LXXXVII (1985), pp. 209-225. In esso l'A. segnala la scoperta di un importante documento ivi pubblicato (e qui riprodotto al n. 4 in Appendice), concernente una società per stampare libri a Verona da parte dei due tipografi tedeschi, finanziata dai bresciani Bogioni e Villa. Al prof. Varanini vanno i più sentiti ringraziamenti per aver concesso la riproduzione del documento.

[19] Nel verbale della Cancelleria pretoria di Brescia è detto che l'affitto del materiale per stampare era stato concesso «circa venti mesi prima» della data del 26 novembre 1474: si risalirebbe quindi alla fine di marzo 1473. Ma detta indicazione temporale va intesa — a nostro avviso — in maniera molto approssimativa: se presa alla lettera significherebbe che in meno di un mese la modesta tipografia del Villa sarebbe stata in grado di approntare e stampare le copie del Virgilio, volume composto di 346 forme. Anche sui ritmi di lavoro di questa bottega vanno fatte le medesime considerazioni già avanzate su quella del Ferrando: la seconda opera stampata — le *Satire* di Giovenale e Persio — fu terminata il 20 luglio e per comporre a tirare le 60 forme occorsero quasi tre mesi. Escluse le domeniche e le festività religiose, la media rimane quella ben nota della circa due forme giornaliere.

d'opera o collaborazioni nella stampa dei due incunaboli bresciani, sia da parte sua che dal fratello. Esse tuttavia potrebbero non venire aprioristicamente rimosse, qualora si tenga conto che i tipografi tedeschi attivi a Mantova potevano risultare ancora debitori — come il documento veronese pone chiaramente in luce — nei confronti di Pietro Villa: una loro attiva collaborazione nella stampa avrebbe potuto tradursi praticamente in una «debita compensatio». Anche in termini temporali la presenza di sette-otto mesi a Brescia di uno o di ambedue i fratelli Butzbach non parrebbe contrastare con la loro attività tipografica a Mantova nel corso dell'anno 1473[20]; ma se dagli archivi della città dei Gonzaga non emergeranno documenti atti a stabilire i particolari dei rapporti intervenuti fra i tipografi tedeschi e il sacerdote bresciano, risulterà difficile districare i nodi e i tempi di questa vicenda. Mancando comunque elementi probatori, è di rigore riservare il tutto all'ambito delle ipotesi.

Dopo l'uscita del Virgilio la tipografia del Villa si dedicò alla edizione delle *Satire* di Giovenale e di Persio, che fu condotta a termine il 20 luglio del medesimo anno; anche il colofon di questa stampa reca una formula simile in tutto a quella della precedente circa i rapporti fra committente e stampatore. Non si è in grado di valutare la rispettiva tiratura delle due edizioni; ma essa dovette presumibilmente risultare abbastanza esigua, se il numero degli esemplari superstiti si riduce a tre copie per le *Opere* di Virgilio e a due per le *Satire* di Giovenale e di Persio. La tipografia di Pietro Villa produsse in tutto solo le predette opere, le quali segnarono tuttavia una tappa significativa nel cammino dell'arte tipografica a Brescia. Confrontando queste due edizioni con quelle uscite dalla stamperia del Ferrando si colgono immediatamente toni più alti per quanto concerne i profili tecnici: l'organizzazione della pagina, il disegno dei caratteri, la qualità dell'impressione.

Compiute le *Satire* di Giovenale e Persio, notizie e attività di Pietro Villa cadono nell'oblio: la sua morte si viene a collocare nello spazio di tempo intercorso tra la fine di luglio 1473 e il novembre 1474 e presumibilmente più vicino a quest'ultima data

---

[20] SCHIZZEROTTO (*op. cit.*, p. 24) indica per il 1473 due sole stampe del Butzbach a Mantova: il commento di Ioannes Versor alla *Summa* di Pietro Ispano, terminato il 27 novembre, e l'attribuito *Orologio* di Pietro Adamo de' Micheli, di cui quindi non esiste certezza della data di edizione.

che non alla prima. Il 26 novembre 1474 Paul Butzbach si presentava al podestà di Brescia Luca Navagero, di cui aveva richiesto l'intervento per ottenere la restituzione di «certae litterae heris a stampando», cedute parecchi mesi prima «in affitto» al sacerdote Pietro Villa degli Orzi, che risulta essere defunto a quella data. Cosina (o Corsina), vedova di Cristoforo Villa e presumibilmente cognata di Pietro, nella qualità di erede anche di quest'ultimo, era venuta in possesso di detto materiale e rifiutava di restituirlo, accampando a pretesto un debito inevaso da parte di Pietro Villa nei propri confronti. La sentenza del podestà risultò favorevole al «magister Paulus de Alemanea»; ma poiché le pretese del Buzbach non dovevano risultare così incontrovertibili al Podestà, questi dispose che Corsina consegnasse il materiale tipografico entro due mesi agli uffici della Curia pretoria, a disposizione di chiunque intendesse reclamarlo come proprio, suffragando la richiesta con prove; mentre a Paul Butzbach fu richiesta una fideiussione. Questi elesse quale proprio procuratore Antonio del Mozzo, pubblico incantatore della città; il quale pochi giorni dopo, il 1 dicembre, notificava di ritenere presso di sè tale materiale, che pesava, sacco compreso, tre pesi bresciani e dieci libbre (circa 28 chilogrammi). Ma le contestate «litterae a stampando» non pervennero più nelle mani del Butzbach: il 26 maggio 1475 esse furono definitivamente assegnate a un certo Jacopo Villa (nipote di Pietro?), il quale le aveva reclamate tre giorni prima come a sè spettanti[21].

Ma cosa conteneva quel sacco di quasi 28 chilogrammi, per riavere il quale Paul Butzbach si era sobbarcato a un viaggio da Mantova a Brescia sul finire di novembre 1474? Qualche serie di matrici e un po' di caratteri, magari anche stanchi? Per materiale

[21] Oltre al doc. n. 5, riportato in Appendice, il registro dei verbali della Cancelleria pretoria riporta altre notizie: è annotato il mandato di comparizione notificato da Pompeo da Vicenza alla moglie «Christophori de Villa quod cras compareat coram magnifico D. Potestate», del che viene data notizia anche a «magister Paulus teutonichus» (il Butzbach); il quale dinanzi al «ministralis» della Curia «perseveravit et accusavit continuate suprascriptam uxorem Christophori de Villa» (Brescia, ASt, Cancelleria pretoria, b. 18, c. 130 *r*). L'assegnazione del materiale tipografico a Iacopo Villa, appuntata nella seconda nota marginale del doc. n. 5, si riferisce *a una istanza, registrata ibid.*, c. 177 *v*, del tenore seguente: «Die [suprascripto *cancell.*] xxiij suprascripti [maggio 1475]. Pro Iacobo de Villa de Urceis. Retulit Bertolinus de Roado ministralis citasse Batistinum Bocacium per tres distinctas vices ad habitationem quod hoc mane compareat coram magnifico D. Potestate; insuper dicto Iacobo ocasione unius sequestri sibi facti».

di così poco conto forse non valeva la pena di scomodarsi di persona e di rivolgersi alla massima autorità giudiziaria civile di Brescia. Di certo doveva trattarsi di materiale ritenuto indispensabile per la professione di stampatore. Sorge quindi il fondato sospetto che nel sacco fossero compresi i punzoni di quel carattere — tecnicamente denominato R 106 —, che il Villa aveva utilizzato per la stampa delle sue due edizioni bresciane. E una nutrita serie di indizi sembra condurre decisamente verso questa fondata ipotesi. In primo luogo nel verbale del giudizio podestarile le lettere sono definite *di bronzo* (aeris), allorquando le matrici si presentavano come sottili lamine di rame e i caratteri erano prevalentemente fusi in una lega di stagno e piombo. Secondariamente, prendere in affitto matrici (o peggio, caratteri) si presenterebbe come una operazione scarsamente sensata, essendo oggetti facilmente deperibili e deformabili durante l'uso proprio che ne veniva fatto e potendoli convenientemente produrre in tipografia; mentre i punzoni erano strumenti primari di lavoro per procurare matrici e caratteri e rappresentavano oggetti dalla lunga durata e di notevole costo. Infine un dato di fatto permette di constatare come i Butzbach, giunti a Mantova dotati di una elegante serie di caratteri gotici presumibilmente disegnati e incisi e Verona, si procurarono ivi il R 106 dietro richiesta del loro editore Pietro Adamo de' Micheli per stampare opere da lui commissionate, finanziate e sottoscritte nonché altre in proprio; comunque l'impiego a Mantova del carattere R 106 si conclude in quell'anno 1472, dopo la quale data non se ne rinviene più traccia nella capitale dei Gonzaga e nella produzione del Butzbach[22]. Se rimanessero a Brescia e quale fine facessero quei punzoni non è dato conoscere.

3. GIOVANNI ED ENRICO DA COLONIA (1473)

Il 4 febbraio 1473 si ritrovavano nello studio del notaio Francesco Acquagni il mercante di stoffe Cristoforo Trussi e il libraio

[22] Solitamente affermazioni di tale tenore rischiano di commisurarsi con qualche deliziosa eccezione, in questo caso costituita dalla *Oratio ad Christernum Daciae, Norvegiae, Svetiae, Gothorum Slavorumque regem*, recitata a Mantova da Filippo Nuvoloni il 12 maggio 1474 e stampata — priva di note tipografiche — con il tipo R 106 (Reichling 1008. IGI 6940) inequivocabilmente dopo tale data, mentre il luogo più acconcio sembrerebbe Mantova: si tratta di uno di quei minuscoli misteri bibliografici che meriterebbero di essere risolti.

Giovanni da Colonia per addivenire alla composizione di un affare in sospeso[23]. Qualche tempo prima Enrico da Colonia, fratello di Giovanni, che teneva aperta a Brescia una rivendita di libri, aveva fornito al canonico agostiniano dell'osservanza Fabiano Trussi, fratello del mercante, una copia «ad stampam» della *Secunda secundae* di S. Tomaso d'Aquino, ricevendo una prima rata del costo complessivo del volume[24]. Nella presente occasione Cristoforo Trussi sborsava al libraio tedesco quattordici ducati d'oro a saldo: il mercante agiva a nome e per conto del fratello, in quel momento residente a Milano, dal quale era stato sollecitato con una lettera di due giorni prima a fornire il restante della somma onde estinguere il debito.

Questa quotidiana vicenda di cronaca familiare e commerciale include un numero di dati e di allusioni abbastanza ricco da rischiarare inattesi aspetti della circolazione e del commercio librari a Brescia. Si rinviene in primo luogo la tempestiva presenza di un nuovo prodotto — come erano i libri a stampa — la cui fattura era stata da poco tempo avviata a Venezia: tale presenza permette di cogliere l'ampiezza e la diffusione delle strategie di mercato da parte di una solida impresa tedesca insediata nella capitale della repubblica. Si intende parlare di quella fondata da Giovanni da Spira e proseguita, dopo la di lui morte, dal fratello Vindelino, alla quale i fratelli Giovanni ed Enrico da Colonia risultavano legati, oltre che da stretti rapporti economici e da affinità di mestiere, anche da parentele di sangue. Le presenze commerciali di quella azienda si estendevano quindi nei territori di Terraferma, avendone stabilito punti di riferimento e di mercato librario nelle principali città del dominio veneto. La commissionaria bresciana dei fratelli da Colonia commerciava in libri prodotti «ad stampam», non limitandosi a offrire quelli sortiti dalle principali officine venezia-

[23] Si veda il doc. n. 6 in Appendice.

[24] La *Secunda scundae partis* della *Summa theologica* dell'Aquinate è quella sezione della grandiosa sistemazione del domenicano che tratta della teologia morale e che si ritrova frequentemente tanto nella tradizione manoscritta che in quella a stampa a sè stante dal resto dell'opera. La famiglia Trussi risiedeva nella quarta Quadra di S. Faustino ed esercitava con profitto il commercio di stoffe; Cristoforo, oltre al fratello canonico agostiniano, doveva averne anche un altro di nome Alessandro. Cristoforo si rinviene allibrato nel 1469, 1475, 1486 e 1498, mentre nel 1517 troviamo una certa «D. Catherina uxor Alexandri de Trussis et filii, heredes Christophori de Trussis».

ne, tra loro più o meno collegate, ma approvvigionandosi anche altrove, secondo la necessità e le richieste. Il testo desiderato dal canonico Trussi, che Enrico da Colonia gli aveva procurato e di cui il fratello Cristoforo versava a Giovanni il prezzo, non appare di così facile individuazione sotto il profilo squisitamente bibliografico[25]. Le edizioni della *Secunda secundae* di S. Tomaso, disponibili all'altezza cronologica precedente quel febbraio 1473, si possono convenientemente enumerare sulle dita di una mano. I principali repertori di incunaboli forniscono infatti le seguenti possibilità di scelta: una stampa di Strasburgo, databile una decina di anni prima, dovuta a Johann Mentelin (H *1054. BMC I, 51. IGI 9587); l'edizione procurata a Magonza da Peter Schöffer nel 1467 (H *1459. BMC I, 24. IGI 9588); un'altra, edita nel 1472, sprovvista dell'indicazione di luogo e di tipografo, ma stampata a Strasburgo da Heinrich Eggestein (H *1460. BMC II, 511. IGI 9580); infine una edizione mantovana senza data, ma collocata cronologicamente dai repertori negli anni 1473/75, dovuta all'arte di Paul Butzbach e al mecenatismo del carmelitano Ludovico Ghezzi da Cremona, cittadino mantovano (H 1458. BMC VII, 930. IGI 9590). Pur non sussistendo invalicabili ostacoli alla identificazione del volume acquistato dal canonico Trussi presso Enrico da Colonia con qualcuna delle tre stampe oltramontane, la nostra attenzione non può che rivolgersi in maniera insistente su quella mantovana: sia perché vicina nello spazio, ma soprattutto perché l'approssimazione temporale dei repertori bibliografici sembra ignorare quella vicenda, che riguarda Paul Butzbach e la iniziativa tipografica veronese, antecedente al suo trasferimento a Mantova. Secondo la versione del documento i tipografi tedeschi si erano allontanati precipitosamente dalla città scaligera: «indignati ex Verona recesserunt et Mantuam iverunt, insalutato hospite ut dicitur». Ma nella sede veronese Paolo Butzbach e Gregorio di Augusta avevano stampato alcuni libri, che nella «transactio» vengono imprecisamente nominati: forse nei progetti vi era, assieme alle opere di S. Antonino, la stampa del richiestissimo testo di S. Tomaso. Se

[25] Nel catalogo delle opere manoscritte e a stampa, che i da Colonia sottoponevano all'attenzione degli acquirenti, la *Secunda secundae* figura anche altra volta. Si veda M. Cortesi, *Incunaboli veneziani in Germania nel 1471* in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, Storia e letteratura, 1984 (vol. I, pp. 197-219).

il suo compimento si collocasse entro i termini dell'anno 1472, potrebbe essere questa l'edizione acquistata a Brescia dal canonico Fabiano Trussi[26].

[26] Ciò non toglie che un sospetto rimanga circa la possibile esistenza di una quinta stampa della *Secunda secundae* mai pervenuta sino ai nostri giorni, eseguita forse a Venezia antecedentemente al 6 luglio 1471. Esso è insinuato dalla presenza di quel testo in una lista di libri che il prete Sigismondo Rechlinger doveva vendere in Germania per conto di Giovanni da Colonia: «Secunda secunde s. Thome in carta bombicina 1». A meno che non si tratti di un manoscritto cartaceo: sembra del tutto improbabile che Giovanni da Colonia avesse importato da Strasburgo o da Magonza una delle due possibili edizioni per poi riesportarla nei luoghi di produzione (cfr. M. Cortesi, *op. cit.*,, p. 218).

APPENDICE*

DOCUMENTO N. 1. 1470 marzo 30.

Provisione del Comune di Brescia circa l'esenzione di Tomaso Ferrando.

Pro magistro Thoma de Ferandis.

Item captum est quod magister Thomas de Ferandis, qui regit scolas gramatice in Civitacula veteri, similiter exemptus preservetur secundum formam Statutorum, etc.

(Brescia, ASC: *Provisioni*, n. 503, c. 215r)

DOCUMENTO N. 2. 1471 ottobre 17, in Ferrara.

Convenzione fra Tomaso Ferrando da Brescia ed i tipografi André Beaufort ed Eustache per la stampa dei libri.

Conventio facta inter providum ser Thomam Ferandum de Brissia ex una parte et magistrum Andream et Statium sotios de Francia ex altera parte.

Eisdem millesimo et indictione die[a] decimoseptimo mensis octobris Ferrarie in contrata sancte Crucis in domo habitationis infrascripti magistri Andree a latere superiori, presentibus testibus notatis et rogatis nobili viro Leonello de Baesio filio quondam Petri de Baesio de contrata sancti Pauli, Georgio de Alexandria filio quondam Laurentii de contrata sancte Crucis, Aloisio de Manticis filio quondam ser Antonii de contrata sancti Michaelis.

Magister Andreas filius Roberti de Francia
et ambo sotii et impressores librorum
Magister Statius filius Simonis de Francia

ad stampam, habitatores ad presens Ferrarie in contrata sancte Crucis et uterque ipsorum obligando se et sua bona presentia et futura per se et suos heredes principaliter et in solidum, renuntiantes beneficiis novarum Constitutionum et epistule divi Adriani, solemni stipulatione promise-

---

* Sono grato ad Angelo Brumana per aver consentito, con tatto non disgiunto da competenza, a sorvegliare queste mie trascrizioni.

a) sextodecimo mensis octobris *cancellato*

runt provido viro ser Thome Ferando, filio Ioannis Ferandi, civi et habitatori Brissie ac habitanti seorsum et separatim a patre suo et negotia sua agenti et contrahenti tamquam pater familias, ut ipse ser Thomas asseruit, presenti et sipulanti pro se et suis heredibus, quod alter ipsorum magistri Andree et magistri Statii antedictorum stabit et morabitur Brissie cum ipso ser Thoma per menses tredecim, incepturos post tres dies postquam inceperint laborare ibidem Brissie et litteras imprimere; eundo et ire debendo alium ipsorum ad standum et morandum cum ipso ser Thoma Brissie antequam finiatur et compleatur totus mensis decembris proxime futurus. Et quod ibidem cum ipso ser Thoma et uno suo sotio vel famulo, quem a principio elegerit ipse ser Thomas, et cum altero eorum, laborabit ad stampam et imprimet libros cum illis litteris et seu similibus cum quibus laborant et imprimunt ipsi Ferrarie, ostendendo dicto ser Thome et dicto suo sotio sive famulo, quem a principio ut supra eligerit, omnia secreta huius sue artis fideliter et fraterne ac sine ulla occultatione. Et propterea ipse ser Thomas obligando se et sua bona presentia et futura per se et suos heredes promisit dictis magistro Andree et magistro Statio, presentibus et stipulantibus pro se et suis heredibus, se dare, solvere et numerare eidem magistro Andree libras centumtrigintaduas mon. pro mercede, solutione et pagamento utriusque ipsorum in his terminis, videlicet: ad presens libras vigintiduas mon., quas libras vigintiduas mon. ipse ser Thomas in presentia suprascriptorum testium et mei notarii infrascripti ex nunc dedit, solvit et numeravit, tradidit, dimisit et relaxavit dicto magistro Andree presenti, recipienti et ad se credenti ac in sua potestate retinenti in monetis aureis et ereis; et in fine sex mensium proxime futurorum, post dictos tres dies postquam inceperint laborare ut supra, libras quinquaginta quinque mon.; et in fine aliorum septem mensium, post dictos sex menses, proxime futurorum alias libras quinquagintaquinque mon.

His pactis inter ipsas partes conventis et declaratis et solemni stipulatione notatis, videlicet: quod dictus ser Thomas teneatur et debeat et sic per pactum promisit facere expensas illi, qui ex eis magistro Andrea et magistro Statio inerit ad standum et morandum cum ipso ut supra, victus et habitationis, non autem vestitus. Item quod ipse ser Thomas teneatur et debeat et sic per pactum promisit omnia ad artem necessaria quantum ad materiam suis sumptibus parare et exhibere. Ipsi vero magister Andreas et magister Statius, et seu alter eorum, teneantur et debeant, et seu teneatur et debeat, et sic per pactum promiserunt, ponere ingenium et artificium in litteris tam formatis quam formandis et imprimendis; inveniendo ipsum ser Thomam magistrum optimum ad componendum et fabricandum totum torculare cum suis necessariis et eidem de mercede sua solvendo suis expensis; ostendendo ipsos et seu alium eorum modum et formam confaciendi et fabricandi ipsius torcularis.

Item quod ex quacumque ratione librorum quos ibidem Brissie per datum tempus confecerit et impresserit ipse magister Statius habeat et habere debeat librum unum.

Item quod completis dictis mensibus tredecim non possint dicti magister Andreas et magister Statius nec alter eorum per spatium unius anni, post dictos tredecim menses, proxime subsequuturi laborare per se vel alium cum dicta arte in dicta civitate Brissie et eius districtu nisi laborent cum ipso ser Thoma ad dimidiam lucri deductis omnibus expensis preterquam torcularis; vel nisi ipsi voluerint secum laborare cum pactis, modis et conditionibus suprascriptis, dando etiam ipsum ser Thomam dicto magistro Andree ultra dictas conventiones et pacta etiam ducatos decem venetos boni auri et iusti ponderis.
Et reficere et c.
Que omnia et c.
Sub pena ducatorum quinquaginta auri boni et c.
Et iuraverunt predicte partes predicta omnia observare et non contrafacere et c.
(Ferrara, ASt: *Notarile*, notaio Tomaso Meleghini, matr. n. 237, cc. 29*v*.-30*v*.)

DOCUMENTO N. 3. 1473 ottobre 29

Provvisione del Consiglio degli anziani del comune di Brescia per l'acquisto di una copia degli Statuti a stampa.

Pro uno volumine Statutorum emendo.

Item captum fuit nemine discrepante quod emi debeat copia una seu volumen unum Statutorum communis Brixie a stampa: quae remaneat penes magnificum dominum Potestatem eo meliori pretio quo haberi potterunt, dummodo non emantur maiori pretio librarum decem planetorum. (Brescia, ASC: *Provisioni*, n. 405, c. 63 v.)

DOCUMENTO N. 4. 1472 marzo 3, in Verona.

Transazione fra Pietro Villa e Cosimo de' Bogioni riguardante gli strascichi di una lite concernente una cessata società per la stampa di libri.

Transactio inter don Petrum de Urceis Novis ex una et magistrum Cosmam Bogionum de Brisia gramaticum ex altera.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Domini[b] millesimo quadrigentesimo septuagesimo secundo, indictione quinta, die martis tercio mensis marcii, Verone in contrata Pontis Petre, in domo Sancte Pietatis ac sub lodia magna terrena extra infirmariam, presentibus prudentibus viris videlicet egregio et prudente viro Iacobo notario quondam egregii Petrizane de Bolderiis de Ponte Petre, magistro Sevarolo quondam ser Ottonelli de Sancto Paulo, atque magistro Baptista spiciario quondam do-

b) Domini *sopra il rigo*

mini Petri de Roma de Mercatonovo Verone testibus idoneis notis ad hec vocatis specialiter et rogatis et infrascriptos contrahentes[c] cognoscentibus ut dixerunt. Cum hoc sit quod orta esset quedam lis, causa seu differentia inter venerabilem virum dominum Petrum presbiterum quondam domini Antonii de Urceis Novis habitatorem Verone in contrata Pontis Petre ex una parte et egregium et prudentem virum et magistrum Cosmam Bogionum de Brisia artis gramatice professorem ac habitatorem Verone in contrada Sancti Stephani ex altera parte de et super quadam societate olim facta et celebrata inter ipsum magistrum Cosmam et quosdam magistrum Gregorium teutonicum de Augusta in Rethia et magistrum Paulum de Busbach stampatores librorum super arte et misterio stampandi libros, de qua societate partes predicte dixerunt constare posse et debere ex instrumento ipsius societatis scripto per prudentem virum Alegrum notarium de Honoriis de Ferabobus Verone die mense et millesimo in eo contentis, et maxime quia dum dicti socii perseverarent in dicta societate et arte[d] in civitate Verone idem dominus Petrus presbiter dedit, contulit et exbursavit eisdem sociis certas denariorum ac rerum quantitates pro commoditate ac sustentatione prefate societatis et artis prout ibidem partes suprascripte asseruerunt, in qua quidem societate et arte prefati socii fecerunt et stampaverunt certa volumina librorum, quibus perfectis prenominati magistri Georgius et Paulus indignati ex Verona recesserunt et Mantuam iverunt insalutato hospite ut dicitur, et non satisfacto prius per eos nec per suprascriptum magistrum Cosmam eodem domino Petro presbitero de dictis suis denariorum ac rerum quantitatibus, deinde prefatus dominus Petrus agens pro se et heredibus suis ac nominibus et vicibus suprascriptorum magistrorum Georgii et Pauli sociorum et causa consequendi debitum suum ex una parte et suprascriptus magister Cosmas Bogionus ex altera volentes sese concordare fecerunt quoddam compromissum in quo elegerunt certos arbitros de quo dixerunt constare posse ex instrumento rogato per Nicolaum notarium de Novarina de Sancto Stephano Verone tempore in eo contento, quod quidem compromissum expiratum est; nunc vero prefati dominus Petrus presbiter et magister Cosmas Bogionus volentes inter sese concordare et ad bonum concordium devenire et expensas inutiles tam littis quam extra evitare, omnibus melioribus modo, via, iure, forma et causa quibus melius potuerunt sponte et ex certa eorum et utriusque eorum scientia ad hanc transactionem, pacta, capitula et conventiones et concordium devenerunt, videlicet: primo, quod prefatus magister Cosmas de Bogionis de Brixia titulo et nomine partim dationis in solutum et partim venditionis dedit et partim in solutum tradidit ac partim vendidit eidem domino Petro presbitero de Urceis Novis omnia et singula sua iura omnesque actiones et rationes reales et personales, generales et speciales, utiles et directas, tacitas et espressas, mixtas, hypo-

c) *segue* con *depennato*
d) arta *nel testo*

thecarias, pretorias ac civiles, legales et conventionales et omnes alias et alia generis et condictionis cuiuscumque, que quas quales et quantas dictus magister Cosmas habet et sibi competunt, habebat et sibi competebant et habere et sibi competere possunt, possent et quomodolibet poterant contra et adversus suprascriptos magistros Georgium et Paulum teutonicos suprascriptos olim socios ac debitores suos tam ratione ac vigore dicte societatis quam etiam alia quacumque ratione et causa extra dictam societatem, et hoc pro precio ducentorum et quadraginta novem cum dimidio ducatorum auri boni et iusti ponderis solvendorum, retinendorum seu defalcandorum ad terminos infrascriptos et cum pactis modis et condictionibus infrascriptis, faciensque constituens ac substituens dictus magister Cosmas prefatum dominum Petrum presentem et acceptantem procuratorem suum ut in rem suam propriam et ponens eum in locum, ius, statum et esse suum taliter quod a modo dictus dominus Petrus suo proprio nomine et actionibus utilibus et directis et aliis quibuscumque ita possit agere, petere, luere, causari, tueri, consequi, pacisci et experiri ac habere et tenere, uti, frui et transigere et omnia alia et singula dicere, facere et exercere in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum que prout et quemadmodum dictus magister Cosmas contra dictos magistros Georgium et Paulum ante presentem contractum transactionis et pactorum poterat et potuisset; item quod dictus magister Cosmas cedit suprascriptos Georgium et Paulum pro debitoribus talibus quales sunt prefato domino Petro pro precio suprascripto ducatorum ducentorum quadraginta novem cum dimidio auri, de quibus subtrahi et defalcari seu et in quibus compensari debet creditum ipsius domini Petri quod est in summa ducatorum centum quatuordecim auri cum dimidio prout ibidem partes affirmaverunt; item quod prefatus magister Cosmas teneatur et obligatus sit reddere bonum cunctum seu rationem prenominato domino Petro de omnibus et singulis rebus dicte societatis ac de libris qui pervenerunt ad manus ipsius magistri Cosme stampati nomine dicte societatis, et illos debet restituere prefato domino Petro qui reperiuntur impresentiarum et illis qui sunt teriti[e] seu amissi debet fieri precium honestum, et pro illis qui sunt venditi ad denarios stetur dicto illorum qui eos vendiderunt, et denarii suprascriptorum librorum fiant boni suprascripto domino Petro prout continetur in octavo capitulo infrascripto; item quod prefatus dominus Petrus obligatus sit conservare indemnem suprascriptum magistrum Cosmam ab omni re quam ab eo petere possent suprascripti magistri Georgius et Paulus tam vigore dicte societatis quam extra dictam societatem; item quod dictus dominus Petrus solvere debeat restum dictorum denariorum secundum modos et tempora infrascriptos, videlicet quod impresentiarum dare debeat prefato magistro Cosme duas cappas dupplices novas valute ducatorum quinque insimul cum tot aliis debitis qui ascendant ad summam ducatorum quatuordecem seu circa; item quod prefatus dominus Petrus

---

e) *così nel testo, forse per* triti *nel senso di «consunti, deteriorati»*

teneatur et obligatus sit solvere in cunctatis per totam ebdomadam presentem ducatos***; item quod per totum mensem maii proximum solvere debeat ducatos trigintaquatuor de quibus subtrahi debeant omnes denarii qui exacti fuerint ex dictis debitoribus usque ad illud tempus, et restum restituatur predicto domino Petro et de istis denariis debent exigi omnia pignera possita ad iudeum per magistrum Cosmam, ita quod dictus dominus Petrus non subiaceat alicui interesse abinde retro ipso solvente dictos trigintaquatuor ducatos ut supra; item quod per totum mensem decembris proximum prefatus dominus Petrus obligatus sit solvere ducatos quadraginta quinque in quibus computetur summa denariorum tractorum ex libris teritis seu amissis per ipsum magistrum Cosmam et etiam venditis; item quod partes suprascripte videlicet contrahentes teneantur et obligati sint attendere et observare pacta et conventiones suprascriptas et infrascriptas ac suprascripta et infrascripta sub pena omnium suorum bonorum presentium et futurorum renuntiando omnibus statutis in contrarium apparentibus et summittendo sese conveniri posse ubique locorum neminem excipiendo; item quod suprascriptus dominus Petrus obligatus sit restituere de presenti unum Serapionem de simplicibus in bona carta et unum Mesue in carta bambasina habuit ut eos accomodaret magistro Gerardo de Placentia; item teneatur et obligatus sit idem dominus Petrus restituere similiter unam peciam cendalli et unam petiam zambelloti nigri que fuerunt sibi accomodate, item unam valisiam magnam a media vita que tamen est bona, aut pretium honestum eiusdem; item teneatur et obligatus sit prefatus dominus Petrus restituere Antoninas decemocto quas habuit ut ad vendendum portaret; item debet reddere bonum cunctum de Economicis numero centum de quibus prefatus dominus Petrus debet reddere bonum cunctum pro medietate que est suprascripti magistri Cosmas obligatus sit reddere bonum cunctum de decemocto quas habuit de primo numero que fuerunt viginti tres empte de societate; item quod dictus magister Cosmas, solutis sibi suprascriptis quantitatibus ad terminos suprascriptos, teneatur et debeat facere eidem domino Petro finem, remissionem, quietationem et liberationem in valida et solemni forma, enuntiantes insuper sponte partes suprascripte in predictis ac infrascriptis omnibus et singulis ne aliter dicere valeant et exceptioni doli, mali, in factum actioni, simulationi contractus quod vi metus fraudisve causa sine causa vel ex iniusta et non vera causa et omni alii iuris sui et legum auxilio quibus possent aliqualiter contra predicta et infrascripta venire. [...][f].

Ego Ioannes Gerardus quondam Iordanis de Ziraldis de Sancto Vitale Verone, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus ea publice scripsi.

(S) Ego Benedictus de Bivilaquis de Lazisio filius domini Danielis de Sancto Stephano Verone, publicus imperiali auctoritate notarius necnon

f) *Si omette il formulario notarile.*

scriba et officialis registri comunis Verone, suprascriptum instrumentum fideliter registravi et una cum Ioanne Antonio notario de Scopatis collega meo auscultavi signumque meum tabellionatus in principio huius mee subscriptionis apposui consuetum.
(Verona, ASt: *Antico ufficio del registro, Serie Contratti*, vol. 204, cc. 214*v*-216*r*).**

DOCUMENTO N. 5. 1474 novembre 26.

Sentenza del podestà di Brescia Luca Navagero circa una vertenza, che contrappone Paul Butzbach agli eredi di Pietro Villa.

Pro magistro Paulo de Alemanea.

Die 26 novembris [1474].

Magnificus et generosus vir dominus Lucas Navaierio pro illustrissimo duce domino nostro Venetiarum et c. potestas Brixie et destrictus, auditis magistro Paulo quondam Ioannis de Alemanea stampatore librorum habitante Mantue petente compelli debere dominam Cosinam uxorem quondam Christophori de Villis ad sibi dandum et consignandum certas litteras heris a stampando modo possunt esse menses xxti afitatas quondam presbitero Petro de Villis ab Urciis ex una; et ipsa domina Corsina ex altera recusante sibi dare velle dictas litteras, quia ipsa Corsina habere debebat certam denariorum quantitatem ab ipso quondam presbitero, ex altera. Auditisque etiam duobus testibus oretenus attestantes verum fuisse quod predictus magister Paulus affitavit dictas litteras ipsi presbitero, terminavit et sententiavit quod dicta domina Corsina restituere et dare debeat dictas litteras ipso magistro Paulo, dummodo bonam fideiussionem prestet de appresentando in termino duorum mensium dictas litteras offitio proxime futurorum[g]; ut si quis alegare vellet dictas litteras esse suas et cum effectu ostenderet sibi dari possint nonostante suprascripta determinatione. Et ad preces et requisitionem ipsius magistri Pauli Antonius del Mozo, incantator pignorum, fideiussor pro ipso magistro Paulo de apresentando dictas litteras offitio cancellerie in termino duorum mensium proxime futurorum ad omnem requisitionem omnium hominum petere volentium: presentibus Libertino de Civilibus et Ioanne Hieronymo de Poncarali testibus.

Et dictus magister Paulus constituit suum procuratorem suprascriptum Antonium del Muzio in presenti causa dans et etc., promittens etc., sub obligatione etc.

** Ringrazio per l'autorizzazione a ripubblicare il documento il prof. Gian Maria Varanini, che lo ha scoperto e inserito in appendice al proprio articolo *I primordi della tipografia veronese...* sopra citato, nonché l'editore de «La Bibliofilia» dott. Alessandro Olschki.

g) casu quo aliquis *cancellato*.

I annotazione: 1474 die primo decembris. Retulit Antonius de Mutio incantator seu preco comunis Brixie se penes se habere penses tres libras decem litterarum a stampando libros etc., computato saco in quo sunt etc. Et hoc in exequtionem dicte sententie.

II annotazione: Die XXVI maii [1475]. Matheus de Caciis civis Brixie, constitutus in cancellaria precibus Iacobi de Villa asserentis sibi spectare dictas litteras, se fideiussorem constituit de presentando dictas litteras [ad unum annum][h] inceptum[i] die prima martii proxime preteriti. Presentibus Berardino de Claris et Berardino filio Bartholomei de Capriolo. Et hoc iuxta aliam terminacionem factam ad instantiam suprascripti Iacobi de Villa. Que littere pensate sunt libras III, uncias[k] III., date fuerunt ipsi Matheo, ut assertum est per suprascriptum [...][l] Iacobum.
(Brescia, ASt: *Cancelleria pretoria*, b. 18, c. 130*v*).

Documento n. 6. 1473 febbraio 4.

Cristoforo Trussi paga a Giovanni da Colonia la somma di quattordici ducati d'oro per l'acquisto di un volume della «Summa» di S. Tommaso d'Aquino, effettuato dal fratello Fabiano, canonico regolare di S. Agostino.

Solucio Christofori de Trussis nomine domini Fabiani eius fratris.

Die quarto februarii 1473 indictione 6 in pallacio etc. presentibus dominis Iohanne Bernardo de Malvezis, Leonardo de Ustiano et Francisco domini Iustachini de Chizolis[m] civibus et habitatoribus Brixie ac Iohane Leonardo Bartolomey Magri de Verona iurante se cognoscere infrascriptum magistrum Iohanem etc., testibus, etc.

Magister Iohanes de Colonia teutonichus, frater magistri Enrici, pro quo de ratho habendo promisit et se obligavit etc., in executione literarum venerabilis domini domini Fabiani de Trussis, ordinis canonicorum sancti Augustini in observancia, ad presens residentis Mediolani, datarum Mediolani die secundo februarii presentis, habuit et recepit ibi presentialiter ab egregio viro Christoforo de Trussis, fratre prefati domini Fabiani, ducatos quatordecim auri ad aurum pro resto et completa solutione unius libri facti ad stampam intitulati Secunda secunde S. Thome de Aquino, alias per ipsum dominum Fabianum empti ab ipso magistro Iohane seu magistro Erricho supradicto etc., eapropter liberavit, etc.
(Brescia, ASt: *Notarile*, notaio Francesco Acquagni, filza n. 99).

---

h) *possibile interpretazione di tre parole indecifrabili*
i) in festo nativitatis *cancellato*
k) *possibile interpretazione di parola indecifrabile*
l) *parola indecifrabile, che potrebbe forse venire interpretata come* magistrum
m) testibus *cancellato.*

LEONARDO LEO

Note di storia camuna - 1

EDOLO E I PASSI DELL'ALTA VALCAMONICA IN UNA RELAZIONE DEL 1627

Nei primi decenni del XVII secolo la Valcamonica, estremo lembo della Repubblica Veneta confinante con una tribolata Valtellina, fu coinvolta in eventi bellici che comportarono vasti movimenti di truppe ed un elevato numero di soldati stanziati a difesa dei confini[1].

Lo svolgersi degli eventi è noto: il gioco delle alleanze politico-militari aveva portato il duca di Savoia a schierarsi dalla parte francese (1610), chiudendo in tal modo il collegamento tra la Lombardia e i Paesi Bassi, entrambi sotto il dominio spagnolo, attraverso i valichi alpini sabaudi. Si imponevano delle alternative: la meno difficile, non tanto per il percorso fisico quanto per quello politico, era la strada della Valtellina, a quell'epoca dominio dei Grigioni, dalla cui neutralità venne quindi a dipendere il transito verso il Tirolo ed il nord Europa.

Per salvaguardare tale via fin dal 1603 il conte di Fuentes, governatore dello stato di Milano, aveva fatto costruire un forte all'estremità settentrionale del lago di Como, all'imbocco della Val-

[1] F. MACCARE, *Edolo*, in «Quaderni camuni», n. 17 (1982), p. 79; F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel seicento*. Parte prima 1600-1626. Brescia 1934; MAROTTA, *Annali della comunità di Edolo fatti per l'anno 1775 di ragione del comune di Edolo*, Biblioteca Queriniana, ms. S III 3.

tellina. Lo scopo di tale fortilizio era evidentemente quello di porsi come minaccioso guardiano alla valle. L'occasione propizia per occupare direttamente l'intera Valtellina, gli spagnoli l'ebbero pochi anni più tardi (1620) in occasione della rivolta antigrigiona, per altro fomentata dal governo spagnolo di Milano che aizzò la popolazione cattolica contro i riformati grigioni[2].

Seguirono anni di continue tensioni, scaramuccie, scontri armati per i tentativi dei Grigioni di rioccupare la valle, spalleggiati dalla Francia e dalla Repubblica Veneta. Uno dei motivi di fondo di tale crisi era la tenuta dei passi alpini della Valtellina che mettendo in comunicazione diretta la Lombardia spagnola con l'Impero, chiudevano lo stato veneto in un pericoloso isolamento accentuando il pericolo di una egemonia totale della corona di Spagna su tutta l'Italia.

Per tale motivo la Serenissima si preoccupò dei confini direttamente esposti al pericolo: da Asola all'alta Valcamonica «... si fortifica, si trasportano artiglierie, cannoni, si rafforzano le guarnigioni...»[3].

Una pace temporanea tra Spagna e Francia, il trattato di Monçon (1626), allentò «ma per un anno o poco più»[4] la massiccia presenza militare in Valcamonica. Già pochi anni più tardi la ripresa delle ostilità in occasione della guerra di successione del Monferrato, portò a nuovi ed intensi movimenti di truppe che lasciarono il segno per anni[5].

Tra i diversi personaggi che alloggiarono a Edolo in tale periodo troviamo Giovanni Martinengo figlio di Battista del ramo che in seguito assumerà l'appellativo «dalle Palle». Egli era dal 1620 sovrintendente dell'artiglieria in Terraferma, arrivato a tale carica con un curriculum degno di nota. A causa di un bando seguito ad un fatto di sangue avvenuto a Brescia nel 1610, Giovanni si trovava sulla fregata che doveva portarlo in esilio a Zara; un assalto di Uscocchi gli diede però la possibilità di riscattarsi: la sua

---

[2] E. Besta, *La valle dell'Adda e della Mera. Vol. 2, il dominio Grigione*, Milano 1964; D. Sella, C. Capra, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1786*, Torino 1984.

[3] Archivio di Stato Brescia: *Archivio del Territorio*, b. 121.

[4] *Annali della comunità di Edolo...*; L. Mazzoldi, *Gli ultimi secoli del dominio Veneto*, in «Storia di Brescia», Brescia 1961, vol. 4.

[5] *Annali della comunità di Edolo...*; L. Mazzoldi, *Gli ultimi secoli...*; F. Capretti, *Mezzo secolo...*

condotta in tale frangente gli valse il riconoscimento del Consiglio dei X che lo liberò dalla relegazione a Zara, ma non dal bando. Rimase in Friuli e nel 1616 gli venne concesso un salvacondotto con l'obbligo di servire il Provveditore generale di Terraferma nelle guerre del Friuli. In seguito venne nominato sovrintendente delle milizie e presidi di Cividale e di Luico ed infine divenne governatore di Caporetto[6]. La sua operosità gli valse i riconoscimenti della Serenissima: nel 1617 venne liberato dal bando e poi nominato sovrintendente delle artiglierie di Terraferma. Pochi anni più tardi, nel 1639, si ritirò dal mondo facendosi cappuccino all'età di 45 anni[7].

L'archivio della famiglia Martinengo dalle Palle, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia, contiene numerose carte militari del conte Giovanni. Tra queste è stata rinvenuta la relazione manoscritta che viene qui trascritta per intiero[8].

È preceduta da una lettera di dedica al «signor Giovanni Martinenghi» in cui l'autore, Giovanni Battista Apollonio, spiega intenti e finalità che lo hanno spinto a scrivere quello che egli chiama «un libretto compagnato con un disegno de tutti i passi che stransitano dalla Valcamonica nella Valtellina...» e che è una breve ma efficace panoramica sulle vie di comunicazione tra queste valli.

L'autore dimostra una buona conoscenza della politica del suo tempo e sa proporre una serie di validi consigli difensivi per mantenere aperti i collegamenti con il nord Europa e arginare lo strapotere spagnolo. Sa anche cogliere e valutare l'importanza dell'alta Valcamonica nel quadro degli scambi economici tra nord e sud.

---

[6] «Ristretto cronologico istorico ed economico di questa eccellentissima casa Martinenga, tomo 7», A.S.B., *fondo Martinengo dalle Palle*, b. 5. Nel 1618 Giovanni Martinengo è presente, in qualità di governatore della artiglieria, come testimone nell'istrumento di consegna al Collaredo di terre in Friuli; cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti.* Tomo VII, Venezia 1907.

[7] *«Ristretto cronologico...»*; F. Capretti, *Mezzo secolo...*; P. Guerrini. *Una celebre famiglia lombarda i conti di Martinengo, studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930.

[8] A.S.B., fondo Martinengo dalle Palle: *archivio Martinengo dalle Palle* mazzo M1, b. 382. Si tratta di un libretto di 52 fogli non numerati. I primi tre contengono una lettera di dedica a Giovanni Martinengo; segue il testo. Al foglio 10 vi è un disegno schematico della Valcamonica dal lago d'Iseo al passo di Gavia con tutti i passi descritti; ai fogli 28 e 29 un disegno particolareggiato della strada di Piatolta con l'indicazione dei confini, della località e dei gruppi montuosi; al foglio 39 un disegno schematico dei percorsi stradali tra Edolo e diverse città italiane e straniere.

Giovanni Battista Apollonio apparteneva ad una nota ed importante famiglia originaria di Vico, oggi una frazione di Edolo. Nasce nel 1581, primogenito di Giovanni Giacomo e Cristina Serotti figlia di Andrea Serotti, notaio e cancelliere della comunità di Edolo per più di 45 anni[9]. Il fratello, il notaio Martino, ricoprì numerose ed importanti cariche pubbliche lasciando ampia traccia di sè[10]; viceversa di Giovanni Battista sappiamo pochissimo: è stato rinvenuto l'atto di battesimo[11], sposò una non meglio identificata Maria da cui ebbe due figli Maria, nata nel 1605 e Simone Lorenzo nato nel 1609; altre scarse notizie negli estimi, giusto la segnalazione della sua presenza fisica fino al 1630; dopo, il silenzio.

Dal tenore con cui inizia, il testo non dovrebbe essere stato commissionato dal Martinengo, ma essere una libera iniziativa dell'Apollonio. Dopo una breve analisi della guerra in corso e delle sue possibili conseguenze, descrive diversi passi che collegano la Valcamonica con la Valtellina ed il Trentino.

Alcuni di questi sono facilmente identificabili. A parte l'evidenza del Tonale, del Gavia e dell'Aprica (chiamata «gli zapelli de Averigha»), del Mortirolo e di Guspessa, tutti nomi ben noti anche ai nostri giorni, non sarà difficile identificare il passo di Campo (2288 m.) con quel «...passo che va verso levante nel Trentino... alla terra de Davone»; il forcellino di Montozzo (2613 m) che collega Ponte di Legno con Peio attraverso la valle «Ombrina». Più problematiche altre identificazioni; quello su cui transita il «sentiero delle Casaiole» potrebbe essere il passo di Ercavallo (2974 m); il «sentiero che volta a man sinistra... va in val de Rez del comun de Sondelo» potrebbe attraversare il passo di Pietrarossa (2963 m); il passo della «val de Vezza» lo identificherei con il passo di Dombastone (2567 m). Del passo «de Mola» non viene data alcuna descrizione; ne viene solo sconsigliato l'uso perché «cativissimo»: di tale toponimo è rimasta traccia in alcune malghe poste sotto il passo di S. Giacomo che potrebbe essere quello in questione. Il passo della «valle del Belvis» si può facilmente identificare con il passo del Venerocolo (2314 m.). Del passo «Piatolta» non

---

[9] G. Gasparotti. *Vicende storiche del piccolo paese di Vico in val di Cortenо*, Esine 1987.

[10] G. Gasparotti, *Vicende storiche...*

[11] Archivio parrocchiale di Edolo, «*Libro dei battezzati 1581-1643*».

è rimasta alcuna traccia nella toponomastica attuale, l'ampia descrizione che ne viene fatta induce ad identificarlo con il piano di Gembro. L'autore si dilunga su tale strada evidenziandone le caratteristiche positive che la dovrebbero far preferire alla strada dell'Aprica, narrando gli eventi che portarono alla sua costruzione per effettuare il trasporto «del canone».

In quegli anni vennero effettuati parecchi trasporti di artiglierie[12] e della strada di Piatolta è rimasta traccia nei registri delle spese per la guerra[13]: nel registro «Spese di Valcamonica dal 1620 al 1627» si trovano ripetuti accenni a «guastatori circa la via nova de Piatolta» e nel registro «Alloggi e spese fatte per valle Camonica nell'anno 1620 sin 1627» vi è l'elenco completo dei comuni che concorsero a tale costruzione[14]. Il chiamare «nuova» questa strada e l'alto numero di persone impegnate nella sua realizzazione, fanno supporre che in precedenza il percorso non venisse usato o che si trattasse di un semplice sentiero. Parrebbe quindi attendibile il racconto del modo in cui tale via venne riscoperta e proposta dall'Apollonio al provveditore Basadonna, anche se finora non ha trovato riscontro documentale la nomina dell'Apollonio a capo dei guastatori impegnati nell'opera. A sostegno di una ipotetica antichità del tracciato l'autore riporta la notizia del ritrovamento di «pietre antiche» nel corso dei lavori, ma non approfondisce il discorso.

Per ognuna di queste vie di collegamento vi sono delle brevi note sulle condizioni fisiche del percorso, sulla possibilità di transito nei periodi invernali e sulle possibilità di passaggio per animali e carri.

Il Tonale doveva essere sicuramente il passo più frequentato. Per la sua importanza veniva tenuto agibile anche d'inverno ed in caso di forti nevicate per renderlo transitabile si batteva la neve con le «zole» definite come «carette senza rote tirate da un bue».

Il Gavia, pur essendo transitabile con bestie e carri anche in presenza di nevi, viene definito «strada cativa», altrettanto l'Aprica per la forte pendenza. Il Mortirolo viene descritto come una via comoda e sicura su cui era possibile transitare con animali carichi e carri per il buono stato del percorso; i rischi maggiori

---

[12] A.S.B.: *Archivio del Territorio*, b. 121; Raccolta Putelli, Breno.

[13] Anche nei «diari dei Bianchi» si trova notizia del completamento di una nuova strada che portava in Valtellina «senza passare per li zapelli d'Auriga», cfr. *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, vol. 4, Brescia 1930.

[14] A.S.B.: *Archivio del Territorio*, b. 121.

si correvano nel periodo invernale: secondo l'Apollonio il toponimo stesso deriverebbe dall'alto numero di morti per le tormente ed il freddo[15].

Gli altri passi posti a notevoli altezze, vengono definiti adatti a «pedoni solamente»: in ogni caso la conoscenza ne presuppone l'uso. Nella dura e spietata economia di montagna niente era lasciato al caso; l'esigenza di collegamenti rapidi con percorsi brevi, anche se faticosi e pericolosi, consigliava l'uso di tali percorsi oggi frequentati solo da alpinisti.

Il testo prosegue con una serie di considerazioni politico-militari che ribadiscono l'importanza strategica dell'alta Valcamonica nella crisi in corso. Poi, quasi a volerne sottolineare ulteriormente l'importanza anche in tempi di pace, viene illustrato un ampio e dettagliato progetto per la creazione di una fiera e di mercati periodici che farebbero di Edolo un punto di incontro per merci e mercanti svizzeri, tedeschi e italiani. Ciò favorirebbe lo sviluppo economico della zona: il vantaggio che ne deriverebbe toccherebbe anche allo Stato veneto, per i dazi, e al Bresciano per la maggiore comodità di potere utilizzare una propria piazza. Inoltre gli abitanti del paese sarebbero beneficiati da una maggiore circolazione di moneta ed i poveri avrebbero una maggior facilità di scambiare le loro povere cose sottraendosi all'esosità dei commercianti.

Ma ancora una volta il realismo dell'Apollonio prevale: «suon fidel suddito et amatore della patria, sebene le sopradette cose suon sicuro che non haverano niun effetto...», amara conclusione di chi non si culla in sogni e illusioni, ma si rende conto che non sempre per farsi ascoltare basta il buon senso e le buone ragioni.

Al illustrissimo signor Giovanni Martinenghi, mio signor et padron colendissimo. Brescia.

---

[15] Archivio parrocchiale di Monno, «*Liber mortuorum 1692-1812*»: su questo registro sono annotati numerosi decessi avvenuti sul Mortirolo «...ob intemperie aeris ac temporis...», «...ob rigore frigoris ac glaciei...». Ringrazio l'amico Oliviero Franzoni dei riscontri eseguiti presso gli archivi parrocchiali di Edolo e di Monno. Durante la correzione delle bozze sono venuto a conoscenza di due saggi in cui SANDRO MASSERA fornisce ulteriori informazioni su Giovanni Battista Apollonio: *La rivolta valtellinese del 1620 nel racconto di un testimonio oculare*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», n. 32 (1979), p. 65-84; *Antiche strade orobiche tra la repubblica di S. Marco e la Valtellina*, in «Rassegna economica della provincia di Sondrio», n. (1988).

Sono scorssi anni e mesi, illustrissimo mio signor, che havevo stabilito de far un libretto compagnato con un disegno de tutti i passi che stransitano della Valcamonica nella Valtellina, con la notitia di tempi che si possono transitare essi passi. La causa de non haverlo fatto fin hora, son restato per buon rispetto per non haver ardire che un minimo de minimi de s.s. illustrissima volerssi atribuire de far disegni, se mi sento ignorante e senza regole de ortografia ne creanza come rechiedaria alli pari de un simile campione e persona grande in se stessa e grandissima apresso alla Serenissima Repubblica, e voler poi ch'io, debile instromento, suponermi a scrivere libri e far disegni di cose che trattano interessi gravissimi.

Questo è stata la causa che non ardivo de mettermi all'impresa, conosendomi pazzo e volermi anco farmi tenire più pazzo, pure me suon confidato havendo cognitione quale sia la gentilezza e magnanimità de s. signoria illustrissima, che la pigliarà tutto in buona parte e pigliarà la parte de un minimo servitore che disidera de havere la gratia de vostra signoria illustrissima, benché indegno et la pregho accetare il buon animo che tengho de essergli schiavo servitore, perciò si del disegno come del libro se altro non servirà a s. signoria illustrissima almeno per un passatempo. Altro non posso fare se non pregarli dal cielo il colmo de ogni bene.

Da Edolo adì 5 de ottobrio 1627
de vostra signoria illustrissima divotissimo servitore
Giovanni Batista di Apolone nominato il Fortuna

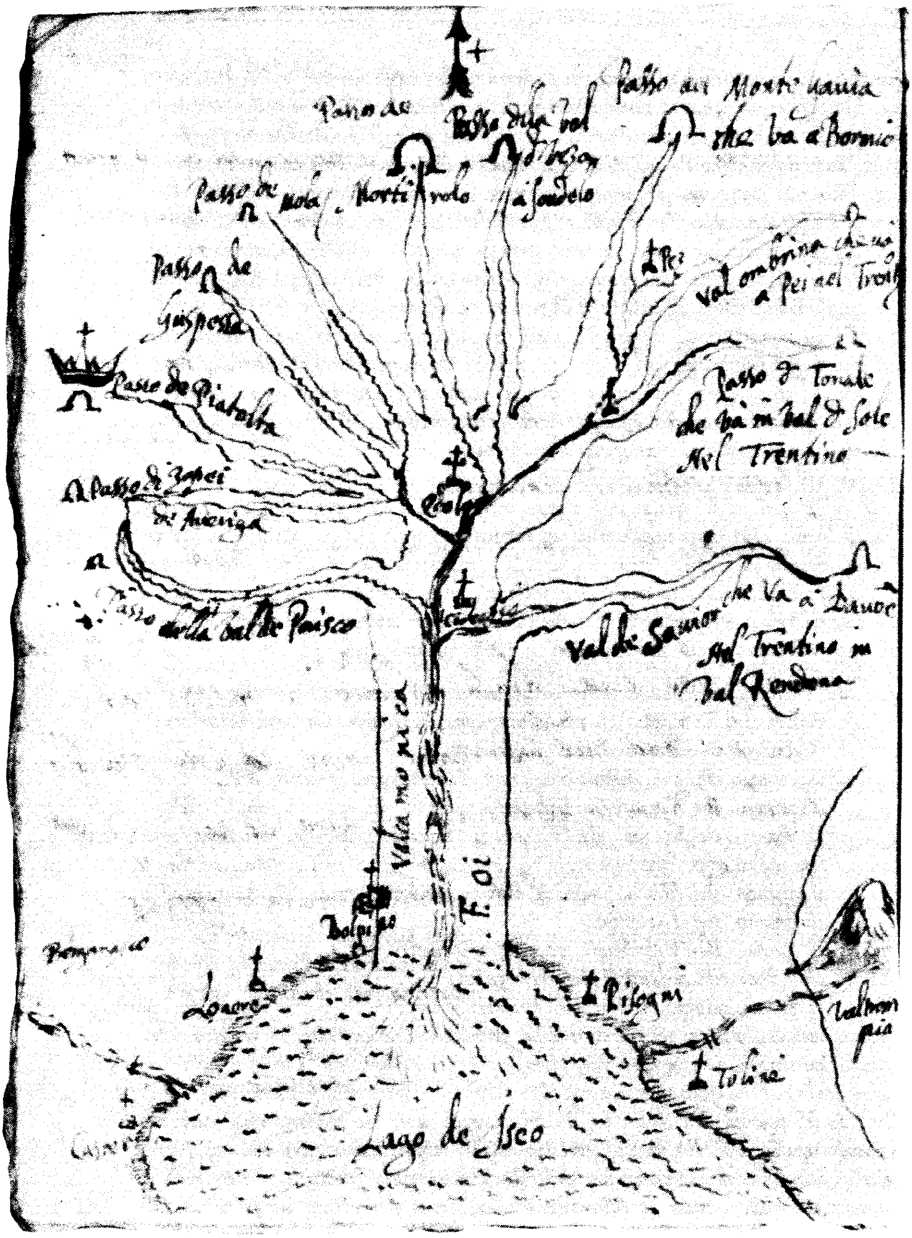
Quanto sia l'mondo mutabile e pieno di calamità e miserie cotidianamente proviamo. Il detto de Santa Chiesa posto nel'oratione della Salve Regina dove dice quelle parolle in ac lacrimarum valle, l'habiamo provato, visto e tocato con mani in questi anni proximi passati, nelli motivi della Valtellina, ancora la Vallecamonica ha sentito i suoi affari et con grant raggione la Serenissima Repubblica si è mossa per il mantinimento della libertà della patria, perché l'bello giardino della Italia è portato in gelosia de amanti che lo vorebbe in suo dominio e serare le porte che altri non puotesse mantenire il luongho posesso che hanno ancor essi della sua parte nel detto giardino; dove conviene tenire aperti li occhi che non siano del tutto serate le porte da questo delicioso giardino; che sia la verità lo vediamo che le porte sono Chiavena e Puschiavo.

La porta de Chiavena si pol dire che sia al dominio de un guardiano che la pol serare e aprire a suo beneplacito, in qual guardiano è il forte de Fuentes; la chiave de Chiavena era grossa e galiarda, ma il ruzine l'a indebolita che quasi è scavezza. Resta la chiave de Puschiavo per tenire aperto questo giardino della Italia, quala chiave sta in mezzo alli forbici de Spagnoli e Imperiali con tanta ansietà e piccacuore che altro non pensano se non puotere accomodare una volta questo traghetto a luoro tanto commodo e disiderato che lingua non lo può esprimere e benissimo lo creddo perché la causa è importantissima per luoro. È noto e pubblico che volendo il stato de Milano transferire soldatesche in Ellemagna per altra via che per la Valtellina, ogni soldato costa dieci ducatoni, avanti che sia al disegnato loro oltra la luonghezza del tempo, la fianchezza delle militie per Valtellina che di qua al più in quatro giornate fanno il traghetto con un ducatore e mezzo, questo agosto passato l'anno provato con la soldatesca che passata per Valtellina per andare in Ellemagna.

Un altro ponto de grant consideratione è da notare, benché il passo della Valtellina fusse in tutto e per tutto in puotere e libertà del stato de Milano, tuttavia dicono aperta bocca che non è libero nanche questo in suo dominio. La causa quando vengono invernate con grant quantità de nevi, la montagna de Ombrai, ch'è tra il contado de Bormio e il Venosto, la qual montagna nel liquefare delle nevi, ciouè cominciando il mese de aprille per lo più sta serato assai volte fina per tutto il mese de gugnio, e questi tempi per lo più marchiano le truppe de soldati siché non hanno il suo intento intiero, sicché vengo a inferire il pinsiero luoro e più alto el hanno saputo dire più e più volte delli soldati del Re fugitivi al tempo che erano in Valtellina, che volevano venire fuori della Valtellina in Valcamonica e pigliare dal Cidegolo in suso per tenire il traghetto aperto e libero de ogni tempo del stato de Milano nel stato del Imperio breve e buono, ciouè per li zapelli de Averigha e per Edolo e poi a Ponte de Legno per il Tonale. Canchero creddo ancora me haveriano tavola molinello.

Però piazzia al signor Dio che mantenghi la pace tra principi christiani e duri sempre, si dice anco per proverbio: felix quem faciunt aliena pericula cautum.

Se per alcun tempo nasesse accidenti e rumori per questi passi, che Dio non voglia, per far de un opera doi serviti, al mio



Passo del Monte Gavia
che va a Bormio
Passo della val
a Sondrio
Passo de
Passo de
Passo de Tonale
che va in val de Sole
nel Trentino
Passo della val de Paisco
Val de Saviore
che va a Daone
nel Trentino in
val Rendena
Valcamonica
F. Oi
Lovere
Pisogne
Toline
Lago de Iseo

parere, bisognaria giocare a primera, in una improvista andare in Valtellina e pigliare Teglio e il suo Piano e far un trincerone al piede di zapelli de Averigha alla bocca della valle de Belvis per guardare che non fussero impediti de genti de basso del stato de Milano, cercare de tenire serato anco della banda de Bormio masime nel stretto tra Tiolo e Sondelo, che facilmente questo passo si può guardare sicuro, commodo e un e l'altro de soccorrere uno per li zapelli de Averigha e Piatolta l'altro per Mortirolo, in questa maniera si guarda il passo de Puschiavo pe traere agiutto de oltramontani e ancor per un altro passo che in necessità si puotria doperare olta che si assicura il passo de Edolo, come ho detto de sopra per causa del Tonale in quanto a me considerando quanto importi questo traghetto della valle camonica nelli paesi altramontani havendo l'traghetto de Chiavena l'ostacolo del forte de Fuentes nelli occhi non so come la passano che non vi sia a Edolo una sicurezza come sono alla Chiusa, il Covel e in altri lochi che non sono più importanti come nanche questo, questo è discorso getato via, venirò al particolare di passi che si va della Vallecamonica nella Valtellina, ma si rappresenta la Valcamonica come un arboro, la quale l'tronco è del Cidegolo in zoso e dal Cidegolo in suso siano i rami come qui.

Al Cidegolo a man destra vi è l passo che va verso levante nel Trentino ciovè alla terra de Davone in val Rendena,
il passo de Tonale nel Trentino,
il passo de val Ombrina nel Trentino,
il passo de Gavia a Bormio,
il passo della val de Vezza a Sondelo in Valtellina,
il passo de Mortirolo,
il passo de Mola, non è de considerazione,
il passo de Guspessa,
il passo de Piatolta, principale delli altri,
il passo di zapelli de Averigha,
il passo della valle de Paisco.
A uno per uno mostrarò il modo e tempo che si usano essi passi.

1. Il passo della valle de Savior si usa in tempo che non vi siano nevi, dificile e de pedoni e de animali; si va in sei hore dal Cidegolo a Davone in val Rendena del Trentino, ma non è usato perché è una strada molto cativa e pessima, pericolosa da falare.

2. Il passo de Tonale, ciovè a Ponte de Legno caminando verso matina miglia cinque fina alla somità della montagna dove apresso alla confine della banda del Trentino vi è un osteria del cardinal de Trento e poi si cala per altri miglia cinque alla prima terra del Trentino detta Vermej. Si tiene aperta la montagna, benché vi siano nevi grandi per causa delle mercantie che giornalmente transita per Ellemagna masime le panine bergamasche per le quatro fiere de Bolzano e la fiera de S. Giovanni a Trento, per lo più a S. Giovanni vi sono nevi, la tengono aperta con certe cose de legno che li dicono le zole, ciovè carette senza rote tirate da un bue solo sopra le nevi, così fanno strata publica da usare facilmente: da Edolo alla confine de Tonale vi fanno quindici miglia.

3. Da Ponte de Legno vi è un altro passo caminando verso tramontana fina alla terra de Pez, poi si volta verso matina e si va nel Trentino a una terra detta Pei per la valle detta Valombrina, strada de fare se non quando non vi è nevi altrimenti non si può fare.

4. Vi è un altro sentiero poco più inanzi che va alla medema terra de Pei detto l'sentiero delle Casaiole, ma de pedoni solamente quando non vi sono nevi.

5. Il passo de Gavia che va de Ponte de Legno a Bormio, 18 miglia de strada caminando sempre verso tramontana, strada cativa, si può fare anco con animali carichi, ma difficilmente, se vi sono nevi è difficilissima, nemeno si potria tenirla aperta come si fa con il Tonale per essere precipitosa e longha.

Passato il monte Gavia si va in Magnavacca e val de Forba, dove vi sono 3 contrade: San Nicolò, Santo Antonio e San Colombano, contado de Bormio.

Dentro della terra de Pez vi è anco un sentiero che volta a man sinistra da pedoni solamente, va in val de Rez del comun de Sondelo e poi alle Prese, cativo e luongho.

6. Il passo della val de Veza: vi è una strada da pedoni al tempo che non vi siano nevi dificile de condurvi animali, questa camina per dritura verso tramontana e si mete capo a Sondelo in Valtellina il camino de 4 hore.

Nella detta valle de Vezza discosto della terra un miglio piccolo vi è anco un sentiero che va in Mortirolo, si può anco condurvi animali ma che non siano carichi, si traverssa la valle verso sera fuori della strada sudetta che va a Sondelo.

7. Il passo de Mortirolo è strada usata de animali vodi, carichi, carette de doi rode, questo serve per Bormio, Sondelo, Tiolo, Grosio, Grossotto et a Maz in Valtellina. L'montar della montagna de Mortirolo è 3 miglia piccoli, la calata della banda de Valtellina è 3 miglia grossi e cativi, ciovè andar a Maz, andar a Grosio e Tiolo sono quasi cinque miglia, ma cativi, pendenti e sassosi.

Mortirolo non vi sono precipitii ne strade pericolose, ma si dice bene Mortirolo perché è montagna mortale de passare in tempo che vi sia nevi e che regna venti, in tal caso non è posibile a tenirla aperta per niuna maniera. L'espirientia si vede che ogni anno ne moreno qualcuni in questa montagna. L'anno 1626 ste serata per le nevi quatro mesi che mai si puotè aprire per alcun muodo, se non vi sono nevi e poi altrimenti buona montagna e presta. In cima alla montagna vi è una fontana grossa d'acqua chiarissima, d'estate freschissima, de inverno calda e della banda de Valcamonica lontana della confine il tiro de un moschetto poco più; vi sono assai casine si della banda de Valcamonica come anco della banda de Valtellina: alla fontana se parteno le strade che vanno in Valtellina, quella che va a Grosio, Sondelo et Bormio la camina dritto verso tramontana; quella che va Maz va verso sera nel boscho e poi cala sopra la terra de Maz.

Non tratto del passo de Mola per non esser usato e alto e cativissimo.

8. Guspessa

La strada de Guspessa è buona se non vi sono nevi se bene che della banda de Valcamonica e seguente fina in cima ma della banda de Valtellina è tanto subita che pare proprio che si voglia traboccare avanti perché ella è troppo in piedi; per questa vi fu condotto l'anno 1624 i canoni al muodo che si gioca al loto e la sorte volsse che non vi erano nevi, il tempo stete semper in bonassia, ma l'anno 25 e 26 non saria stato possibile se non con gravissimi pericoli si delle persone come anco delli animali e robbe.

Un'altra cosa che si può andare in Valtellina perché nel discendere si va pur a qualche muodo, ma ritornare non saria pos-

sibile. Non è così sbatuta da venti come Mortirolo, che quella e batuta da quatro bocche galiarde, ma questa se non da doi per dritura, tramontana e mezzogiorno.

9. Il passo de Piatolta

Questo era il passo anticho e la strada ordinaria avanti che si facesse i zapelli de Averigha.

Che sia vero l'anno 1625 del mese di martio, vene ordine della Serenissima Repubblica che si doveva condure in Valtellina certi canoni per servitio del armata, dove ritrovandossi a Edolo l'illustrissimo signor proveditor Giovanni Battista Basadone, me fece chiamare dicendomi dove si havesse potuto transitare con li canoni a condurli sicuri in Valtellina, ritrovandossi le montagne coperte de grant quantità de nevi che non era possibile a passare senza pericoli grandissimi de morte de huomini, animali e far andar in precipitio ogni cosa; dove io mi sottopose sotto obligho della vitta che si saria passati per Piatolta senza un minimo pericolo etiam si vi fusse stata altertanta neve.

Come si vede che esso signor providitore me dette ordine con mandato de comadare doicento guastatori, dove in 3 giorni fece accomodare la strada fina pasato la confine un miglio grosso in quello de Valtellina, nel farla accomodare trovassimo le strade, ciovè le pietre antiche dove vi era pasato sopra le rode di carri longamente dove havevano fatte le cave nelle pietre a modo de canale, ebbero a dire i guastatori paesane e anco quei signori capitani che stavano a Edolo in presidio quali videno essa strada facendola certo pare che sia più presto miracolosa che artificiosa, vi si può andarvi con una carozza de sei cavalli tanto è commoda e buona. Si può far de ogni stagione benché vi fusse dieci brazza de nevi, non è pericolosa de venti, ne de lavine, ne de pericoli de montagna precipitosa de precipitare. Si può fare andare e ritornare con ogni gravissimo peso; vi sono casine in mezzo alla montagna nella somità e de l'altra banda ancora; non può essere tagliata da nemici per alcun tempo; serve al passo de Puschiavo et a Tirano più che ogni altra strada che possia esser immaginata, insoma è degna de grant consideratione e conto.

L'muodo come io ho trovata la strada de Piatolta.

Il quondam mio avo padre de mia madre dimandato messer Andrea Serotto, notaro, vechio de cento anni quando morse, il quale morse l'anno del Signore 1601 17 de lulio, huomo de grant giudi-

Tirano
Stazzona
S.ta Cristina
La Mota
Il bocabolo de dire Piatolta viene
d'esser tolta piana la strada
Monti Piatolta
Strada di Piatolta
Camulone
Principio de Camulone
Aueriga
ospitale
Fiumicelo
Monte tra Corteno è Paisco
Casa dlle Scale
Corteno
Galen
Rone
Cortenedolo
Piaz
Edolo
Santicolo
Valmorina
Monte tra Edolo e Malonno
Monno
Sonico
Se p caso che d'inuerno se vengone giazzi grandiss.mi li quali fano la strada dificile da Edolo à Corteno, e ancorfina alle Scale d'Corteno in tal caso si potria fare una strada dal solino buonissi.ma cioe da Edolo à Cortenedolo da Cortenedolo à Rone del comu d'Cortena d'Rone in Galen e poi alla Casa dlle Scale

tio e inteleto, più volte me racontava delli sucessi de guerra pasate, de peste, de carestie, de molte cose antiche; tra le altre cose per passatempo me dette un libro scritto a mano de legere, come che li Valtellini, nel tempo che la Valtellina era de duci de Milano, i valtellini venero in controversia con il duca de Milano e venuti al armi i valtellini dimandorno in suo soccorsso i signori venitiani, dove vi andò un esercito sotto condotto de un generale nominato Giorgio Cornero, il quale esercito intrò nella Valtellina a Stazzona per la via de Piatolta; de più diceva che essi valtellini si rivoltorno poi in favore del duca e rovinorno l'esercito venetiano. L'signor generale con altri signori furno condotti prigioni a Milano, fu preso prigione esso generale a Delebe, terra in fondo della Valtellina, nel giardino della Badia. Quel libretto racontava l'anno, mese, li nomi dei capitani, i nomi delli bovari del paese che condurno le monitioni si del vivere come militari.

Lo prestai de legere a un signor capitano Antonio Negri che fu qui per maggiore, ma non lo riauto più. Era questo signor maggiore tanto mio patrone che non fece forza a farmelo ristituire.

Da poi ho auta anco cognotione de questa strade de Piatolta havendo letto il libretto e detto a bocca mio avo ancora quando i Grisoni provibivano che non venisse vini de Valtellina in Valcamonica, de note usaveno questa strada a menar fuori vini de contrabando, dove che apresso alla notitia del libro anco la espirientia me la mostrava e si vedeva le vestigie d'un anticha strada, in soma se mai per alcun tempo a venire accadesse occasione, che Dio non voglia, de guerra per mantenire il passo de Puschiavo, per andare over venir genti in Italia, questa strada è la più sicura buona e breva che inmaginar si possa. Si parte de Edolo e si va a Santicolo e poi a Corteno e si va fina alla bocca del piano de Camuzzone del solivo, subito pasato un ponte che si disse il ponte delle Plizze, si intra a man dritta in uno prato dove si vede la strada a cominciare per salire la montagana nominata Piatolta, camina tanto seguente che non si acorge che se saliscono nel muodo come qui inanzi.

Il vocabolo de dire Piatolta viene per essere tolta piana la strada. Se per caso che de inverno che vengono giazzi grandissimi, li quali fano la strada dicile da Edolo a Corteno e anco fina alle scale de Corteno, in caso si potria fare una strada dal solivo, buonissima, ciovè da Edolo a Cortenedolo, da Cortenedolo a Ronc del comun de Corteno, de Ronc in Galen e poi alla casa delle scale

I zapelli de Averiga

Veramente sono usati i zapelli de Averiga per la basezza del piano de Camuzzone e comodità de rinfrescarsi al terra de Averiga, ma levato che fussero i zapelli vi sono anco casine nella montagna de Piatolta che vi si potriano fare delle hosterie.

I Zapelli per doi miglia sono pericolosissimi de precipitio, guarda che vada fuori della strada qualche cosa non vi è più redentione de puoter haver niente, e quanti ge ne sono andati e ge ne vanno ne sanno render conto, anco quei che conducevano fornimenti de monitioni publice quanti ve ne sono andati, animali e fornimenti e possono in una hora essere tagliati in maniera de farli impossibbili a commodare se non grave spesa e tempo. Da Edolo a Tirano per Piatolta miglia 14

per i zapelli miglia 16
per Guspessa miglia 13

Non faccio discorso luognho sopra i zapelli de Averigha, basta dire che sono zapelli de brigha, brigha de andarvi, brigha a mantenerli. Sariano solamente poca brigha a levarli, non hanno altro de buono se non che si faria presto a levarli.

Il passo della valle de Belvis

Si va per la valle de Belvis in bergamasca in val de Scalvo a una terra nominata Ronc; si passa il monte Murocolo, dificile e cativo, si serra per le nevi spesse volte. Dentro nella valle de Belvis vi è una contrata de casine e fucine detta San Pol. Si volta a man sinistra per un sentiero che salisse nel monte Celer e mete capo dentro in fondo della valle de Paisco che vieme apresso al Cidegolo in Valcamonica, ma solamente de pedoni in tempo che non vi siano nevi.

Comincia la valle de Beluis a man sinistra poco discosto de Averigha verso mezo giorno, ne esse da questa valle il fiume detto val Varina sotto Averigha. Quel libretto nominato de sopra diceva che fu in Lombardia guerra e li Spagnoli volssero venire de Valtellina in Valcamonica per il monte Celer, ma vi stavano guardia de huomini de Paisco e Loveno, è questo fu del 1514 fina 1519.

Ho visto anco nei libri del comune de Paischo sono nominati li soldati che stavano alla guardia e quelli che portavano il vivere

e quelli che davano fuori formaio e formento e altre robbe. Narava quel libretto ancora tutto il sucesso della peste occorsa in Valcamonica del 1525 fino 1530, quale cose troppo tempo haverei de narare come passorno, vi era ancora il muodo che teni i Francesi quando andorno alla guerra de Siena, si nel andare come nel ritornare indietro, e come rovinorno l'paiese e come ne morirno assai in Valcamonica de Francesi nel ritorno de Siena. Certo se potesse havere quel libretto lo scodaria con il sangue.

Per impire queste carte per passatempo, voglio scrivere un pinsiero stravagante, che più non ho detto ne meno scritto. L'sito de Edolo, considerato bene, lo stimo io tanto quanto stimo Palmanova, l'Covel, la Chiusa, Peschiera, Crema, lorzzi novi, l'forte de Fuentes e molte altre fortezze poste alle frontere come la Roca Danf e altre che per brevità tralassio. Veniamo alla prova e anco al discorsso naturale perché sia fatta et edificata Palma e tutte queste altre nominate; per il parer mio siano per sicuranza del stato e tutto è ben fatto e ben considerato, ma questo traghetto de Valcamonica per servitio e uso de tutta Italia de servitio de paiesi oltramontani, quanto inporti questo negotio lo lascio considerare a quelle persone più ellevati de ingegno de me. Circa l'passo de Chiavena non bisogna tratarne perché vi è il stecco avanti; resta questo de Puschiavo de tenir in buona guardia per commodo de tutta la bella Italia.

Ardisco de dire se Spagna puotesse havere il passo libero della Valtellina e serare questo traghetto, che oltramontani non potessero veniere in Italia, pigliariano aroganza Spagnoli de dire: nos domini in Italiam.

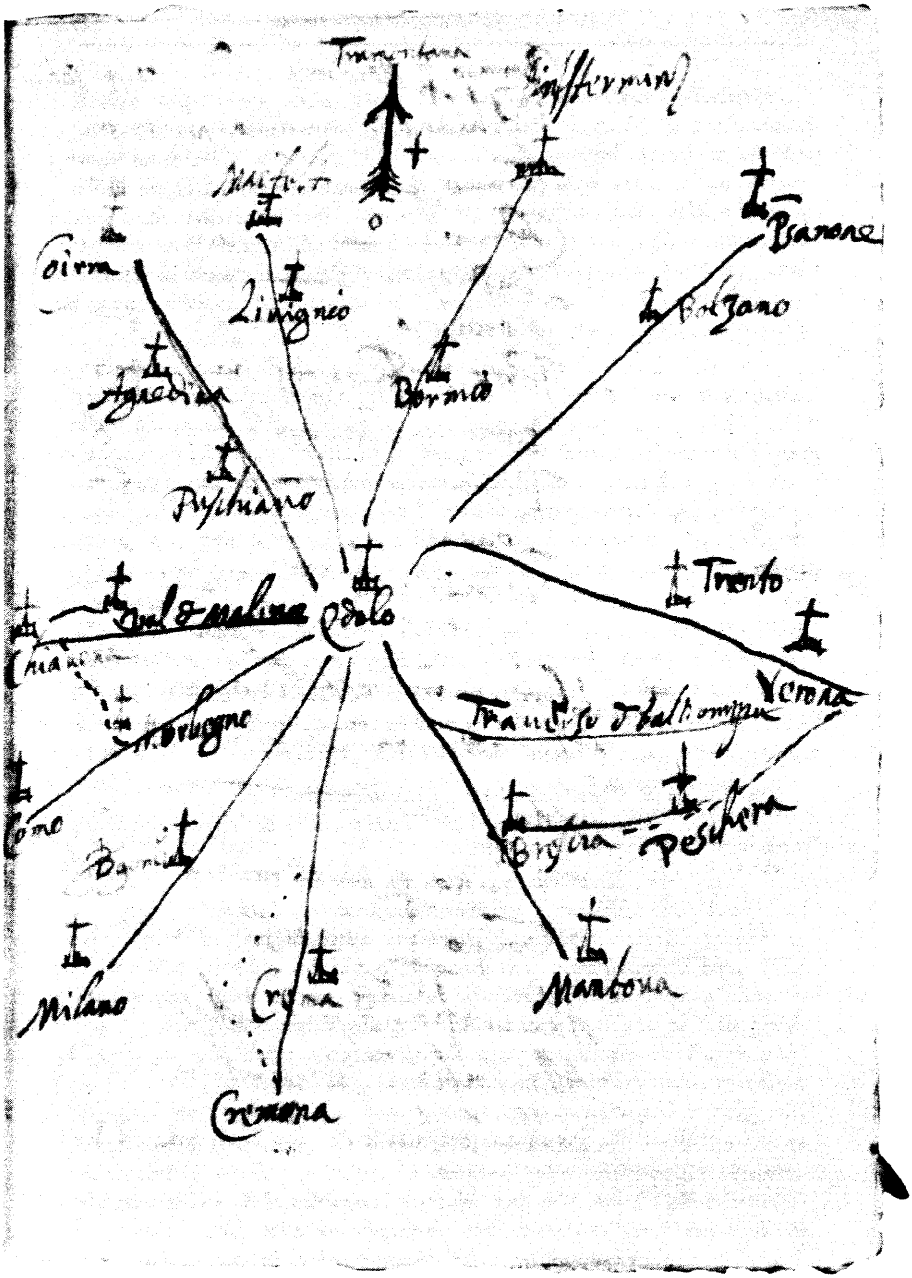
Siché è necessario tenirne conto de questo loghetto, piazzia al signor Dio che la pace tra prencipi christiani duri in perpetuo, pure buona guardia schiva cativa ventura. Li Spagnoli sono alla guardia del passo de Chiavena, Edolo per la Serenissima Repubblica è guardia del passo de Puschiavo, tanto presto può la Serenissima Repubblica andare alla guardia del passo de Puschiavo, tanto presto può la Serenissima Repubblica andare alla guardia del passo de Puschiavo, quanto questo può fare anco i Spagnoli alla guardia del passo de Chiavena, non vi è altra diferentia se non l'monitioni del forte de Fuentes che sono preparate sempre, si de monitioni de armi come da viveri, che qui a Edolo al inproviso non vi sono se non le militie paiesane, un poco regolate et disiplinate questi anni passati alquanto alquanto.

Stupischo esendo Edolo metropoli de assai paiese che non si faccia fiere publice, mercati ordinarii, li quali sariano de gran utile al teritorio bresciano, de bestiami, grasine, cavalli, corami crudi e molte altre cose che ora vano nel comasco e stato de Milano con mille altre robbe de mercantie tedesche e anco de quelle che vanno a Trento, Verona e della banda di là del Menso veneriano nel bresciano con grant avantaggio del teritorio si de gentilhuomini come mercanti, artegiani, contadini, e per tutto il publico tanto de ricchi come de poveri.

Vi staria bene doi fiere, una delle vigilia de santo Giovanni Batista per tutto il restante del mese de giugno. L'altra dalli 10 de ottobrio per fina Ognisanti; qui a Edolo vi veneria bovi de grassa per beccari, castrati, capre, cavalli de ogni sorte, vacche tedesche e paiesane; i datii sariano nel stato e mille altre mercantie i bresciani dariano in cambio: lini, panni, corami conzi, ferezze, panine in scambio de bestiami dove portaria comodità grandissima e utile a tutto il bresciano: ancora un mercato al mese, tutti i mercordi del mese, vi concoreria tutte le salvadesine de Valtellina capretti, castrati, animali salvatici de ogni sorte che i signori bressiani haveriano una grant commodità certissimo.

Queste cose non sono portate inanzi alla Serenissima Repubblica da nisuno, perché nisuno non vi pensa, tuttavia è verissimo e non metto favole ne ciance ma cose verissime.

Da Edolo a Presanone per Tonale miglia 100
Verona, tanto de Tonale come da Bressia, miglia 100
Mantova per Bressia miglia 100
Milano per Bergomo miglia 100
Como per Valtellina miglia 100
Coirra per Puschiavo miglia 100
Maifelt per la Scaletta miglia 100
Finsterminz per Bormio miglia 100
Bolzano per Tonale miglia 60
Trento per Tonale miglia 60
Brescia miglia 60
Bergomo miglia 60
Chiavena miglia 60
Bormio per Mortirolo miglia 24, cativi
Puschiavo per Averigha miglia 25
Tirano per Averigha miglia 16



Coira
Bormio
Bolzano
Trento
Verona
Edolo
Como
Milano
Cremona
Mantova

Chiuro miglia 20
Sondrio miglia 25
Morbegno miglia 40
Forte de Fuentes miglia 48
Breno in Valcamonica miglia 18
Pisogni miglia 32
Lovere miglia 32
Vermej nel Trentino prima terra de val de Sole miglia 20
Grosio per Mortirolo in Valtellina miglia 12
Grosotto miglia 11
Maz miglia 9
Tirano per Mortirolo miglia 14
Tirano per Guspessa miglia 11
alle confini de Averigha miglia 8
alle confin de Mortirolo miglia 6
alle confine de Tonale miglia 15

Certissimo non vi saria fiera ne mercati per loco de montagna più frequentati di questa commode de pascoli, hostarie, boteghe e mille altre cose, i poveri paiesani toccariano i soldi delle luoro robbe con avantagio e comprariano ancor le robbe a luoro necessarie con avantaggio e comprariano anco le robbe a luoro necessarie con avantaggio, sichè vi saria l'utile de poveri che così portano a Edolo botiro, formaio, galine, polastri, capretti, capre, peccore, salvaticine e moltre altre cose a cinque overo sei botigheri che vogliono la robba di poveri per la metà de quello che il dovero e al contrario le robbe che vendono costoro a poveri paesani de questi contorni li mettono la metà quasi le robbe de quello che vagliono. La carità del proximo e purtroppo vero sono sforzato a dirlo questo merito apresso al signor Dio saria de una qualche persona che havesse voce apresso alla Serenissima Repubblica e volesse per amor de Dio e per atto de carità moversi a portare questo negotio verissimo, saria cosa de grant giovamento a tutti quanti grandi e piccoli e portaria abondantia al paiese assai assai.

Vi è a Edolo pieve con sei messe ogni matina; vi è altre 6 messe e anco più al convento delli reverendi padri capucini anco de più per ordinario. Vi è nella terra il miracoloso tempio de Santo Giovanni Batista, chiesa de grant divotione dove il sinor Dio opera infinite gratie e miracoli per intercessione de esso Santo, cose de far stupire ogni fidel christiano. Vi è altre chiese de

divotione: San Michele, ove anticamente vi era una rocca o castello come se ne vede i vestigi ancora; Santo Clemente, pure vi era un altro castello anticamente; chiesa Santi Fabriano e Sebastiano; chiesa Santi Ipolito e Cassiano; la chiesa de Santo Francesco compagnata con San Carlo.

Scorre quasi per mezzo il grosso fiume Oi, con un bel piano e colina, monti frutiferi. Un eccelentissimo medico, una buonissima spetiaria. Vi vengono saporiti e delicati frutti quasi de ogni sorte massime peri garavelli e in quantità de frutti ruzini.

Edolo è posto in aria temperatissima del bel sangue. Si servono de vini per il più in Valtellina nel comun de Teglio, vini buoni e galiardi a Chiuro, a Ponte che sono delicatissimi. Poine grasse e formaggi grassi tedeschi e ne veneriano in grant quantità che serviria a tutto il bresciano se si facesse mercato almeno una volta al mese a Edolo, perché in cambio de andare a Como, le grassine de Agnedina veneriano qui a Edolo per il viaggio molto più breve e per le monete che sono più commode e anco per le altre mercantie più commode a essi tedeschi; come anco per la bona inteligenza che tra la Serenissima Repubblica e Grisoni, certissimo che veneriano più volentiera nel stato de S. Marco a tratare le luoro mercantie che nel stato de Milano, perché lo sanno purtroppo il perché e dico anco che veneriano a caricare i vini a Edolo, se vi fussero magazzini, più presto che caricarli in Valtellina; tanto più che li vini bresiani sono più coloriti che quelli de Valtellina, i tedeschi pur che siano coloriti i vini tanto li basta e menariano grassine in quantità per benefitio de tutti masime adesso che i Grisoni sono dispetati con Valtellini e la Serenissima Repubblica conservaria la buona amicizia con essi Grisoni si veneria a frequentare la nova strada de Piatolta lasciando i precipitosi Zapelli de Averigha. Ma bisogneria far commodare le strade de Valcamonica de puoter caregiar commodamente da Pisogni a Edolo e da Edolo a Tirano.

Ho scritto il presente libretto illustrissimo mio signore e patrone a fin de bene e per far saper a vostra signoria illustrissima che suon fidel suddito et amatore della patria, sebene le sopradette cose suon sicuro che non haveranno niuno effetto, tuttavia servirà per passatempo.

La Serenissima Signoria non sanno tutte le particolarità de questo tratato che forsi a qualchuna ci poneriano l'orechie per le occasioni che possono nascere alli tempi futuri, perché nascono

ponti stravaganti non mai pensati ne immaginati, li avertimenti stanno bene tanto più quando le cose sono importante e stanno nelle menti degli huomini viventi. Del resto non occore altro se non pregar l'Onnipotente mano del Signor Dio che ci guardi de ogni male del anima e del corpo e mantenghi sempre la Serenissima Repubblica in pace e quiete e Dio la guardi de tradimento, de peste, de guerra et de carestia.

E a v.s. illustrissima gli pregho il colmo de ogni felicità e contento e me li raccomando schiavo fidel et inutile servitore.

[P.S.] Me rincresse infinitamente illustrissimo signore che non ho potuto fare il disegno conforme alla mia volontà che avevo de farlo con più sotilezza e misure, son stato a ponto de morte per dolori colici e non sono ancora del tutto risolto, questo male me ha talmente ridotto in debilità mi è necessario adoperare li occhiali a legere e scrivere, tanto più quanto che manca altre cose allo ristoro della sanità, però suon sicuro che v.s. illustrissima tenirà tutto in buona parte; e fornisco con pregare il Signore Dio che li doni felicità e contento e mi raccomando a s.s. illustrissima.

Finis

OLIVIERO FRANZONI

Note di storia camuna - 2

SOLDATI E POPOLO NELL'ALTA VALCAMONICA DEL 1620

Agli inizi di aprile dell'anno 1617 il Provveditore generale della Serenissima Girolamo Cornaro, accompagnato dal comandante in capo delle cernide Girolamo Negroboni[1], dal vice collaterale Ottavio Borgondio, dal funzionario camerale Giovan Battista Gottifredi[2], dai rappresentanti della comunità valligiana dottor Giovan Francesco Bassanesi[3] e notaio Giovan Francesco Moscardi[4],

[1] Relativamente di fresca nomina, avendo preso il posto del padre Giacomo nel 1613.

[2] Borgondio e Gottifredi ritornarono in valle anche successivamente, negli anni 1624-26 (Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Terr. ex-Veneto*, b. 121, «Allogi et spese fatte per Valle Camonica 1620-27», f. 60r). Sul Borgondio, cfr.: R. Putelli, *Visita di Pietro Contarini alla pianura bresciana nel 1623*. Milano 1924, p. 4 («homo d'altrettanta approvata et lunga esperienza quanta è la fede e l'accorta maniera con cui egli tratta il publico servigio»); *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, XI, Milano 1978, p. 262.

[3] Di Angolo, dottore in utroque. Membro del collegio dei riformatori degli Statuti valligiani (1624), deputato alla sanità (1630), fu per ben sette volte sindaco generale (1601, 1607, 1613, 1619, 1625, 1631, 1640). Nel novembre 1634 venne condannato, per motivi che non si conoscono, a tre anni di prigione, da scontarsi a Breno. In un memoriale presentato nel 1635 i deputati del corpo pubblico brenese, nel sostenere l'innocenza dell'anziano avvocato, loro collega, ne chiesero la liberazione. Il Bassanesi, in considerazione dell'onorato servizio prestato, «nel corso poco manco di quarant'anni», ai vertici dell'amministrazione locale, venne scarcerato e reintegrato nelle cariche ricoperte. (Breno, Raccolta Putelli, fasc. ms.).

con la scorta di un veloce drappello di sedici fidati cappelletti, effettuò, con l'appoggio del capitano del reggimento di Breno Lorenzo Avogadro, una missione straordinaria per ispezionare i valichi dell'alta Valle Camonica[5].

L'interesse governativo per questo estremo lembo della terraferma non era da ascriversi, una volta tanto, a motivi di ordine fiscale, ma derivava dalle crescenti attenzioni della Spagna sulla Valtellina, circostanza che, unitamente ad un complesso di delicati avvenimenti che correvano per l'Europa, rendeva incerto il domani su cui si andavano addensando ombre nerastre di guerra.

Poco dopo, sotto la vigile sovrintendenza del Negroboni, si diede avvio a «nova descrittione di genti dalli 16 anni in sù atti alle armi»[6] e, nel novembre, venne disposto l'invio, in tutta segretezza, di un emissario nella Valle dell'Adda affinché accertasse «se era vero se erano arrivati certi soldati»[7] al forte di Fuentes, il munito baluardo eretto agli inizi del secolo dagli spagnoli nella piana di Colico.

Mentre le autorità valligiane venivano allertate mediante l'espressa ingiunzione che «la Valle invigili giorno, e notte»[8], i rettori di Brescia[9], su conforme sollecitazione del senato veneto, incaricarono alcuni «maestri», specializzati in sistemazioni viarie, di verificare, con l'assistenza dei deputati edolesi Clemente Sarotti e Giovan Pietro Nicolini[10], «sé si poteva accomodare la strada delli

---

[4] Per questo e per i notai che compaiono nel saggio vedasi: O. Franzoni, *L'onorando collegio notarile di Valle Camonica*, in «Quaderni Camuni», VII (1984), n. 25-26, pp. 1-154.

[5] Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Terr. ex-Veneto*, b. 121, «Allogi...» cit. e «Libro spese di Valle Camonica 1616-27».

[6] P.P. Ormanico, *Memorie notabilj di Valcamonica*, in: Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. C.I. 10. ml, f. 22r.

[7] Brescia, Archivio di Stato, «Libro spese...» cit..

[8] P.P. Ormanico, *cit.*, f. 22r.

[9] Francesco Morosini Podestà e Francesco Diedo Capitano.

[10] Clemente Sarotti († 1630), «capo di cento» e consigliere della comunità di valle negli anni 1627/30. Nel 1629 fu incaricato di spedire in Valtellina «spias circa presentium motuum». Beneficiò il Monte di Pietà di Edolo. Giovan Pietro Nicolini († 1631) fu elezionario (1626 e 1631), ragionato (1627 e 1630) e addito (1628-29) presso gli organi amministrativi della comunità di valle; nell'anno 1629 disimpegnò l'ufficio di deputato di sanità ai confini di Corteno. Su di loro vedi: Breno, Raccolta Putelli, *Libro provisioni* 1626-28, n. 31 e 1628-34, n. 32; S. Togni Marotta, *Annali della Comunità di Edolo fatti l'anno 1772*, in: Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. S.III.3 e Edolo, Archivio Parrocchiale, ms., ff. 46r e 48r.

zapelli di Avriga per poterli passare comodamente» e di quantificare l'eventuale «spesa che gli poteva andare per accomodarla»[11].

Temendo improvvise iniziative ispaniche, fu mandato a presidiare i confini un contingente di cavalleria agli ordini del conte Teofilo Martinengo che alloggiò nei pressi dei luoghi di frontiera da gennaio ad aprile 1618[12], sul finire del qual mese la valle fu investita da una eccezionale ondata di «gran giaccio»[13].

La situazione pareva schiarirsi e si sperava evolvesse in positivo: più volte il cancelliere brenese Paolo Ronchi ed amministratori locali penetrarono nella vicina vallata per raccogliere informazioni e per controllare i movimenti di armati.

Tragicamente le cose precipitarono e nel luglio 1620 la Valtellina fu messa in scompiglio.

Di conseguenza l'alta valle dell'Oglio, non ancora spento l'impressionante clangore del «sacro macello»[14], venne immediatamente occupata da milizie, regolari, mercenarie ed alleate della Dominante, che si sparpagliarono a ridosso dei nuclei abitati, stabilendo qui gli accampamenti ed il supporto logistico per la difesa dello stato e per l'allestimento di spedizioni oltre lo spartiacque.

Per primo, il 3 agosto 1620, giunse lo squadrone volante del governatore Vincenzo Chiuchic forte di 44 cappelletti[15].

Pochi giorni più in là pervennero le fanterie: il colonnello Giovan Battista Pozzo di Borgo con 88 corsi, il capitano Giovan Giacomo Enclesten con 137 «oltramontani», i capitani corsi Simone

---

[11] Brescia, Archivio di Stato, «Libro spese...» cit..

[12] Brescia, Archivio di Stato, «Allogi...» cit., ff. 53r-54r.

[13] P.P. Ormanico, *cit.*, f. 88r.

[14] Sui fatti valtellinesi, cfr.: F.S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina* 1755, II, pp. 129-480; C. Cantù, *Il Sacro Macello di Valtellina*. Milano 1885; E. Besta, *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli. II. Il dominio grigione*. Milano 1964, pp. 159-327; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*. Firenze 1981, pp. 609-618. Sul bresciano e la Valle Camonica in questo periodo vedi: *Relazioni dei rettori...*, *cit.*, pp. 241-382.

[15] Per l'elenco dei capitani e la consistenza delle rispettive compagnie, cfr.: Breno, Raccolta Putelli, *Vochetta di capitani 1620-27* e *Sumario di tutte le spese fatte per occasione di moti di Valtellina 1620*; Brescia, Archivio di Stato, «Allogi...» cit., ff. 1r-2v, 10r-12r, 14r-16v; Edolo, Archivio Parrocchiale, fasc. *Spese di guerra*; P.P. Ormanico, *cit.*, ff. 27r e 98r.

Lonati e Pietro Moratti con 168 uomini ed il capitano Durante Pregni con 183 militari olandesi.

Nella seconda metà del mese si ammassarono, tra Edolo, Monno e Corteno, le grosse compagnie dei capitani Giovanni di Raimon, con 273 olandesi condotti dal luogotenente Giovanni La Grange, Wolfango Oberardo Hornech con 208 «oltramontani», Antonio La Longue con 275 fanti francesi ed il capitano Cievalisch[16] con 135 unità.

In settembre misero le tende le truppe del capitano Teodoro Wanderburg (209 «oltramontani») e del colonnello corso Pietro Paolo Ornano[17] (82 fanti italiani di varia provenienza); infine la cavalleria con 81 uomini al comando dei capitani Giorgio Renesi e Giovanni Cozzi, con il luogotenente Matteo Luxit, composta da stradiotti albanesi e dalmati.

Nel frattempo, con rapida e convulsa frequenza, si erano susseguiti gli arrivi delle autorità militari[18], accolte dai nunzi della comunità camuna dottor Sisto Sisti e notai Marc'Antonio Tartaini e Ludovico Ballardini, appositamente sguinzagliati dal sindaco generale Marc'Antonio Federici, di concerto con l'avvocato Giovanni Agostino Conti:[19] la serie era stata aperta dal capitano Negroboni, sempre solerte nel servire il doge, che già in luglio stazionava in valle con il colonnello Alessio.

Nell'ultima decade di agosto cavalcarono lungo l'asta dell'Oglio il capitano loverese Nicolò Barboglio[20], veterano di molte battaglie, ed il camerlengo Antonio Lippomano, il primo per portarsi come un fulmine nella zona delle ostilità, il secondo «per dare la paga a soldati»[21].

---

[16] F.S. Quadrio, *cit.*, menziona un capitano Schavalizki (p. 392).

[17] Vedasi: *Relazioni dei rettori...*, *cit.*, p. 207.

[18] Per questa lista vedi: Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Terr.ex-Veneto*, b. 110, mazzo 29, n. 3; ivi, b. 121, «Allogi...» cit., ff. 56r-v, 58v-59v; ivi, «Libro spese...» cit.; P.P. Ormanico *cit.*, ff. 29v, 88v, 101r.

[19] Sisto Sisti di Saviore († Venezia 1629), dottore in legge, fu sindaco di valle negli anni 1618 e 1624; il collega Giovanni Agostino Conti (n. Ceto 1597) lo fu nel 1621, 1627, 1633 e 1639; l'avvocato Marc'Antonio Federici di Esine († di peste nel 1630) ricoprì il prestigioso incarico anche negli anni 1602, 1608, 1614 e 1628.

[20] Nicolò Barboglio (Lovere 1575-1652), combatté in Fiandra, nella guerra di Gradisca e nel Friuli (1616) come capitano di «corazze». In Valtellina fu soprintendente del campo.

[21] P.P. Ormanico, *cit.*, f. 100v.

In settembre, uno dietro l'altro, fecero capolino i furieri maggiori Antonio Guarnasco e Ettore Paravicino, l'ingegner Nicolino Candido, addetto alla predisposizione di un piano di trincee, fortini e corpi di guardia, il «petardiero» capitano Giovanni Vermiero, il «ragionato» Tirante, il sergente maggiore Antonio Negri ed il suo vice Antonio Padovano, il governatore Michele Renesi e, attraverso il Gavia, due ambasciatori dei Grigioni, Costantino Pianta ed il malridotto cavalier Ercole Salis che, per «indispositione», dovette essere trasportato «in seggia sin al lagho» d'Iseo[22].

Finalmente, tra gli ultimi, entrò in valle, il 16 settembre, a dirigere le operazioni, il Provveditore generale Giovan Francesco Basadonna con al seguito 94 scelti cappelletti guidati da Pietro Pacich e Teodoro Olami.

Dopo di lui completarono l'organigramma degli ufficiali il generale Andrea Paruta, il colonnello olandese Roccaloro, «due personaggi Inglesi Capi di guerra» ed il governatore cavalier Gorio fiorentino, per la «gioia» del tesoriere di valle Antonio Bonariva che fu costretto a raschiare il fondo delle casse comunitarie per far le spese a tutti i circa duemila «graditi» ospiti.

Da agosto 1620 ad agosto 1637[23] la valle fu sommersa, ad intervalli irregolari e per complessivi otto anni, da «cavallette» greche, albanesi, croate, olandesi, svizzere, corse, francesi, italiane: una babele di dialetti ed inflessioni linguistiche, un'arca di tratti somatici, un universo di colori, una confusione di fogge d'abbigliamento[24], un bestiario variegato ne scossero l'immobilità.

---

[22] Breno, Raccolta Putelli, *Sumario...*, cit., dove sono annotate le spese sostenute dalla comunità di Valle nel periodo 21 luglio-31 dicembre 1620 per «transitij, condotte et cariaggi, allogiamenti, utensilij, fabriche, contributioni, resarcimento di biave, feni et altre robbe, legne, oglio, soldati e guardie, nontij, messi, varie, rasegna delle genti atte à portar l'arme, provedimento d'arme, descritione delli fieni, biade et animali», ammontanti a complessive lire 137.380 e 4 soldi, esclusi «danni e robamenti». L'importante documento è redatto dal notaio Paolo Ronchi in data 18 gennaio 1621 e se ne trova trascrizione nel ms. *Iura Vallis Camonicae B, n. 8* (ff. 91v-97v) pure conservato presso la Raccolta Putelli. P.P. Ormanico, *cit.*, f. 101r, annota che transitò per la valle «il cavalier Salici, qual temeva essere tossicato» dalla fazione cattolica dei valtellinesi; anche F.S. Quadrio, *cit.*, pp. 208-209, ricorda il passaggio per la Valle Camonica del Salis, dando notizia (p. 226) che lo stesso morì a Venezia il 27 settembre 1620.

[23] Sulla presenza di armati in Valle Camonica in questo lasso di tempo: P. Gregorio di Valcamonica, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*. Venezia 1698, pp. 617 e segg.; S. Togni Marotta, *cit.*, f. 43v; R. Putelli, *Miscellanea di storia e d'arte camuna*. Breno 1929, pp. 70-71.

Una simile cospicua permanenza di truppaglie «amiche», con l'immancabile, affamato codazzo di mogli, figli[25], servitori, donnine di compagnia, alla lunga era destinata a provocare pesanti ripercussioni negative sulla tranquilla vita delle popolazioni locali.

Ben ne era consapevole il Basadonna che, il 26 settembre 1620, esortò i reggenti delle singole comunità «à dover subito comparere à notificare qualunque delitto, et eccesso commesso, dà qual si fosse delle militie»[26]. Dapprima l'invito rimase lettera morta:[27] solo successivamente, man mano i soldati cominciarono a smobilitare, vennero presentate le prime, timide denunzie ed in breve il tavolo dello scrivano del provveditore scricchiolò sotto pile di esposti e rimostranze[28].

Si scoperse in tal modo che i militari, «persone sviate, forastiere, et che per il più non hanno timor de Dio»[29], ne avevano combinate di tutti i colori[30].

---

[24] Il notaio Bernardo Biancardi nel ms. *Istoria del forte ed antico castello di Vione* (p. 29) ricorda che, nel 1624, erano alloggiate in Vione «una compagnia di corsi vestiti calse, e scarpe di corda, gente cruda ed insolente» ed una di luterani del capitano Bernardo [Deelderen].

[25] Il *Libro Battesimi* dell'archivio Parrocchiale di Edolo (1581-1643) registra numerosi atti riguardanti figli dei militari di stanza in paese. Il 10 giugno 1626 è annotata l'amministrazione del sacramento battesimale a Barnaba «turco soldato, essendo statto condannato à morte» dal provveditore Giovan Battista Basadonna.

[26] Breno, Raccolta Putelli, f.ms.

[27] Il 26 novembre 1620 il provveditore emetteva ulteriore proclama comandando che «ogn'uno dovesse comparere à esporre li loro aggravij patiti, così nelle facoltà, come nelle persone et honore delle donne», incaricando il «coaggiuntore» Antonio Crescini di Breno ed il notaio Zaccaria Francesconi di recarsi in tutte le terre interessate «et pigliare le debite informationi sopra lè querele, che ci fossero esposte, così da consoli, come dà particolari» (Breno, Raccolta Putelli, f.ms.).

[28] Cfr.: Breno, Raccolta Putelli, *Denontie de robbarie de soldati et notte de danni datti da essi 1620-21*; ivi, *Alcuni conti della Valle 1620 sin 1624*; ivi, *Polize delle spese di Val Camonica per li moti della Valtellina dal 1620 fin 1627 per condotte, et alloggi.*

[29] Breno, Raccolta Putelli, *notificazione* dei consoli di Vione Giulio Vescovi e Bernardo Riva che ammettono di aver «havuto paura di peggior male» e di non essersela sentita di correre a denunciare i misfatti della soldatesca «per timidità». Più circostanziata la nota dei consoli di Monno presentata il 27 novembre: «Noi habbiamo mandato alcune denontie all'officio di Breno conforme il nostro solito antico, et doppo che furno levati li danari alla strada à quel messer Giovan Battista Appollonio dà Edolo. Il signor Capitano La Longa né disse apostamente che non dovessimo portare altramente denontie à Sua Eccellenza, se prima non parlava-

A decine si contarono i furti di cibarie, utensili di casa, biancheria e vestiti, animali domestici, denari, mobili, panni di lana, tele di lino e canapa: a Bartolomeo Pogna di Edolo vennero «rubbate due pecore, et una capra, non sà da chi, mà dubita contra soldati, per essere la stalla fuori al monte dove li soldati andavano per castagne ogni giorno»;[31] «a molti viandanti di Valtellina nel pasar Morterolo» furono estorti «dinari et robbe, per quanto si dice di molto valore»[32].

Innumerevoli si registrarono i danneggiamenti alle abitazioni, ai fienili, ai boschi, alle baite, alle campagne, con distruzione metodica di «biava mentre era nelle spighe» e «gran di segala fatto fora dalle palie» e taglio di «formento [che] non era maruto»[33]: a ser Giovan Battista Lazzaroni «hanno battuto some due de noci, et some due de pomi invernizzi, et hanno squassato zò affatto tre piante ò quattro di brogne grandi»[34]; quelli di Corteno «patiscono

---

seco, altramente, che nè haveria fatto, et detto, minacciando di offenderci. Oltra di ciò li soldati stessi vociferavano di volerne fare del male, di voler abbruciar case, et simili, dimodo che nessuno ardiva dir altro. Et se adesso, che si ricercano questi poveri homini vi fussero li soldati di quella compagnia, non saria comparso pur uno di loro per il timore che ne havevano».

[30] Nella loro relazione (Breno, Raccolta Putelli) i consoli di Monno elencano i «tanti robamenti fatti in generale comme di tante castagne, rave, fieni, palie, assi, legni, cese [siepi], legniami, porte brusate, polammi, carne, boter, formaj, latte, sale, lumi, olio, candele» e comunicano di aver dovuto fornire «letti, lenzoli, coperte, feraioli, balandrani che al continuo ne volevano per forza di casa in casa dove erano alogiati che sono più li danni patiti in generale et per detti moboli al continuo datti chè non sono li sudetti furti onde la povera terra di Monno se detti soldati non si partivano bisogniava desabitare li poveri terieri et erano quasi vicini al ultimo loro exterminio».

[31] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Edolo.*

[32] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli di Monno.* Nell'elenco compare un certo messer Zuanetto Venosta di Mazzo che «non ha voluto venir di qua [in Valle Camonica per recuperare un cavallo prestato al macellaio di Monno, sottratto dal Luogotenente del La Longa] dubitanto essere assasinato, perché era fama che ne venevano assassinati diversi in Mortarolo».

[33] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli di Monno; Denuncia di Giovanni fornaio di Corteno.* Negli anni venti del secolo XVII in alta valle si coltivava una diversificata tipologia di biade: al primo posto, per quantità, frumento, segale e miglio, seguiti da orzo, scandella, fava, grano saraceno e ceci; da Edolo in giù aumentava il grano saraceno, mentre oltre Cemmo facevano la comparsa panìco, lenticchie e melga turca (mais), da poco introdotta (Breno, Raccolta Putelli, *Notta di biada fatta l'anno 1629*).

[34] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Corteno.* Una soma, composta da 15 pesi, equivaleva a circa 120 Kg.

tutti universalmente, essendogli à tutti robbate lé rape che sono fori per li campi, con grandissimo loro danno, con lé quali rape, tutti li habitanti in detta terra si fanno le spese mezzo il tempo dell'anno»[35]; a Vezza gareggiarono nello spogliare «li horti di verzi, gabusi, et altre verdure, et gentilezze»[36].

Sui fuochi comuni finirono usci, credenze, panche, sedie, assi, scandole, travi: la casa di Martino Arrighino venne letteralmente sezionata con asportazione di tramezze, solai e «molto legname, insino il tetto»[37].

Interminabili si fecero gli elenchi di debiti non onorati e le soldataglie misero in atto subdoli raggiri e ricatti di vario tipo, con sottile inventiva criminale: l'oste di Monno Fabrizio Melotti lamentò la perdita di uno zecchino che un soldato «si fece dare la moneta et poi non li volse dar il zechino»[38]; a messer Giovanni Scalvino di Corteno sottrassero «uno notarolo, sopra del quale erano scritti molti crediti, et per rihaver detto nottarolo è statto sforzato dare à detti soldati uno scudo»[39].

Spesso i villici erano stati obbligati ad udire, con comprensibile orrore, inaudite bestemmie contro la religione, «molte parole in vilipendio di Sua Serenità»[40] ed a sopportare a capo chino in-

---

[35] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Corteno.*

[36] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli Vezza.*

[37] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Arrighino-Corteno.*

[38] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli di Monno.* Nel 1650 ed ancora nel 1762 uno zecchino valeva lire 22.

[39] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Corteno.* Uno scudo era pari a lire sette, ogni lira (o berlingotto) era costituita da venti soldi (o dieci gazette). Al fine di offrire un parametro comprensibile si fa presente che ai 1.515 «guastadori dietro al canone di Valtellina», operanti tra novembre e dicembre 1624, «nell'occasione della condotta dell'artegliaria da Lovere a Edolo et da li in Valtellina per la via del monte di Guspessa», sotto la direzione dell'ingegnere cremasco Francesco Tensini, vennero corrisposti lire 1 e soldi 4 al giorno, per ciascuno, fino ad Edolo e lire 1 e soldi 8 «al giorno per essere il vivere più caro et la strada da Edolo in Valtellina più malagevole». Nel 1630 i guastatori inviati a Valeggio, Castelgoffredo, Mantova e Asola percepirono singolarmente «ogni giorno onze 25 [un'oncia corrispondeva a circa 26 grammi] di buon pane di formento per 5 gazette, et il restante del condegno honorario in contanti»: naturalmente «badili e zapponi ben immanegati» erano a carico del governo (Breno, Raccolta Putelli, *Guastadori e militari*). Sul finire del 1624 il reggimento di Valle Camonica era composto dal cavalier Giovanni Antonio Girelli capitano, dal dottore in utroque Tomaso Mercanda vicario e da Vincenzo Luzzago cancelliere criminale. I tre compaiono accomunati in una lapide rinvenuta tempo fa in Pian di Borno, recante gli stemmi delle rispettive famiglie.

[40] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Corteno.*

solenze di ogni qualità, come mastro Giacomo Faiferro di Vezza, «povero homo», al quale il capitano La Grange «disse villanie, cioè furfante becco fotù, et simili», solo perché aveva manifestato l'intenzione di riferire in alto l'ennesimo furto consumato a suo detrimento[41].

Altri avevano dovuto subire percosse, bastonate, intimidazioni.

Confessò il console di Vezza Antonio Buccella: «un soldato mi scalò la casa, et con una pistola venne alla mia volta, minaciandomi d'amazzarmi, perché haveva inteso, che io havevo riprese alcune donne, che non facessero stalla mentre vi stavano li soldati, giusta la deliberatione del nostro Comune»;[42] gli fece eco l'oste di Dalegno Pietro Bezzi al quale un milite del capitano Pregni «tirò tal colpo di piatto con una spada su' la testa, che si scavezzò [la spada, non la testa] per mezzo»: «il giorno seguente poi, costui della spada venne nel mio cortivo, et mi disse, che voleva gli pagassi la spada, altramente, mi voleva amazzare, tanto, che hò convenuto dargli quattro lire, che ne' voleva, ogni modo, sette»[43].

In questo quadro, animato da immagini tragicomiche, si inserisce la disavventura capitata a messer Giovan Battista Apollonio[44].

Questi, una sera, se ne veniva bel bello da Monno per recarsi a casa, quando...

Ma cediamo interamente la parola al documento, quanto mai vivo.

«Monno. Adì 1 novembre 1620.
Messer Thomeo Iseppi, et ser Michele Pietroboni consoli del Comune di Monno denontiano a' Sua Eccellenza Illustrissima, come hieri di sera, venendo dalla terra di Monno ser Giovan Battista Apolloni di Edolo, fù assalito nella strada avanti la' chiesa di Santo Britio dà quatro, ò cinque soldati, et gli fù tolto scudi tredeci, et una lira d'argento[45] *per quanto esso messer Giovan Battista hà fatto intendere à detti consoli con una sua lettera.*

---

[41] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli Vezza.*

[42] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia consoli Vezza.* Il Buccella sottolineò il fatto che i soldati andavano «inganando molte donne sotto metafora di pigliarle per mogli».

[43] Breno, Raccolta Putelli, *Denuncia Dalegno.*

[44] Sull'Apollonio vedi: L. Leo, *Edolo e i passi dell'Alta Valcamonica in una relazione del 1627, in questi Commentari dell'Ateneo.*

[45] Breno, Raccolta Putelli, *Notta delli furti fatti in Monno per li soldati della Longa,* presentata il 27 novembre 1620 dal console Pietroboni: «item sasinamento de Giovan Battista Fortuna [Apollonio] di Edolo de lire 92».

Adì detto. Presentata all'Illustrissimo Signor Proveditore dalli Consoli di Monno.

Domenica 1 novembre 1620. Fatto venire di ordine etc. ser Giovan Battista di Appollonio di Edolo, qual interogato disse. Hieri sera che doveva essere circa un hora et mezza di notte, venevo dà Monno per rittornar quà à casa mia, et quando fui passato là chiesa di san Britio, poco più di un tiro di[46] *archibuso, mi furono adosso in quatro, che io viddi, et creddo vi nè fusse anco un'altro di sopra via la strada dentro un campo, et subito mi dissero, dà quà là borsa, et nel medesimo tempo colui mi prese per un brazzo et mi tirò gioso dal cavallo et poi mi furono tutti adosso con l'arme nude, dandomi delle piattonate sopra là testa.*

Et uno, che haveva una pistola, mi tenne quella sempre al stomacho, mentre li altri mi bisigavano in scarsella, et così mi levorono dieci ducatti novi Venetiani[47] *che havevo scossi dal Spenditore del Signor Capitan della Longa*[48] *detto il Fiamma, et altra moneta, che havevo, alla summa de lire vintidue et mi spogliorono de i drappi cercando per tutto sè havevo altro, et mi fecero molti strussij.*

Mi fecero poi cenno, senza parlarmi che dovessi partire, né costoro mi dissero mai altro, doppo che quel primo mi hebbe detto due volte, dammi la borsa.

Interrogato disse. Costoro al sicuro erano soldati, et erano vestiti alla francese, non sò il nome di alcuno, che non li conosco, mà quello dalla pistola, sé lo vedessi ló riconoscerei, tenendo io molto bene nella memoria là sua effigie, et necessariamente, bisogna, che siano di quella compagnia oltramontana che è à Monno.

Anci, che doppo che mi hebbero svalligiato, s'inviorono verso quella terra, che io li viddi essendomi fermato quasi un'hora al

---

[46] Il documento presenta la variante «mano» cancellata.

[47] Complessivamente lire 70.

[48] Antonio de la Rivière La Longue (v. F.S. Quadrio, *cit.*, p. 222), francese stazionò in Valle dal 24 agosto al 28 novembre 1620, ponendo quartiere a Monno ed alloggiando presso l'oste Tomaso Useppi, dal quale pretese gratuitamente molte vivande, «havendone lui fino minacciato sù la vitta». Ritornò il 21 maggio 1621, fermandosi, con accampamento a Corteno, fino al novembre successivo (Breno, Raccolta Putelli, *Vochetta...*, cit.; P.P. Ormanico, *cit.*, ff. 27r, 98r). Lo ritroviamo in Edolo anche nel 1637, in casa di mons. Bartolomeo Caldinelli e, per cinque mesi, presso il dottor Giovan Giacomo Albertoni (Edolo, Archivio Parrocchiale, fasc. *Spese di guerra*).

loco dove mi assaltorno, parte in revestirmi, et parte cercando per terra danari perché havevo veduto à cascargline in terra.

Interrogato che descriva l'effigie, statura, età, et vestimenti di costoro, rispose. Quello, che mi prese per il brazzo, facendomi cader dà cavallo, era vestito di panno lane, alla francese, con barba nera aguzza, curta, et era di statura comune.

Quello dalla pistola, era giovine sbarbato, et à questo non osservai li habiti, et esso era ancora di stattura comune, poco più basso del primo.

Li altri duoi non puoti osservare, perché havevano li feraioli attorno, et stavano imbauttati.

Interrogato disse. Io creddo, che costoro mi tolessero di spia à Monno, perché andando io à cavallo, viddi uno à caminarmi avanti in prescia, et fermarsi dove erano li trè altri.

Interrogato disse. Non sò che alcuno habbia veduto questi tali, né meno sò come si potria fare per giustificar li loro nomi, solo, che se io vedessi quello dalla pistola, lò riconoscerei.

Disse. Tra quelli ducatti, che mi tolsero, vi né era uno, che haveva un taglio attraverso, qual io reconoscerei benissimo.

Interrogato sé intende, che là giustitia proceda.

Rispose. Haverei à caro poter recuperare il fatto mio. Etc. Il che etc.»[49].

Il «fatto» del buon Apollonio finì verosimilmente investito in teneri castrati e fiaschetti di generoso vino: è probabile che la denuncia sia rimasta insoddisfatta[50], andando ad aggiungersi ai

[49] Breno, Raccolta Putelli, *Denontie de robbarie...*, cit.

[50] Nonostante le grida dei provveditori, i delitti dei soldati erano ampiamente tollerati. Non così le diserzioni: lo imparò l'albanese Stefano da Montenegro, soldato del capitano Stefano Cernizza, che, scappato dal Tonale per porre fine alle continue «battiture de officiali», intercettato e catturato presso il «rastello» di Cedegolo, fu punito dal provveditore Marin Molin, nel 1636, col taglio del «naso et orechie et poi condannato à servir per homo da remo con ferri à piedi per anni sette continui in una galera de' sforzati della Serenissima Repubblica; in caso d'inabilità gli sij tagliata la mano più valida si che si separi dal bracio, et poi resti bandito da tutte terre et luoghi del Serenissimo Dominio» (Breno, Raccolta Putelli, *Speditioni criminali dell'Illustrissimo Signor Alvise Tiepolo Proveditore e altri Proveditori* 1635-36). Un sentito ringraziamento al dr. Ornello Valetti che ha incoraggiato la stesura di questo lavoro e, nel leggerne pazientemente il dattiloscritto, ha fornito preziosi suggerimenti.

pacchi, sempre più voluminosi, delle richieste di risarcimento danni e rimborso spese che ancora negli anni quaranta del secolo XVII il governo centrale non aveva ammesso a liquidazione e che i comuni dovettero, a denti stretti, annotare tra quelle poste inesigibili che la «prelibata Dominazione» continuamente tratteneva con voracità e disinvoltura proverbiali, «doti» capaci di far impallidire persino i tristi soldati dei quali si sono qui narrate solamente alcune «epiche gesta».

OLIVIERO FRANZONI

Note di storia camuna - 3

UN MINERALOGISTA DEL PRIMO OTTOCENTO A SPASSO PER L'ADAMELLO

Il «cittadino» Lodovico Capoferri[1], autorevole componente del consiglio dipartimentale del Serio, imprenditore siderurgico tra i più vivaci e cospicui del tempo e cultore non sprovveduto degli studi storici ed economici, nell'accingersi a disegnare lo scheletro della sua *Memoria sulla Valcamonica*[2], non mancò di rivolgersi, con due lettere in successione, al fine di perfezionare il progetto attraverso la raccolta di «nozioni dei prodotti di mineralogia, di fabriche, di antichità etcetera dall'insù dal Cedegolo», al canonico di Edolo don Francesco Cattaneo[3], ecclesiastico tutto dedito a ri-

---

[1] Lodovico Capoferri (Castro 14.2.1752 - 18.3.1830) fu esponente di rilievo della Cisalpina. Ereditò dal padre Bonaventura un avviato «negozio» di ferro con sedi ed opifici in Castro ed in Capodiponte. Un fortunato matrimonio gli permise di entrare in possesso di una considerevole quota delle vastissime ricchezze della famiglia Panzerini di Cedegolo che, nel 1727, assommavano a qualcosa come 1.254.424 lire venete. Su di lui, cfr.: C. PRINETTI, *Lodovico Capoferri, cisalpino impenitente*. Bergamo 1974. Per quanto riguarda la sua attività nel settore della siderurgia si veda: O. FRANZONI, *La ferrarezza camuna in due documenti della seconda metà del secolo XVIII*, in «Quaderni Camuni», III (1980), n. 12, pp. 366 e 368.

[2] Apparsa in Bergamo per i tipi della Tipografia Duci nel 1803.

[3] Francesco Cattaneo (Malonno 12.7.1751 - Edolo 19.6.1830) fu canonico in Edolo dal 1784 alla morte e «uomo distinto per i rari di lui talenti» (Malonno, Archivio Parrocchiale, *Libro Battesimi* 1749-1806 e *Libro Defunti* 1830-1853; Edolo, Archivio Parrocchiale, *Libro Defunti* 1815-1839 e 1816-1849; A. SINA — I. MANFREDINI, *La parrocchia plebana di Edolo-Mù*. Brescia 1954, p. 85). È autore di

cerche scientifiche, esperto entomologo e profondo conoscitore dell'entusiasmante scrigno adamellino.

L'infaticabile sacerdote escursionista, socio d'onore dell'Ateneo di Brescia e «valente naturalista»[4] molto apprezzato dai contemporanei, non tardò a soddisfare, a piene mani e con dovizia di particolari, le curiosità dell'amico: il 27 novembre del 1802, anno I della Repubblica Italiana, lisciato un bel gruppetto di fogli tagliati con cura e drizzata una buona penna, buttò giù un circostanziato resoconto contenente i risultati delle osservazioni geologiche effettuate per quattro giorni consecutivi, trascorsi, borsa a tracolla, tra le alte vette camune.

Il singolare documento[5] testimonia il sincero amore per la montagna, l'incantata ammirazione per le bellezze ambientali di casa, la serietà di sperimentatore ed il genuino impegno nell'investigare con minuzia la selvaggia natura valligiana del nostro Cattaneo.

E a noi non rimane altro da fare che seguirlo nella sua scarpinata oltre i duemila.

---

una *Memoria sull'Api* recensita nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1830». Brescia, N. Bettoni e Compagni, 1831, pp. 60-64. Nella stessa sede, alle pp. 220-221, compare il necrologio, firmato da Cesare Arici, nel quale si afferma che: «Deve l'Ateneo a questo benemerito gran parte delle sue raccolte di minerali e di fossili, e in particolare della Vallecamonica: che tutta scientificamente percorse e studiò, scoprendovi nuove miniere di galena, di piriti, di granate, di ferro, di marmi pregiati. Indefesso studioso del suolo del proprio paese, e pratico assai nelle scienze naturali, non cessò fino all'ultimo dell'innoltrata età sua, di ricordarsi all'Ateneo: valoroso e fortunato cooperatore d'ogni buono studio». Vedi pure: S. Togni Marotta, *Annali della Comunità di Edolo fatti l'anno 1772* (aggiunte), in: Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. S.III.3 e Edolo, Archivio Parrocchiale, ms.; B. Rizzi, *Illustrazione della Valle Camonica*. Treviglio 1870, p. 244; G.M. Bonomelli, *Storia e folclore di Valle di Saviore*. Esine 1979, p. 270.

[4] Così lo chiama Giovanni Maironi da Ponte nel *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della Provincia Bergamasca*. Bergamo, Mazzoleni, 1820, III, p. 177. Cfr. pure: A. Frumento, *Le repubbliche cisalpina e italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro*. Milano 1985, p. 405.

[5] Il fascicolo ms. è conservato in Breno, Raccolta Putelli. La parte qui trascritta non risulta essere stata oggetto di studio. Si tralasciano altre tre sezioni: una concernente eventi storici relativi ad Edolo dal 1106 al 1516, due già pubblicate in R. Putelli, *Miscellanea di storia e d'arte camuna*. Breno 1929, pp. 70-71 («Moti guerreschi e pedaggio in Edolo») e pp. 143-145 («Fabbriche antiche in Edolo e dintorni viste da un cisalpino»).

«Nelli primi dello scorso ottobre prossimo passato mi son portato sulle creste delle montagne della Valle di Saviore[6]*, e discendendo dalla parte opposta sino al fiume Chiese, che divide queste montagne da quelle del Trentino. Nelli quattro giorni, che quelle cattene di montagne mi han trattenuto in giro a contemplare il vago spettacolo, che rappresentano, dalla Valle detta di Saviore alla sinistra dell'Oglio, sino a Tonale, che abbastanza non saprei annalisare, mi hanno fatto vedere nel loro onore, nella loro sterelità, ed impraticabilità, quanto di utile esse concorrono nello stato ecconomico dei prodotti della terra, quanto di lume portano alla scienza dei filosofi, dei mineralogisti, e sopra tutto della salubrità dei viventi. Il pendio di queste montagne verso il fiume Chieso, la metà di esso al basso produce saporite erbe, che vengono parte pascolate dalle bestie grosse, e parte dalle minute, ed è fornito di una grande estenzione di boschi larici, quali o per i turbini, o per la vecchiaja cadono, e marciscono ove nascono, non essendo a portata l'estrazione; che se la grande distanza, o più la difficultà di passar le montagne, non si opponesse all'utile, sarebbe cosa vantagiosissima riguardo alle legne, ivi fabricare fucine di ferro. Queste montagne vagamente raggrupate con diverso giro di cattena formano nell'interno delle vaste senosità, in cui si trovano pascoli, laghi, e grand'amassi di neve convertita in duro giaccio.*

Le loro sommità la parte, che non trovasi coperta di vedrette, spoglie d'ogni vegetabile, si finiscono in creste, in pontoni distaccati, ed isolati, e diversamente raggruppati, quali battute dalle tempeste, dalle oragini aeree, scompaginate dalle convulzioni sotteranee di vulcani, e strittolate dal giuoco eletrico, a cui, e non ad altro saprei attribuire il fracassamento, e lo scompaginamento della maggior parte di questi monti. Quindi si può arguire, che queste montagne siano intrecciate di mine solfuree, e metaliche, ed in parte isolate di materia vetrescibile isolante, che s'attraversa ai conduttori dell'eletrecismo, da cui ne derivano le scosse, e le

---

[6] Una interessante descrizione dei monti savioresi si legge pure nel ms.: C. Boldini — G.G. Pedercini, *Diario*. 1811 c., in: Bienno, Archivio Eremo ss. Pietro e Paolo, carte Morandini, pp. 20, 29-32. Il notaio Cristoforo Boldini fu memorialista e antiquario di qualche pregio; fu discreto intenditore di «vene di cristallo, di granate, di solfati di rame» e raccolse «bei gruppi di granate» (*op. cit.*, p. 16). A p. 12 del medesimo ms. si ricorda l'esistenza, tra Sellero e Cedegolo, di una cavità contenente un minerale in grado di dare «un'abbondante ottimo sale purgativo amaro, come il sale d'Inghilterra. L'abile signor Canonico Cattaneo è quello che più in oggi ha manovrato intorno a questo sale, e fatte delle prove per cui i Camuni lo dicon sal Cattaneo».

M. Serottini
M. Coleazzo
Precasaglio
Villa d'Allegno
Ponte di
Pontagna
Temù
Vione
Stadolina
Vezza
Oglio
Grano
Davena
Davenina
Incudine
Monno
V CAMON
Lago dell' Avio
C.° di Baitone
M. Aviolo
Edolo
Mù
Sonico
V. Rabbia
C.° delle Granate
C.° di Millero
Lago Baitone
Garda
Valle di Malga
Piano della Regina
Lago di Salarno
Berzo Demo
Monte di Berzo
Cevo
Saviore
Ponte
Valsaviore
Valle di Saviore
M. Vignaga
Novelle
Grevo
Sellero
Pescarzo
Paspardo

scompaginazioni di queste alte montagne rovinose, ed orribili; ed arguisco la vetrescibilità isolante, trovando in diversi luoghi dei monti misti di cristallo, e di granate.

Caminando circa tre miglia orizontalmente dal laghetto del Campo[7] *si trova un sito, che la ruppe somministra pezzetti di cristallo bianco: vicino al lago d'Arno*[8] *si trovano di quelli di color nero (come mi fù asserto) ivi poco distante vi è altro monte ingemmato di granate color vino. Di queste poi in diversissimi luoghi nel tratto di dette montagne, si veggono spontare. Specialmente un miglia quasi perpendicolare sopra il lago detto del Baitone della Comune di Sonico, che guardano mezzo giorno, e si estendono queste sino nelle creste delle montagne della Comune di Mù.*

La qualità di queste granate ingemmate in un sasso bruno pesante, e talvolta granito, sono nella loro mole, le maggiore non più d'un grano turco, e le minore non meno d'un granello di miglio, di figura di rombo, molate, e lavorate dalla natura in guisa, che si lavorano i brilanti, di color vino, alcune diaffane, moltissime opacche, d'una durezza, che contrasta col cristallo, anzi lo superano, mentre con la punta loro angolare se lo sgriffano, e talvolta se lo tagliano, e quanto esse sono più da vicino alla vedretta, sono più dure.

Questa mina attraversa la radice delle creste delle montagne verso settentrione, e mette capo sù crappi di Mù, ma le più belle sono quelle, che trovansi sopra il lago del Baitone[9].

---

[7] «Un'altro monte più in dentro chiude in stretta gola particolarmente il passo da Valcamonica al Tirolo, il quale si chiamava Monte Lòrito per dove passa un sentiero comodamente praticabile da cavalli anco carichi. Siccome questo luogo serviva di quartiere alle guardie che custodivano questo passo per oggetti politici così andò acquistando il nome di Campo, che ora esclusivamente si chiama; così lago del Campo al lago Lòrito che qui si racchiude, e che venne poi fecondato di pesci dalla Comune di Saviore pochi anni sono, essendo prima sterile». (C. Boldini — G.G. Pedercini, *op. cit.*, p. 31).

[8] «Il lago d'Areno di circa tre miglia di circuito ha un pesce eccellente cioé una superba truta e grossa e abbondante; era di ragione dei Sisti di Saviore, e per una figlia di questa casa maritatasi, passò in Casa dei signori Bassanesi cioè di don Gabriele Bassanese di Breno il quale vi mantiene nel tempo che il gelo lo permette il suo pescatore. Di questa squisita trutta ne va a Brescia ed a Bergamo». (C. Boldini — G.G. Pedercini, *op. cit.*, p. 12). Gabriele Bassanesi (Breno 1757-1825), figlio del dr. Carlo, fu prete senza beneficio in Breno.

[9] «La montagna detta Zima, o Zimùd ove sonvi le belle granate lucenti, e di cui qui sotto parlasi giace presso il lago Baitone, ossia questo è alla sua falda. Il sito delle granate ossia la roccia è grande circa come Bergamo, ed è di color

Alcuni dicono, che sono granate fine, ma non atte all'uso, perché sono imperforabili; ed io opino all'oposto, e tengo che l'arte le perforarebbe, ma che la natura le hanno polite, colorite, lavorate ma non perfecionate, a guisa della vera granata; dico di quelle ingemmate nella superficie del sasso, o da quella cadente; nel profondarsi della mina, potrebbe benissimo darsi, che siano più perfette: siccome tutti i minerali sono meno perfetti nella loro corteccia di quello, che lo sono nel loro fundo quanto più si profundano nell'interno della terra, altrettanto si trovano più perfetti, sia, che il calore mosso dai raggi solari, ed or dalle vicitudini del freddo impregionato, che esteriormente lo circonda, colla concorenza del fluido eletrico, che eletrisano le materie, e le separano, le perfecionano più maravigliosamente attuffate nelle viscere della terra, che all'esposizione dell'aria, in quella guisa, che una roba più si cuoce, e più si stritola in una pentola armetticamente chiusa, al qual grado non riuscirà mai s'è aperta. In qualunque modo la natura operi, il fatto dimostra, che i minerali sotteranei sono migliori delli esposti.

La materia di dette granate, come dissi di sopra, la giudico vetrescibile, ed isolante altri minerali, e ciò congetturo da varj, e frequenti fenomini, che si vedono operarsi nell'asmosfera, che circonda queste montagne. Per poco, che cessi il vento del Nord esse esalano dei vapori, che si condensano in nubi, che si estendano, ed or altre attirano alla lor volta, in cui nascano contrasto di venti, e vorticamenti di nuvole, che si fondano o in neve, o in tempeste, quante volte fui testimonio nel tempo di state, stando alla finestra di mia abitazione, veder attraversare la valle, ed i nostri abitati da un monte all'altro con rapido volo, e violenta assorbizione, quanto più pregne di tempesta, e di elettricità chiamano sopra se a scopiare, e fondersi. Per questa ragione è, che i nostri campi non sono battuti dalle gragniole, se non rarissime volte legiermente di passaggio. E li spontoni di queste montagne, come agulei, e conduttori eletrici preservano i nostri abitati dai frequenti fulmini.

---

nero castagno; è tempestata variamente di granate minute e poche grosse, ed a diversa quantità; ve ne sono a luoghi dei gruppi intieri di pure granate, a calce del monte vi sono rottami tutti granitati, ed il terreno che è molle volendolo smovere ne fornirebbe buona raccolta; pare che queste sian più belle che quelle che si distaccano apposta percotendo la roccia. Don Vincenzo Federici ha detto che in Milano sonovi artefici capaci di perforarle». (C. Boldini — G.G. Pedercini, *op. cit.*, pp. 14-15).

Queste granate aroventate, e così infocate getandole nell'acqua cruda, per due o tre fiate, si rendono atte ad esser macinate in minutissima polvere che prende un color quasi piombino, che passato poi per un tamiscio folto di seta, sembra, che sarebbe atta alla formazione di belle pastiglie.

Poco distante di esse granate, mi fù asserto, che trovansi dei cristali di monte; ma per non esporre la vita a maggior pericolo, mi son arrestato di collà portarmi per vederli.

Discendendo poi dal luogo delle granate del Baitone dalla parte meridionale nella Valle di Malga, ed ascendendo nella montagna opposta vicino al grasso del monte Pramasone a destra sino alla cima della detta montagna, ed attraversando detta cima verso mattina sulle lastre, che guardano il fiume Chieso, ivi si trovano in poco sito delle pietre di forma regolare, molate, artefatte, diafane, color di tabacco nostrano, con certe vene irregolari che formano maravigliose macchie alquanto più oscure del fondo di essa pietra. Di natura durissime, che scintillano fuoco. La loro mole è varia; la più grande non oltrepassa l'oncia in demeazione; le più piccole sono ammassate come le uova, che si estraggono dal pesce. Per quanto appare, sembra che in profondarsi s'incorporarà la pietra, e ne sortirà pezze maggiori e se ciò fosse, sarebbe utile cavarne: poiché segate in lamette potrebbero servirsi, non solo in rimessi, ma bensì per formare bellissime scatole, che molate, che fossero, sarebbero trasparenti, e più nobili della stessa agata.

Proseguendo il camino per la medesima sponda, e montando sulla cima, che fa fianco alla montagna del Miler vi si trova una polvere di color d'oro, questa gettatandola nell'acqua si lava della eterogeneità, e diviene più lucida, come la porporina. È legiera, per cui si arguisse, che non contiene alcun metallo, e consimile al luciardo pesto, che si trova a canto delle miniere di ferro, solo che questo è di color bruno lucente. Se poi quella polvere ha la qualità indicante la miniera dell'oro, siccome il luciardo indica quella del ferro, ivi potrebbero scapriciarsi i curiosi. Sulla detta cima si apre spaziosa montagna, che chiamarsi il Miler[10] *quasi*

[10] «Dalla parte verso la Dalignana da quel gran masso di monte ghiaciaio, sporge un giogo, e s'alza una balza che sorpassa il altezza tutto questo monte, e le greste di tutti quelli che si possono scoprire nel vasto orizzonte che s'estende all'intorno. Questo nel fianco che guarda la Comune di Saviore è a suo tempo senza neve, e praticabile al segno che si monta sino nella sua più alta guglia da dove si vedono lontanissimi monti, e tutte le sommità più alte nevose del Tirolo,

piana, e producente erbe saporitissime, da cui ne avviene, che il formaggio, e le carni sono di singolar gusto, ed intracciate di grasso sorprendente.

Per introdurre il gregge nella detta montagna hanno fatto le scale nel vivo sasso più d'un quarto di miglia, per le quali si fa alle vacche, e a cavalli un passo pericoloso, niente di meno ogni anno vi montano.

In fondo di detta montagna a canto della vedretta (mi fù detto d'un pastore) d'aver trovato una volta collà alcune pietre cerulee lucide isolate, che non ha scoperto sua madre; anzi non si è curato di scoprire, onde potessero derivare.

La sudetta vedretta è d'una sorprendente estenzione; in longezza occuparà circa quindici miglia di montagne, portandosi verso Tonale, e si ragruppa con quelle del Trentino di superficie piana, che ognuno può caminarvi, ma facile di perdersi, non solo per le fessure profunde, che trovansi di tratto in tratto, ma ancora di perdere il tramite dell'ingresso, non potendo da ogni luogo a piacere uscire.

Questo grande amasso di neve gelata convertita in cristalino giaccio, che rende tutta quella estenzione sterile, ed inutile, luogo d'interperie, e meteore, di volcanizazioni aeree dominanti, è la sorgente della fertelità, e salubrità: mentre passando i venti per la filtrazione di quell'amasso di neve si purga de' mefitismi, e d'ogni gaz velenoso, sorte un'aria pura, che rende salubre l'asmosfera: ed è sorgente di fertelità, per quanta estenzione di paese, che viene innaffiato e fecondato dalle acque, de' due fiumi Oglio, e Chieso, quali hanno la perenne loro origine dal sudetto amasso giacciato di neve.

L'Oglio, che ha l'origine di due rami, uno a settentrione, e sorte dalla vedretta di Gavia, ossia Montozio, l'altro verso matti-

---

e Svizzera in modo che pare una sola superficie di neve, e si vedono persino i monti parmigiani, e apennini. Questa è quella cima che si rimira così prominente e perpendicolare di Valcamonica stando sul lago d'Iseo che presenta un prospetto che pare isolata sebbene di dietro formi una continuità col resto di que glaciali monti. Si chiama questo osservabile monte il Miller dove vi abitano, e vi pascolan costantemente mandre di camozzi, e forma la caccia dei dilettanti. Da questo fianco e dove s'apre come una gola che si rivolge verso Verona per una combinazione di monti che si corrispondono nella loro cedenza per cui non è improbabile che i Veronesi possano rimirare parte di questo altissimo giogo che per la lontananza e la neve che lo copre nelle sue vette gli fa dare il nome di pane di Zuccaro». (C. Boldini — G.G. Pedercini, *op. cit.*,, pp. 30-31).

na venendo a sera, dalla vedretta sunnominata alla sinistra di Tonale, e dalla pendice opposta verso mattina dalla medesima vedretta tira la sua origine il Chieso, e cosi per diverse valli, che s'incastrano entro questa grande montagna alla sinistra dell'Oglio, sortano copiose acque, che corrono a fecondar l'Oglio, come la Poja dalla Valle di Saviore, il Remulo dalla Valle di Malga, la Valle di Rabbia, delle Avole all'incontro di Temù (in cui si trovano granade, d'alcuni si dice, che vi possa essere miniera d'argento) oltre infiniti rucelli, tutti derivanti dal sudetto amasso di giaccio: a questo gli siamo stati debitori in questa trascorsa prossima state della copia delle acque, che trascevevano i detti fiumi nell'atto, che la forza solare dissecava l'altre fonti; mentre esso in più copia ne tramandava.

L'altra parte di montagne alla destra del fiume Oglio da Tonale sino al Cedegolo, sono appresso del tutto vestite di boschi, e pascoli, e gran parte coltivate.

In oltre la fecondità della superficie sono in gran parte minerifere, specialmente la montagna, che parte da sera contigua alla Valle di Scalvo, che con un braccio sistende a mattina sino ad Edolo e passa tra le Valli di Paisco, e di Corteno, come ancora quella opposta verso mezzo giorno. Vi è tradicione, che ancora a Stadolina vi era un forno di ferro, in conseguenza, si può congetturare che tra Vezza, e Tonale vi siano miniere di ferro.

Oltre ciò si trova un'ora distante sopra Vezza verso sera un grande medolo di marmo bianco di due qualità, uno di scaglia grossella, altro minutissima, e questo può stare a confronto di quello di Carrara. Il fatto lo ha comprovato: che essendo stati chiamati due periti bergamaschi a giudicare un'altare nuovo, fatto nella chiesa di Vezza nella capella del Rosario, nel quale tra li pezzi del marmo di Carrara v'era posto in opera un pezzo di marmo cavato dal sudetto medolo: li periti per quanto abbiano esaminato, non hanno saputo individuarlo, e conoscerlo, se non dopo, che dall'autore gli fù additato, ed asserto.

A Temù v'è una fornace di tavelle, e coppi, ma miglior creta di gran longo più atta a diverse manifatture, si trova a Plamulo nel tener di Sonico confinante colla Comune di Malonno, ed in maggior quantità; che molto convenirebbe fabricarvi una fornace, se non vi fosse la dificultà delle legne in grazia del forno di Malonno, e della multiplicità delle fucine di ferro contigue. Nella Valle di Paisco, cioè nella montagna dirimpetto, si trova una miniera feconda di vitriolo, ma nessuno si diletta a farla fruttare.

In una valetta tra Cevo, e Saviore vi è una miniera di rame come da segno, e da tradizione non tanto tempo è, che n'è stata cavata[11].

Nella montagna di Medel sopra Paisco v'è una miniera, che per ora non posso dire, di che specie sia; per quanto però a me pare, mi sembra, che sia di rame, non ho ancora data l'esperienza col liquefarla, solo così la giudico da legieri indicj. Uno è che avendola arroventata più volte, e posta nell'aqua cruda, indi ridotta in polvere passata per tamicio di seta, una porzione di essa la gettai nell'acqua contenuta in un becchiero, che presto si gettò a fondo, e lasciò presto l'acqua limpida, e nello spacio di 24 ore l'acqua divenne di color di verde rame; la saggiai colla punta della lingua, e mi rese il palato d'un sapore disgustosissimo di rame. L'ho macinata col mercurio, per questo nulla n'è risultato: in altra porzione vi gettai sopra acqua forte, e da questa ho rilevato qualche mistura di vena di ferro, ma le particole componenti la vena, che suppongo di rame, hanno resistito all'acqua forte.

Se con altre sperienze la ridurò ad una specificazione ve ne darò avviso».

Non dubitiamo che il generoso Cattaneo avrà in seguito passato ulteriori interessanti notizie al Capoferri: ci fa un po' specie che quest'ultimo si sia dimenticato di rendergliene il dovuto pubblico ringraziamento.

---

[11] «Sul tener di Cevo trovansi degli antichi antri da dove si vuole che si cavasse del rame; difatti anche non ha gran tempo, se ne estrasse e vi è realmente ottimo cossicché in tal paese pretendesi tener dei sedelli di quel rame; ma essendo di scarsa copia, non comple per quanto ora si crede di farne uso; forse inoltrando le ricerche si potrebbe riportarne migliore scoperta». (C. Boldini — G.G. Pedercini, *op. cit.*, p. 15).

INDICE DEI NOMI

Agnedina 22
Albertoni, Giovanni Giacomo 34
Alessio, colonnello 28
Anfo 18
Apollonio, Giovanni Battista 3-6, 30, 33
Apollonio, Giovanni Giacomo 4
Apollonio, Maria 4
Apollonio, Martino 4
Apollonio, Simone Lorenzo 4
Aprica 4, 5, 8, 10, 13, 17, 19, 21, 22, 27
Arno, lago di 41
Arrighino, Martino 32
Asola 2
Avogadro, Lorenzo 26
Avole, valle delle 45

Baitone, lago del 41, 43
Ballardini, Ludovico 28
Barboglio, Nicolò 28
Barnaba, soldato 30
Basadonna, Giovanni Battista 13, 30
Basadonne, Giovanni Francesco 5, 29, 30
Bassanesi, Gabriele 41
Bassanesi, Giovanni Francesco 25
Belvis, valle di 4, 7, 10, 17
Bergamo 19
Bezzi, Pietro 33
Boldini, Cristoforo 39
Bolzano 11, 19
Bonariva, Antonio 29
Borgondio, Ottavio 25
Bormio 8, 10, 11, 12, 19
Breno 21, 26
Brescia 2, 19, 26
Bressanone 19
Buccella, Antonio 33

Caldinelli, Bartolomeo 34
Campo, lago di, passo di 4, 41
Camussone, piano di 16, 17
Candido, Nicolino 29
Capoferri, Lodovico 37
Casaiole 4, 11
Cattaneo, Francesco 37
Cedegolo 8, 10, 17, 35, 37, 45
Celer, monte 17
Cernizza, Stefano 35
Cevo 45, 46
Chiavenna 7, 8, 10, 18, 19
Chiese, fiume 43-45
Chiuchic, Vincenzo 27
Chiuro 21, 22
Chiusa 10, 18
Cievalisch, capitano 28
Coira 19
Colico 26
Como 19, 22
Conti, Giovanni Agostino 28
Cornaro, Giorgio 16
Cornaro, Girolamo 25
Cortenedolo 16
Corteno 16, 26, 28, 31, 32, 34, 45
Covel 10, 18
Cozzi, Giovanni 28
Crema 18
Crescini, Antonio 30

Dalegno 33, 43
Daone 4, 10
Deelderen, Bernardo 30
Delebio 16
Diedo, Francesco 26
Dombastone, passo di 4

Edolo *passim*
Enclesten, Giovanni Giacomo 27
Ercavallo, passo di 4

Faiferro, Giacomo 33
Federici, Marc'Antonio 28
Federici, Vincenzo 42
Francesconi, Zaccaria 30
Finstermünz 19
Forba, val di 11
Fortuna *vedi* Apollonio, G.B.
Fuentes 26

Gàlleno 16
Gavia 4, 5, 10, 11, 29, 44
Gembro, piano di 5
Girelli, Giovanni Antonio 32
Gorio, cavaliere 29
Gottifredi, Giovanni Battista 25
Grosio 12, 21

Grosotto 12, 21
Guarnasco, Antonio 29
Guspessa 4, 10, 12, 17, 21, 32

Hornech, Wolfango Oberardo 28

Iseppi, Tomeo *vedi* Useppi, Tomaso

La Grange, Giovanni 28, 33
La Longue, Antonio 28, 30, 31, 33, 34
Lazzaroni, Giovanni Battista 31
Lippomano, Antonio 28
Lonati, Simone 28
Lòrito, monte 41
Lovere 21
Luxit, Vincenzo 32
Luzzago, Vincenzo 32

Magnavacca 11
Maifelt 19
Malga, valle di 43, 45
Malonno 45
Mantova 19
Martinengo, Giovanni 2, 3
Martinengo, Teofilo 27
Mazzo 12, 21
Medel, monte 45
Melotti, Fabrizio 32
Mercanda, Tomaso 32
Milano 19
Miller, monte 43, 44
Mola, passo di 4, 10
Molin, Marino 35
Monno 28, 30-33
Montozzo 4, 44
Moratti, Pietro 28
Morbegno 21
Morosini, Francesco 26
Mortirolo, passo 4, 5, 7, 10, 12, 13, 19, 21, 31
Moscardi, Giovanni Francesco 25
Mu 41
Muroccolo, monte 17

Negri, Antonio 16, 29
Negroboni, Girolamo 25, 26, 28
Nicolini, Giovanni Pietro 26

Oglio 39, 44, 45
Olami, Teodoro 29
Ombrai, monte 8
Ombrina, valle 4, 10, 11
Ornano, Pietro Paolo 28
Orzinuovi 18

Pacich, Pietro 29
Padovano, Antonio 29
Paisco 10, 17, 45
Palmanova 18
Panzerini, famiglia 37
Paravicino, Ettore 29
Paruta, Andrea 29
Peio 4, 11
Peschiera 18
Pezzo 11
Pian di Borno 32
Pianta, Costantino 29
Piatolta 4, 5, 7, 10, 13, 16, 17, 22
Pietrarossa, passo di 4
Pietroboni, Michele 33
Pisogne 21, 22
Plizze 16
Pontedilegno 4, 8, 11
Ponte in Valtellina 22
Poschiavo 7, 8, 10, 13, 16, 18, 19
Pozzo di Borgo, Giovanni Battista 27
Pregni, Durante 28, 33
Premassone, monte 43
Prese 11

Rabbia, valle di 45
Raimon, Giovanni 28
Remulo, torrente 45
Rendena, valle 10
Renesi, Giorgio 28
Renesi, Michele 29
Rezzo, val di 4, 11
Riva, Bernardo 30
Roccaloro, colonnello 29
Ronchi, Paolo 27, 29
Ronco 16, 17

Salis, Ercole 29
San Colombano di Bormio, 11
San Giacomo, passo di 4
San Nicolò di Bormio 11
San Paolo (Belvis) 17
Santicolo 16
Sant'Antonio di Bormio 11
Sarotti, Clemente 26
Saviore 10, 39, 43, 45
Scalve, valle di 17, 45
Scalvino, Giovanni 32
Schavalizki, capitano 28

Sellero, monte 17
Serotti, Andrea 4, 13
Serotti, Cristina 4
Sisti, famiglia 41
Sisti, Sisto 28
Sondalo 4, 7, 10, 12
Sondrio 21
Sonico 41, 45
Stadolina 45
Stazzona 16
Stefano da Montenegro 35

Tartaini, Marc'Antonio 28
Teglio 10, 22
Temù 45
Tensini, Francesco 32
Tiolo, 10, 12
Tirano 13, 17, 19, 21, 22
Tonale, passo 4, 5, 8, 10, 11, 21
Trento 11, 19

Useppi, Tomaso 33, 34

Valfurva 11
Varina, valle 17
Venerocolo, passo del 4
Venosta, Zuanetto 31
Venosta, valle 8
Vermiero, Giovanni 29
Vermiglio 11, 21
Verona 19
Vescovi, Giulio 30
Vezza d'Oglio 3, 10-12, 32, 33, 45
Vico 4

Wanderburg, Teodoro 28

Zima, monte 41

ROBERTO NAVARRINI

GLI ARCHIVI DEGLI ENTI DI BENEFICENZA E ASSISTENZA IN BRESCIA

È quasi impossibile parlare di archivi senza entrare nel merito delle istituzioni o degli enti che li producono.

Il motivo mi sembra palese:
l'archivio altro non è che l'estrinsecazione concreta delle funzioni e delle prerogative di chi lo produce, il sedimentarsi nel tempo del ricordo di attività che si fissano in modo peculiare nello scritto, nel documento.

Questo assunto, che è valido per ogni produttore di archivio, non viene certamente meno quando si tratta di enti la cui attività è finalizzata alla beneficenza e alla assistenza.

Anzi oserei affermare che proprio nel campo della beneficenza le cose si complicano — beninteso archivisticamente parlando — perché gli atti che costituiscono tali archivi — ricompresi nell'ampia categoria degli archivi delle opere pie — rispecchiando a grandi linee le vicende degli enti che li hanno prodotti, ne ripropongono anche tutte le trasformazioni giuridiche, i concentramenti, le soppressioni, le suddivisioni che ne caratterizzano la storia da quando la società ha cominciato ad occuparsi più o meno ufficialmente del fenomeno del pauperismo sino alle più recenti disposizioni sulle IPAB emanate dal governo della Repubblica.

A Brescia le notizie relative all'assistenza ai poveri risalgono ai primordi della predicazione cristiana; forse una appropriata in-

dagine ci condurrebbe a testimonianze anteriori, addirittura di epoca pagana.

Tuttavia già per l'alto medioevo si trovano cenni di xenodochi per l'assistenza ai pellegrini[1] e, se pure le funzioni espletate dagli ospizi-ospedali dell'epoca non offrivano una assistenza sanitaria quale oggi siamo abituati ad ottenere nei moderni ospedali, in quei luoghi veniva dato un sicuro ricovero ai poveri infermi, ai pellegrini, ai vecchi, agli orfani e ad altre categorie di indigenti.

Si trattava di iniziative tendenti a dare pratica attuazione al messaggio evangelico di carità verso il prossimo sofferente, si trattava di una beneficenza sentita come doveroso soccorso materiale ai miserabili attuata in prevalenza dalla Chiesa, in particolare dopo la predicazione di s. Francesco, tramite l'azione degli Ordini religiosi, il cui esempio era di sprone ad un intervento pubblico che si sostanziava in elemosine annuali e mensili da distribuire ai monaci e, loro tramite, ad ospizi e poveri: «quod superest date pauperibus»[2].

Notizie di xenodochi bresciani risalgono al 761; un capitolare di Carlo Magno del 779 annovera un ospedale bresciano, facendo risalire a tempi remoti una tradizione sociale di beneficenza che mai è venuta meno[3].

I teorici hanno chiamato periodo evangelico quello che abbraccia i primi dieci secoli dell'era cristiana, durante il quale la beneficenza si sviluppò quasi esclusivamente come attività elemosiniera predominando la forma del soccorso a domicilio; in effetti per lungo tempo ancora l'assistenza privata operò capillarmente sostenuta dall'opera della Chiesa che attraverso la predicazione dei frati influenzava profondamente le coscienze: il povero era l'immagine di Cristo, un tramite necessario per la salvezza dell'anima; e la Chiesa ammoniva del pericolo di peccato che sovrastava coloro che non pensavano al prossimo bisognoso al momento di lasciare la vita terrena, trovando un terreno fertile nella sensibilità del tempo

---

[1] Cfr. A. Mariella, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia 1963; cfr. pure C. D'Arco, *Degli istituti sorti in Mantova e provincia a promuovere la beneficenza e gli studi*, Mantova 1869.

[2] Cfr. A. Vauchez, *Assistence et charité en Occident, XIIIe - XIVe siecles*, in *Domanda e consumi, livelli e strutture*, Atti della sesta settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Firenze 1975, pp. 151-162.

[3] Cfr. V. Tamburini, *La beneficenza in Brescia*, in *Brixia 1882*, Brescia 1882.

profondamente influenzata dai trattati che preparavano alla buona morte[4].

L'assistenza e la beneficenza privata trovarono applicazione in maniera più organizzata nelle associazioni corporative medioevali; era l'inizio di un nuovo periodo in cui sorsero istituti che provvidero a porre in essere forme di beneficenza meno rudimentali.

Le confraternite predicavano la beneficenza nelle forme tradizionali, ma contemporaneamente diversificavano gli interventi e li specificavano attraverso il senso di solidarietà che legava i *confratres*.

Anche in Brescia ebbero un ruolo di rilievo ad esempio le Discipline, confraternite sorte dal movimento dei Flagellanti, che risultarono particolarmente attive in questo campo; nel XIV secolo si annoverano in città le discipline di S. Nazzaro e Celso, S. Alessandro, S. Faustino, S. Giovanni a cui più tardi si affianca quella detta de Dom e quelle di S. Mattia e S. Agata, che unitesi dettero luogo all'ospedale di S. Cristoforo o delle Discipline[5].

Nel 1232 secondo la tradizione, il vescovo Gualla poneva le basi di quell'istituto che conosciamo con il nome di Congrega, istituendo in ogni parrocchia consorzi o congregazioni con il fine di assistere i miserabili; quei consorzi, che, aggregandosi nel XVI secolo, si tramutarono nella Congrega della Carità Apostolica[6].

Nella prima metà del secolo XV si attuava un primo salto qualitativo nel campo dell'assistenza; alla pietà riservata ed operosa di gruppi o di confraternite laicali, alla elemosina, si sostituì gradualmente un nuovo modo di affrontare il problema della povertà, non più soltanto calato in un'ottica religiosa, ma visto nelle sue implicazioni sociali ed economiche.

Alle iniziative private si affiancavano i Monti di Pietà[7], si de-

---

[4] A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1977.

[5] Sul movimento dei Flagellanti e le Scuole o Discipline da esso derivate cfr.: *Risultati e prospettive della ricerca sul movimento dei Disciplinati*, Convegno internazionale di studio, Perugia 5-7 dicembre 1969, Perugia 1972; si veda inoltre per le Discipline di Brescia V. Tamburini, *La beneficenza in Brescia*, p. 55 e D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987.

[6] Cfr. l'introduzione di R. Navarrini, *L'archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia. Serie Eredità e Annali*, Brescia 1988.

[7] Sui Monti di pietà bresciani si rimanda a C. Pasero, *Notizie sul sacro Monte delle Biade di Brescia e sugli Istituti di Beneficenza bresciana durante il secolo*

lineava un primo abbozzo di organizzazione unitaria dello Stato soprattutto nella assistenza ospedaliera[8].

In Brescia, entrata definitivamente nell'orbita veneziana, furono attuate le prime fusioni di ospedali (1428), nel 1429 venne deliberata la istituzione di uno «spedale grande, solenne et idoneo a molte opere di carità»[9], come scrive il Tamburini, in cui confluirono la gran parte delle istituzioni ospedaliere cittadine.

Nei secoli XVII e XVIII si assistette al consolidamento delle istituzioni benefiche sorte nei secoli precedenti e contemporaneamente, ma il fenomeno era già avvertibile nel XVI secolo, si attuò il progressivo abbandono da parte della Chiesa dell'intervento nell'assistenza e nella beneficenza pubblica, secondo una tendenza comune all'Europa del Nord e alla Lombardia, sebbene il fenomeno fosse meno appariscente in Brescia e nello stato Veneto in generale[10].

Il carico assistenziale si spostava sempre più nella sfera laica e massimamente all'autorità laica, pure se il movimento di laicizzazione della carità non escludeva la pratica della *pietas* religiosa, ma provocava soprattutto nelle regioni a forte densità popolare, un controllo pubblico sulle istituzioni ospedaliere e assistenziali in genere.

Il fenomeno del pauperismo si poneva su una scala fino allora ignorata: è stato constatato che le fluttuazioni quantitative della popolazione seguivano fedelmente la curva del prezzo del grano. Questa fu la nuova chiave di lettura del fenomeno.

Ne conseguí che il povero venne visto come elemento pericolo-

---

XVI, in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, Milano 1939, pp. 382-406; M. Pegrari, *L'anima e la tasca. Etica economica e bisogni reali nelle attività del Monte di Pietà e del Monte nuovo nei secoli XVI-XVIII*, in *Piazza della Loggia. Una secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, Brescia 1986; cfr. pure D. Montanari, *Disciplinamento*, p. 225 e sgg.

[8] Cfr. *Ordini, capitoli, terminazioni e proclami... in materia di Scuole e Luoghi Pii, Brescia 1761;* si veda pure Nota critica di M. Rosa in appendice a J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano 1977, p. 162.

[9] V. Tamburini, *La beneficenza in Brescia*, p. 60.

[10] Sull'argomento cfr. *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980), Cremona 1982; si veda pure A. Vauchez, *Assistance*, pp. 157-162 e M. Mollat, *Les pouvres en Moyen Age*, Parigi 1978, pp. 303-352.

so, portatore di contagio, perturbatore dell'ordine pubblico, quindi si fece viva la tendenza ad emarginare i poveri: se prima l'elemosina fatta al povero costituiva un atto di misericordia, a partire dal XVI secolo veniva introdotta l'elemosina *coatta*, attraverso l'identificazione dei poveri *honesti*, l'emarginazione e l'allontanamento di quelli considerati pericolosi (ciarlatani, vagabondi, ecc.); veniva approfondita l'analisi delle categorie che componevano il variegato cosmo della povertà, si consideravano le possibili cause sociali che ne stavano alla base, si cercavano metodi più efficienti per il recupero.

Anche nella Chiesa era cambiata, per effetto della Controriforma, la concezione della povertà rispetto al medioevo: la povertà era ormai vergogna, disonore, quasi un peccato; da elemento privilegiato davanti a Dio il povero era diventato un elemento pericoloso per la società.

La realtà sociale della povertà andava tenuta sotto controllo; i poveri dovevano essere ridotti di numero, nascosti agli occhi della società civile che pensava in questo modo di esorcizzarli[11].

A Brescia il vescovo Bollani, sulle orme di Carlo Borromeo, ribadiva i principi fissati dal Concilio tridentino ed in sostanza accoglieva la normativa borromaica che poneva la parrocchia al centro della organizzazione benefica: il presule raccomandava ai fedeli liberalità nelle offerte, ai parroci di conoscere a fondo i loro poveri, di sorvegliare la distribuzione delle offerte e l'esecuzione dei legati pii, ma soprattutto — scrive Montanari — raccomandava di conoscere il tasso di moralità dei mendicanti e la loro frequenza ai sacramenti[12].

L'autorità del vescovo in materia di povertà, rafforzata dai Padri conciliari e riconosciuta competente sia dei problemi spirituali che temporali, avrebbe potuto dar luogo ad attriti con le autorità

---

[11] Cfr. C. Belfanti — R. Navarrini, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in *Timore e povertà*, pp. 121-136; cfr. pure B. Geremek, *La population marginale entre le moyen age et les temps modernes*, testo dattiloscritto della comunicazione presentata al colloquio internazionale «Agricoltura e sviluppi del capitalismo», Roma 1969; Ibidem, *Il pauperismo nella società preindustriale*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol V/1, pp. 670-698; B. Pullan — S.J. Woolf, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in «Storia d'Italia - Annali», I, Torino 1978, pp. 985-997.

[12] Cfr. oltre al citato D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta*, anche gli atti del convegno di Rovato, *San Carlo Borromeo e Brescia*, Brescia 1987.

laiche, ma in Venezia e nelle città della Terraferma questo non avvenne perché, come scrive Pullan, «nel cattolico Stato veneziano cinquecentesco, non si verificò alcuna palese divergenza nell'affrontare i problemi della povertà tra il governo della città e i nuovi ordini religiosi della Chiesa cattolica»[13].

Si attuò anche in Brescia un movimento di «modernizzazione» dell'assistenza e, accanto a soluzioni più propriamente tecniche, quali un rigoroso controllo sui poveri — che erano tenuti a munirsi per mendicare di apposita licenza e di portare uno speciale contrassegno — e la concentrazione gestionale dei fondi per l'assistenza, si andava consolidando una nuova preoccupazione etico-religiosa che puntava sulla restaurazione degli ideali di carità.

Il prodotto di questo rinnovato spirito fu la istituzione di enti in cui all'assistenza materiale si affiancava una intensa opera di acculturazione religiosa.

A Brescia dunque nella seconda metà del XVI secolo antichi e nuovi istituti si caratterizzano per la loro specializzazione. La relazione al Senato del podestà Paolo Correr — aprile 1562[14] — fornisce un quadro della articolata realtà assistenziale che si era venuta determinando in città. Accanto all'Ospedale Maggiore, sorto nel 1447 con la concentrazione di istituti consimili minori, che dal 1548 ricoverava soltanto i maschi affetti da qualsiasi malattia, era nato, per iniziativa di Bartolomeo Stella nel 1520, l'Ospedale degli Incurabili che si specializzò nel ricovero delle donne.

L'Ospedale della Misericordia, fondato da Gerolamo Emiliani nel 1532, ospitava gli orfani maschi, mentre per le orfanelle era adibita un'ala dell'Ospedale degli Incurabili.

Nel 1552 venne fondato l'ospizio delle Zitelle, nel 1532 sorse un secondo ospizio per le orfanelle detto della Carità.

Nel 1568 il pio luogo del Soccorso dava ricovero alle pericolanti, cioè a donne che, in assenza del marito, temevano di essere vittime della tentazione carnale o a donne colpevoli di adulterio.

Nel 1577 fu fondata la Casa di Dio, sorta per ospitare i mendi-

---

[13] B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982, I, p. 214.

[14] *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, vol. XI, Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1978, pp. 62-63.

canti e i vagabondi, retta da «diligenti cittadini», accoglieva senza discriminazione vecchi, ciechi e storpi.

Nel XVIII secolo si riscontra ancora una evoluzione nella considerazione della povertà; superato, almeno in parte, il concetto della segregazione del miserabile, che nel secolo precedente aveva visto prosperare una quantità di istituti e luoghi pii dove i poveri venivano rinchiusi e dove, impegnati in lavori coatti, vivevano da reclusi, vi fu la tendenza a ricercare le radici profonde della povertà; vi fu pure l'abbandono graduale dell'idea troppo semplicistica che la causa di essa andasse ricercata nella pigrizia e nell'ozio.

Lo stesso Muratori, pur accettando le denunce contro gli accattoni e i vagabondi forestieri, avvertiva l'insufficiente soluzione dei pubblici ospizi e delineava nuovi strumenti istituzionali per l'educazione dei fanciulli poveri che il riformismo del Settecento si mostrerà propenso ad accogliere.

La società del XVIII secolo non sarà in grado tuttavia di liberarsi dagli stereotipi della povertà formatisi nel precedente periodo e resterà a metà strada tra il nuovo modello ed il tradizionale spirito caritativo.

«I padroni stanno allegri mentre i poveri muoiono di fame»[15] questo era il tenore del libello comparso in Brescia dopo un torneo tenutosi sulla piazza del Duomo nel 1628; e nel '700 poco muterà, nonostante un considerevole consolidamento delle istituzioni di assistenza e beneficenza bresciane costituitesi nei secoli precedenti.

Le riforme interne e gli interventi della pubblica amministrazione contribuirono al miglioramento degli istituti assistenziali, venne dato ordine nella loro gestione economica, scomparvero anacronistiche pratiche religiose, venne promosso il lavoro dei ricoverati nell'intento di insegnare, soprattutto ai giovani, un onesto mestiere.

In campo normativo apparve costante la cura dei rettori nel rendere più efficace ed onesta l'amministrazione dei luoghi pii: gli ordini dei rettori di Brescia, Valier e Morosini (1671 e 1674), costituirono «una vera e propria legge sulle opere pie sotto il rapporto delle nomine, delle esazioni, delle spese, della contabilità, dei massari...»[16].

---

[15] V. Tamburini, *La beneficenza in Brescia*, p. 64.

[16] *Ordini, capitoli ecc. in materia di Luoghi Pii*, p. 35.

Del 1720 sono le «Regolazioni delle scuole laiche di questa città chiamate discipline», del 1727 l'intervento normativo del capitano Giovanni Landi in materia di luoghi pii in cui vengono denunciati «i molti disordini che in contravvenzione delle leggi sovrane vengono praticati nella direzione e maneggio delle Scuole, Altari, Confraternite, Discipline ed altri luoghi pii».

Venne emanata tutta una serie di prescrizioni relative al buon governo degli enti, i cui deputati venivano sottoposti allo stretto controllo della Cancelleria prefettizia, nelle quali prescrizioni hanno particolare rilievo l'esclusione dalle confraternite laiche di ogni ingerenza di religiosi, la registrazione rigorosa delle somme destinate alle elemosine secondo le disposizioni dei benefattori e delle norme delle autorità.

Gli abusi tuttavia continuarono provocando l'intervento dei rettori bresciani nel 1736 contro gli amministratori che disponevano a loro talento delle rendite degli enti, nel 1756 e nel 1784 a sostegno delle norme che Venezia emanava in materia di Pie cause.

Accanto alla normativa tendente a favorire le pubbliche istituzioni assistenziali, si assiste, durante il XVIII secolo, al fenomeno della repressione della mendicità che diventa compito dello Stato.

Numerosissime sono le gride contro il vagabondaggio e l'accattonaggio che distinguono il trattamento da riservarsi ai vagabondi ed ai «briganti» forestieri, da quello dei poveri di estrazione indigena[17].

I forestieri vengono cacciati dalla città e dal suo territorio sotto pena «di bando, corda, galera e frusta».

I poveri e i mendicanti locali, inabili a potersi da sè procacciare di che vivere, ottenevano le fedi di povertà che li autorizzavano a mendicare:
«i poveri naturali della città — cito dalla grida del 28 settembre 1786 — siano muniti di un nuovo bollo a stampa con l'impronto di questo Ufficio di Sanità, che gratis le sarà dal medesimo rilasciato col mezzo di un ministro deputato, e che doveranno sempre portare sul vestito esposto in sito a tutti visibile, per conseguire il quale averà ad esser munito della fede, giurata dal suo parroco,

---

[17] Cfr. R. NAVARRINI, *Poveri e pitocchi: organizzazione e istituzioni benefico-assistenziali*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 115-134.

di povertà colle particolarità di pelo, età e statura, d'esser nato in questa città, il che constar doverà dalla sola fede di battesimo»[18].

Il rigido controllo dei forestieri aveva lo scopo di non permettere un eccessivo aumento della popolazione urbana a danno dei cittadini soprattutto in tempo di carestia e pestilenza.

Ma il dramma quotidiano della povertà non compare nelle fonti nella sua ineluttabilità; le norme ufficiali solo indirettamente aprono squarci nella società dei miserabili; i divieti di questuare all'interno delle chiese ... «il zelo de sacristani nel tenere detti poveri nella prescritta disciplina»[19], cioè alle porte delle chiese, non richiamano più alla memoria gli sbirri specializzati nella guerra ai pezzenti del XVI secolo, ma tuttavia danno l'idea di quanto grama fosse la vita dei diseredati nella città più ricca della provincia veneziana.

A Brescia nel secolo XVIII erano attive le istituzioni di beneficenza e assistenza che già abbiamo incontrato:

quattro ospedali: Ospedale Maggiore, Ospedale degli Esposti, Ospedale delle Donne, Ospedale della Mercanzia; due orfanatrofi: uno maschile detto dei Poveri Orfani della Misercordia, uno femminile detto delle Orfanelle della Pietà; due istituti per fanciulle indigenti superiori ai 12 anni: il Pio luogo delle Zitelle adulte e quello delle Zitelle di S. Agnese; due istituti per donne perdute restituite al buon costume: le Convertite della Carità ed il Pio luogo delle Derelitte di S. Andrea al Soccorso; un ricovero per invalidi chiamato Ospedale dei Mendicanti o Casa di Dio; due Monti di pietà: vecchio e nuovo; un ente di assistenza per famiglie indigenti e vergognose: la Veneranda Congrega della Carità Apostolica.

Nonostante la quantità degli istituti e la pratica quotidiana esercitata dai patrizi bresciani che, se dobbiamo credere al Fè d'Ostiani, «ogni giorno satollavano centinaia di poveri»[20], nella seconda metà del secolo la crisi annonaria, che aveva colpito la provincia bresciana, aveva aggravato con la fame e la disoccupazione quella che per la società moderna sarebbe una prospettiva inimmaginabile.

L'ospizio e l'ospedale diventano un rifugio, una speranza per

---

[18] Archivio di Stato di Brescia, Stampe, grida del 28 settembre 1786.

[19] Archivio di Stato di Brescia, Stampe, grida del 17 maggio 1752.

[20] L. Fe' D'Ostiani, *Brescia nel 1796*, Brescia 1908, p. 71.

i diseredati; queste istituzioni rimangono l'unica alternativa alla morte per inedia o assideramento.

La sera poi andremo a l'ospitale
Dove saranno gionti altri furfanti
E quivi appresso un foco badiale
Allegri mangeremo in suoni e canti.

Così fa dire da Gian Pitocco alla sua Grisolina, nell'Arte della furfanteria, il Croce[21].

Dalla polizza d'estimo della Casa di Dio di Brescia del 1723 risultano assistiti dal pio luogo 300 individui:

60 uomini invalidi tra «vecchi, strupiati e stolidi»
40 ragazzi «stolidi, strupiati e di poca età»
90 donne «vecchie, stolide et invalide»
110 figliole «parimenti stolide ed invalide»[22].

Dal libro delle «Regole per il vivere della famiglia del Pio luogo della Casa di Dio» 1725[23], quasi un diario degli usi, delle consuetudini, del vitto che quotidianamente veniva distribuito nell'ospizio, apprendiamo che gli uomini e le donne validi erano tenuti a lavorare; le donne erano occupate in lavori di tessitura, di filatura del lino, di cucito e di rammendo; lavoravano nelle cucine, lavavano la biancheria dell'istituto e quella dei padri di S. Filippo Neri, camici, cotte, tovaglie d'altare, paramenti sacri. Gli uomini erano impegnati nel lavorare «pignolati» o a far «nistole», il venerdì e il sabato andavano con le «bissole» alla questua del pane, servivano all'occorrenza nelle chiese dell'ente, di S. Carlo e della Beata Vergine del Mercato del lino.

Il giorno di Ognissanti la famiglia riceveva gli abiti di panno invernali che alle Pentecoste venivano mutati con quelli di tela.

Ogni due anni veniva distribuito un paio di scarpe nuove e alle donne anche un paio di zoccoli.

Le camicie venivano cambiate ogni quindici giorni in estate, ogni tre settimane d'inverno; le lenzuola ogni tre mesi, estate e inverno.

---

[21] C.G. Croce, *L'arte della furfanteria*, riportata da P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna 1980, p. 171.

[22] Polizza della famiglia, beni stabili, crediti, debiti et aggravi dell'Ospitale dei Mendicanti, chiamato la Casa di Dio di Brescia, conservata in Archivio di Stato di Brescia, Polizze d'estimo, b. 24: Quinta di S. Giovanni 1723.

[23] Archivio di Stato di Brescia, Archivio della Casa di Dio.

Importanti le annotazioni sul vitto, ricco e variato se confrontato con quello che potevano mettere insieme i mendicanti, ma ben misero al confronto di quello preparato nella *cucina piccola*, riservata agli addetti della Casa di Dio.

Più terribile, più disperata era l'esistenza degli infermi ricoverati nelle corsie degli ospedali, aggravata spesso dal comportamento poco caritatevole degli assistenti.

I capitoli per il buon governo dell'Ospedale degli Incurabili o delle Donne del 1756 raccomandavano[24]: «che nello stesso letto non stessero una moribonda ed una ammalata, che le infette di febbri maligne, petichie e tisiche o altri morbi contaggiosi fossero separate, che tutte le sale dell'infermeria fossero purgate d'ogni cattivo odore, e mondi li vasi, ben fatti i letti tenuti nella pulizia e nella nettezza possibile, che si assistessero le inferme che non potevano mangiare da sole, che bende e fascie fossero al possibile monde e senza cattivi odori», norme elementari per noi, ma interventi d'avanguardia per quei tempi, in cui il Canali, autore de *La carità del prossimo celebrata, spiegata e promossa in più ragionamenti*[25], descriveva con orride immagini le condizioni in cui gli ammalati giacevano nelle corsie degli ospedali tra «puzza e fetori all'odorato, gridi e lamenti all'udito, volti squallidi e contraffatti sotto gli occhi. Altri per le cocentissime febbri smaniano o gettano quanto hanno intorno, altri pur per le febbri, ma di opposta qualità, tremano e batton denti. A questi spezzano il capo emicranie insoffribili, a quelli rompon le coste e trafiggon le viscere acute pleuritidi. Chi dal catarro eccessivo sta ormai per esser soffocato, e chi per gli insulti incessanti del male asmatico pensa di mille volte morire, ma mai non muore...».

Dalla lettura delle «regole» dei vari istituti di beneficienza di Brescia, dai registri delle spese, dalle testimonianze dirette della vita all'interno dei luoghi pii, poche veramente poche, si ricava una visione bigotta del mondo dei diseredati; una tetraggine moralistica in evidente contrasto con il concetto ottimistico della vita presente nei ceti benestanti.

---

[24] *Capitoli rinnovati ed accresciuti per il buon governo interiore dell'Ospital Incurabili approvati con decreto dell'illustrissima Consulta del di 12 marzo 1756*, s.n.t., p. 5.

[25] Bologna 1763, tomo II, citato in P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna 1980, p. 64.

Emerge che nel XVIII secolo non molto era cambiato rispetto ai secoli precedenti nella considerazione della povertà.

La «vergogna», il senso di colpa e la rassegnazione degli assistiti si accompagnava all'ipocrisia dei benefattori che con l'elemosina cercavano di mascherare la loro intolleranza. Un esempio per tutti.

La regola del Pio luogo delle Penitenti Convertite detto della Carità precisava che le sorelle «immodeste, inobbedienti, caparbie, inosservanti delle regole», dopo la terza ammonizione e castigo dovessero «scacciarsi fuori dal Pio Luogo ad effetto che una pecora infetta e marcia non habbia ad infettare e corrompere tutto il resto del gregge, e doveranno uscire con i più vili e rotti panni che abbiano»[26].

La dominazione francese cominciò finalmente a mettere in pratica il principio che la pubblica amministrazione si assumesse gli oneri di quella che venne definita beneficenza legale.

Già dal XVIII secolo in Lombardia le riforme dell'imperatore Giuseppe II avevano tolto di mezzo l'intermediario del clero attraverso la soppressione degli enti e delle corporazioni religiose; i Francesi completarono il processo iniziato anche nei domini di Venezia che, più tollerante, si era limitata a sottoporre le opere pie ad un rigoroso controllo statale.

Con le leggi sulla beneficenza del 1805 e 1807 e l'istituzione della Congregazione di Carità il regno Italico aveva elaborato una riforma amministrativa di carattere burocratico che aveva toccato tutto il settore della beneficenza.

Riforme che continuarono anche dopo il Congresso di Vienna nel regno Lombardo Veneto, in cui le I.R. Delegazioni provinciali ebbero un incisivo potere di controllo sugli enti di assistenza e beneficenza.

Dopo l'unità d'Italia con la legge del 20 settembre 1859 e soprattutto con la riforma Crispi (istituzione delle Congregazioni di Carità, prevalere dell'apprezzamento dello Stato su quello delle tavole di fondazione relativamente alle finalità degli enti) i controlli diventarono più efficaci. Alla riforma crispina del 1890 seguirono la legge del 1937 istitutiva degli ECA; la normativa più recente, quella degli anni '70, ha completamente rinnovato la materia tenu-

---

[26] *Ordini e regole del Conservatorio delle Penitenti convertite detto della Carità*, Brescia 1743, p. 74.

to conto delle radicali trasformazioni di una società in cui la parola povertà non ha più lo stesso contenuto di un tempo.

Non credo a questo punto di dover entrare nel merito di questioni archivistiche; posso soltanto dire che mi è stato possibile mettere insieme questa breve e sintetica storia della beneficenza in Brescia grazie agli archivi, anche se ad essi non ho mai accennato in modo esplicito.

Dagli archivi degli ospedali, delle opere pie, dei monti di pietà, dei ricoveri e degli ospizi si ricava infatti una analisi della povertà e della cultura che permea questa povertà; d'altro canto da queste fonti è facile anche capire la mentalità di chi povero non è, le tensioni che il fenomeno della povertà genera nella società dei benestanti, i sensi di solidarietà e di discriminazione, il modo in cui la società considera e teme i «diversi» e li neutralizza.

Ho cercato di dimostrare, credo, che la conoscenza delle fonti e la capacità di saperle leggere diventa una necessità quando l'indagine vuol fare luce su situazioni che richiedono approfondimenti e verifiche.

Tuttavia anche questa sera il protagonista è sempre l'archivio, perché questa sera ci troviamo qui riuniti a celebrare due avvenimenti: il primo è dato dal riordino, e quindi dalla possibilità di accedere ad una nuova fonte, ad una delle più importanti serie dell'Archivio della Congrega Apostolica, che i dirigenti dell'ente hanno voluto far conoscere ed aprire ad un più vasto pubblico, depositandone gli atti all'Archivio di Stato; il secondo avvenimento è costituito dal fatto che l'Ateneo di Brescia ha voluto pubblicare l'inventario di questa serie.

Due avvenimenti che di per sè non avrebbero nulla di particolare; ma conoscendo la condizione in cui versano gli archivi degli enti pubblici (ma oserei dire tutti gli archivi pubblici) afflitti da distruzioni, cattiva conservazione, trascuratezza che hanno operato i più gravi danni che nè la legge statale, né i provvedimenti della Regione riescono a riparare; conoscendo il generale disinteresse per pubblicazioni di questo tipo, che non offrono cioè uno spensierato diversivo e non colpiscono certamente la fantasia del lettore, questi due avvenimenti diventano eccezionali.

Da più di vent'anni vivo attivamente la mia professione nella quotidiana realtà degli archivi, antichi e moderni, tradizionali e computerizzati, permettetemi perciò di concludere da archivista

— al di là di qualsiasi mio personale interesse — rivolgendo un sentito ringraziamento ai dirigenti della Congrega e a quelli dell'Ateneo che hanno dimostrato grande sensibilità e profonda coscienza dei valori racchiusi nelle fonti per la storia della nostra comunità, augurandomi che il loro esempio abbia seguito.

Un grazie sincero anche da parte di tutti gli archivisti che da iniziative come questa vedono premiata la loro perseveranza e da cui traggono fiducia per continuare a credere nel loro lavoro.

LUIGI CATTANEI

UN ROMANZO GENOVESE DEL BRESCIANO PIETRO CHIARI

Può lasciare stupiti che, fra i molti romanzi del gesuita bresciano Pietro Chiari (passati all'oblio), solo *Le memorie di Madama Tolot, ovvero la giuocatrice di lotto*, stampato a Venezia nel 1757, sia stato riproposto dall'editore Canesi in Roma nel 1960. Chi ha confidenza col Chiari, tra l'altro, potrebbe pensare ad una delle solite vicende «veneziane», con lievi note di costume settecentesco, ben lungi dal rifarsi ad una materia narrativa quasi interamente genovese, in una fase del secolo in cui le due città, uniche a godere di indipendenza, in regime repubblicano, si muovevano in realtà in ambiti ridotti cui le maggiori potenze le costringevano, non senza però scambi diplomatico-mercantili via-terra e via-mare.

Il Chiari deve aver avuto una trovata «storico-culturale» o quanto meno un'intuizione d'ambientamento. Innanzitutto Genova era la patria del gioco del lotto e attorno ad essa era fiorita, dal tronco robusto della Cabala-classica, la Cabala-dei-sogni[1], seguendo la quale uomini e donne delle classi meno abbienti arrischiavano spesso il loro modesto patrimonio nella speranza di far fortuna, di colpo.

La valenza interpretativa della Cabala-minore (o volgare) discendeva da quella classica e il Chiari, gesuita, non poteva esserne digiuno né poteva essere estraneo ad un fenomeno culturale cui corrispondevano a Genova episodi di fanatismo, diffuso e ben sintonizzato con la tradizionale avarizia ligure e con le leggi succedu-

[1] Dal titolo *Libro dei sogni*, diffusosi specie nel 1800. P.P. Rodotà, *De' giuochi d'industria, di sorte e misti, di quello in particolare, che si denomina «Lotto di Genova»*, Roma, Zempel, 1769.

tesi a regolar il gioco d'azzardo, a Genova prima che altrove.

Deus Ignotus invocato dall'antichità, la «fortuna» era da sempre oggetto di suppliche quando i Genovesi — fedeli alla loro splendida tradizione marinara che privilegiava e sfruttava il rischio — scommettevano sulla conclusione felice o meno delle gravidanze, sull'ora e sul giorno delle doglie, del parto, nonché sul sesso del nascituro, secondo il cosiddetto Redoglio: le confraternite d'edificazione religiosa mettevano al bando le «stanzette dove vanno a giuocare li giovanetti e s'imparano altri vici... con molta libertà et molta dimestichezza, da che nasce la total rovina de' mariti accompagnati dallo scommetter sopra le donne gravide»[2].

Già allora (primi decenni del sec. XVI) ci si basava sull'osservazione della luna e delle stelle:

«Certi pointi lunatichi osservè
se canten de saveite cosa di»[3]

(Osservate, certe posizioni della luna hanno il privilegio di saperti dire la norma).

Nel 1588 il Vicariato arcivescovile di Genova vietava il Redoggio, che era giunto ai trucchi dalle maliziose bugie sulla data effettiva del parto, all'accordo fra lo scommettitore e il marito della partoriente, a tutte le stuzie e malefatte che lo scommettere porta seco, ivi comprese — a riportar la nota del Vicario — «disperationi et morti di diverse persone».

Quel che l'opinione popolare poteva assumere dai libri-dei-sogni (stagioni, influssi stellari, segni zodiacali, rapporto dei pianeti con essi) s'incontrava fra XV e XVI secolo con una spinta culturale molto significativa. Nel 1471, a Treviso, il *Corpus Ermeticum* veniva stampato da Tommaso Benci; poco dopo un umanista quale Giovanni Pico della Mirandola[4], dotto in lingue orientali, sensibile alla tradizione ebraica, si affannava a dimostrare concordi dottrine apparentemente in contrasto e avrebbe riportato l'attenzione sulle opere del catalano Raimondo Lullo, diffusosi a lungo sui problemi della Cabala (o Qabala). Essa è voce ebraica[5] che corrisponde a

---

[2] G.P. Assirelli, *Il gioco del lotto in Italia*, Firenze, Tip. Rassegna Nazionale, 1889, p. 8.

[3] G.P. Assirelli, *ibidem*.

[4] Sue sono le *Conclusione philosophicae, cabalisticae et theologicae*, apparse nel 1486.

[5] Notevole fu l'apporto arabo nelle interpretazioni fiorite specialmente in Sicilia e nella penisola iberica.

interpretazione, *tradizione*, esercitata su tutta la dottrina religiosa raccolta (ad eccezione del Pentateuco)[6]. Dal secolo X fu considerata scienza segreta e misteriosa interessante i soli ebrei, guardata come un sistema intero e in grado di spiegar l'universo.

Appunto con Lullo e con gli umanisti seguiti a Pico della Mirandola (Reuchlin[7], Schikand) la dottrina cabalistica vide un'ispirazione scesa da Dio su Abramo, Mosè, Esdra e gli ultimi profeti. Da dispute ebraiche fra il rabbino Hillel il vecchio e il suo discepolo Schamanny derivarono le tre correnti samaritana, karaita e talmudica.

A questo punto della controversia si scindono pure le formule interpretative, note come *gematria*[8] (basata su una valutazione numerica della parola), *notarikon* (basata sulla tecnica dell'acrostico, che consiste nel riunire le lettere iniziali o finali di più parole per formarne una sola) e *temoura* (basata sulla trasposizione delle lettere che compongono un grafema).

Soluzioni di questo tipo offrivano larga ed evidente possibilità di contaminazione e fraintendimento di aspetti matematici, visibili o riferibili a concezioni religiose attraverso vie assai ardue per gli stessi studiosi di teologia-cabalistica. Per cui dal XVII secolo si può scorgere accanto a una nuova linea di pensiero cui vennero apporti arabi e poi protestanti, un degradarsi degli studi cabalistici a profezia popolare, a credito ottenuto o millantato da non pochi avventurieri. La setta dei Rosacroce, risalente al XII secolo, a Raimondo VI di Tolosa, attentava a psichismo e alchimia, era ancora viva nel 1700 e si intrecciava coi temi... della Massoneria!...[9]

---

[6] Il suo commentario cabalistico fu scritto in arameo, relativamente almeno a una vasta ricompilazione, che fu poi chiamata *El Zaor* e, in ispagnolo, *Bibla de los cabalistas*.

[7] Autore del *De arte cabalistica*, tradusse in latino la *Sezirah*, nel 1517.

[8] Per intendere la Bibbia occorrono determinate ermeneutiche; le parole si dispongono verticalmente, dando luogo a nuove parole per congiunzione delle lettere. Cfr. G. SCHOLEM, *Gematria*, in «Encyclopaedia Judaica», Gerusalemme, 1971: ribadisce che la trasposizione di lettere in numeri e viceversa diede origine alle tecniche di predizione del futuro.

[9] Il movimento aveva per simbolo un cerchio contenente una croce. Sappiamo che il noto avventuriero Cagliostro leggeva in Londra la leggenda della *Fama Fraternitatis Rosae Crucis*, pubblicata nel 1615. Vi si narravano le fiabesche imprese di Christian Rosenkreuz, morto all'età di 168 anni nel 1485, fondatore di una corte di grandi iniziati.

Se papa Leone X si volse allo studio delle lingue orientali per decifrare testi cabalistici, ad altri pontefici, come Pio V, l'astrologia parve degna d'anatema, risultando il gioco d'azzardo (che vi si appoggiava) rinunzia alla dignità d'azione dell'uomo e fonte di pericoli per la Cristianità, che pur conobbe sette, maestri, astrologi, avventurieri, come Cagliostro e Casanova le cui biografie offrono risvolti cabalistici: dal motto *omnia in numero fundere* si veniva ad un'osmosi generale col numero e per mezzo del numero si credeva poter vedere il divino-occulto farsi palese.

È tempo di tornare a... Genova, dove, per breve tempo si scommise perfino sull'elezione del doge, malgrado il divieto formale espresso nel 1536; più spesso si giocava puntando su *carte* che rappresentavano le varie arti, estratte da un bossolo o *borsa di ventura*. Quando nel 1576 Andrea Doria attese alla risistemazione della repubblica, previde che il

> «Doge dovesse essere assistito da un collegio di 12 senatori. Accanto al Senato stava un collegio dei procuratori di otto persone, integrato dai dogi al termine delle loro funzioni, che si occupava principalmente degli affari finanziari e fiscali. Da un *seminario* (bossolo o sacchetto) di 120 cittadini nobili, di particolare estimazione per le loro risorse morali e intellettuali, ogni sei mesi dovevano essere estratti tre senatori e due procuratori in sostituzione degli uscenti, in modo da rinnovare completamente i due collegi a cicli biennali. L'occasione di imbastirvi ogni sei mesi una grande lotteria, regolata sul calcolo delle possibilità non sfuggì a un gruppo di ignoti ma esperti speculatori, i quali in breve tempo raccolsero giocate tanto copiose da arricchire gli impresari mentre impensierivano il governo»[10].

La classe dirigente genovese, alla quale apparteneva il patrizio Benedetto Gentile, che avrebbe escogitato la formula, s'era lasciata sfuggire l'occasione di far denaro. Il *Seminario* (tale il nome assunto poi dal *lotto*, che risulta voce veneta) moltiplicò le forme di gioco. Cinque numeri giocati ed estratti davano 3333 volte la puntata; dell'*ambo* (due numeri) corrispondente ai primi due eletti e del *terno* (tre numeri) conosciamo le cifre in palio solo attorno al 1600 (in lire genovesi: 7,4 e 360 rispettivamente).

Ma più dei giocatori del lotto beneficiavano coloro che ottenevano un botteghino, cioè una «ricevitoria» delle puntate (per loro

---

[10] Giulio Giachero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, SAGEP, 1979, pp. 431 e sgg.

esisteva la possibilità, in casi di vincite clamorose, di... scomparire, che privava il vincitore d'ogni suo diritto...).

In mezzo secolo di vita il giuoco del lotto era divenuto passione diffusa (la congiuntura economica sfavorevole induceva tanto più a tentar la sorte), se ne lagnarono perfino i Rettori e i Superiori dei Conventi, in toni così severi che nel 1642[11] si ricorse ad una mossa correttiva: il gioco fu tassato per un quinquennio; due anni prima che tale data scadesse si vendette la gabella di esso per 58.400 lire genovesi annue agli appaltatori della lotteria, divenuta così «monopolio», per tacere delle lire genovesi 800 per ciascuna delle concessioni di prender giocate... all'estero! Una «vernice» di pubblica beneficenza si dava poi abbinando ai novanta numeri del gioco, altrettante povere «zitelle»[12]; le cinque estratte avrebbero ricevuto dal monopolio del lotto una dote di cinquanta lire genovesi, corrispondenti a 41,64 lire italiane.

In tale situazione è facile immaginare la fortuna e la sfortuna di astrologi e cabalisti, degli interpreti dei sogni: ciascuno conosceva una parabola e lasciava dietro di sé studiosi appassionati, discepoli, seguaci, veri e propri lestofanti, cui si offriva una massa di ingenui e creduloni che un dotto studioso del '700[13] definiva «melanconici e frenetici», forse cogliendoli in due momenti diversi rispetto all'estrazione, momento magico del lotto.

La fama di esso (il lotto genovese) resse molto bene alla naturale concorrenza dell'esportazione della formula, in Italia e all'estero, dove le sole varianti notevoli s'ebbero in Olanda. Tra l'altro il vizio del gioco era così diffuso che il più realistico editto papale del 1721[14] concludeva coll'ammetterlo se tassato, ritenendo «non essere opportuno» il porre in esecuzione le pene incorse da una moltitudine così grande di trasgressori e che l'accrescerle con maggior severità non servirebbe ad altro che a render sempre più inobbedienti quelli che si trovano male abituati».

---

[11] Con la legge del 5.1.1642 si volle salvaguardare la stessa elezione del Doge da manovre legate alle *scomisse*.

[12] C'era a Genova l'Opera del Rifugio, che accoglieva le ragazze abbandonate; ma non è sfuggito che tale ospizio finiva per offrire un vivaio di mano d'opera spesso qualificata e a basso costo. Logico che le ospiti ambissero uscirne, specie se con una buona dote.

[13] P.P. Rodotà, *op. cit.*, p. 66.

[14] Innocenzo XIII, con un Editto del 21.VII.1721. Lo si legge riportato da G.P. Assirelli, *op. cit.*, p. 20.

Non manca che un testimone «neutrale» del costume genovese del Settecento, Charles de Brosses.

> «Voglio aggiungere che l'elezioni dei magistrati è fatta per sorteggio; i nominativi dei nobili sono messi in una scatola da cui viene tirato fuori uno a caso... Ciò che è più sorprendente ancora è l'aver trasformato, in tutta Italia, tale sorteggio in un gioco da biribissi. Lo scommettitore punta su uno o più nomi; ignoro se il gioco abbia altre regole, ma posso... garantirvi che la posta è sempre elevata e il banco, tenuto da una compagnia appositamente formata, ammonta a parecchi milioni. A dispetto degli svantaggi nei quali incappano gli scommettitori, il banco perdette tuttavia diecimila luigi nelle ultime estrazioni. Il tempo dedicato al giuoco è regolato dalla volubilità delle dame...»[15].

Siamo ormai in pieno ambiente e può alzarsi il sipario.

* * *

Come in *La vie de Marianne* di Marivaux chi narra è la protagonista, discesa da genitori ignoti (comunque non nobili), allevata da nobili, salvo farsi poi autrice della propria fortuna. Il discorso delle analogie, almeno in quanto alle opere e alle vicende, potrebbe finir qui. Nel lavoro di Marivaux le esperienze s'intrecciavano naturalmente alle considerazioni discese dalla stessa Marianne e la perspicacia della protagonista s'esercitava nell'esame psicologico dei vari casi e personaggi in cui via via s'imbatteva, offrendo al lettore il senso del lento ma costante costruirsi di Marianne nell'attraversar situazioni e nell'analizzarle attentamente.

Riesce più coerente in Marivaux anche l'incontro della protagonista con nobili, i quali si lasciano apprezzare in non pochi momenti, come la benevola tutrice Madame de Miran, esaltata in ricorrenti gesti di bontà.

L'esordio della protagonista del Chiari quasi coincide con la «rottura», mai dimenticata, con la nobile Madama Doralice: ogni beneficio del passato resta solo nella memoria (per futura rivalsa!...) della giovane Tolot e lascia il lettore in condizioni di spirito più simili al teatro, in vista della scontata chiusura, con il «castigo» per la rigida e disonesta patrizia.

---

[15] Charles de Brosses, *Lettere dall'Italia*, Roma, Ed. Babuino, 1969, p. 36.

Il gioco del lotto riesce pertanto l'unica nuova spinta possibile, un *deus ex machina* abbastanza nuovo e complesso cui far ricorso nel *puzzle* consueto dei fidanzamenti, delle fughe, dei ritrovamenti, delle agnizioni: Madama Tolot risulterà calamitata dal gioco e dall'azzardo, anche se le sue considerazioni psicologiche scadranno a livello qualunquistico o ad abusato espediente, trovando ella di rado notazioni appropriate e misurate, quasi l'ansia e la trepidazione per le sorti del lotto avessero la meglio sulla riflessione, che pur compare a mostrar sul rovescio del discorso l'infanatichire dei cabalisti e il sostanziale dominio del caso nel gioco del lotto. Il romanzo assume quindi la sorte, la fortuna, il caso come perno e non si discosta dai colpi di scena tradizionali del genere narrativo; tuttavia si caratterizza per la presenza del gioco del lotto, il quale vi agisce come «incognita» e motore imprevedibile o quasi. Esso discende dalla stessa matrice (il caso) e permette al Chiari di contrabbandare il mistero d'una pseudocultura cabalistica e certe segrete pratiche e credenze di essa, nonché di valersene come d'elemento di apparente novità entro i vecchi intrecci avventurosi, concludendo con morbide sentenze-consiglio di illuministica deplorazione del gioco d'azzardo e dell'infatuazione per esso.

Mentre però in Marivaux la protagonista era presentata sempre intenta e attenta alle proprie reazioni (così che l'azione cresceva con lei e con la sua introspezione), in Chiari la materia avventurosa procede frettolosamente e vede molti personaggi in apprensione da... una estrazione all'altra del lotto: le valutazioni e i risvolti psicologici riescono disgiunti e finiscono per nuocere al dialogo. Ad esso, compresso dagli eventi e sostituito da tirate riassuntive ad ogni svolta, vengono sottratti gli elementi di maggior vitalità, né il periodico predicozzo di Madama Tolot sintonizza col personaggio e con la vicenda, restando fervorino poco credibile e poco creduto — si direbbe — anche dal Chiari.

La posizione di quest'ultimo di fronte al lotto appare quella del romanziere che vi si rivolge come ad un volubile spunto e motore della sua storia (e volubile nella sua fedeltà al gioco risulta anche la protagonista, quando dà consigli). Blando com'è nei suoi interventi, il Chiari non esprime una recisa condanna; in parte per ragioni strutturali del volume, che non si reggerebbe senza quel «vizio assurdo», in parte per una personale propensione a ridurre il proprio intervento-giudizio a morbida didattica e occasionale moralità, ché nulla vuole effettivamente dimostrare o negare, ma tutto ridurre ad un equilibrato e scorrevole tono medio.

Gli stessi gruppi e le classi sociali s'articolano e s'intrecciano senza che sussista alle loro spalle una coscienza di classe[16]; ciascun personaggio assume i connotati... di nascita perché importa a Chiari che i personaggi si prestino al gioco più mobile e fluido possibile, così come lui par porgere orecchio ai richiami cabalistici e non tace, anzi sfoggia i nomi fondamentali per chi abbia condotto studi in quella direzione: Pico della Mirandola, Raimondo Lullo etc.

Del resto già la scelta di una *aurea mediocritas* è esplicita:

> «La mediocrità... suol essere la più sicura così come viene ad essere la più lodevole e la più battuta».

E nella pagina precedente l'esordio apre «teatro del mondo... spettacolo sempre vario e confuso delle umane vicende», in modo che siano già dati per compatibili l'intreccio avventuroso e una passione non smodata per il gioco del lotto.

> «La passione dell'interesse ha viziosi gli estremi; ma quando sappia schivarli, può meritare il nome di virtù... se un limitato desiderio d'arricchirsi sulla terra non movesse il cuor nostro, non sarebbe forse la terra che uno spaventoso deserto»[17].

È chiaro che l'autore, facendo così parlare la protagonista, si garantisce un margine da affermazioni che possano meglio esser accolte dalle labbra di lei, chiamata a giustificare il titolo ove «pare che io metta a conto di gloria una mia debolezza».

* * *

In filigrana i primi casi di Madama Tolot rivelano d'aver incrociato le sorti della Marianne di Marivaux; questa s'innamora d'un giovane aristocratico e finisce protetta dalla di lui madre. La Tolot è stata protetta da una nobildonna genovese che l'allonta-

---

[16] Soffermandosi sull'esame delle *Memorie di Mad. Tolot* con prevalente interesse sociologico, Daria Ortolani sottolineò il peso che la ricchezza (o la sua prospettiva) ha nel romanzo del Chiari, sia in una contrapposizione ai nobili genovesi assunti come precedente negativo, sia nello scaturire delle fortune economiche dal «caso», che annulla la consapevolezza di sè nella classe emergente. Cfr. *Note ad alcuni romanzi di P. Chiari*, in *Studi di Filol. e letteratura dedicati a V. Pernicone*, Genova, Ist. Dell'Univ. degli Studi, 1975, II.

[17] P. Chiari, *Le memorie di Madama Tolot ovvero la giocatrice di lotto*, Roma, Canesi, 1960.

na però dalla propria casa perché vi teme un amore tra la Tolot e il proprio primogenito Valerio. È questo il più aspro e diretto scontro fra la protagonista e una rappresentante della classe nobiliare, impersonata appunto da Madama Doralice, arcigna e dura anche nel linguaggio, allorché il dialogo — raro nel Chiari — si disimpaccia dalle filze di congiuntivi e condizionali nel rimprovero e la battuta si fa assertiva e perentoria:

> «Non vi feci sinora da madre perché mi seduceste un figliolo»... «Se vi avessi allevata in qualità di cameriera, come esigevano le nostre condizioni e la vostra fortuna, cercando un amante avreste rispettato il padrone, e il figlio mio cercando moglie non avrebbe posto gli occhi sopra una serva»[18].

Nel dialogo per cui la Tolot deve abbandonare la casa patrizia genovese ov'è cresciuta, stupiscono alcuni accenti correnti nel dialetto genovese: si notano non per risalire a uno scrupolo documentario del Chiari, piuttosto nell'eventualità che, con l'ambientazione a Genova del romanzo, alcune espressioni diffuse si fossero insinuate nel linguaggio uniforme del Chiari (vedremo poi quali vie potevano stringere ancora il mondo veneziano e il genovese):

> «...sapendo che zoppicava di questo piede»... «sbalordito a segno che...» ...«andate a mettere in assetto...» ...«tocca a voi d'andarvene».

Dallo stesso dialogo ci giungono i connotati sociali di Tolot-padre:

> «Di condizione né nobile né plebea: ma si trovava dalla fortuna bastevolmente provvisto per fare una buona figura nella mediocrità del suo stato»[19].

Occorre tuttavia precisare che il Chiari riesce ad illuminare talune pieghe psicologiche, più per uso di gergo ambientale o nobiliare che per attenzione sociologica o indugio analitico. Può così cogliere in modo spontaneo la «passione fanciullesca» della giovane Tolot di potersi fare adulta, anzi di poter «chiamare in suo aiuto la vanità e il puntiglio femminile per diventare invincibile».

Fa capolino il gesuita Chiari là dove gli è dato di esporre i tratti e le intenzioni certo maturate in esperienze di confessionale o divenute comunque abitudine di riflessione. Altrove ecco la Tolot trattenere con sottigliezza loyolesca i soldi di Valerio, considerato che

---

[18] P. Chiari, *ibidem*, p. 29.

[19] P. Chiari, *ibidem*, p. 30.

> «l'interesse è un avvocato tanto eloquente e sottile quando si tratta di persuadere il cuor nostro, che non ammette risposta in contrario»[20].

Anche il padre Tolot è dipinto in modo da spiegare il procedere successivo della figlia, con un'aria di mistero che fa al caso; rifletterà un certo destino di famiglia e le perplessità ancora nutrite dal Chiari sul gioco del lotto:

> «So bene che s'invischiò per si fatta maniera nel gioco del lotto che correva per uno dei giocatori più rinomati del paese, e si diceva comunemente che giocasse con qualche fortuna... egli aveva attorno de' furbi, i quali colla lusinga d'insegnargli le regole infallibili di vincere al lotto, gli divoravano le viscere»[21].

Fra lodi, accenni, mistero sulla vita del vecchio Tolot, la tematica ora appesantisce la pagina, il giudizio par inclinare al negativo; in realtà si tratta dell'apertura alla *tesi* cui il romanzo dovrebbe dar voce: s'intuisce di qui che Madama Tolot giocherà al lotto, ci sarà un risarcimento per lei anziché per il padre, rovinatosi. Anche la perentorietà con cui ella vien messa alla porta (se ne va da sé solo per evitarlo) e di fronte alle ambizioni di Doralice per le nozze dei suoi figli, non si leva alta sulla sorte e sul vizio del lotto; Chiari riporta il discorso della nobildonna quale spunto di tutta la matassa del romanzo, non come una voce di condanna. Gli riesce anzi opportuno che il contrasto fra le due donne e le loro scelte suscitino una sfida a lungo termine:

> «...e pretendo poi senza dubbio di vedere entrare in casa nostra una dote maggiore o per lo meno uguale a quella che deve uscirne maritando una figlia»[22].

La risposta di Tolot, anche troppo ferma e adulta («se son nata povera sono anche nata libera per grazia del cielo»), si direbbe maturata in conversazioni o sulle tavole d'un teatro; più sottile si fa quando afferra e spezza «una tenerezza mista d'amari rimproveri» nella nobildonna che la fa invano richiamre. La Tolot esce e si sistema presso donna Sibilla e il suo consigliere don Graziano. L'uscita coincide per Tolot con un libero disporre di sé:

---

[20] P. Chiari, *ibidem*, p. 49.

[21] P. Chiari, *ibidem*, pp. 35-37.

[22] P. Chiari, *ibidem*, p. 38.

per Doralice assume l'aspetto d'una trasgressione irriconoscente. Certo le parole della nobildonna risultano decisive nel consegnarla ad un ruolo rigido e senza sviluppo di *deus ex machina* negativo, sempre prevedibile nell'opporsi, nel ripetere mosse o variarle quanto occorra al caso o sia possibile nell'ambiente sclerotico di cui è vestale e prigioniera.

Mutata la casa, muta il clima. Dei poveracci che accolgono Tolot, Chiari non penetra la profondità; nuovi riescono lo stupore provato e suscitato, la familiarità con cui accolgono la giovane, la prontezza con cui l'associano alle loro consuetudini e superstizioni ingenue. Il movimento di don Graziano e di donna Sibilla è tutto teatrale, fuori dell'azione (ché sempre essi finalizzano alle puntate al lotto) non beneficiano di un indugio, d'un tratto psicologico. Madama Sibilla (*nomen omen*!) riconosce subito nella Tolot una figura apparsale in sogno; per bocca di lei il Chiari ci mostra, nella nuova casa, tutto «decente e civile senza essere grandioso o superfluo»; né ha rilevanza la condizione sociale di ciascuno, visto che per l'ottimismo e l'allegria la combriccola certo non nutre né può nutrire pregiudizi di classe o di ceto.

Chiari ora si trova a «manovrare» i *patiti* del gioco del lotto: se ne sorride un poco, va detto che essi servono però al suo romanzo, senza un suo deciso giudizio. L'ultima pagina di questi suoi primi capitoli è anzi gremita di spunti e d'ammicchi intesi a solleticare l'attesa del pubblico dei lettori.

Sibilla non è sola: l'accompagna don Graziano, «di venerabile aspetto», la cui parrucca e gli occhiali si scorgono mentre è chino sui calcoli per le puntate settimanali. È un frequentatore della casa e... riconosce lui pure nell'ospite la fanciulla del sogno. Siamo qui di fronte alla *cabala* delle donnette, dei modesti ma assidui giocatori del lotto, tutti rivolti ad un'empirica analisi dei sogni e alla loro traduzione in numeri: l'anagramma del nome Tolot colpisce profondamente, così come una serie di numeri trovati in una sacca dell'ospite: 5 - 7 - 22, in una scena vivace che avrebbe beneficiato anche d'una traduzione teatrale.

Graziano, tutto enfasi, finisce per essere una sorta di basso-predicatore cui la sola Sibilla resterà fedele e credula, senza mutamento alcuno indotto da fortuna o da stato, fino all'imprevedibile matrimonio. Per ora c'è la giocata, fatta coi soldi di Tolot, ingenua, tuttavia non fuori di senno nelle sue prime argomentazioni:

> «Io arrischio questi denari con tanto coraggio, come se avessi un milione ai miei comandi; e colla medesima intrepidezza li gioca anche don Graziano, perché sa il valore delle sue predizioni, e si tiene in pugno il guadagno»[23].

Il momento par tutto *caricato* sul *chi paga* e sul *chi s'accende:* in realtà è l'*introibo* al romanzo vero e proprio. E Chiari pone sulle labbra di don Graziano non solo la formula severa e affascinante «L'anima nostra ha sempre del divino»[24], ma la stessa convocazione dei platonici per affermar che tale *divinità* è maggiore nel sonno e nei sogni!

Era opportuno procedere più lentamente nel creare l'atmosfera consueta ai giocatori; nel volger di poche pagine Tolot ci è presentata tutta calata e presa nel clima dell'interpretazione e dell'azzardo, prigioniera di «una passione per questo gioco che divenne poi fanatismo», convinta che la mente umana possa dettar leggi sulle «capricciose e incertissime combinazioni del caso». Direi che quasi si vergogna d'aver in precedenza trascurato il valor dei sogni: ma all'inizio del suo racconto il Chiari le contrappone il don Graziano

> «l'interprete dei deliri bizzarri della mia fantasia» quasi volesse bilanciare l'irrazionalità e la capricciosa lettura dei sogni e delle figure che vi sono apparse.

Non per nulla il Chiari punta sui tempi verbali: usa il passato remoto per risolvere il rapporto fra saggezza e irresistibile tentazione al gioco, come se la narratrice-protagonista si fosse già riscattata dalla propria dissennata passione. Quando la Tolot si dice in grado di farla da maestra per le molte convinzioni nate in lei («nel giro di pochi giorni che posso dire di non essermene ancora affatto sgravata»), alla confessione il tempo presente conferisce validità al dire, anche se una certa grevità tradisce ancora uno stato di confusione (e tien viva nel contempo in chi legge l'attesa di nuovi casi e di mosse imprevedibili)[25].

---

[23] P. Chiari, *ibidem*, p. 81.

[24] Scienza angelica, scienza miracolosa, capacità divinatoria, capacità di sciogliere enigmi erano forme popolari che serbavano un legame col divino e... il divinare. Vedi un religioso Padre Pacifico, esempio del genere, citato da *A. Shmucker, Oriaòo!* in «La Casana», Genova, IV, 1968, p. 23.

[25] Ne accenna l'Ortolani in *op. cit.*, fin dalle prime pagine.

La protagonista è ora mossa dall'autore con tratti psicologici piuttosto marcati e sicuri, tali da ricomparire coerenti in altri passaggi del romanzo. Nella urgenza di procurarsi denaro (non ancora vinto al lotto!) la Tolot confessa un'impazienza stizzosa d'arricchire «per fare di Mad. Doralice le mie giuste vendette»; mentre il lotto diventa passione e strumento del racconto, è sotteso da un puntiglio tutto settecentesco, che governa le nozze stesse della protagonista con Valerio (uomo che lascia sussister qualche dubbio sulla «di lui costanza in amore»).

Anche Valerio par collocato nei casi avventurosi per giustificare l'ansia della sua sposa di assicurarsi con «le sue nozze... una dote ricchissima», chiesta ai numeri del lotto durante i giorni dell'assenza e delle mancate notizie del nobile giovinotto. Mandato dalla madre presso una zia (per allontanarlo opportunamente di casa nel momento del contrasto con la Tolot) egli narra, ora con enfasi ora con ricercatezza, tradendo la sua scarsa saldezza di personaggio, ora «padrone degli interi movimenti dell'animo», ora smanioso «di risapere dove vi avessero celata». La sua figura si fonforma, anche in negativo, alle mosse azzardate dell'amata, così come nel matrimonio segreto: mentre i presenti erano in grado di discutere dell'alloggio più conveniente per gli sposi,... di individuare una quaterna nei dati onirici sigillati dall'arrivo di Valerio trovando «a pieni voti il denaro necessario alla giocata» grazie alla sposa che «invasata della lor frenesia» finanziava le loro esigenze senza dolersene, lo sposo «lasciava fare e taceva perché forse l'amore più poteva nell'animo suo che tutte le considerazioni dell'umana prudenza».

È stata di Sibilla la proposta delle nozze immediate (con le quali intende assicurar lungo finanziamento alle proprie puntate), con un'apparente foga di personalità superficiale che la narrativa sentiva il dovere di caratterizzare come incredibile a chi vivesse fuor di quel clima e di quella situazione. Lo stile stesso è veloce e dà la sensazione d'essere in atto, là dove una fantasia può illudere chi gioca di possedere i quindicimila scudi della dote visti solo in sogno.

Stipulato il contratto nuziale, mentre ancora Doralice piange il figlio introvabile, «noi ci immaginavamo frattanto la sua disperazione ma non ne facevamo gran caso». Non insidiata dal «tenero» settecentesco, anzi piccata e poco riguardosa, Tolot aggiunge solo considerazioni sull'avidità umana, dipingendosi unicamente tesa alla dote che s'aspetta dalla quaterna, bruciando le ore e i giorni della sua luna di miele nell'attesa della prima estrazione...

Non deve sfuggire la «trovata» del Chiari; ponendo le nozze dei due protagonisti assai per tempo, evita il pericolo del lieto fine che, intuibile, toglierebbe interesse alle pagine restanti; ora potrà esserci qualche difficoltà o pericolo per la nuova coppia, ma troverà a compenso o come contrapposizione le offerte del lotto... o di tutto un *clan* ad esso appassionato. Si direbbe che le nozze sono una svolta violenta nel percorso avventuroso, opposta di segno al nobiliare sussiego con cui Madama Doralice si appresta a congedare Tolot.

La condizione nobiliare corrisponde ad un maggior potere sociale; su tale terreno, però Chiari ha avvertito che il denaro ha altrettanta possibilità di pressione; ai non ricchi e ai non nobili restavano il gioco, l'azzardo, la trovata coinvolgente uomini di varie classi, per una sorta di tacito consenso alle debolezze di audacia, azzardo e fantasia!...

Ore di grande eccitazione vive la strana comunità, fatalmente delusa dalle resultanze del gioco; don Graziano però si riprende prontamente per rendersi conto dei propri errori, in un diabolico perseverare nel corpo a corpo con la cabala. La narratrice non tace la storditezza di chi cerca, come il suo gruppo, una soluzione economica nel gioco; «ma lo stordimento nostro era tale che non ci lasciava distinguere». I sani ridono, il lotto vien visto come una malattia o una forma di fanatismo, ma pur sempre con un respiro di «conforto» e «sostegno dell'umana speranza».

Già si avverte che il Chiari non andrà oltre un blando consiglio di moderazione e una ragionevole tolleranza in nome della fortuna che può sempre volgere benigna! Resta da vedere quando e in che modo la protagonista concluderà la sua esperienza ed approderà alla tesi dell'autore. Fra l'altro il Chiari giunge a quei termini di senso comune e di saper vivere, abbandonando l'ambiente nobiliare e passando fra coppie o gruppi dove l'estrazione sociale par cedere ad una tensione diffusa al benessere, al denaro, al piacere in termini qualunquistici, alla quale s'oppongono solo i provvedimenti repressivi di inastate nobildonne per cui certo l'autore non simpatizza.

È l'ora di donna Sibilla, che ha le sue responsabilità nelle nozze, negli azzardi, nell'ospitabilità prestata agli sposi e non sa in questo momento dove dar del capo «tanto più che» — dice Tolot fra una giocata e l'altra — «mi trovavo ad essere in cinta!...». La padrona di casa presiede la riunione del gruppo, senza pretese

espressive, ma senza esclusione di ipotesi (ai crescenti bisogni non corrispondono le entrate): si può far tornare Valerio dalla madre, a dirsi colpevole d'una fuga in America o altrove, al fine di ottenere il perdono di lei per la gioia dell'averlo recuperato. Ma s'oppone Tolot, che teme l'*illanguidire* dei sentimenti di lui, se rientrato «in un tenore di vita totalmente diverso». E poi, come opporsi a progetti matrimoniali di Doralice per il figlio? In nome delle nozze già contratte occultamente?

Il Chiari lascia intendere troppo scopertamente il gioco di Sibilla, che mai dimentica la speranza riposta nel lotto, per il quale un Valerio disponibile e rientrato in famiglia non le avrebbe mai fatto mancare «cinque o sei zecchini per fare con questo terno la vostra fortuna». Celando questo suo disegno la buona donna martella d'interrogativi retorici il perplesso Valerio, e ne ottiene... la resa attraverso il più rapido accendersi e l'amorosa persuasione della Tolot. Ciò non esclude che quando il marito s'appresta al ritorno alla casa materna, la sposa senta l'animo oppresso. Il Chiari ha la penna felice nella considerazione di lei, che sembra penetrare l'oscuro del cuore, cercarne le vie e sottendere insieme la misteriosa sfera in cui i cabalisti vanno interrogandosi per un gioco che coinvolge l'essere più segreto dell'uomo.

> «Le procelle non scoppiano ad un tratto, ma si fanno precedere da vapori, che si addensano in nuvole, che fiammeggiano in lampi, che rumoreggiano in tuoni, e mettono il mondo in aspettazione e terrore. Non altrimenti l'animo nostro ha degli interni presagi delle sue disgrazie avvenire; e la profonda malinconia che si impadronisce delle nostre anime, senza che ne sappiamo l'origine, va ordinariamente a finire in una tempesta, da cui non è in nostro potere difenderci»[26].

Il passo è anche ben collocato, giacché divide l'avventura iniziale di Valerio e della moglie, dall'attesa di lei fra gli incorreggibili ospiti Sibilla e Graziano, chini sui numeri: lui dotto e grave nel calcolo, lei tutta presa dall'ansia delle puntate e fin troppo sbrigativa.

Fa ora il suo ingresso in casa, introdotto da don Graziano, un oracolo in versi fornitogli da don Astrolabio, personaggio di gran levatura cabalistica, il quale «passa i giorni e le notti continuamente sui libri». Poco per volta, con l'introduzione graduale

---

[26] P. Chiari, *op. cit.*, p. 117.

di personaggi e casi si scuote la Tolot dall'immobilità e dall'attesa. Quando Valerio ricompare e narra la sua mentita storia d'un viaggio a Lione e a... Parigi a spese di amici che deve ricompensare, il *clan* loda il suo silenzio sulle nozze celebrate ma par apprezzare in sostanza solo gli zecchini destinati alla puntata: lo sposo Valerio è ridotto, per qualche pagina, soltanto ad un mezzo per procurarsi facilmente denaro.

Personaggio fra i meno riusciti, egli appartiene piuttosto al novero delle figure nobiliari che solo le vicende portano alla ribalta o relegano nell'ombra; lo stesso testo-modello di Marivaux forniva più d'un esempio, limitandosene l'analisi all'ottica femminile. Senz'attendere il finale, in cui la moglie ne denuncerà esplicitamente la pigrizia e l'inerzia. Chiari lo mostra ora utile a sollevar le sorti economiche dello strano sodalizio, non capace tuttavia di frenare l'emorragia di zecchini in direzione dei botteghini del lotto. È la sua origine nobiliare responsabile del suo svagato procedere? Non certo di proposito, ché troveremo altri nobili ben più pronti ed acuti. Penserei piuttosto alla sua posizione di «esterno» al *clan* degli azzardati e fanatici giocatori, dei quali non può tutto comprendere o condividere. È il lotto, comunque, a interessare piuttosto le classi sociali subaltene (Chiari forse non predilige la nobilità, anche lui a suo modo uomo in cerca di successo e fortuna per vie sociali non consuete).

Valerio dunque non contrasta la moglie, ma diffidando dei compari di lei, l'ammonisce circa il lotto (sulla cui benevolenza ha pur osato stringere un patto nuziale):

> «Giuocate al lotto, se giocare vi piace, ma giuocate in maniera d'aprire qualche porta alla fortuna, non per accelerare giocando la vostra rovina. Questa sicurezza di vincere che vi vantano in faccia sono tutte imposture... Tutte le meraviglie che narrano in proposito sono per la maggior parte invenzioni favolose di deliranti cervelli»[27].

Le parole sono forti, *impostura, invenzioni* e *deliranti cervelli* sono termini che proprio il vissuto settecentesco carica di esperienze, vicende clamorose e personaggi di larga fama. Il discorso di Valerio incontra il momentaneo consenso della moglie, decisa, per amore, a compiacerlo; si tratta però soltanto d'una breve pausa nel volger dei casi.

---

[27] P. Chiari, *op. cit.*, p. 126.

Sibilla e Graziano introducono nella casa-rifugio nientemeno che don Astrolabio; egli oppone ai saggi suggerimenti di Valerio la lode delle scienze occulte:

> «I segreti della natura sono infiniti e impenetrabili; ma li abbiamo sempre sotto gli occhi; e questi vogliono esser studiati per primi»[28].

Novantenne, a suo dire, Astrolabio conta di vivere altri sessant'anni; è pronto a prevenire l'obiezione sul proprio astenersi dal gioco: se egli vincesse le alte somme, quante dicerie e quante minacce alla sua vita, alla sua roba, alla sua pace! Non gli manca nulla, gli bastano i pochi denari ricavati dai suggerimenti scientifici che fornisce ai giocatori. Par dunque allinearsi sul livello di moderato e saggio equilibrio di Valerio; ma la discrezione si direbbe accorta scelta dello straordinario personaggio per poter essere della partita e non destare timori.

Questa strana figura di studioso-faccendiere, di Dulcamara del lotto, s'ammanta d'un pacioso rispetto del *ne quid nimis*, con tanto di giuramento sulla valutazione che Graziano ha fatto della quartina. A don Astrolabio è affidata la celebrazione della cabala, dalla quale «ricava le sue predizioni». Dapprima procede enfatico per aggettivi («infallibile ed inarrivabile»), poi accenna alle arcane regole, alle segrete combinazioni che può rivelare lo studio d'astronomia, aritmetica, matematica «della più sopraffina». Il gran sapiente dichiara che, conosciute le regole, il procedere è cosa anche da fanciulli, talché il lettore se ne esce perplesso tra l'impressione d'una vanteria piuttosto superficiale e un istintivo fascino per l'ignoto. La conferma viene proprio dalla citazione del presunto testo base di Pico della Mirandola, dato alle fiamme ma noto a don Astrolabio grazie a persona che da Pico l'avrebbe avuto furtivamente e trasmesso: l'unica caratteristica significativa è la longevità[29] straordinaria di quanti entrino in possesso dei segreti cabalistici.

Il lungo ragionamento di don Astrolabio contabbanda indubbiamente parecchio del ciarlatanesco; ma egli si rivolge e parla a persone reverenti nei confronti della sua dottrina; interrogato da Mad. Tolot si diffonde sulla chiara armonia che regge e governa matematica e metafisica, e sulla loro «scambievole corrispondenza» per

---

[28] P. Chiari, *op. cit.*, p. 127.

[29] Cfr. nota (9).

cui le cose create «dipendono le une dalle altre». Entra un po'più nel vivo della precognizione dei numeri quando individua l'armonia «tra il numero e il tempo», con il tono di chi schiude un mondo e insieme ne difende l'accesso, assumendo tutta l'autorevolezza che fa al caso. Del resto egli sa di non avere di fronte un pubblico di competenti e sgrana il suo rosario di ipotesi (le cento estrazioni contemporanee sotto la stessa latitudine e longitudine darebbero gli stessi numeri, malgrado i 117.480 terni possibili «che fanno il loro giro ciascuno nelle varie estrazioni»).

Non tutti vedono ma ecco richiamate le *Effemeridi* del Manfredi e del Casini: Chiari appare informato della linea storico-cabalistica, ma l'adegua e la mantiene a livello narrativo e al vizio sempliciotto dei suoi protagonisti. A prova introduce astutamente una modesta vincita di Mad. Tolot; essa risulta un rinforzo psicologico e per Astrolabio e per i suoi stupefatti ascoltatori; nello stesso tempo consegue lo scopo di far procedere la vicenda narrata e il gioco del lotto, che vi ricorre ossessivo come approdo e soluzione ideale d'ogni situazione.

> «Più che del denaro guadagnato ognuno di noi si compiaceva d'esser stato indovino e d'aver a tempo conosciuto l'autore dell'oracolo che ci prometteva di meglio per l'avvenire»[30].

L'espressione ha del vero e la psicologia dei giocatori è ben espressa, con una sceneggiatura accorta (l'ultimo dettaglio... trascurato e trascurabile nel generale entusiasmo è la gravidanza della Tolot, resa «spensierata» dalla vincita dell'ambo!)...

Don Astrolabio ricompare a riscuotere gli applausi (e l'invito a pranzo!) per l'ambo proposto ed estratto; più ostinato e meno duttile, don Graziano non sa darsi pace per gli altri numeri non estratti; per calmarlo Astrolabio deve indicargli gli errori interpretativi commessi.

La dottrina del sapiente è pari al desiderio dei presenti d'assicurarsene la consulenza o la chiave oracolare; egli non intende prestarsi neppure in cambio del'oro (offertogli) ad un'esclusiva per quella «casa dell'oracolo» che donna Sibilla già immagina di poter aprire. In realtà il Chiari porta avanti la sua commedia e impietoso radiografa Astrolabio mentre fa i conti in segreto, nel dissidio

---

[30] P. Chiari, *op. cit.*, p. 145.

psicologico in cui l'ha cacciato l'offerta di venti zecchini che la venalità contende all'orgoglio di iniziato. Anche il risvolto umano e la storia personale trovano lo spazio dovuto («aveva rinunziato ad offerte»); cinquanta zecchini gli paiono cifra buona per il presente, senza rischi per il futuro che non siano quelli di essersi consegnato agli uni più che agli altri. La sceneggiatura del romanzo esige un suo assenso e «con mille esclamazioni di rincrescimento cedette alle preghiere nostre», strappando dieci ulteriori zecchini ai suoi nuovi «padroni». Naturalmente la Tolot fa le spese dell'ingaggio, che comporta per lei l'insegnamento delle regole cabalistiche di base e la trova entusiasta a proseguire gli studi sotto una guida così prestigiosa.

Senza eccedere nell'ironia (che è del resto nei fatti stessi), l'autore mostra Tolot fra le pieghe e le difficoltà della cabala, «un misto di figure geometriche e aritmetiche» e i numeri disposti a stella da don Astrolabio. «Ma dai numeri semplici compresi in ogni angolo della digura astronomica si poteano formare moltissimi numeri composti; e come determinare quali dovessero essere i prescelti?».

Qui l'insegnamento del dotto comportava il calcolo delle posizioni dei pianeti al momento dell'estrazione rispetto alla costellazioni dello Zodiaco «per vedere con quali numeri dovesse realizzarsi quell'armonia».

Solo le doglie del parto distraggono la Tolot da quegli studi che ella dichiara «superiori al mio sesso», senza farci pensare ad un antifemminismo del Chiari, anzi accentuando la simpatica volubilità femminile del personaggio. La nascita del bimbo sposta il baricentro narrativo: si rimette a fuoco don Valerio, che è fuori Genova e non accede ai decisi disegni della consorte (pronta a mettere Mad. Doralice di fronte al fatto compiuto della paternità di lui). Valerio è trattenuto da timori per il proprio patrimonio, non lo persuade l'idea della Tolot d'allontanarsi entrambi da Genova: per i programmi di lei bastano pochi zecchini, per il marito è in gioco un grosso peculio, che per giunta periclita, giacché la madre lo vorrebbe sposo ad una sgradita Madamigella Guerrina.

Le remore nobiliari, economiche e temperamentali del marito sono tali da scatenare la Tolot in una... cabalistica previsione sulla longevità... di Doralice (ahimé, notevole!) ed un'accusa di pusillanimità a Valerio; intrepida in questa circostanza come nei tentativi del lotto, ella veramente appare d'un temperamento gagliardo e

audace, disposta ad abbordare madamigella Guerrina o la stessa madama Doralice. L'ipotesi è appena accennata, ché la parentesi domestica della coppia deve aprirsi e cedere all'urgenza dei casi romanzeschi.

Lasciato con istruzioni segretissime il bimbo alla nutrice, la Tolot si muove per la via talmente turbata e distratta che una carrozza l'investe (la scena ricalca i primi capitoli di Marivaux) e l'immancabile aristocratico, don Raimondo «capace di lusingare la vanità d'una donna», «prende cura di lei ospitandola nel proprio salotto, per una conversazione gradevole e non avara di complimenti. Il capitolo è retto dal caso, ma non senza una strana affinità con le corrispondenti sorti del gioco. Infatti don Raimondo è tutt'altro che disinformato sulle vicende di Valerio, poiché Mad. Doralice non gli cela nulla, essendo «in contratto di nozze» per Madamigella Rosalba!... Una sorta di patto viene stretto accanto alla fiamma del caminetto e, scaltrita, Tolot riesce a dir poco di sé, limitandosi a lasciar sussistere le varie ipotesi circolanti su Valerio: accolto senza sospetti da Doralice, Raimondo saprà fedelmente riferirne l'animo alla sua nuova e giovane amica, che l'urto della carrozza ha fatto approdare in casa di lui!

È forse il caso d'osservare che il Chiari travolge qui (o non rispetta) la rigida separazione delle classi sociali; e, quel che più conta, trasferisce il nobile Raimondo a una «funzione» poco visibile di *cavalier servente*, senza le svenevolezze e la passività del *cicisbeo*, con una devozione anche più profonda e operativa, quasi lo spirito concreto di Mad. Tolot lo avesse preso e pervaso.

Da troppo tempo il gioco del lotto è presenza tacita: l'arrivo di un valletto colla cedola di una giocata permette alla Tolot di suggerire altri numeri, di esporre segrete teorie. Ella e don Raimondo si scambieranno i numeri per giocarli: ecco capovolta la situazione, giusta lo spirito del gioco, la giovine età della coppia di giocatori, la ribaltata posizione di Raimondo, esploratore attento in casa di Mad. Doralice. Un evento vi getta lo scompiglio: presentato come un regalo da una donnicciola, il figlioletto in fasce di Tolot è indicato da un biglietto come nipote della padrona di casa, visto che padre e madre, per ragioni diverse, non possono «mantenere» il frutto delle loro nozze. La mossa è ardita.

D'altro canto la scaltra prudenza di Doralice le fa esaminare le ipotesi e i vari dati, visto che Valerio ha comunicato d'esser fuori città per meditare sulla proposta di nozze con donna Guerri-

na (quindi può essere già sposato!); Doralice non riconosce la grafia del biglietto (vergato dalla nutrice e non da Tolot). Tutta la sequenza vede anche la rigida nobildonna muoversi cauta fra gli elementi di giudizio, quasi una regola psicologico-cabalistica di scrutar gli eventi passasse sotterranea fra persone ed ambienti: tiene il bimbo con sé.

Del resto s'è fatta circospetta anche la Tolot, fino al ritorno di Raimondo: allora mostrerà il contratto di nozze, senza più timori, giacché i due giovani sono simili negli slanci e Rosalba non sorride ormai troppo alla fantasia e ai sogni di Raimondo. Alle obiezioni di lui sull'inconsistenza della dote indicata dal contratto nuziale, Tolot gioca tutta se stessa sulla fiducia fanatica per il lotto, recuperando, nelle cadute di speranza per le giocate fallite, i rimproveri di non essersi saputa limitare a colpi modesti.

La conclusione, poi, pare ancor più cabalistica, giacché il destino, che rovinò suo padre col gioco, sarebbe in debito con lei... L'ingenua e un po' infantile attesa di un risarcimento e d'un riscatto sociale nel gioco mantiene la figuretta femminile a un livello gradevole e non drammatico, pur se la vicenda par abbracciare decenni, un vero e proprio destino di famiglia. A conclusione delle esclamazioni Tolot ha pure una resipiscenza: «Questo era un discorso da pazza e son persuasa adesso che don Raimondo mi considerasse allora per tale». Si nota dunque un crescere di Tolot grazie agli studi... cabalistici: il trapasso nelle considerazioni «a posteriori» la mostra emergere solo in rari momenti del racconto stesso, come una inveterata giocatrice d'azzardo.

Raimondo, da parte sua, s'impegna a mostrare a Mad. Doralice il contratto di nozze del figlio (senza dir di conoscere la moglie); ma l'indiavolata Tolot non perde un istante né un'occasione. Avendo don Astrolabio indicati validi per Venezia e non per Genova i numeri calcolati dalla Tolot, ecco questa pregare don Raimondo di far colà giocare 7 - 8 - 36 - 52 - 90, non senza stupirlo con una dotta e rapida dissertazione sulle posizioni dei pianeti, dai quali i numeri discenderebbero (e Raimondo li gioca anche per sé!). In questa fase il ritmo dei casi s'accelera e Chiari più somiglia ad altri romanzieri; l'intreccio comprende il gioco del lotto ma par fagocitarlo: amiche l'amicizia Tolot-Raimondo par troppo rapida per concordia e improvvise scelte di campo.

Come se fosse normalissimo il nobile giovinotto apprende che Valerio è a Venezia (non a Lione, come s'era udito). Andarci?

Occorre denaro. Ecco allora Tolot sui libri e sulle carte; consapevole del valore raggiunto, non tien più conto, quasi, di donna Sibilla e di don Graziano. Poi, nervosa, torna da Raimondo, ma le nuove sul contratto di nozze non sono buone, han contrariato tanto Doralice che Rosalba. «Ho tentato di ridurle entrambe a termini del dovere», dice sconsolato il cavaliere. Quando la situazione par complicarsi per le spie che Doralice ha messo sulle tracce della Tolot, ecco l'immancabile valletto portare i numeri dell'estrazione: quelli giocati da Tolot e da Raimondo fruttano 2700 scudi e fugano i problemi; il lotto, dunque, rimedia a tutto.

Ora il travaglio attraversato coll'alternarsi di ansie e di speranza lascia il posto alle considerazioni che paiono passate dalla bocca di don Astrolabio alla mente della Tolot: «anche nelle vicende umane c'è una continua armonia, di cui non s'intende la causa, benché se ne vedano ogni giorno gli effetti». La pagina del Chiari vede infittirsi le osservazioni non approfondite (come non approfondita era la cabalistica) sul terreno... sfumato del mistero, dei segreti rapporti che l'uomo riconosce fra il proprio animo e gli eventi, ai quali non si sente l'autore disposto a credere *in toto*, ma che una certa consuetudine con casi e casistica della vita gli permettono di percepire. È pure in forza di questi che certa superficialità delle sue pagine rispetto al «modello» di Marivaux si riscattano e superano il semplice romanzo-di-consumo, lasciando intravvedere fasi di ripiegamento femminile, per quanto di breve momento.

Di proprio Tolot aggiunge una realistica preoccupazione per i guadagni da realizzare, gli unici in grado di risolvere la situazione complessa nella quale viene a trovarsi. Il Chiari muove questa sua protagonista con abilità, dal momento che le lascia sfoghi e sogni salvaguardandone «l'intrepidezza», scaturità anche dalle più meste riflessioni; figuriamoci poi quando le dà conforto «il vedermi padrona di una somma considerevole congiunta all'indefessa speranza di guadagnare al lotto ancora di più!... Avendo più di duemila scudi al mio comando» le par d'essere padrona della sorte e intende partir per Venezia; non c'è problema per il figlioletto, tanto che l'espressione si rapprende e s'indurisce:

> «all'educazione del mio figliolo s'era provveduto abbastanza; e benché di mala voglia il vedessi in mano alla suocera, non era poi così disumana»[31].

---

[31] P. Chiari, *op. cit.*, p. 197.

Il prosieguo del romanzo bada più alla sequenza delle avventure che ai sentimenti dei protagonisti; ogni indugio è omesso, spesso i personaggi che dovrebbero raccomandarsi come «teneri» bruciano una parte della loro sfera affettiva perché... puntano tutto su un'altra, su un disegno, un gioco...

A questo punto la Tolot ha il suo da fare a togliersi di torno Sibilla, intenzionata a seguirla a Venezia: a corto di denari, sarà facilmente tacitata dalla Tolot, che inventa e avanza una sorta di *veto* del marito: un regalino di cento scudi chiude anche questa partita. L'aspetto più tradizionalmente avventuroso ci attende nel viaggio che Tolot intraprende. La partenza non è un tema nuovo nel genere romanzesco e in quello lirico; essa ha spesso segnato un'accelerazione dell'agire, un assalto alla fortuna, un pretesto per più decisi rivolgimenti. Legame invece inconsueto fra città e città resta il gioco del lotto, che viene a coincidere, rappresentativo, con speranze, programmi, moto vitale e rottura di steccati sociali, tanto più forti quanto più restano in ambito sociale. Tolot parte in ambito mascolino e divide il viaggio in due tappe; una, breve, di appena dieci miglia, l'altra fino a Venezia. Giusto a conclusione della prima è arrestata, in quanto il suo bagaglio, ispezionato, reca tutti indumenti femminili. Dal convento di N.N. è fuggita una giovane e c'è l'ordine d'arrestare i sospetti. Tolot vien tradotta al monastero, ove il *qui pro quo* si chiarisce. Però governa l'eremo una sorella di Doralice, e ciò spalanca gli occhi della giocatrice d'azzardo, vanamente impegnata a liberarsi e a spiegarsi. Non le si dà spazio; deve cercare amicizie fra le altre giovani del convento, intuire che cosa si macchini nei suoi confronti.

L'elemento *conventuale* non risulta certo trovata del Chiari: direi ch'egli ne abusa, non quantitativamente, ma sul piano «strumentale»: non si tratta che d'un espediente per raddoppiare i fili della vicenda, per rallentare il viaggio di Tolot, per convocare e far procedere più dappresso protagonisti e comprimari nell'ultima parte del racconto. Chiari eredita dal romanzo secentesco gli ingredienti della protezione, dei facili incontri, di talune rapide amicizie innestate in fidanzamenti, matrimoni o rotture, di motivi d'interesse o di passione.

Anche in convento (senza troppi indugi, perché i casi del romanzo precipitano...) le conoscenze cabalistiche offrono alla Tolot un elemento di facile e immediata presa sugli altri. Accerta così che v'è stata una vera fuga dal convento, protagonista una tale Madamigella Felicita, di nobilissimo parentado, cui un avido fra-

tello ha insidiato una dote di 60.000 scudi, tenendola reclusa. In filigrana si legge una situazione affine a quella di Valerio e Rosalba (fatti i debiti scambi), legati al patrimonio, che ora non il fratello, ma Doralice insidia. Questa copia del caso farà gioco nelle mani del Chiari... ad incastro là dove le sorti del racconto gli prenderanno la mano dettandogli le pagine meno efficaci...

La Tolot riesce comunque ad inviare due lettere a Genova, con la complicità delle compagne. La sua facilità d'accattivarsi simpatie e complicità non è sempre o soltanto dovuta al lotto: la si direbbe frutto d'un temperamento agguerrito e spregiudicato, fiducioso, deciso nelle mosse quale amavano le giovani d'una società prigioniera delle forme e di un'etichetta, meno avvertita forse nelle fasce sociali più modeste: ne ha risalto Tolot, simpaticamente. Il lotto vi assume la sfumatura d'un elemento complice... dell'emergere sociale dei meno fortunati!

Chiamato con una delle lettere, ecco bussare al convento proprio don Raimondo, che si dice mandato da Doralice in cerca di notizie del figliolo presso la Tolot. Con un'ingenuità... estrema la «Governatrice» del convento cede all'ordine di Raimondo di trasferire a Genova la giovane. La forzatura riesce anche maggiore quando si leggono in tanto momento le linee d'un disegno della Tolot, che prevede l'offerta di Felicita (e della dote) a Raimondo, sottratto così alle nozze con l'odiata Rosalba. Il pretendente dà il suo assenso e la fuga si realizza in un batter d'occhi, come il romanzo avventuroso impone, specie in un capitolo come questo che dalla trama del gioco del lotto si discosta ancor più nel far rivolgere tutta la comitiva presso Felicita e sua zia Violante, messe in guardia contro il fratello con massime ed esortazioni non ispirate a prudenza.

Tutta questa parte è serrata nei fatti come per l'urgenza d'una soluzione; ciò fa scadere il romanzo a oggetto di consumo mentre lo spunto del lotto e la figura della Tolot, più contenuti nelle mosse iniziali, avevano fatto pensare ad una più fortunata prova del Chiari.

La Tolot avanza di colpo la candidatura di Don Raimondo al matrimonio con la giovane, brutalmente proposto «per unico ripiego nel caso vostro». Siamo ancora ai ritmi decisi e scatenati dell'azzardo nel lotto. «Pensateci e risolvete che io non aspetto». Quasi pone con una forza superiore degli *aut-aut* che si direbbero dovuti unicamente alla furia del Chiari, trascurato nell'adeguamento

del linguaggio alla classe sociale di chi parla o di chi ascolta, se non avvertisse lui stesso il bisogno di giustificare le ragioni dette a Felicita da Tolot:

> «Avevano dell'*apparenza*; ma le dissi con tanta forza di spirito che crebbero a dismisura di efficacia e di peso»[32].

Questa svolta del romanzo esige un rapido reimmergersi nel clima del lotto e Felicita «si fece vedere quasi subito abbastanza invaghita delle obbliganti maniere» di don Raimondo, concludendo in un paio d'ore il nuovo contratto. Rimanendo in attesa Tolot e Felicita, sarebbe stato Raimondo a visitare madama Doralice e il fratello di Felicita per informarli delle nuove nozze (delle quali, per l'isolamento di Rosalba, è naturalmente Tolot la prima a provare un perverso compiacimento). Ora Raimondo diviene bandiera e... scudo del gruppo eterogeneo, talché la nobiltà contro la quale ci si muove, finisce per essere affrontata tramite un nobile, indispensabile!

Scusa in gran parte l'affastellarsi dei casi e il far ressa di personaggi la tematica dell'avventura: giacché non sono tanto i casi a tener... banco, quanto la diffusione del gioco del lotto e il suo «invader» tutti gli spazi che la vicenda lascia liberi e aperti. Anche in quel *buen retiro* a Tolot è dato incontrare uno studioso «dilettante di lotto», che non ha mai vinto... ma possiede, a suo dire, regole infallibili, tradite dal cuore nel passarle generosamente ad altri. Per questo gioco, che ovunque par stregare sani e malati, il buon vecchietto ha composto un libro, che contiene «tutti gli ambi e terni possibili per cento e più mille estrazioni», un «apparato d'erudizione aritmetica che mi rapì fuor di me stessa», dice la Tolot. Ella confida — al giocatore «puro» — il proprio compiacimento, più per averli indovinati che per il denaro derivatone. Il senso orgoglioso d'un segreto scientifico e affascinante spiega ora con maggiore coerenza l'ostinazione della fanciulla e una sorta di tenera benevolenza per quel povero vecchio che «argomenta da frenetico» i suoi calcoli dopo ogni estrazione per reperire la causa del proprio errore...

La parentesi consente il ritorno di Raimondo con due consensi alle nozze (del fratello per Felicita, di Doralice per Tolot). Anche in questo caso le nozze fra Felicita e Raimondo non devono tarda-

---

[32] P. Chiari, *op. cit.*, p. 217.

re: si celebreranno a Genova, dove Raimondo si offre d'ospitar tutti. Ma la Tolot s'è fitta in capo di raggiungere Valerio a Venezia, celando in cuor suo la speranza di vincere colà al lotto: adduce come prestesto l'ansia di rivedere il marito a Venezia...

Lentamente, impercettibilmente, fra tutti questi innamoramenti e scambi improvvisi di dame si avverte nella Tolot il prevalere del gusto dell'azzardo sulla figura più scialba d'un marito che par lontano più per trarsi fuori da intrighi e insidie al proprio quieto vivere che per stretta necessità. Il progetto della Tolot, poi, di trascinare con sé a Venezia di due sposi, non le par cosa folle e la sua strategia non ha dubbi: insegneranno a Felicita l'arte di persuadere il marito «la sua fresca età, e il curioso talento del sesso».

In questo suo passo il Chiari si sente in obbligo di svelare qualcosa in più dell'opaca Felicita e torna sulla fuga tutta settecentesca dal convento, condotta con la compiacenza d'un garzoncello lasciato «innamorare a puntino» fino alla promessa d'un matrimonio malgrado «la disparità delle condizioni sociali»: questa volta gravi e di peso, esse sono superate dalla sorte, dai fatti: quando la ragazza salta all'esterno delle mura conventuali, il giovane non ha con sé il malloppo promesso e pattuito per contrarre matrimonio. Messa in salvo Felicita, sarà sorpreso e incarcerato proprio mentre tenta di rubare al padre il denaro destinato a cancellar la differenza di rango!

La scialba Felicita ha saputo dunque disimpegnarsi da par suo, almeno in una circostanza; ma l'ha aiutata due volte il caso. Per questo può vantare un diritto a stare nel romanzo dell'azzardo, dove si sente riaffiorare come figura aristocratica ma non pronta quanto la Tolot allorché le due donne si conoscono. Direi che per il prevaler del caso e per il meccanismo delle nozze promesse, respinte, accettate Felicita pare un personaggio più da romanzo secentesco, anche per l'occasione dell'incontro, in un'ennesima fuga dal convento e nel timore d'un fratello che solo Tolot l'aiuta a sfidare. Nel contrasto delle due personalità soltanto una trae vantaggio psicologico e narrativo.

Il discorso pare una variante occasionale come soleva avvenire negli intrecci romanzeschi, ma il Chiari ha ormai un tirocinio sicuro per distanziare il racconto dalla «noia» del viaggio verso Venezia. A Genova si sono apprese nuove mosse «non meno crudeli» circa Doralice e il fratello di Felicita; questi è intenzionato a prendere in moglie Rosalba, con segrete condizioni ai danni di Tolot.

Si tratta evidentemente del piano di Doralice per diseredare il figlio Valerio, considerandosi ella padrona *in toto* dei beni di lui. Scopriremo preso che «dove manca ragione supplisce il più delle volte la malignità e l'impostura»[33], quest'ultima giova a mettere in gioco anche la madre-nobile, mentre la comitiva dei protagonisti s'avvicina a Venezia, coi diversi scopi di ciascuno.

Il gioco del lotto diverrà un ghiribizzo più cauto in Tolot, Mad. Doralice verrà vista in manovre e calcoli assai più riprovevoli di quelli cabalistici, la pigrizia di Valerio sarà scossa. L'«impostura» (termine fra l'avventuroso e il disonesto) di mad. Doralice torna motore della vicenda, dal momento che il figliolo è lontano da lei e potrebbe disamorarsi di Tolot, causa della rovina della famiglia, senza contar lo scorno di Raimondo che vede Rosalba promessa al fratello di Felicita.

Si direbbe che il groviglio dei sentimenti e delle mosse tocchi qui il massimo: la tensione cresce con l'attesa di soluzioni, scandita dai giorni, analogamente all'estrazione del lotto, il solo fattore che conferisca una più mossa aura settecentesca ad un serrarsi di personaggi più consueto ai romanzi del secolo precedente[34].

Si direbbe che i piani matrimoniali si moltiplicano come gli ambi e i terni del lotto, come le molteplici possibilità di estrazione. È questo uno dei più gradevoli sottofondi del narrare del Chiari...

A Venezia Valerio è sorpreso... in bolletta («non avea che il suo puro bisogno») e lo risolleva (col gergo militaresco della moglie, determinatissima) «la venuta mia col rinforzo di soldi che gli recavo». Chiari non ha mutato stile e linguaggio; trova la Tolot nel momento decisivo e ne radiografa la psicologia mentre ella scuote il marito che

> «...innamorato al sommo della quiete sua, si contentava di sacrificare alla medesima i propri suoi comodi; e cento cose risolvendo ogni giorno, non ne concludeva mai nessuna... Doveva andare a Genova ma non aveva ancora goduta Venezia...»[35].

Staremmo per lodare Tolot, se l'estrazione non l'avesse delusa e la ligure laconicità non compendiasse la valutazione del caso in

---

[33] P. Chiari, *op. cit.*, p. 238.

[34] C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, Bologna, Il Mulino, 1961.

[35] P. Chiari, *op. cit.*, p. 239.

una formula: «Le spese nostre non erano indifferenti». Qui par l'avvertire un *godersi Venezia* sgombro da preoccupazioni dello sposo e un instancabile badare a se stessa e a lui della donna genovese. Per ritrovare un poco di calma le occorre rifar tutte le operazioni cabalistiche, dimenticando per una volta i problemi di sopravvivenza. L'errore c'era, e suo, non di Astrolabio. Un vento d'inquietudine e di sprone l'ha investita, ora può respirare.

Non è dubbia nel Chiari una simpatia per quel tanto di intellettuale rovello e di bizzoso accanimento che i calcoli cabalistici comportano; proprio in questo il suo romanzo si ravvia e, di settimana in settimana, offre, in un diagramma di speranze e delusioni, un'immagine delle personalità più decise e più alacri. Non a caso queste pagine si prestano alla più dettagliata esposizione cabalistica (con un esempio diffuso e i disegni necessari)[36], quasi il successo preventivato non potesse più sfuggire e Tolot dovesse render note le vie per le quali giunge ai numeri «sicuri».

Oltre la cabala, Tolot è ormai imprigionata nel reticolato delle situazioni ove la condotta sua ed altrui l'hanno cacciata: giocherà per vincere molto, avendo però l'accortezza di «dare il meno possibile nell'occhio», distribuendo i cinque numeri scelti in altrettanti terni, in giocate e firme diverse, per cifre diverse, facendo apparir la vincita di giocatori differenti.

Fra lei e il marito è evidente il disaccordo sulle puntate; egli non può protestare, ché Tolot «gioca del suo». Finalmente il Chiari esplicita ed áncora al dato economico le dissonanze della coppia: lo fa con semplicità, quasi senza indugio, perché la vicenda corre verso la sua conclusione. Ma a badar bene una sorta di ligure rudezza risolve la discorde posizione sul dato economico!

Appena il lotto cessa d'esser *calcolo* e lascia posto all'attesa, muta qualcosa nell'intreccio; si apprende che Rosalba è ammalata e le sue nozze subiscono un rinvio. Temperamento agonistico, la Tolot non sa non compiacersene e arriva addirittura a chiedere al lotto una rivalsa se non sociale, certo femminile e assai astiosa:

---

[36] P. Chiari, *op. cit.*, p. 241. Si tratta d'una stella a cinque punte formata dall'incrociarsi di due triangoli. All'esterno e all'interno degli angoli tracciati sono disposti segni zodiacali e numeri derivati da una serie di indicazioni latitudinali e longitudinali della terra rispetto appunto ai segni zodiacali.

Sopraggiunge notizia anche della malattia di mad. Doralice, che

> «bramavo per ultimo la vendetta di tanti torti che m'andava giornalmente facendo; ma delle vendette mie bramavo spettatrice lei medesima, altrimenti non mi pareva d'esser contenta...»[37].

imporrebbe una partenza di Valerio, prontamente vanificata dalla consorte: «Il partir che valeva? che valeva l'essere a Genova quando ci fossimo ridotti colà senza denari bastanti a sostenere in prima le ragioni nostre?».

Un duro realismo cancella i sentimenti, polarizza sul gioco tutti i personaggi, sino a che il lotto finisce per apparire una passione fanatica, irresistibile e condizionatrice. A pagine di tensione fra gli sposi e di accaniti calcoli cabalistici segue la considerazione economica della protagonista, che sottende un'attesa e un confronto con lo stato d'animo di Valerio e degli amici:

> «Il maggio ed il soggiorno di Venezia mi era sin allora costato più che non avrei creduto... chi non viaggia per godere delle occasioni favorevoli che gli si presentano, può restarsene a casa sua... Ne' passatempi si suole spendere più che altrove; perocché in essi meno che in altre cose si sente la spesa»[38].

Fa capolino la festosa vita veneziana nell'intrico dei casi che par sopraffare parecchi personaggi: ma è soltanto uno spiraglio; perché la Tolot è ridotta al solo denaro per il viaggio di ritorno. Ciò dev'essere l'estremo pigmento dell'attesa: quando annunzia l'*en plein* il suo tono è trionfale.

> «...Ma io avevo già delle grandi esperienze! il cuor mio era qualche volta indovino... non avanzo una solenne impostura, se lascio scritto... che il giorno 22 marzo dell'anno 1751 uscirono nell'estrazione di Venezia tutti i numeri a me suggeriti dalle mie aritmetiche operazioni coll'ordine medesimo con cui indovinati io li avevo»[39].

Nell'ora del successo il Chiari ha la mano lieve, giacché è appena introdotta l'impostura (storicamente provata) dei non pochi che solevano gabbare i creduloni o sparire coi botteghini per non pagare ai vincitori il danaro dovuto, quanti insomma costituivano

---

[37] P. Chiari, *op. cit.*, p. 241.

[38] P. Chiari, *op. cit.*, p. 249.

[39] P. Chiari, *op. cit.*, p. 250.

l'ultima insidia per chi *studiava* il lotto e vi puntava il proprio danaro. Senza parola per un pezzo, Raimondo e Valerio avanzano infine le loro prudenti riserve sulla vincita; potrebbe trattarsi d'un caso e donna Tolot se ne duole: «mi cuoceva più quest'affronto di quello che mi desse piacere il mio recente guadagno... per persuaderli avrei dato il capo nelle muraglie...».

Si avverte che l'impuntatura di lei è cosa settecentesca e molto femminile; in giuoco c'è però anche il rispetto ch'ella pretende per un impegno affrontato seriamente e giocato sul filo della propria sorte: quand'esce di misura e scende a termini quotidiani (e liguri!...) si deve chiamare in causa la fretta del Chiari, disattento qui alla pittura e alle sfumature dei caratteri. Del resto Tolot non è donna da mezze misure e l'ora della fortuna non può che accentuarne taluni tratti estremi e più rudi. Per la sua gioia recupera e s'appropria delle parole e dei concetti di don Astrolabio, rivendicando la generale armonia e il valore di chi «la studia profondamente e va a cercarla fin sulle stelle!».

Nella scena del trionfo cabalistico fra Tolot e Valerio s'inserisce opportunamente Raimondo, il quale non cessa di ricoprire un ruolo di mediatore, assunto dal momento della sua comparsa nel romanzo. Guardando ora a quel momento avvertiamo in lui una voluta figura realistica, di raccordo fra «partes» che non s'incontrano o si riguardano ostilmente; perfino nelle differenti «temperature» di Tolot e del marito, la parola dell'amico giunge sempre opportuna, a placare un dissidio, a distoglierne opportunamente i protagonisti.

A Genova Doralice e sua figlia sono in via di guarigione ed occorrerà raggiungerle. Tolot procura che si lascino entrambe a immaginar lei povera e smunta, togliendo loro il modo di fantasticare sulla fonte del denaro che ora ella ama come una forza portata seco, col segreto della cabala e l'orgoglio di averlo attinto con quella.

La sosta a Milano, nel viaggio di ritorno, consente di riannodare un filo apparentemente smarrito del racconto. Felicita ritrova a Milano Guglielmo, il giovinetto della sua fuga dal convento, e sulle prime ne è disturbata. Il Chiari recupera qui tutte le esperienze di teatro e di romanzo, fa leva sulla consuetudine e sui generi letterari più frequentati, per esaurire ogni trama e sigillare ogni disegno in modo armonico e conveniente. Il giovane Guglielmo non è solo, ha la sua sposa, Fiorina, proprio la sorella... del

carceriere che lo custodiva. Marito e moglie sono mascherati perché a Genova, presso una zia, hanno portato a termine un buon colpo (all'estro e alla fantasia l'autore, guarda con simpatia, ma li distingue dalla più meditata passione per il lotto). Solleticando la vanità della non più giovane zia, Guglielmo le ha parlato d'un mercante olandese disposto a prenderla in moglie. Si trattava in realtà della stessa Fiorina che, travestita da mercante, poco poteva parlare in olandese, ma coi gesti e i consensi poteva ottenere la fiducia e ...i gioielli della matura signora... per farli meglio incastonare... Ecco spiegata la fuga da Genova d'una ennesima coppia.

Vedremo come questa vicenda interferisca con quella dei nostri giocatori del lotto; interessanti, proprio per la loro angolatura particolare sono la definizione di Mad. Sibilla «pazza per il lotto» e il gabbo della ricca vedova che predica sullo «stato del matrimonio»,

> «il più sicuro per l'età giovanile... e vi assicuro che conosco tanto io medesima i pericoli della mia vedovanza, che la prima buona occasione per vivere sicura e contenta...»[40].

Il discorso ha assunto il giro più ampio e conversevole d'una persona d'età, la quale parrà ridicola durante i preparativi per incontrare il mercante olandese: «ne cinguettava però in qualche maniera».

Allorché la destrezza e il successo accompagnano i suoi personaggi il Chiari trova forse qualcosa d'affine e scova piccole perle lessicali o psicologiche! Intanto si sono sciolti i personaggi e le coppie da quella sorta di stallo imposto dall'attesa dell'estrazione del lotto a Venezia: si va verso la soluzione finale, è giusto e conforme al genere letterario che ogni coppia riprenda la propria autonomia e il proprio cammino. Il rispetto della norma porterà in scena perfino Rosalba e donna Doralice.

Regina della vicenda deve restare tuttavia Madama Tolot e mentre apprendiamo che Fiorina «aveva più del virile che della femmina», la vincitrice di Venezia riesce ancora a porre le mani sui gioielli, che i due sposi-imbroglioni non potrebbero portar seco né vendere senza pericolo; li compensa con danaro la Tolot; si preoccuperà lei della montatura, garante di tutto, al solito, don

---

[40] P. Chiari, *op. cit.*, p. 258.

Raimondo, anche in questa circostanza perno della situazione come lo fu dalla pagina della sua casuale comparsa nel romanzo.

Venuta in possesso d'una nuova, insperata ricchezza, Tolot riprende i suoi modi oscillanti fra una ligure, avida rudezza

> «Io non era in debito alcuno di prestare alla zia di Guglielmo questa assistenza... per natura ero inclinatissima a farmi degli amici»[41].

e un'espansiva vitalità, che la legava facilmente a chiunque.

Ma il vitale ritmo del romanzo non può venir meno né sopportare a lungo divagazioni. La Tolot, nuova Cassandra, intende già che il beneficio elargito alla zia di Guglielmo senza conoscerla, le frutterà: torna infatti a Genova, ove la matura vedova trasecola di fronte alla restituzione dei gioielli perduti; vuol rimborsare, si stupisce di fronte a Valerio e alla moglie di lui, che tra l'altro le è noto come figlio della illustre Madama Doralice. Qui si chiude il gran giro del romanzo, ché la vedova ha conosciuto il padre della Tolot, compagno di lavoro del defunto suo marito. C'è di più: possiede delle *scritture* che «dopo la morte del principale» il marito non volle mai fornire a Doralice per un segreto timore che ne facesse uso perverso o comunque dannoso. Questa volta dalla prudenza della vedova (spiccano tratti dialettali liguri) scatta la molla della conclusione: di fronte a don Valerio, fattosi ormai uomo, ritien giusto consegnarli tutto l'incartamento, con brusco passaggio di dialogo: «Se vi servono, eccole».

L'attenta Tolot risulta ancora una volta più pronta del marito che «da sé non era buono di scuoter la sua oziosa lentezza». Conta, d'altra parte, su valide giustificazioni: orfano in tenera età credeva ciecamente nella madre, sbarazzatasi delle carte per lei pericolose e certa, in fondo al cuore, d'essere ormai erede di ogni bene, anche a scapito dei figli.

I documenti della vedova svelano ora l'opposto: la dote di Doralice era ben poca cosa e la pseudo-controdote da lei inventata era solo «una solenne impostura». Si noti come muti segno il termine quando l'autore non si dispone favorevolmente all'astuzia e al rischio delle... manovre!

Occorre che la parola passi a mad. Tolot perché l'espressione risulti di improvvisa esultanza, pur in certa grossolanità del dire: «Terno più grosso ancora degli altri già vinti al lotto di Venezia!».

---

[41] P. Chiari, *op. cit.*, p. 264.

Conforme al dire, l'agire; con le preziose «scritture» «non perdetti un momento di far sentire a Madama Doralice convalescente le mie ragioni». C'è una spolveratura dialettale genovese che si può spiegar benissimo coi traffici dell'epoca, ma soprattutto la ruvidezza del tratto, la tenace rivalità che, dalla prima scena nell'insistita boria nobiliare di Doralice, divide le due donne e crea nella Tolot il desiderio di rivalsa, dominante nel finale. Che Rosalba abbia il visto deturpato dal vaiolo non par dato necessario all'esito narrativo, ma giova a mettere in forte dubbio le nozze col suo ultimo pretendente, Roberto, disposto del resto al matrimonio per ovvie ragioni... di dote!

Tolot non si dà requie nel suo tessere, come già faceva con la cabala e par guardare soddisfatta al suo disegno d'attacco:

> «La mina stava già per iscoppiare; perocché a forza di stimolar mio marito, le cose erano disposte a buon fine ed egli si dava le mani attorno onde mettersi poi in quiete una volta per sempre». (si noti l'espressione ligure)[42].

È logico che siffatta donna finisca per vincere al lotto; ciò che stupisce di più è che vitalisticamente scuota e metta al fine in moto il marito, il meno... «amoroso» possibile.

Eppure non a caso il Chiari lo serba per una soluzione equilibrata del suo romanzo, dal quale il lotto pare ora sparito, per far luogo alle conclusioni familiari e ambientali che la sicurezza economica permette alla vincitrice. Citata in giudizio, Doralice «restò di sasso quando vide scoperte le sue cabale» (e questa volta il termine assume alta valenza, negativa, mentre «gioco» resta il *lotto*, mai qualificato finalmente, fino ad ora).

La sentenza favorisce Valerio e la moglie consuma la sua vendetta «a sorpresa» facendo sapere alla sua antica protettrice d'essere in ottime condizioni economiche e d'aver lasciato Roberto, promesso sposo di Rosalba, «colle mani piene di vento», deliberato a ritirarsi da un disegno nuziale cui vien mano la dote pattuita. La voce può essere della Tolot o, fuori campo, del Chiari; segna comunque il primo passo conclusivo.

La scaltrezza messa in atto dalla protagonista pare dimentica degli azzardi al gioco: ha cura che la sistemazione di Doralice sia decorosa, per non scapitarne come nuora nel giudizio pubblico.

---

[42] P. Chiari, *op. cit.*, p. 270.

Resterà con loro ma «senza imbarazzarsi degli affari domestici». Condotta a fine l'operazione, non risparmia un nuovo cenno al marito, posto che «giusta il costume suo non voleva fastidi, restò sulle spalle mie tutto il peso della famiglia».

La gran vicenda non s'è conclusa invano; certo pesa il fine edificante comune al Chiari come ad altri romanzieri del suo tempo, ma va detto che il cerchio si chiude con una saggezza venuta dal lungo arrischiarsi per necessità e della mutata condizione in cui vincita ed abili mosse hanno collocato la protagonista, resa — a suo dire — «più riflessiva e cauta, a tener più conto del denaro, cosa che non avevo fatto in addietro, quando ne avevo di meno».

La sarabanda di promesse, rischi, incontri, fughe, studi cabalistici con il corteo degli amori, dei fidanzamenti stretti e sciolti con la stessa facilità trova un senso nella rapida chiusura, ove alla saggezza del vivere ordinato è pervenuta Tolot, una volta assestata la propria vicenda, rimasto il pigro consorte l'unico vero problema della coppia.

Non poteva mancare la ricerca di Sibilla, Graziano, Astrolabio, i compagni delle ore arrischiate; ad essi la focosa ma riconoscente protagonista deve le conoscenze cabalistiche e la propria fortuna. I primi due sono convolati a nozze, non così tardive che Sibilla non possa essere incinta. Anch'essi hanno raggranellato qualche soldo, con vincite al lotto, piccole «perché piccole sono state sinora le nostre forze». Qui emerge per la prima volta l'idea di un capitale da... investire per beneficiare con più probabilità del lotto; ma i due coniugi conoscono i loro debiti, che promettono di pagare... non subito, ma alla prossima estrazione del lotto! Impulsiva e generosa Tolot rimette il suo credito in nome della riconoscenza per i gran segreti avvicinati ed appressi circa la cabala

> «perché sua mercè quel lotto medesimo che rovinato avea mio padre, ne avea anche risarcite le perdite co' miei non ordinari guadagni»[43].

Resta don Astrolabio, poco gradito in casa di Sibilla e Graziano; è passato ad occuparsi di medicina, perché essa gli consente un maggior guadagno: «Una volta mi stimolava al gioco l'avidità del guadagno, poi il piacere di vedere verificate le regole mie, e trovarmi di quando in quando indovino». La mania del lotto

---

[43] P. Chiari, *op. cit.*, p. 276.

pare l'abbia abbandonato e il gioco in sé sembra ridimensionato nella supersiste, quasi patetica partecipazione dell'attempata coppia Graziano-Sibilla. Don Astrolabio pare uscito dal «giro» per più nobile scienza (la cabala del lotto non ha più nulla a che fare con la tradizione dei testi ebraici); tuttavia la sua figura risulta sminuita dal cedimento ai maggiori guadagni offerti dalla medicina. Le sue passate attestazioni di gioia nell'armonia e di modestia sobria nelle puntate sono spazzate via da più redditizia informazione e professione! l'unica che torni al gioco, grata, è proprio Tolot, la quale però, nel finale tutto buonsenso e tutto compiacimento dello scrittore per la chiusura dell'avventurosa trama, è l'unica che sappia condurre un'analisi del proprio rapporto col gioco e risulti aver dato parecchi passi indietro, rispetto all'infatuazione, all'ossessione cui deve la propria fortuna. Della stessa sua smania riesce a tracciare un itinerario e a distinguere successive motivazioni (del resto è cosa facile al Chiari il ridurla ora a riflessione come lo era farla dominare in precedenza da un fanatico azzardo).

Le affermazioni che chiudono il volume sono una modesta *professio fidei* della vincitrice, non una conversione, la quale del resto neppure sarebbe stata giusta, vista la fortuna che la dama deve al gioco d'azzardo! Tolot si ridimensiona anche come esperta, ammettendo l'errore, attribuendolo nella cabala parte ad «alterazione della fantasia», parte a «difficoltosa esattezza delle regole medesime, e molto più spesso ancora per una disposizione del cielo». La sua residua «fiducia nel lotto» è tenuta aperta: «Ho giuocato... giuoco ancora». Ma la regola di comportamento personale resta ora «l'azzardare poco» per «guadagnare assai è sempre un trafficar con vantaggio», vale a dire con quella cautela che a suo tempo proprio il marito le predicava: implicitamente viene alfine giustificato o accolto certo suo intervento-freno.

Naturalmente il Chiari si cela ancora per qualche riga sotto le spoglie della sua protagonista, pronta a non giurare sulla validità delle regole seguite; protesta di non averlo voluto fare neppur nello scrivere questo volume.

È visibile e riconoscibile qui la misura delle conoscenza cabalistiche dell'autore: non si trattava per lui d'affrontare e risolvere un problema astrologico, ma di trovar lo spunto per un'opera narrativa vagamente intinta di sorridente scepsi. Nelle sue parole madama Tolot contrabbanda il Chiari:

«L'ho fatto per dimostrare che non giocavo da pazza, ma che operavo col gran fondamento della speranza più forte, che è quella che in noi si produce dalle passioni nostre».

È finalmente l'autore viene allo scoperto: il suo è un

«libro di memorie scritto per mio divertimento... e per mano di una donna non poteva essere un capolavoro dell'ingegno umano»[44].

Queste restano per il Chiari *memorie di un giocatore*:

«tale mi trova chi legge queste memorie... Non si deve dalle persone cortesi e discrete desiderare di più»[45].

[44] P. Chiari, *op. cit.*, p. 279.

[45] P. Chiari, *op. cit.*, p. 280.

EMILIO MARIANO

GABRIELE D'ANNUNZIO E GIOVANNI PASCOLI (dalle «Laudi» ai «Poemi conviviali»)

Dividere l'anniversario di un Poeta con il nome di un secondo Poeta potrebbe sembrare anomalo.

Nel caso specifico D'Annunzio-Pascoli la cosa si giustifica per il fatto che *Laudi* e *Poemi Conviviali*, 1903-1904, rappresentano la tensione creativa più alta più impegnata dei due Artisti, e per il fatto che tra i due Poemi esistono opposte connessioni, alcune precise, altre di poetica, in genere.

D'altra parte, già ho svolto altrove il parallelismo «Pascoli D'Annunzio», con documentazione relativa anche e proprio alle *Laudi* e ai *Poemi Conviviali*[1]. Qui, ora, per rientrare nel buon uso celebrativo, mi limito a diagnosi finali dove il più frequentato nome del Pascoli presuppone ogni volta il nome di D'Annunzio.

Nella seconda metà del 1903 si verifica una «svolta» per le opere e i giorni di Giovanni Pascoli. Nei ritmi cotidiani che gli conosciamo si susseguono ora alcune occasioni favorevoli che danno al suo animo una relativa tranquillità e una sicurezza insolita. Lo stato d'animo si riflette subito nelle pagine di critica e in quelle

---

[1] EMILIO MARIANO, *Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli ovvero l'Ellade e la Grecia*, per il *Convegno internazionale di studi pascoliani* (1983). Ora nel vol. degli Atti, II, 1988, pp. 7-85.

creative. Nascono la «Prolusione» di Pisa e una buona metà di *Poemi conviviali*.

Le occasioni favorevoli sono dalla parte del privato, del «piccolo *me*» pirandelliano. Maria Pascoli registra le cose che ora fanno Giovanni «calmo e sereno»[2]. Il trasferimento da Messina a Pisa alla cattedra di grammatica latina e greca, e insieme il riscatto della casa di Castelvecchio, garantiscono ai fratelli un certo benessere e un sicuro «centro» di lavoro e di affetti («son diventato borghese, o quasi»; «Ora sono possidente di casa, vigna, oliveti, selva di castagni, pometo, prati, terreno lavorativo... e di molte poesie e di molta poesia»)[3]. Non a caso, in quegli stessi mesi, l'amicizia riacquistata con «Gabriele» ebbe conseguenze positive per l'uno e per l'altro. Non disponiamo che di segnali, noti ma ancora non compiutamente decifrati. Scrive a Vittorio Cian Presidente della Facoltà: «non mi sono mai trovato con tanto lavoro nelle mani; a dire meglio, nel povero cervello»[4]. Nel cervello fervidissimo in quel momento, stavano maturando, oltre alla «terribile prolusione», ulteriori poemi conviviali che rimanderanno di undici mesi l'uscita del volume supposto, ancora a fine settembre, pronto per la stampa. Dapprima, nominando *Anticlo*, *L'ultimo viaggio*, *I vecchi di Ceo*, pensava di adempiere all'impegno entro novembre. Ma poi quel lavoro di «cervello» lo occupò ben più a lungo, e in profondità. A questo punto, Alfonso Traina avanza l'ipotesi che l'ispirazione d'ottobre per *L'ultimo viaggio* di Odisseo sia venuta al Pascoli dalla lettura di *Laus Vitae*, il primo Libro di *Laudi* che fin dal maggio narrava in simboli mediterranei l'itinerario di Ulisse[5]. Gli interessati non hanno lasciato nessun esplicito documento per una simile ipotesi che pure trova conferma in numerosi segnali di questi mesi. Il segnale più diretto è la genesi stessa dell'*Ultimo viaggio* secondo notizie desunte dai carteggi e dagli autografi nella verifica di Elisabeth Piras-Rüegg[6].

---

[2] Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Mondadori, Verona [tip.], p. 729.

[3] *Ibidem*, p. 732, p. 734.

[4] *Ibidem*, p. 729.

[5] Gabriele D'Annunzio, *Maia - Laus Vitae*, Vol. I°, Treves, Milano 1903. Alfonso Traina, *I fratelli nemici - Allusioni antidannunziane nel Pascoli* («Quaderni del Vittoriale», 23, Milano 1982. Ora, in *Poeti latini e neolatini* II, p. 231 sgg.).

[6] Elisabeth Piras-Rüegg, *Giovanni Pascoli. L'ultimo viaggio*, Introduzione Testo e Commento, Droz, Genève 1974 (Kölner romanistische Arbeiten).

Occorre, allora, mettere in evidenza che il «Marzocco» del 15 novembre 1903 pubblica *Il Commiato*, e che subito Gabriele lo trascrive per Mariù indirizzandolo a Castelvecchio. Qui, poco dopo approdano sia il gigantesco «panettone» natalizio, sia una copia del secondo volume di «Laudi» (*Elettra-Alcione*, editio princeps, datata 1904) con dedica «all'ultimo figlio di Virgilio». Da parte di Gabriele, sono testimonianze di ammirazione e d'affetto che intendono non lasciare dubbi. È lecito supporre che il Pascoli fosse ormai, per la prima volta, in uno stato d'animo non prevenuto per la lettura di un testo di D'Annunzio. Nello stesso tempo, tra il novembre 1903 e il febbraio 1904, la stesura dell'*Ultimo viaggio* rallenta e si ferma. Non è fuori luogo pensare al cumulo degli impegni, la prolusione di Pisa, l'inizio dell'anno accademico, i nuovi «poemi» (ai *Vecchi di Ceo* e alla rinnovata stesura di *Antìclo*, si aggiungeranno *Le Memnònidi*, *Il Poeta degli Iloti* e, credo *La Civetta*). Il quesito diventa: per quale ragione la stesura dell'*Ultimo viaggio* si ferma? Tra i nuovi «Conviviali», questo poema è anche l'unico che abbia, in negativo, dirette connessioni con significati delle *Laudi*. In quell'inverno, Giovannino ha tra le mani (è certo) il testo completo delle Laudi: vi trova il suo nome, i miti delle origini mediterranee, molta Ellade, poca Roma, molta Italia: e quanto a Nietzsche vi trova di D'Annunzio una testimonianza aperta sì, ma, per il resto, altrettanto autonoma. Il testo che aggrega questa ultima posizione è, al centro di *Elettra*, l'Ode funebre «Per la morte di un distruttore», già esaminata altrove da chi vi parla[7]. Un simile concorso di situazioni può aver maturato l'insorgere di nuovi problemi sul modo di risolvere la sequenza narrativa dell'*Ultimo viaggio*: la necessità di trovare i toni e i simboli idonei da assegnare al racconto del viaggio di Odisseo potrebbero aver rallentato la stesura.

Le informazioni della Piras-Rüegg pongono una serie di interrogativi sullo stato degli autografi. Il materiale è «non completamente conservato»[8], privo di data di composizione:

> «Contrariamente alle abitudini del Pascoli, per l'Ultimo viaggio non esistono tracce, annotazioni della fonte o dell'idea ma-

---

[7] Emilio Mariano, *Nietzsche, D'Annunzio e le «Laudi»*, in *D'Annunzio e la cultura germanica*, Atti del IV Convegno Internazionale di studi dannunziani, Pescara 1985 (cfr. in particolare, pp. 147-170).

[8] E. Piras-Rüegg, *op. cit.*, p. 27.

trice e del titolo o appunti di vario genere relativi al componimento...»[9].

Simili informazioni portano al quesito di carte e di appunti o perduti o distrutti. Non è possibile, dunque, ricostruire la genesi per altra via che non sia quella «congetturale». L'ipotesi più semplice è che il non previsto intervallo fosse dovuto alla acquisizione di materiale ancora problematico. Ai numerosi appunti su episodi omerici poi non usufruiti di cui dà notizia la Piras-Rüegg bisogna aggiungere quelle «tracce» e quelle «annotazioni» mai reperite, e che potrebbero ricondurre alla affermazione serriana di un Pascoli che tende a non nominare gli autori che legge. Certo è che poi, dal marzo all'otto aprile 1904, la stesura del lungo «poema» si chiude abbastanza rapidamente[10], come se gli elementi acquisiti e finora non chiariti (quei problemi di toni e di simboli) si organizzassero e si semplificassero per concorrere ormai al felice esito creativo. Solo ora il Pascoli sa quel che deve dire e come lo deve dire. Credo possibile considerare *L'ultimo viaggio* anche come una risposta di altrettanta amicizia e di altrettanta poesia a quel «Commiato» con il quale Gabriele intese celebrare proprio la loro «opposta balza»: risposta, per la prima volta né ambigua né polemica, dalla parte di Giovannino.

Osserviamo nell'aprile del 1904 che l'insieme dei poemi aggiunti (*La cetra di Achille, Le Memnònidi, Il poeta degli Iloti, I vecchi di Ceo,* oltre a *Antìclo* e all'*Ultimo viaggio*) raddoppiano e più la raccolta dichiarata pronta fin dal settembre 1903.

I miti ora narrati si collocano tutti in un'Ellade presocratica, e nel gruppo appaiono per la prima volta il nome e la poesia di Esiodo. Questi fatti determinano una struttura nuova nei *Poemi conviviali*. Il peso dei temi ellenici assume uno spessore e una importanza non paragonabile a quello iniziale della raccolta. Quando il Pascoli il 5 settembre 1903 volle mettere il D'Annunzio nella condizione di individuare quella sua raccolta di *Conviviali* gli nominò poemi estranei alla grecità olimpica (*Gog e Magog, Alexandros*)[11]. Viceversa, fin dalle prime recensioni del settembre 1904,

---

[9] *Ibidem*, p. 28.

[10] Per la genesi del Poema, rimando alla persuasiva ricostruzione della Piras-Rüegg (*op. cit.*, pp. 29-39).

[11] *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Mondadori, Verona [tip.] 1955, p. 403. Augusto Vicinelli, curatore dell'Omaggio, pubblica nella IV Parte del Vol. i Carteggi rispettivamente con il Carducci e con il D'Annunzio.

i critici considerarono i *Conviviali* una raccolta di «grecità». Bisognerebbe valutare fino a che punto i nuovi poemi del 1903-1904, tutti riferibili all'Ellade, presocratica, abbiano potuto determinare una simile considerazione. Certo, il Borgese senza quei poemi non avrebbe potuto recensire come in effetti recensì.

Nella struttura nuova e definitiva dei *Conviviali* entrano dunque per la prima volta sia l'«ala» dell'Ulissìde sia la «pala» di Esiodo. Nel momento in cui il «contadino» Pascoli coltiva una terra propria, Esiodo entra come poeta dei poveri e dei lavori nella campagna, garante primo della sua poetica, archètipo di Virgilio georgico.

Solamente ora, la sua visione umile e georgica iniziata con *Myricae*, proseguita nei *Poemetti* e nei *Canti di Castelvecchio*, teorizzata con *Il Fanciullino*, vanta un «garante» ellenico e sublime *d'en bas*. A questo punto, le opere e i giorni di Itaca e di Ascra diventavano, più o meno, opere e giorni di Barga.

Tutta la cosa per noi significa: che i poemi aggiunti 1903-1904 hanno portato il Pascoli a trovare identificazioni di sé stesso, per la prima volta, nel presocratico; che codeste identificazioni hanno contribuito a fare dei *Conviviali* un poema «greco», o almeno più greco di quanto non fosse in partenza; e significa — infine — che codeste identificazioni si trovano giustamente sulla «opposta balza» rispetto a quelle del D'Annunzio che hanno ispirato la meditata oggettiva reazione del Pascoli. Abbiamo così nominato una operazione congiunta di poesia che consentì all'Italia letteraria di avere, nello stesso momento, e non a caso, due poemi di «grecità» opposte.

Giuseppe Antonio Borgese fu colui che, come al solito, capì subito e meglio: «I *Poemi conviviali* sono l'altra faccia della *Laus Vitae* di D'Annunzio. Non mai sì nobile sforzo d'intelletto fu indirizzato a cercare non più l'anima antica in noi [*operazione del D'Annunzio*], ma noi nell'anima antica [*operazione del Pascoli*]...»[12].

Se questa è, come riteniamo, la situazione, bisogna dire che *La mia scuola di grammatica* (la prolusione pisana) alla data 19 novembre 1903 funzionò non a caso come ingresso alle ragioni che da poche settimane avevano indotto il Pascoli a riaprire i *Poemi Conviviali*.

---

[12] La recensione cade negli anni fiorentini-dannunziani del laurendo Borgese («Il regno», Firenze, 11 settembre 1904).

Verso l'inizio della Prolusione il Professore Pascoli nomina D'Annunzio come autore di teatro, in un contesto dove i loro nomi sono impliciti e concordi («L'Italia non è già morta! Il suo ciclo non è già chiuso... L'Italia ha bisogno de' libri suoi... Vuol insomma una letteratura sua...)[13]. Non era mai avvenuto, fino a quel momento, che in un suo scritto critico il Pascoli facesse per elogio il nome di D'Annunzio. Ed è inversione di tendenza non marginale rispetto a un Pascoli che, secondo il Serra, non nomina gli autori che legge.

Nella seconda parte del discorso circoscrive il «classicismo» che solo è suo.

È un classicismo che, convivialmente, non fa troppa differenza tra Ellade, Grecia e Roma, e che cerca (o inventa) motivazioni (noi diciamo «garanti») per giustificare il proprio sbocco nel Cristianesimo dei primi secoli:

> «Tutta la letteratura greco-romana è pervasa dal presentimento di una società buona e felice»[14].

Ricorda che il precetto di Esiodo, poi di Orazio, di accontentarsi del poco

> [«la metà è più grande del tutto...] circola per tutta la letteratura greco-romana, e... la umanizza»[15],

per cui alla fine si può parlare di:

> «intima cristianità delle letterature classiche»[16].

A questo punto, la logicità stessa del discorso lo porta a precisare che cosa intenda per «intima cristianità»:

> «credo che si possa essere cristiani senza credere a un solo de' suoi dogmi»[17].

È un concetto pratico di cristianesimo che la Compagnia di Gesù, in missione ecumenica, dalla seconda metà del Cinquecento,

---

[13] Giovanni Pascoli, *La mia scuola di grammatica*, in *Prose I, Pensieri di varia umanità*, Premessa di Augusto Vicinelli, Mondadori, Verona [tip.], 1946 (ripetutamente ristampato), pp. 250-251.

[14] *Ibidem*, p. 254.

[15] *Ibidem*, p. 255.

[16] *Ibidem*, p. 257.

[17] *Ibidem*, p. 256.

a volte guardò per difendere la «fede vacillante», e che tra otto e novecento cominciò a essere gradito a fasce di socialismo laico: prima ancora della fede, il cristiano della Controriforma ha bisogno delle «opere». Evidentemente, l'incunabolo di questa concezione cristiana permise a Dante, nel «quarto» dell'Inferno, di custodire e di rispettare dentro a un «nobile castello» tanta grandezza degli Antichi, e a Giovanni Pascoli permette (in deduzioni che oggi diremmo «laiche») di considerare figure cristiane Virgilio, Orazio e (aggiungendoli solo qui, per la prima volta) Esiodo e Socrate.

L'altro verso della deduzione è allora Dante il quale nelle prime due cantiche fece «del paganesimo buono, in persona del buon Virgilio»[18]. Nel portare avanti la linea di questo classicismo social-cristiano, per la prima volta il Pascoli non fa uso della polemica contro gli elementi opposti da lui attribuiti al «superuomo». Possiamo dunque affermare che nella prolusione del 19 novembre già emerge la linea dei futuri *Poemi conviviali*.

Non deve, allora, parer strano se in un decadentismo moderno dove i caratteri ideologici siano di tipo eterogeneo in senso «alessandrino» coesistano la direzione sociale-cristiana di un Pascoli e la direzione opposta arcaico-olimpica di un D'Annunzio.

Di qui, il quesito se le ragioni del loro rapporto non abbiano un peso maggiore di quanto finora riconosciuto.

D'Annunzio trova l'«apollineo» nella poesia del Pascoli[19], identificabile in un *sublime d'en haut*. Secondo la lettura del Contini[20] (e nostra), il sublime di Pascoli è sostanzialmente ancoràto *en bas* (che non dovrà mai essere inteso come un «sublime» umiliato) sia quando si muove nell'Ordine olimpico sia quando si esprime nel «platonico» e nell'Ordine cristiano. Non mi sento, dunque, in contraddizione con le parole di Piero Treves che riconosce a Giovanni Pascoli il merito storico di avere «reimmesso nella nostra cultura novecentesca... la spiritualità di Socrate e dei Dialoghi»[21]. Semmai, automaticamente , il merito di avere reimmesso la spiritualità

---

[18] *Ibidem*, p. 262.

[19] *Omaggio a Giovanni Pascoli, op. cit.*, p. 401. D'Annunzio definisce Pascoli «poeta della stirpe apollinea» nella lettera del 16 luglio 1903 da Nettuno, che inaugura la loro ritrovata amicizia.

[20] Cfr. Gianfranco Contini, *Il linguaggio di Pascoli*, 1955. L'importante saggio fu poi premesso alle *Poesie* (Mondadori, 1968[3]).

[21] Giovanni Pascoli, *L'opera poetica*, scelta e annotata da Piero Treves, Edizioni Alinari (I vol.), Firenze 1980.

ellenica prima di Socrate dovrebbe spettare alle *Laudi*. Sono le posizioni sulle quali si attesta, con precisi documenti archeologici, la persuasiva ricerca della studiosa italo-americana Marabini Moevs[22].

Per trovare nell'Europa moderna, tacendo Foscolo-Leopardi, una sistemazione poetica dell'Antico di impegno pari alla sistemazione D'Annunzio-Pascoli bisogna risalire alla temperie romantica, in Germania ai nomi di Hölderlin e di Goethe, in Inghilterra a Keats e a Shelley. Se la lingua e la letteratura italiane dal tempo dell'Illuminismo non fossero retrocesse a spazi di interesse sempre più locale, il gruppo *Laudi-Conviviali* oggi sarebbe patrimonio dell'Occidente dove potrebbe contare sull'attenzione di discipline quali la Filologia classica, la Storia antica, lo studio del Mito che, senza ignorare la poesia dell'Uomo Moderno, hanno operato e continuano scientificamente a operare nell'Europa di Oltre-Alpe.

In Italia, la critica, sia letteraria sia stilistica sia filologica, finora ha esaminato i due Poeti divisi o per farli cozzare. Alfonso Traina con esattezza documenta lo scontro tra le due poetiche e lo interpreta in senso irreversibile. Sarebbe imbarazzante non accettare una simile lettura che non contraddice ai segni di una reciproca partecipazione umana quali ho trovato nel *Commiato*, nel *«cielo della Sistina»*, nell'*Ultimo viaggio*. Lo stesso Traina non ha mancato di riportare tardive affermazioni del D'Annunzio non favorevoli al Pascoli. Non conta opporre, alle sfavorevoli, altre testimonanze tardive, sì, ma sempre sulla linea del «Commiato»[23]. Conta invece sottolineare che quando una tensione poetica è impegnata disinteressatamente in una conoscenza «sublime» quale che sia (ed è il caso della «cima» *Laudi - Poemi conviviali*) ogni eventuale diminuzione successiva dell'Uno o dell'Altro ha il valore che ha.

Ritengo, invece, che sia ormai maturo il tempo di rileggere *quelle* loro opere nello spirito del «1903-1904», e di adeguarsi anche criticamente alla volontà dei Protagonisti che, almeno in linguaggio di poesia, avevano fraternamente preso atto alle cose tra loro opposte.

---

[22] Maria Teresa Marabini Moevs, *Gabriele d'Annunzio e le estetiche della fine del secolo*, Japadre, L'Aquila 1976. E inoltre: *Gabriele d'Annunzio e l'arte classica* («Quaderni del Vittoriale», 34-35, Milano 1982, pp. 183-202); e ancora: *Gabriele d'Annunzio fra Winckelmann e Schliemann* (in *D'Annunzio e la cultura germanica*, *op. cit.*, pp. 63-74).

[23] Il D'Annunzio ricorderà fraternamente il Pascoli nel *Secondo amante di Lucrezia Buti* (1924) e nella *Allegoria dell'Autunno* (1934).

GAETANO PANAZZA

RICORDO DI ARNALDO FORESTI*

Un vivo ringraziamento desidero rivolgere agli organizzatori del convegno dedicato a Francesco Petrarca per avere voluto che nella seduta destinata ad Arnaldo Foresti, come studioso del poeta aretino, l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, per mio tramite, apportasse un contributo alla memoria del nostro concittadino.

Non è mio compito illustrare quanto il Foresti ha dato per gli studi petrarcheschi: tema che verrà affrontato dalla nipote che così bene ne segue le orme; vorrei invece accennare al suo apporto nell'ambito della nostra antica Accademia e inoltre aggiungere qualche ricordo personale dell'uomo.

L'Ateneo non può dimenticare quanto il Foresti ha fatto per la vita accademica da quando, alla fine del 1913, fu eletto socio effettivo — come dice la lettera di nomina inviatagli dal presidente sen. Baldassare Castiglioni e dal segretario Fabio Glissenti — per «i molti titoli alla considerazione pubblica che la S.V. si è acquistato nell'opera sapiente ed assidua di letterato, nell'insegnamento e di presidente di uno fra i maggiori istituti di educazione».

Non deluse infatti la fiducia accordatagli se nel 1919, nel 1920, nel 1922 e '23 tenne letture su argomenti petrarcheschi che venne-

* Comunicazione tenuta al Convegno «Francesco Petrarca - I classici e i Padri» il 24 settembre 1988 presso il Centro Paolo VI di Brescia.

ro integralmente pubblicate nei nostri «Commentari», colmando una grave lacuna dell'attività dell'Accademia che, se aveva dato molteplici contributi ai problemi danteschi, aveva lasciato in ombra il cantore di Laura, salvo un breve contributo in occasione del centenario della nascita, nel 1874, da parte di Gian Antonio Folcieri.

Su proposta del Foresti il 29 luglio 1919 Pierre De Nolhac era proposto socio corrispondente con questa significativa motivazione:

> «Pierre De Nolhac è conosciuto non solo in Francia, ma in tutta l'Europa per uno dei più valenti e geniali eruditi.
>
> Egli spese la sua attività di ricercatore segnatamente intorno al Petrarca, di cui scoperse nel 1886 il Canzoniere autografo alla Vaticana.
>
> A questa scoperta fu condotto dalle ricerche intorno alla biblioteca di Fulvio Orsini che fu il suo primo importante lavoro pubblicato nel 1887.
>
> Ma l'opera che gli diede la massima fama fu quello che si intitola «Pétrarque et l'Humanisme», Paris 1892, della quale fu fatta una seconda edizione nel 1907. È un'opera classica nella quale l'autore ricostruisce quale fu la biblioteca del grande Poeta, segnò l'influenza che egli esercitò ai suoi tempi nel campo delle lettere come il più grande promotore del Rinascimento.
>
> Il De Nolhac è fervente amico dell'Italia e non lasciò mai occasione di manifestare i propri sentimenti».

Il conservatore del Museo di Versailles venne infatti eletto Socio Corrispondente.

Arnaldo Foresti come vice presidente dell'Ateneo dal 20 dicembre 1920 al 3 luglio 1927 svolse un'attività intensa e proficua, come rivelano gli atti d'archivio e per lunghi periodi sostituì con funzioni di presidente il sen. Ugo Da Como che, prima per i suoi impegni parlamentari in uno dei momenti più drammatici della storia nazionale e poi per la deliberata volontà di distacco dalla vita attiva per ragioni politiche, fu a lungo assente dall'Accademia.

Il Foresti fu sempre molto libero e franco nei suoi giudizi, tenace sostenitore del suo punto di vista anche quando si trovava a contrastare il suo carissimo amico Da Como che nel 1921 aveva raccomandato un maggiore aiuto da parte dell'antica accademia alla Casa di Cultura Popolare da lui fondata e della quale lo stesso Foresti era consigliere, o quando si oppose a chi era favorevole a concedere parte della sede alla nuova Società di cultura, sempre

attento com'era a difendere l'indipendenza dell'Ateneo da altre pur validissime istituzioni; e si noti che buona parte dell'attività del Foresti fu svolta in favore delle scuole professionali, della diffusione della cultura nelle classi meno abbienti, per corsi serali ad operai e artigiani.

Non è questa la sede per esaminare e capire il ruolo svolto da Lui nel favorire, nel 1927, il passaggio della presidenza dell'Ateneo dall'amico Da Como, dichiaratamente antifascista, ad Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista, proprio da lui che venne poi rimproverato di scarsa fede fascista; ma era uno di quegli uomini ignari delle lotte politiche, ingenui e persino illusi di avere trovato in quel movimento la ripresa dello spirito patriottico e del sentimento nazionale che il Foresti aveva fortissimo: ne è testimonianza la commossa commemorazione ufficiale delle Dieci Giornate da lui tenuta nel Teatro Grande nel 1917.

Con questi cenni sto passando a considerare il Foresti come uomo, così come ebbi la fortuna di conoscere e di frequentare, pur essendo in giovane età, con quella confidenza che veniva dalla parentela, ormai alquanto lontana dal punto di vista genealogico, ma sorretta da affettuoso stretto legame fra la sua e la mia famiglia, soltanto allentatosi per il trasferimento del Foresti a Milano, poi con le vicende della guerra e con quelle della sua malattia.

Ho vivo nel ricordo la sua figura non alta ma bene proporzionata, vestito di nero, ma giovanile di aspetto nonostante la barba bianca che ne incorniciava il viso roseo, con quegli occhi chiari e ridenti dietro le spesse lenti, con quel suo parlare avvincente e fluido, quando riceveva nel suo studiolo di preside in palazzo Bargnani, nell'Istituto Tecnico Nicolò Tartaglia dove era successo tanto degnamente a Giuseppe Cesare Abba.

Era felice che i restauri del palazzo gli avessero dato un delizioso ufficio dalla finissima decorazione affrescata neoclassica, anche se quello studio era poi divenuto un caotico magazzino di carte e di libri dove solo lui poteva raccapezzarsi.

In breve risolveva con i visitatori i problemi del suo ufficio che sapeva condurre con abilità, in modo discreto e prudente, sempre affabile e umano, ma anche con una profonda conoscenza delle capacità, dei meriti e dei difetti di insegnanti, di alunni, pronto a dare consigli pacati e sereni ai genitori, come posso testimoniare per esperienza personale; ma, subito dopo, il discorso scivolava, durando a volte più di un'ora, sui suoi argomenti preferiti: su

madonna Laura, di cui era il «secondo innamorato» come sostenevano colleghi, amici e parenti sorridendo e quasi credendo ad una sua mania, oppure su problemi di filologia, di comparazione di testi, su questioni di cronologia per quei pochi in città che potevano intendere il valore dei suoi studi.

Accanto al Petrarca, un periodo della nostra letteratura che gli era caro fu il sec. XVIII e su un argomento di quell'epoca inviò l'ultimo contributo per i nostri Commentari dedicato a Giuseppe Baretti e ai letterati bresciani, pubblicato nel 1939.

Era già sofferente e lontano da Brescia, ma ricordo la sollecitudine, la precisione e la cura con le quali seguiva il lavoro della correzione delle bozze che mi ero assunto per aiutarlo.

È nota la sua formazione letteraria alla scuola di Giosuè Carducci di cui fu prediletto allievo, è noto che a 22 anni Zanichelli gli pubblicava un lavoro sulle fonti dell'epopea greca, ma questa passione letteraria, l'amore per la poesia gli erano nel sangue prima ancora di iscriversi all'Università di Bologna e di sentire il fascino di grandi maestri, come prova questo «Madrigale» scritto nel 1881 — quando aveva soltanto quattordici anni — per le nozze della cugina Elvira Frigerio:

Pel matrimonio della cugina Elvira con Cacciatore Ing. Isidoro, Arnaldo Foresti offre

MADRIGALE

Mentre i tuoi labbri sfiora
Riso gentil d'amore,
Vuoi tu, mia cara Elvira,
Il suono udir della mia giovin lira?...
D'amor la stella ognora
Ridente arda al tuo core!...
Amor t'accordi figli
E ad essi un nobil cor che al tuo somigli.
Ridente qual d'aurora
Raggio di vita il fiore
Germogli, nè tempesta
Chinar non possa la tua rosea testa;
Questo, cugina mia,
È il lieto augurio che il mio cor t'invia.

Alcuni versi sono un po' duri o zoppicanti, ma la composizione rivela già una sensibilità ed un'armonia davvero petrarchesche. Questa composizione pubblicata dalla tipografia Pavoni di Brescia, ma praticamente inedita, è testimonianza iniziale di una vena poetica sviluppatasi con ben altra capacità in due composizioni del 1931 e 1933 dove piuttosto è da riconoscere il ricordo di Leopardi e di Pascoli. Sono grato all'amico Ugo Vaglia che gentilmente me le ha fatte conoscere: una è intitolata «Rimpianto» e l'altra «Ore dolci beate».

RIMPIANTO

Quando i tiepidi venti batteranno
Le lor ali chiassose contro i vetri
Della tua stanza, e avran rifatto il nido
Le rondinelle, ancor dal tuo balcone
Apriranno i lor petali di neve
Tra le foglie ochieggiando i gelsomini.
Fa' di quei fiori a te stessa un'offerta,
Ne colma il cavo delle mani, il viso
Nella lor tenerezza immergi, e pensa:
Col lor profumo salirà il sospiro
Delle memorie, i dì lontani amore
Ti pingerà come un breve tramonto
Di porpora soffuso e di viole.
Della vita il fluire in te ascoltando
Il cuor ti tremerà come una fiamma.
Dilungato io sarò per altra strada
Triste il mio dì traendo sotto il peso
Degli anni e de' miei sogni. Ah! come grevi
Pesano i sogni, quando a terra infrante
Caddero l'ali onde spaziaron alti
Nel cielo azzurro. Amor vinto da' tuoi
Dolci occhi di lacrime imperlati,
Farà che tu mi senta e ancor mi vegga
A te presso, beato del tuo riso.
Ancor come una volta ebbri i miei occhi
Di desiderio in te si affisseranno.

Premerti sentirai forte le mani,
E leggera passarti come un'ala
Sulle pallide gote una carezza.

27 Nov. 1931

ORE DOLCI BEATE

Una simile all'altra
Nessuna all'altra uguale.
Vennero, riser lievi e son volate.
Ancor si sperde e svaria
Per l'aria di lontano
Un fioco frullo d'ale
Non torneranno, e l'aspettarle è vano.
Ch'io le ritrovi, Amor più non mi scaltra.
Tutte una lor dolcezza
Stillavan, tutte d'una grazia nuova
Crescean la gioia della tua bellezza
Che un obblio (sic!) *lene par che ancor mi sfiora.*
Ah riviver quell'ore
Breve solo al mortale
È il miracol d'amore.

27 Dic. '33 *A.F.*

BERNARDO SCAGLIA

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA EVOLUZIONE DELL'AGRICOLTURA BRESCIANA FRA '500' E '800

Scriveva, or son trent'anni Emilio Sereni: «L'opera del Gallo resta un documento di prim'ordine per lo studio delle tecniche agricole e dello stato dell'agricoltura del Bresciano attorno alla metà del Cinquecento»[1]. E, infatti, le «Venti giornate» attestano una realtà che era il risultato di un processo di sviluppo agricolo che aveva caratterizzato la provincia fin dal XIV secolo e si era venuto man mano perfezionando lungo il XV e agli inizi del XVI secolo. Veramente degna di ammirazione era la campagna bresciana quando il nostro grande agronomo scrive la sua opera, tale da essere, giustamente, ritenuta la più bella d'Italia e, forse, d'Europa: solcata da canali, rogge, fossati, per mezzo di irrigazioni capillari, la «Bassa», si permetteva prati stabili, rotazioni variate ed utilissime, in cui ai cereali seguivano legumi e, vantaggiosissima, la coltura del lino[2]. Anche nella pianura asciutta, la cui struttura agraria era impostata sui grani (frumento e segale), rotazioni con prato a vicenda avevano sostituito il maggese, arricchite, inoltre, da vigneti che producevano un nettare esaltato persino dal

[1] Sereni Emilio, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e Camillo Tarello.* In «Miscellanea in onore di Roberto Cessi» 1958, p. 119.

[2] Gallo Agostino, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia 1775, p. 8.

Bacci[3] nella famosa opera sui vini d'Italia ed esportato pure negli Stati esteri.

Ma l'opera di investimento produttivo e di miglioramento fondiario si conclude agli inizi del '500, quando C. Castrini fa eseguire l'ultimo grande manufatto per irrigazione: il canale che porta l'acqua dell'Oglio, attraverso i territori di Chiari e Travagliato fino ai suoi poderi di Roncadelle. Infatti ogni aggiunta di capitali a terreni marginali, sempre meno fertili, dà rendimenti unitari decrescenti e quindi profitti sempre minori che non compensano le forti spese di immobilizzazione. Il moto cittadino verso l'investimento fondiario si arresta: e le anticipazioni si riducono a quelle per l'ordinaria conservazione del patrimonio e la manutenzione degli immobili: un esempio nella polizza d'estimo del nobile Hippolito Chizzola che a Maclodio, nella sua possessione di oltre 126 piò spende a fronte di 40 lire planete per il fattore, 25 lire per canali e 30 lire per la casa: e ancora Iacomo Coradello che per i suoi 130 piò di Trenzano fa spesa di 150 lire per fossi e alberi, 20 lire per case e 10 lire per ponti. Spese piuttosto modeste, su un capitale di oltre 80 mila lire, che dà una rendita netta che supera le 4.000 lire annue![4]. Cessati gli investimenti il proprietario per mantenere costanti i profitti non può che rivolgersi ad un più intenso sfruttamento della forza lavoro. Già di per se stessa l'organizzazione fondiaria e la varietà di avvicendamenti, quali si erano strutturati sul territorio bresciano, comportavano un'alta dose di lavoro applicato, come appare dai capitoli per i massari che accompagnano ogni contratto agrario: semine, mietiture, arature (4 volte), scavedagnature, potature di alberi, concimazioni, adacquate, fienagioni, zappature dei migli e dei linari, consegne, carrattate, pulizie dei fossi ecc. opere che occupano durante tutta l'annata agraria la famiglia colonica con un estenuante lavoro giornaliero. Inoltre il contratto di mezzadria adottato nel Bresciano, grava pesantemente sul colono, obbligato all'apporto delle scorte vive e morte e alle spese per il lavoro degli avventizi che, nei momenti di più intensa attività devono necessariamente venire

---

[3] Tagliaferri Amelio, *L'agricoltura bresciana nelle Relazioni dei Rettori Veneti*, in «Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta». Lonato 28/30 settembre 1979, pp. 21-31.

[4] *Archivio di Stato di Brescia* (A.S.B.), Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Busta 421. Estimo del 1546 delle Comunità di Maclodio e Trenzano.

assunti. Quanto insopportabile fosse la situazione e lo sfruttamento del contadino ce lo lascia intendere indirettamente una «Supplica» presentata a Venezia nel 1530 da 40 comuni della provincia affinché si prendano provvedimenti, vista la fuga di coloni verso il Milanese e il Lodigiano[5]. Il doge A. Gritti risponde con una ducale che vieta l'uscita di questi dal territorio e con un'altra del 1531[6] che proroga a San Martino il termine di rientro senza pena di quelli fuggiti nel Mantovano e nel Lodigiano.

Vi era un tarlo che minava la struttura del sistema agrario bresciano. Esso era difficile da vedere, nascosto dalla superiorità delle tecniche agricole rispetto a quelle degli altri Paesi, dal fulgore dei risultati, dalla varietà e dall'abbondanza dei frutti. L'agricoltura del territorio appariva così perfetta, senza ombre, che 250 anni dopo l'opera del Gallo, nel 1811 Gaetano Maggi, grande proprietario e studioso di agronomia scriveva al nipote Camillo Ugoni, ammiratore delle teorie agronomiche di Filippo Re: «che a quell'epoca (metà del 500) poi si conoscesse e si usasse una più copiosa alternanza di prodotti... ecco ch'io lo dimostro squadernandovi una serie di ben 15 scritture date ai nostri coloni di Franciacorta, distretto non irrigato, dal 1511 al 1660; le possessioni di cui parlan queste scritture erano di 80 piò circa. Risulta, dunque da esse, massime delle più antiche, che in 3 quarti o in 2 terzi almeno della possessione gettavasi ogni anno formento, segala o segalato, nell'altro un terzo o un quarto molteplici altre produzioni fra le quali, però, vi dovevano essere 5 piò circa di prato di trifoglio, ed altrettanti almeno di fave. Si vede poi che nei campi ove era stato il trifoglio e la fava e in quelli ai quali si eran date le quattro arature d'estate da noi dette colture agostane, doveasi per l'anno successivo seminare frumento ed altrettanto fondo di quello, in cui era stato il frumento, veniva destinato agli altri ricolti. Così progredendo compivasi questo giro in sei sette anni. E queste regole fondamentali andavano soggette a molte altre subalterne le quali rendevano quelle ruote più industriose della presente; siccome è chiaro che più industriosa e diligente ne era la pratica attuazione. Ciò nei paesi non irrigati. Negli irrigui, poi, adatti al lino, faceano

---

[5] *A.S.B.* Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Registro C foglio 84 recto e verso.

[6] *A.S.B.* Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Registro C foglio 83 recto e verso.

i ricolti in giro, come al dì d'oggi, in soli quattro anni»[7]. Ma era proprio quella «industriosa ruota» tanto ammirata dal Maggi che gettava la sua ombra minacciosa sull'agricoltura bresciana e minava di fondo la sua potenzialità produttiva e la sua stessa sopravvivenza. Era quel 70-75% dell'aratorio utilizzato a grani, grossi e minuti che si susseguivano per due annate consecutive sullo stesso appezzamento a ridurre la capacità produttiva del terreno a 4-5 volte la semente; ma soprattutto era quell'8% del suolo messo a trifoglio che risultava di una miseria impressionante, capace a malapena di mantenere due paia di buoi per il lavoro dei campi. Manca, in tutta l'agricoltura bresciana, l'apporto dell'allevamento bovino e vaccino, la grande forza integratrice e miglioratrice delle risorse agricole. Quanto pesasse negativamente non solo sull'agricoltura, ma su tutta l'economia della provincia questa carenza ce lo dimostra una «relazione sul bestiame della provincia» del 1554[8] in cui dopo aver affermato che in tutto il territorio e le valli si allevano 25 mila buoi e 25 mila mucche (un capo ogni 25-30 piò), si fa notare come ogni anno vengano importati dal Tirolo, dai Grigioni, dal Bolognese, dal Mantovano oltre cinquemila capi di bestiame e 12 mila di castrati al prezzo di 36 scudi al paio, con una spesa di circa 300 mila scudi (un milione e duecentomila di lire planete). Ma si fa presente pure che non è possibile incrementare la produzione di detti animali nella provincia, come richiesto da Venezia, di 1.000 capi all'anno, in quanto ciò avrebbe comportato una riduzione dei campi a grano di 4.250 piò con grave danno agli agricoltori e, inoltre, con una spesa di 15.450 lire per 315 uomini da adibire all'allevamento a cui si dovevano aggiungere 39.800 lire per 6.750 carri di fieno: complessivamente oltre 55.000 lire, somma ingente che i proprietari non potevano sostenere. Appare evidente, come a mezzo il XVI secolo, la struttura agraria della Provincia abbia raggiunto l'apice della sua potenzialità produttiva, utilizzando quelle tecniche e quei sistemi agricoli che si erano venuti instaurando lungo tutto il '400 e che A. Gallo aveva mirabilmente descritto ed esaltato. Non passeranno che pochi decenni e tutto il mondo agricolo bresciano entrerà in una crisi vio-

---

[7] Maggi Gaetano, *Lettera a Camillo Ugoni*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» a. IV, 1811, pp. 72-73.

[8] *Archivio Civico di Brescia* (A.C.B.), Busta 1119, Bestiame della Provincia di Brescia nel 1554.

lenta: la carenza di capitali, originata sia dallo squilibrio della bilancia commerciale, sia dall'aumentata pressione fiscale di Venezia, carenza che non permette nemmeno il normale rinnovo dei capitali investiti; la caduta di tradizionali attività artigianali che obbliga all'emigrazioni molte famiglie; le pestilenze che cominciano ad infierire riducendo le forze di lavoro, tanto necessarie a quel sistema, provocheranno il crollo economico di quella classe di possidenti che avevano trovato in A. Gallo il loro più autorevole e ammirato rappresentante. Così questi scrivevano in una «Rappresentazione al Doge nel 1619» «...inoltre la difficoltà delle nostre entrade da non molti anni in qua è cosa grandissima et lacrimevole per la mancanza di coloni et lavorenti et del bestiame grosso da lavoro. Molti sono i villaggi ma volta habitatissimi, che sono abbandonati»[9]. Sullo stesso tono e con la stessa drammaticità si esprime una «Descrizione dello stato della città di Brescia» dello stesso anno: «Per il passato abbondavano i coloni. Adesso o che non si trovano o bisogna pagarli 2 o 300 scudi all'anno... Di bracenti et lavoratori è tanta carestia, che molti luoghi vanno incolti, incominciando da Visano, Isorella, S. Nazaro, Gottolengo. Dal 1505 al 1614 sono calate 56.000 persone»[10]. Ed il Podestà di Asola, Scipione Benzoni, nel 1615, riteneva che il calo della popolazione nella città (da 2.277 persone nel 1580 a 1.700 nel 1615) fosse causato dall'impaludamento determinato dallo stato di abbandono delle sistemazioni idrauliche da parte dei proprietari (oltre che dalle usure degli Ebrei che raggiungevano il 30%)[11].

Ma prima che l'agricoltura bresciana giungesse a tale stato di dissoluzione, nel 1567 quasi contemporaneamente all'edizione delle «Tredici giornate della vera agricoltura» di A. Gallo, un solitario, scontroso, attaccabrighe agricoltore di Gavardo, lonatese di origine, Camillo Tarello, aveva offerto un sistema razionale per incrementare di quei fatidici 1.000 capi all'anno (e anche più) il patrimonio zootecnico della provincia, senza ridurre la quantità

---

[9] *A.C.B.*, Fondo manoscritti. Parte Prima. Rappresentazione della città di Brescia al Doge, anno 1619 n. 10.

[10] *A.C.B.*, Manoscritti. Fondo di Rosa. Descrizione dello stato della città di Brescia, anno 1619.

[11] Tagliaferri Amelio, (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, Vol. XIII. Provveditorato di Asola. Relazione del Podestà Scipione Benzoni, 1615, Milano 1979, p. 555.

prodotta di cereali, anzi aumentandola; aveva mostrato come con minor semente, con minor lavoro e fatica si potesse produrre di più utilizzando la metà della superficie seminata fin'ora e mettendo il resto dell'aratorio a coltura di trifoglio[12]: il che significava fieno in abbondanza per allevamento di tanto bestiame da soddisfare ampiamente il fabbisogno interno; ma anche concimazione più intensa e quindi incremento di produttività. Ma, ciò che più contava, questo sistema era applicabile sia nella fertile «Bassa» che nell'aspra pianura asciutta dove egli l'aveva sperimentato. Rimase inascoltato: i proprietari terrieri bresciani preferiscono cullarsi nell'illusione di una agricoltura perfetta e insuperabile, quale appariva dall'opera del loro grande Concittadino; e, ancora lontane le ombre della crisi, sembrò loro inutile un mutamento che comportava, come afferma M. Berengo, grossi investimenti, sacrifici, rinuncia ad un comodo e sicuro profitto per uno forse maggiore, ma incerto. E anche quando lungo il '600 la profonda depressione avrà dimostrato quanto lungimirante fosse stata l'intuizione del Tarello, l'agricoltura bresciana cercherà nuovi equilibri, modificando (senza alterarlo) alcuni elementi del sistema esistente oppure integrando i modesti redditi della terra con fortunate colture aggiuntive. Nel primo caso sarà l'introduzione del mais, di resa ben più elevata al posto dei grani minuti tradizionali o l'incremento della coltura del lino con l'inquartamento dei campi nella pianura irrigua; nel secondo caso sarà il gelso col conseguente proficuo allevamento del baco a mascherare la scarsa produttività del sistema agricolo nella pianura asciutta.

Nella seconda metà del Seicento, dapprima limitatamente agli appezzamenti di terra lasciati alla disponibilità del colono e poi, dalla fine del secolo, sempre più nelle rotazioni, si diffonderà la coltivazione del mais al posto dei grani minuti primaverili (come avena, spelta, melga, ecc.), o di secondo raccolto come il miglio. La fortuna di questo cereale proveniente dall'America è data da una resa ben superiore a quella degli altri grani e dal suo alto rapporto tra prodotto e semente oltre ad una grande adattabilità a terreni e climi diversi.

Scriveva Luigi Abeni: «ricco di sostanza alimentare benché manco nutritivo del frumento, della segale e dei legumi; cospicuo per

---

[12] Baldoni Remigio, *Camillo Tarello e l'avvicendamento agrario* in «Atti del Convegno su Camillo Tarello», cit., pp. 77-81.

copia di prodotto relativamente alla superficie occupata: adatto ad ogni terreno, eccetto gli aquitrinosi, contenta per semente di un ventiquattresimo del ricolto, ossia di 8 decalitri per ettaro[13]». Rapida sarà, per queste sue caratteristiche, la diffusione nel Settecento, tanto che, alla fine del secolo si troveranno coltivati a mais più di 160.000 piò di terra con una produzione, secondo il Sabatti, di 800.000 some (ettolitri 1.200.000), con una riduzione della superficie a frumento che passerà da piò 250.000 nel '500 a piò 140.000 e, conseguentemente, una proporzionale diminuzione del raccolto da ettolitri 600.000 a 390.000[14]. La coltura del mais comporterà una disponibilità sul mercato di cereali quasi doppia rispetto al secolo precedente, in cui i grani minuti non raggiungevano le 400.000 some annue[15]. Oltre a soddisfare l'atavica fame dei contadini il mais si estende soprattutto per la grande opportunità di profitto che offre ai proprietari ed ai fittavoli, visto che oltre 300.000 some delle 800.000 prodotte annualmente trovano facile esito in altre provincie con una entrata di lire bresciane 10.900.000 la maggior posta attiva, dopo la seta, del commercio del Dipartimento[16]. Anche il mutamento nei contratti agrari che si verifica lungo il XVIII secolo, con l'affermazione del grande affitto capitalistico (al posto dell'affittanza intermediaria dei secoli precedenti) che sostituisce gradatamente la mezzadria, è, paradossalmente, un ulteriore incentivo alla diffusione del granoturco e, quindi, un freno ad ogni mutamento agronomico che comporti investimenti produttivi e razionalizzazione tecnica dell'agricoltura. L'esperienza bresciana dei nuovi rapporti agrari non offre quei benefici effetti che altrove, come nella vicina Lombardia-austriaca, fanno raggiungere a quell'agricoltura livelli tali da diventare un modello per gli agronomi, italiani e stranieri; anzi proprio il nostro Sabatti lamenta come l'uso introdotto dai grandi proprietari di affittare le loro terre contribuisce ad accelerare «la sua [dell'agricoltura] decadenza. E nel vero gli affittuali *che sono nella massima parte*

---

[13] Abeni Luigi, *Riassunto di un manoscritto, contenenti osservazioni sull'agricoltura bresciana* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», anno 1881, p. 87.

[14] Sabatti Antonio, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, p. 264.

[15] Scaglia Bernardo, *La dinamica delle strutture agrarie del Territorio Bresciano nel '500* in «Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo», Vannini, Brescia 1988.

[16] Sabatti Antonio, *op. cit.*, p. 264.

speculatori e che sanno di dover pagare ai proprietari gli affitti convenuti, cercano ogni via di accrescere le produzioni della terra e specialmente con la seminagione di quei grani che danno il maggio prodotto possibile nel minor spazio di tempo. Infatti e da qual principio puossi riconoscere, fra gli altri abusi, quello di seminar tanto formentone che contribuisce fatalmente allo spossamento della terra, se non dal sistema di affittare i poderi e di abbandonarli alla discrezione degli affittuali?...[17]». Ed il mais che toccherà nella seconda metà dell'800 una superficie coltivata di oltre 210.000 piò ed una produzione superiore ad ettolitri 1.300.000[18] se sarà, come abbiamo visto, una risorsa non indifferente per proprietari ed affittuali ed una fonte di sostentamento per una classe di poveri agricoltori, da sempre affamati, provocherà tali effetti negativi da vanificare i vantaggi della sua introduzione facendo ristagnare l'agricoltura bresciana per tre secoli: le rese dei cereali per ettaro saranno, nel 1870, le stesse dei tempi di Agostino Gallo e la superficie a prato artificiale non supererà negli stessi anni, il 20% della superficie agraria, come nel '500[19], con la conseguenza di una penuria di animali bovini, assenza di allevamento stabulare e carenza di stallatico per gli ingrassi. Senza conseguenze pratiche era rimasto l'impegno teorico della Accademia di agricoltura che, su sollecitazione di G. Battista Corniani, aveva studiato i vantaggi dei prati artificiali e l'importanza delle concimazioni per l'incremento della produttività come si vedeva nella bassa milanese[20]. Ancora settant'anni dopo Luigi Abeni scriveva: «se presso di noi le rotazioni lasciano ben poco a desiderare in punto alla successione dei ricolti, per lo contrario resta molto ad operarsi rispetto all'uso degli ingrassi... Il segreto della coltura fiamminga sta nell'estrema cura con la quale si raccoglie e si conserva ogni sorta di materia per restituire alla terra quanto le fu sottratto coi ricolti. Ed il Belgio, benché in condizioni di clima e di suolo poco favorevoli, pareggia la Lombardia nella qualità delle produzioni...»[21].

Il segno più evidente della stazionarietà dell'agricoltura della

---

[17] Sabatti Antonio, *op. cit.*, pp. 97-98.

[18] Abeni Luigi, *op. cit.*,, p. 84.

[19] Scaglia Bernardo, *op. cit.*,, p. 248.

[30] Sabatti Antonio, *op. cit.*, p. 157.

[21] Abeni Luigi, *La teoria e la pratica delle rotazioni agrarie in provincia di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1869, p. 21.

provincia, dell'immobilismo agro-colturale lungo i tre secoli analizzati è dato dal confronto del numero dei capi bovini presenti all'inizio del '600, nella 2ª metà del 700 e al momento dell'Unità italiana: essi sono 49.066 nel 1609, 60.000 nel 1779 e 54.000 nel 1857[22], dove nel calo, seppur lieve, del patrimonio bovino tra sette e ottocento è contenuto il dramma di un'agricoltura incapace di uscire dal circolo vizioso dell'arretratezza agronomica e rivolta, nelle sue forze attive, alla ricerca di assetti colturali che garantiscano una rendita sicura, benché non elevata, attraverso mutamenti marginali (come l'introduzione del mais) e tali da impedire rivoluzioni che importino gravosi investimenti.

Questa situazione ha pure ripercussioni sul piano sociale, provocando un peggioramento relativo delle classi agricole bresciane che si vedono ridotte a livelli di sussistenza non dissimili da quelli di duecento anni prima, mentre attorno in regioni finitime sta iniziando lo sviluppo della nuova realtà borghese e l'industria e le macchine fanno capolino nelle vicine città. Sintomo evidente di questo deterioramento sociale sarà la diffusione della pellagra, la grave malattia della povertà e dell'abuso della polenta, di cui la provincia di Brescia avrà il triste primato con la più alta percentuale di pellagrosi (rispetto alla popolazione) di tutta la Lombardia, raggiungendo nel 1881 l'8,7% (nel 1856 ne aveva il 3,44%), superando Bergamo ferma a 7,37% e Cremona con 5,35%[23].

L'altra grande occasione che i proprietari fondiari bresciani seppero sfruttare pienamente al fine di mantenere uno stabile livello dei redditi pur di fronte al calo di produttività e redditività dell'agricoltura tradizionale, mascherando ulteriormente le gravi carenze e l'immobilismo della struttura agraria, evitando, perciò, qualsiasi innovazione e modernizzazione che avrebbe alterato equilibri economici consolidati, fu la gelsibachicoltura. L'allevamento del baco da seta non aveva trovato particolare attenzione presso gli agricoltori bresciani lungo tutto il '500, a differenza di quanto avveniva nel Milanese, Veronese, Trevigiano, dove era stata subito intravista la grande possibilità di reddito offerto da questa nuova attività. Scriveva A. Gallo nella sua sesta giornata d'agricoltura

---

[22] Bianchi Antonio, *Gli sviluppi dell'irrigazione in Provincia di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» 1924, pp. 140-141.

[23] Romani Mario, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano 1963, p. 61.

«Quantunque a noi Bresciani non sia ancora l'uso di tenere tanta somma di Cavalieri, quanto tengano i Veronesi, i Vicentini, i Padovani, i Trivisani e i Forlani, nondimeno ...di anno in anno va crescendo...»[24]; ma la quantità di seta doveva essere ben modesta se nel 1539 il dazio della seta non viene incantato per mancanza di comparse e nel 1540 e 41 fu dato a Gio Maria di Vailate per la modesta somma di lire 37![25]. Un impulso veramente notevole all'allevamento del baco da seta si ha con la grave crisi che investe l'agricoltura bresciana tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, con caduta della rendita e dei profitti, per carenza della manodopera necessaria ad un sistema agricolo che aveva, come abbiamo visto, il suo punto di forza in una notevole dose di lavoro applicato. Di fronte al calo dei guadagni per il crescere dei costi del lavoro che ogni giorno diventa sempre più scarso, come riferisce la Relazione già vista del 1619 in cui si evidenzia la carenza di coloni, braccianti e lavoratori agricoli[26], la soluzione più rapida e vantaggiosa per i proprietari terrieri è quella di accogliere l'invito rivolto loro dal grande concittadino Agostino Gallo 50 anni prima, di estendere l'industria della gelsibachicoltura, che tanta ricchezza apporta nelle altre contrade «conciossia che può essere esercitata in tempo che l'agricoltura non ha cosa importante da tener occupati i lavoratori suoi; e non ha molto da fare nel nodrir questi animali, fuor gli ultimi dodici o quindici giorni...»[27]. Proprio per la caratteristica di non aver bisogno di lavoro addizionale, anzi di sfruttare la manodopera presente sul fondo in modo più completo, evitando i tempi morti, questa attività trova nel frangente della crisi demografica, la sua esaltazione, tanto che, come scrive un cronista bresciano a metà del '600 si vedono i nobili e i signori «diventati tutti mercanti di sete»[28]. Lo slancio iniziale non prosegue lungo il secolo, sia per mancanza di volontà e capacità imprenditoriali del ceto possidente, sia per la generale situazione di depressione economica che caratterizza tutto il periodo, talché attor-

---

[24] Gallo Agostino, *Le sette giornate dell'agricoltura*, Venezia 1569, p. 97.

[25] *A.C.B.*, Notizie sul setificio. Faldone 1534, secoli XVI-XVIII.

[26] *A.C.B.*, Relazione sullo stato della città di Brescia 1619. Fondo di Rosa 74 m 14.

[27] Gallo Agostino, *op. cit.*, p. 98.

[28] Pluda Giovanni, *Diario*, in *Le cronache bresciane inedite* (a cura di P. Guerrini), vol. II, Brescia 1927, p. 403.

no agli anni 40 del Settecento non si producono, in tutto il Bresciano che 320 mila chilogrammi di bozzoli e 80.000 libbre di seta (circa 30.000 kg) ed i fornelli devono lavorare gallette che provengono dal Mantovano e dal Cremonese[29]. Ma nei sessanta anni successivi la bachicoltura fa un progresso enorme ed il Sabatti dà, agli inizi dell'800 una produzione di 3 milioni di Kg. di bozzoli, decuplicando il prodotto rispetto alla statistica del 1732. A questo vistoso incremento delle gallette non fa riscontro un adeguato sviluppo delle attività manifatturiere della filatura e della tessitura: la seta, tratta in rudimentali filande, con bacinelle ad acqua che impiegano manodopera femminile delle campagne da giugno a fine agosto, viene quasi totalmente esportata — ne escono dalla provincia 386.000 libbre delle 400.000 prodotte[30], con un'entrata di lire 11.320.000, a testimonianza, ancora una volta, della propensione dei proprietari a vedere, in questa attività, solo una proficua integrazione dei loro redditi agrari: l'agricoltura tradizionale è ritenuta sempre come fondamento di sicura ed elevata posizione sociale, fonte della vera ricchezza, tanto che la seribachicoltura, che pur offre lauti profitti, deve essere svolta in modo da non incidere negativamente su quella attività agricola che rimane sempre principale. Così si esprimeva A. Sabatti nell'introdurre il capitolo sulle manifatture del Dipartimento. «Sembra che un paese agricolo dovrebbe avere delle manifatture per impiegare le sue materie prime, ed aumentare i suoi prodotti per il mantenimento degli artigiani; ma quando l'agricoltura dimanda delle braccia per la fecondità della terra, allora è essenziale che la popolazione si occupi in quest'arte a preferenza di tutte le altre. Tale è la condizione del Dipartimento del Mella, i di cui interessi esigono, che, prima di tutto, rivolga le sue cure alla fertilità del suolo. Pure vi sono nel Dipartimento alcune manifatture, le quali, senza togliere le braccia da lavoro nelle campagne, accrescono con l'industria la sua ricchezza. Il setificio...»[31].

Inserita in questa visione, appare evidente che, dopo i progressi conseguiti tra la seconda metà del '700 e primi anni dell'800, la bachicoltura bresciana non possa avere ulteriore capacità espansiva e la produzione di bozzoli ristagni sui tre milioni di chilo-

---

[29] *A.C.B.*, Notizie sul setificio, Faldone 1534.

[30] Sabatti Antonio, *op. cit.*, p. 157.

[31] Abeni Luigi, *Osservazioni...*, *op. cit.*, p. 91.

grammi annui e la trattura della seta rimanga l'unica attività trasformatrice mantenendo la sua struttura agricolo-manifatturiera con poco più di 6.000 addetti in oltre 400 opifici (15 persone per opificio), mentre la filatura con 260 operai e la tessitura sono praticamente assenti[32]. Riassumendo, la situazione dell'agricoltura bresciana a fine '800 non è certo brillante: la sua staticità, che la porta ad avere rendimenti, nei prodotti cerealicoli e nelle colture foraggere uguali a quelli del '500, con medie di 3 ettolitri al piò per il frumento e 2 carri (1.500 Kg) di fieno per i prati a vicenda, in cui viene utilizzato ancora il trifoglio pratense al posto del ladino[33], ha trovato, è vero, una maschera di efficienza nell'introduzione del mais e della seribachicoltura, che celano con le loro vantaggiose produzioni, la scarsa redditività delle colture tradizionali. Ma il «momento della verità» in cui si sarebbero rivelate tutte le deficienze e i limiti dell'assetto agrario provinciale era vicino: lo aveva presentito Luigi Abeni che, poco prima della morte, alla fine degli anni '70, scriveva: «(dei successi della bachicoltura) hanno bensì gli agricoltori a confortarsi, ma non facciamo come le vergini stolte della parabola evangelica, non si lascino cogliere neghittosi da impensate fortune, si proveggano al proprio avvenire per tempo»[34]. La crisi che investe la cerealicoltura europea (la grande depressione) nell'ultimo ventennio del XIX secolo con l'arrivo dei grani americani e la conseguente caduta dei prezzi; il crollo delle esportazioni seriche italiane per la concorrenza dei prodotti orientali, mettono in ginocchio l'agricoltura bresciana, colpita nelle sue due maggiori fonti di reddito. E questa volta non ci sono fortunate attività integrative che evitino e almeno attenuino i dannosi effetti della congiuntura economica! L'alternativa è quella di intraprendere per i contadini la triste, penosa, desolante via dell'emigrazione (nel 1882 oltre 2.000 bresciani emigrano nelle Americhe), o imboccare decisamente la strada del rinnovamento agronomico, della modernizzazione colturale, della razionalizzazione delle strutture, seguendo il cammino che, trecento anni prima, il rissoso agricoltore lonatese Camillo Tarello aveva indicato, con l'aggiunta, in più, degli apporti recenti della chimica, della tecnica, della meccanica. Sarà questa la strada su cui si avvierà la nostra agricoltura: ma questa è storia del XX secolo.

---

[32] Abeni Luigi, *Osservazioni...*, *op. cit.*, p. 84.

[33] Abeni Luigi, *Osservazioni...*, *op. cit.*, pp. 90-91.

MARCELLO BERLUCCHI*

IL VINO BRESCIANO, IERI E OGGI

Sommario:

1. - Il vino e la sua importanza in Occidente.
2. - Come erano i vini degli antichi?
3. - Il vino nella tradizione rinascimentale bresciana: Agostino Gallo e Ottavio Rossi.
4. - I vini di tradizione nell'800.
5. - Normativa canonica sul vino.
6. - La rinascita della viticoltura bresciana.

1. Credo che siamo tutti d'accordo sulla posizione di grande importanza ricoperta dal vino in Occidente e nel bacino del Mediterraneo in particolare: tutti hanno sentito parlare, almeno di sfuggita, della Bibbia, del Cantico dei Cantici, dei Salmi e della esaltazione che vi si fa del vino in termini entusiastici, come sinonimo di gioia, di festa di celebrazione di grandi eventi.

Si può aggiungere che ancor prima il vino esisteva a Babilonia e se ne trova traccia per un aspetto curioso, se non fosse invece una regola costante della storia: l'aspetto fiscale, quella che noi chiameremmo imposta di fabbricazione sugli alcoolici. I documenti cuneiformi ne accennano per tutelare questa entrata dello Stato, così come, in Egitto, il Faraone esigeva un tributo analogo sulla birra, il liquido alcoolico più diffuso, con una normativa antisofisticazione ben sviluppata, sempre per le medesime ragioni tributarie piuttosto che per una vera tutela del consumatore, concetto allora molto vago se non inesistente.

* Presidente del Consorzio di tutela Vini D.O.C. bresciani.

Ma se dovessimo chiederci perché mai il vino d'uva ha avuto tanto successo, a fronte degli analoghi liquidi fermentati ottenuti da molte altre bacche di frutta (pere, mele, melograni, lamponi, fragole, albicocche, prugne, ecc.) allora la risposta sarebbe molto più problematica. L'uva era nota da diecine di millenni nel mondo, ne parla anche Marco Polo in Cina: solo in Occidente però è nota la fermentazione e l'utilizzazione del mosto in vino, attraverso le complesse (e per molti millenni misteriose) trasformazioni chimiche degli zuccheri in alcool etilico. All'origine ci sarà stato senz'altro il caso, che è alla base di tutte le grandi scoperte dell'umanità, dal fuoco alla ruota, dalla cottura della carne alle leggi sulla gravità: un po' del liquido colato naturalmente dai grappoli d'uva ammonticchiati in un recipiente, dimenticato per qualche tempo, incominciò a fermentare e si rivelò buono e inebriante quando qualcuno lo assaggiò in seguito. Così passo passo si giunse ai Greci e poi ai Romani, i quali diffusero la vite nell'Europa intiera e la piantarono ovunque, anche per aver sottomano il vino che costituiva un elemento essenziale nella razione-viveri del legionario, da distribuire in natura giornalmente a cura dell'intendenza militare.

Per questo, secondo la bella immagine di un noto scrittore francese, l'Europa da 3000 anni è un territorio sospeso ad un vigneto (J.F. Revel - «3000 anni a tavola»).

2. *Come erano i vini degli antichi?* È molto difficile saperlo, soprattutto per la mancanza di cognizioni scientifiche ed enologiche del tempo e quindi per la natura molto approssimativa delle nozioni che possiamo apprendere ora attraverso gli scrittori dell'epoca.

I Greci per esempio non bevevano vino durante i pasti, ma avevano un'apposita cerimonia detta «symposium» durante la quale si beveva, si ascoltava musica e poesia, si conversava di filosofia: ne parlano a lungo Platone e Senofonte, e molti dei celebri dialoghi socratici hanno per scena uno di questi simposi, che noi erroneamente chiamiamo «banchetti». I Greci bevevano il vino al mattino, per colazione, inzuppandovi dentro il pane: il verbo ἀκρατίζομαι significa al tempo stesso bere vino puro e far colazione al mattino nel modo che s'è detto.

Gli è che vino, per gli antichi, non era come per noi un prodotto caratterizzato da un luogo di origine, un tipo di vitigno ed una

certa lavorazione, ma piuttosto era un supporto a base alcoolica per ottenere i più svariati risultati attraverso conce di miele, di resina (ancor oggi nell'uso greco), di aromi diversi.

Il processo di raffinamento del vino dura millenni prima di arrivare alle grandi vette all'età moderna, a cominciare dal Risorgimento: solo nel secolo scorso, come diremo, si giunge al termine di un'evoluzione millenaria.

3. I cenni della latinità per la nostra zona sono abbastanza vaghi. Virgilio ed altri autori parlano di «vino retico» e l'aggettivo, di evidente origine geografica, si riferisce a tutto l'arco alpino e prealpino di tal nome (Alpi Retiche), che va dal Trentino a Como e Varese, passando quindi per il bresciano.

Secondo Tito Livio, addirittura, una delle ragioni che spinsero le popolazioni Galliche a migrare nella Valle Padana fu proprio il loro grande amore per il vino che qui trovarono sviluppato dalle tecniche etrusche e italiche.

Nel Medioevo si trovano accenni vaghi in un testo agricolo di grande fama come il «Liber ruralium commodorum» di Pier de' Crescenzi, uomo di legge bolognese fra '200 e '300 che seguì come consigliere vari podestà nelle città del Nord Italia e dedicò la sua opera, molto famosa per secoli, a Carlo II d'Angiò. Il volume circolò manoscritto, in una versione toscana, un secolo prima dell'invenzione della stampa e fu edito a Firenze nel 1478 (una traduzione in francese fu ordinata da re Carlo V nel 1486). Le citazioni più interessanti sono per le Vernacce definite soavi e per la Schiava, evidentemente di uso molto diffuso.

Nel Rinascimento ebbe grande fama l'opera «De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum» in sette libri, dell'archiatria di papa Sisto V, il medico Andrea Bacci di S. Elpidio a mare, compaesano del Pontefice (che era di Grottammare).

A proposito dei vini bresciani si legge: «Oserei dire che la regione di Brescia supera tutto il rimanente della regione padana per la prolificità di ogni genere di frutti, ma in particolare dei vini».

Come si vede, si tratta di apprezzamenti abbastanza generici e difficili da decifrare.

Peraltro si trova un accenno ripetuto alle vernacce di Cellatica, «di colore, sapore e profumo soavissime» che confortano il cuo-

re dell'uomo e sono molto richieste a Milano e in Germania e talvolta anche a Roma, con somma lode (qui si percepisce l'accenno accademico). Vi si parla anche del Groppello (non si sa perché citato in Franciacorta!) che si dice rivale dei vini di Albano ed Ariccia (che sono bianchi!) più potente e di gusto assai gradito, pure esportato in Germania. Interessante anche il cenno alla Schiava, considerata simile ai Chiaretti francesi e ritenuta preziosa.

Del resto non si tratta di novità, basta consultare il volume sui vini bresciani del 1976, opera, per la parte storica, di mons. Antonio Fappani. Molto di più possiamo apprendere sui nostri vini del Rinascimento dall'opera del grande divulgatore bresciano delle tecniche di buona coltivazione, messer Agostino Gallo che negli ultimi anni ha conosciuto un prepotente risveglio nell'attenzione degli studiosi di storia dell'agricoltura.

Nelle sue celebri «Dieci giornate dell'agricoltura» largo spazio è dedicato alla coltura della vite ed alla materia del vino (giornate terza e quarta), con una giusta separazione fra la viticoltura e l'enologia che segna un approccio moderno del problema, dopo la tradizionale impostazione virgiliana delle Georgiche che parlava praticamente solo delle vite, trascurando quasi del tutto gli aspetti della tecnica enologica di cantina.

Non è questa la sede per una lettura analitica del dialogo tra messer Vincenzo Maggi e messer Avogadro, ma si possono ad ogni modo ricordare alcuni cenni di particolare significato.

Così ha sapore fisiocratico la spiegazione del «perché Dio fece l'arbor della vite così languido, così debole e così difforme, acciò che non fusse buono per altro, che per produrre un licore tanto pretioso et tanto necessario, quanto è a noi mortali».

Peraltro a proposito del modo di impianto delle viti, è curioso e colorito l'accenno all'uso bergamasco di scavare fossi profondi e larghi, per consentire un miglior sviluppo vegetativo sottoterra: con un divertente soprassalto di patriottismo civico messer Vincenzo Maggi si affretta a precisare che i bergamaschi «non di meno nel resto dell'agricoltura sono inferiori assai» ai bresciani. Le rivalità e le polemiche fra cugini come si vede, sono di vecchia data.

Di maggior interesse per il nostro tema è la rassegna dei diversi vitigni esistenti: qui, a sopire entusiasmi troppo facili, occorre dire che ogni identificazione si presenta difficilissima, in assenza di una precisa terminologia ampelografica (Linneo e la classificazione botanica tarderanno ancor due secoli a venire).

In ogni modo, si ricordano le «cropelle gentili» (come l'attuale vitigno gardesano «Groppello Gentile»); le «vernacce» (e qui non ci troviamo perché questo termine oggi indica vini liquorosi o forti come la vernaccia Sarda o quella di San Gimignano che si stenta a credere presenti nelle nostre zone); le «schiave» (ci sono ancora a Cellatica) e le uve «marzemine» (il Marzemino trentino è uno dei componenti del Riviera del Garda - Rosso DOC); le uve «Trebbiane» citate da messer Avogadro (il nostro pensiero corre subito al Lugana, che è appunto un Trebbiano o Turbiana).

Un ricordo interessantissimo è riportato dal Gallo a proposito delle tecniche di cantina per la fermentazione dei mosti: l'Autore ricorda che furono i Francesi di Re Luigi XII, al tempo della loro venuta a Milano (fine del ducato di Ludovico il Moro e degli Sforza 1496-1499) a diffondere l'usanza di una fermentazione breve sulle bucce di soli tre giorni, anziché settimane o mesi: questo perché non erano graditi i vini duri e rozzi ai palati d'oltralpe, abituati «ai loro vini claretti, come essi li chiamano così per avere poco colore, quanto manco sogliono». Dal Milanese la moda si diffuse in Piemonte (Ducato di Savoia, Saluzzo, Monferrato) e infine in quasi tutta la Lombardia.

Altro accenno importante è all'uso, diffuso specie a Roma, di far vini con sapori e aromi diversi: l'uso antico del vino come semplice supporto per aromatizzazioni differenti era ben duro a morire e durava ancora nel XVI secolo.

La IV Giornata del Gallo si chiude con uno straordinario elogio del vino, formulato secondo i criteri della scienza medica del tempo: «per più ragioni è d'apprezzar grandemente questo benedetto licore. Perciò che (come dicono i sapienti) si vede che egli ha gran convenientia con la natura humana; atteso che conforta il color naturale, chiarifica il sangue torbido e apre tutti i meati del corpo; oltre che leva ogni oppilatione del fegato e le tenebrose fumosità del cuore generative della tristezza, e fortifica le membra di tutto il corpo; dimostrando la sua gran bontà non solamente nei corpi nostri, ma etiandio nell'anima, facendola stare allegra e confortandola; acciò sia maggioramente capace di investigare le cose sottili e difficili».

Altri lumi sui vini bresciani del 1600 possiamo trarli dalle Memorie del medico Ottavio Rossi il quale, proprio con riferimento alla zona della Franciacorta così scrive: «La Francia curta, cosí

nominata perché già era assente da tutti i Dazi e da tutte le gabelle (cioè Franca corte o contrada o vicinanza o quadra libera) ha l'aria sanissima ed è tutta fruttifera e piena di colline apriche e delitiose; e si accrescono le sue amate qualità per la Riviera del Lago d'Iseo, che s'appartiene a questa parte». Dopo aver ricordato le bellezze del Lago d'Iseo e la sua straordinaria pescosità, ivi comprese trote, tinche e lucci, il Rossi dedica un cenno ai singoli paesi e poi parla specificamente dei vini, che rappresentano «la migliore entrata» della zona: questi vini «vi si fanno eccellentissimi neri e bianchi, e garbi, che noi chiamiamo razenti, e dolci». L'aggettivo «garbo», specificato nella versione locale «razente», significa che lega in bocca, perché ricco di tannino in giovane età, quella stessa sostanza che, trasformandosi durante l'invecchiamento, dà eleganza e nobiltà ai rossi. Il connotato enologico è molto preciso e fedele, perché ancor oggi una caratteristica dei rossi di Franciacorta è di essere un po' duretti in gioventù, proprio perché ricchi di tannino, tanto da dare la sensazione di «legare i denti».

Un'altra conferma sulla costanza, attraverso i secoli, delle caratteristiche dei vini di Franciacorta.

4. Proseguendo nel corso dei secoli, giungiamo all'800, il grande secolo delle scoperte chimico-enologiche, specialmente quelle relative al processo della fermentazione alcoolica dovuta al genio di Pasteur, il quale fece dell'enologia un fatto scientifico.

A partire dalla metà del secolo, o poco dopo (al 1860 risalgono le scoperte francesi) l'empirismo tramontò definitivamente, almeno nelle regioni più progredite, con la conseguenza di un grande miglioramento qualitativo attraverso il razionale sfruttamento dei fenomeni naturali accentuati ad arte e ben diretti dall'ingegno umano. Si giunse così alla formazione in un prodotto finale con caratteristiche di perfezione, basate su esperienze faticosamente accumulate in lunghi periodi di attente osservazioni.

In un recente, completo studio in argomento (R. Ratti, *Vini d'Italia*, n. 1/1988, pag. 28 e sgg.) si enumerano con attenzione i vini italiani di tradizione affermatisi durante il secolo scorso. In Lombardia si ricordano i vini di Valtellina (menzionati anche da A. Gallo nel '500), il Val Trebbia del Piacentino e il San Colombano al Lambro (di recente riconoscimento DOC), definiti vini sapidi e piacevolmente aciduli, il Riviera del Garda e il Cellatica, il Casteggio dell'Oltrepò Pavese ed altri.

Anche nel piacevole lavoro del Conte Senatore Vincenzo Dandolo ristampato in forma anastatica di recente («Istituzioni Pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino» Milano 1812), sono esposti tutti i consigli enologici dell'epoca pre-scientifica, curiosamente indirizzati «ai parrochi ed agli agricoltori del Regno». Nella prolusione si chiarisce che l'opera è diretta agli «Egregi Parochi perché io vidi sempre nei parochi la primaria e realmente paterna popolare magistratura non solo sul terreno spirituale ma anche produttivo e materiale».

Dove si vede che la Chiesa ed il vino appaiono legati da vincoli molti più intensi e sottili di quel che non si pensi oggidì.

5. Forse ora è il momento di ricordare quale sia la normativa ecclesiastica sul vino, strumento indispensabile per la celebrazione della Messa.

La Costituzione Apostolica «Missale Romanum» promulgata da Papa Paolo VI il 3 aprile 1969 dice, al canone 284: «Il vino per la celebrazione deve essere tratto dal frutto della vite (Luca 22,18) naturale e genuino, cioè non misto a sostanze estranee».

Il successivo canone 285 continua: «con la massima cura si conservino il pane e il vino destinati all'Eucarestia; cioè si badi che il vino non diventi aceto e il pane non si guasti o sia troppo duro, così che solo con difficoltà si possa spezzare».

Le indicazioni, come si vede, sono piuttosto generiche e non è facile intendere, in concreto, quali pratiche enologiche di semplice stabilizzazione o disinfezione del vino si debbano intendere consentite e quali invece no. Di fatto ogni diocesi vescovile attribuisce ad uno o più fornitori un apposito riconoscimento di naturalezza e genuinità al vino per la Messa.

Si può aggiungere, per curiosità, un cenno storico sull'origine della prassi abituale di impiego dei vini bianchi e non rossi nella celebrazione eucaristica. Occorre risalire al celebre Miracolo di Bolsena, eternato da Raffaello in un grandioso sopraporta delle Stanze Vaticane: come si sa nel 1264, un prete boemo diretto a Roma per rinsaldare la sua fede vacillante nel dogma della misteriosa presenza corporale del Cristo nell'ostia consacrata, vide sgorgare gocce di sangue al momento della «fractio panis». Il prezioso corporale intriso di quel Sangue miracoloso fu raccolto piamente e si ammira ancora nello splendido ostensorio del Duomo di Orvieto, eretto per l'occasione. Il Papa del tempo, Urbano IV, che isti-

tuì la solennità del Corpus Domini con la bolla «Transiturus» anche per suggestione dell'evento miracoloso, dispose che si usasse il vino bianco per l'eucaristia, sia per ragioni pratiche (non sporcare il sottile corporale di lino) sia per evitare... un eccesso di miracoli quotidiani.

6. Siamo giunti così ai nostri giorni, che iniziano, per vero, al principio degli anni sessanta, periodo ove può fondatamente collocarsi la rinascita della viticoltura bresciana, prostrata prima dai grandi flagelli della vite di fine secolo (peronospera, fillossera) e poi mortificata dalla «battaglia del grano» che conobbe proprio qui a Brescia le esaltazioni ed i trionfi della cerealicoltura a tutto scapito della vite.

Con la costituzione del Consorzio Volontario per la difesa dei vini tipici bresciani (1962) fu anticipata di un anno l'uscita della prima legge nazionale sulla denominazione d'origine dei vini (930/1963) e si gettarono le basi inter-professionali per il funzionamento di un organismo unitario del settore, ove fossero equamente rappresentati non solo i produttori, ma anche i commercianti e gli industriali, secondo il modello francese collaudato dall'esperienza di secoli.

Oggi, a ventisei anni di distanza, si può dire con orgoglio che la vitivinicoltura bresciana ha raggiunto traguardi neppure immaginabili due decenni fa, diventando, per riconoscimento unanime non solo nazionale, una delle realtà produttive più importanti e qualitative dell'intiero panorama vinicolo nazionale.

Nel settore degli spumanti, poi, il ruolo della provincia di Brescia e della Franciacorta in particolare è considerato come di punta nella grande rinascita dello spumante italiano di tradizione.

Come si sa, sette sono le zone con riconoscimento della denominazione d'origine controllata (DOC) e cioè: Riviera del Garda bresciano (Rosso, Rosso Superiore e Chiaretto); Tocai di S. Martino della Battaglia; Lugana (bianco e spumante); Botticino; Cellatica; Capriano del Colle (bianco e rosso) ed infine la Franciacorta (bianco, rosso, spumante brut e rosé), per la quale di recente il Ministero dell'Agricoltura ha attribuito al Consorzio i compiti di vigilanza e controllo ufficiali.

L'attività del Consorzio si svolge attraverso una serie di controlli sui vini DOC che vanno dalla fase documentale (iscrizione all'albo dei vigneti presso la Cemera di Commercio, controllo delle ricevute frazionate per la vendita delle uve) a quella pratica: prelievo dei campioni in cantina con sigillo sulle botti, esami chimici

di laboratorio, giudizio organolettico dell'apposita Commissione di degustazione, attribuzione del bollino come marchio che comprova gli avvenuti controlli, controllo successivo alla messa in vendita delle bottiglie.

Dalla relazione all'assemblea 1987 è possibile trarre i dati produttivi che sono i seguenti: vino DOC bresciano venduto dopo gli esami e la marchiatura, in recipienti fino a 2 litri, hl. 36.636 pari a 4.411.533 marchi consorziali apposti su altrettante bottiglie.

Di questi, 5400 hl. (16%) sono di spumante, 4235 di Franciacorta e 1165 di Lugana. Tradotto in bottiglie, si tratta di 554.311 di Franciacorta e 155.230 di Lugana (in totale 709.541).

Per avere un riferimento «storico» si può ricordare che nel 1976 furono vendute n. 30.815 bottiglie di spumante, quindi in dodici anni si è avuto un incremento del settore di più di 25 volte.

Con un'immagine colorita, se si pensasse di disporre questi milioni di bottiglie col bollino rosso in ragione di quattro ogni metro lineare (quindi a 25 cm. l'una dall'altra), si potrebbe coprire abbondantemente la distanza stradale fra Brescia e Lecce!

Se poi si vuol pensare all'aspetto economico si può calcolare un volume d'affari intorno ai venti miliardi, per il solo prodotto DOC (tenendo conto dei prezzi differenti fra vino e spumante), senza contare l'indotto, rappresentato dalle attività collaterali che hanno preso nuovo vigore (etichette, cartonaggi, ecc.).

Passando in rassegna più da vicino le diverse zone di produzione dei vini DOC in Provincia di Brescia, con i rispettivi risultati dell'ultimo anno (1987), ragguagliati al numero di aziende iscritte all'albo dei produttori, alla superficie vitata iscritta all'albo come coltura specializzata, alla produzione massima di uva e di vino consentite dai disciplinari, al numero delle denunzie presentate per le uve, ed infine alle quantità di uva e di vino denunziati — si hanno i seguenti dati.

Cominciamo dalla zona del *Lugana*, sulle colline adiacenti la riviera meridionale del Garda, fra Sirmione, Desenzano e Pozzolengo: comprende anche parte di territorio veronese in Comune di Peschiera.

Le aziende produttrici sono 63 nel bresciano e 40 nel veronese, quindi in totale 103.

Questi dati comprendono anche il Lugana spumante (hl. 1.165) come detto prima.

Il Tocai di *San Martino della Battaglia* proviene dalla piccola zona intorno alle storiche località della 2ª guerra di Indipendenza del 1859. I dati dell'annata 1987 sono i seguenti: n. 31 aziende produttrici iscritte, per una superficie complessiva di circa 79 ha., con una produzione massima consentita di 9.856 q.li di uva e 6.406 hl. di vino; in concreto si sono avute n. 22 denunzie per 6.579 q.li di uva e 4.276 hl. di vino.

La zona del *Riviera del Garda bresciano* comprende tutta la zona rivierasca bresciana del lago, ma è in effetti concentrata in Valtenesi e nel basso Garda. I dati 1987 sono questi: 141 aziende produttrici, su una superficie di oltre 275 ha., con una produzione massima consentita di 34.455 q.li di uva, pari a 23.429 hl. di vino. In realtà nell'anno 1987 si sono avute in zona n. 113 denunzie, con 22.570 q.li di uva e 15.350 hl. di vino denunziati.

Si deve ricordare che in questi dati rientra anche la produzione del Chiaretto, vero gioiello enologico della DOC Riviera del Garda bresciano.

Proseguendo verso ovest, col corso del sole, si arriva alla zona del *Botticino*, già celebre per i marmi, oltre che per lo splendido vino rosso da arrosti definito da qualcuno «il più piemontese dei vini bresciani».

I dati sono questi: 24 aziende iscritte per una superficie vitata di 33 ha. circa ed una produzione consentita di 3.900 q.li di uva e 2.730 q.li di uva e 990 hl. di vino.

La zona di *Cellatica*, subito ad ovest della città, celebre da tempi antichi, fornisce queste cifre: n. 37 aziende iscritte, circa 46 ha. vitati con una produzione teorica di 5.500 q.li d'uva pari a 3.800 hl. di vino. In realtà le denunzie dell'87 sono state n. 11 per 1.145 q.li di uva, corrispondenti a 802 hl. di vino.

La *Franciacorta* annovera 101 aziende produttrici di bianco e spumante e 72 di rosso: le superfici rispettive sono di 416 ha. per il bianco e 176 per il rosso, con una produzione teorica di

52.000 q.li di uva per il primo e 22.000 per il secondo; la resa teorica in vino è di 35.300 hl. e 15.460 hl. rispettivamente.

Nell'anno di riferimento (1987) si sono contate 83 e 55 denunzie rispettivamente, per una produzione di uva pari a 37.180 q.li e 13.940 (bianca e rossa): il vino denunziato è stato di 25.280 hl. per il bianco e spumante e 9.750 hl. per il rosso.

Infine l'ultimo nato della famiglia dei DOC bresciani, il *Capriano del Colle.*

Le aziende iscritte sono 7 (rosso) e 18 (bianco) per una superficie vitata di circa 8 ha. e 16 ha., rispettivamente. La produzione teorica massima è di 1.980 q.li d'uva per il bianco e 962 per il rosso, la resa in vino è di 1.347 hl. e 673 rispettivamente. Nell'87 si sono avute n. 16 denunzie (bianco) e 6 (rosso) con una produzione di uva per 1.140 q.li e 720, rispettivamente. Il vino è risultato di 776 hl. (bianco) e 504 (rosso).

Ma è giusto chiudere questa visione panoramica sul vino bresciano con un brindisi ideale e per farlo ci si può affidare alle parole del grande Mallarmé:

«Sprizza la schiuma bionda
nel bicchiere allungato
e rivive il Creato
nel gorgo che l'inonda.

La massa rilucente
offre le sue finezze:
senza svenevolezze
la coscienza s'arrende

Una fulva sirena
riversa a poppavia
traccia la nuova scia
di sotto alla carena.

E l'universo intero
con Tritoni ed Ondine
s'empie di bollicine...
Brindo, amici, al mistero!»

PIERO CORNA PELLEGRINI

PIANO CAVE PROVINCIALE

L'attività estrattiva è volta a soddisfare fondamentali necessità dell'uomo e non è ipotizzabile un mondo senza miniere e cave da cui estrarre i metalli ed i materiali laipidei.

È dalle materie prime di origine mineraria ed agricola che si ottengono tutti i prodotti che l'uomo utilizza in ogni settore; l'attività estrattiva unitamente a quella agricola costituisce il settore produttivo primario, mentre il settore secondario procede alla trasformazione dei prodotti beni ed il terziario provvede ai servizi.

Certo l'incremento della domanda da un lato e le sempre più poderose attrezzature per l'escavazione dall'altro, hanno creato un difficile rapporto tra l'attività per il reperimento delle materie prime e l'interesse alla salvaguardia della natura e dei delicati sistemi ecologici. Ne consegue che oggi obbiettivo dei tecnici e amministratori è quello di permettere lo sviluppo dell'attività estrattiva in modo economicamente vantaggioso ma idoneo a non compromettere irreversibilmente il rapporto con l'ambiente circostante.

Non sarebbe d'altra parte logico salvaguardare il proprio territorio e reperire le materie prime in zone più povere danneggiando altri territori.

La legislazione statale in materia di miniere, cave e torbiere risale al 1927; la legge 1443 al titolo I divide le sostanze minerali in due categorie: prima e seconda (miniere e cave).

Per le miniere, (cioè per i minerali di I^a categoria che sono quelli utilizzabili per l'estrazione dei metalli e metalloidi, i combustibili solidi, liquidi, gassosi, le pietre preziose, le sostanze radioattive ed alcuni altri minerali non metallici come barite e fluorina) l'ordinamento prevede l'appartenenza dei beni al Demanio e quindi questi minerali fanno parte del patrimonio indisponibile dello Stato e sono soggetti a concessione statale per la loro coltivazione.

Per le cave e torbiere (cioè per i minerali di II^a cat. che sono le torbe, i materiali per le costruzioni edilizie, stradali ed idrauliche, le sabbie silicee, il quarzo ed ogni altro materiale industrialmente utilizzabile e non compreso nella I^a cat.) il regime giuridico mantiene il sistema fondiario che le lascia in disponibilità del proprietario del suolo.

I materiali di cava sono però considerati beni di interesse pubblico lasciati in disponibilità del privato.

Sul proprietario grava infatti l'onere della coltivazione e se non adempiuto autorizza l'Amministrazione a dare la concessione a terzi.

Il diritto di proprietà è quindi limitato dall'interesse pubblico alla produzione e questo interesse non può essere secondario ad altri interessi pubblici pure meritevoli di tutela.

Nel 1972 l'attuazione delle norme costituzionali (art. 117) ha comportato il trasferimento alle Regioni a statuto normale delle competenze a legiferare in merito di acque minerali e di cave e torbiere cioè di quella parte di beni che sono lasciati alla disponibilità del proprietario del suolo.

La Regione Lombardia ha prodotto in merito due leggi; la prima è la 92/1975 e la successiva, tuttora vigente, è la n. 18 del 30.3.82. I criteri ispiratori delle leggi sono stati ben diversi da quelli del legislatore del 1927 (periodo preautartico) poiché si è tenuto conto delle esigenze di protezione ambientale, particolarmente acute nelle regioni a forte sviluppo industriale. Esigenze che diventano in molti casi preminenti rispetto all'interesse per lo sfruttamento dei giacimenti minerari.

Nella prima legge veniva introdotto il principio o meglio il regime dell'Autorizzazione e la normativa si caratterizzava per l'accentramento in capo alla Regione di tutte le attività di pianificazione, autorizzazione e vigilanza; la legge aveva già le caratteristiche per prevedere una necessaria successiva modifica per i troppi veti contenuti.

La nuova legge regionale (N. 18 del 30.3.82) ha modificato molte norme ma mantenendo il regime autorizzatorio ed avendo di mira alcuni chiari principi:

1° Svolgimento delle attività di cava esclusivamente nelle aree indicate dai piani provinciali.

2° Acquisizione di garanzie vincolanti per il recupero delle aree di cava al termine della coltivazione.

3° Concentrazione delle attività in poli estrattivi con la riduzione dei piccoli impianti.

4° Delega alla Provincie per predisporre i piani estrattivi ed ai Comuni per la vigilanza.

Dunque alle Amministrazioni Provinciali il compito di predisporre i Piani Cave mantenendo alla Regione la competenza di definire preventivamente i criteri per la formazione dei piani, di approvare gli stessi e di stabilire anche norme tecniche da osservarsi nella attività estrattiva.

Agli Enti locali interessati (Comuni e Comunità Montane a cui è assicurata la consultazione durante la formazione dei piani) nonché ai privati viene riservata la facoltà di formulare osservazioni al Piano da sottoporre ad una Consulta Provinciale (con rappresentati delle Associazioni di categoria, dei Sindacati, delle Associazioni Ambientalistiche nonchè di Esperti), prima della approvazione del Piano da parte della Amministrazione Provinciale e di quella definitiva della Regione.

Dopo l'approvazione del piano la competenza al rilascio delle autorizzazioni passa alla Provincia ma i Comuni restano coinvolti nelle funzioni autorizzative poiché è sempre necessaria una previa convenzione stipulata col Comune relativa al versamento dei diritti di escavazione, alla esecuzione delle opere di ripristino necessarie a realizzare la destinazione finale prevista dal Piano ed eventualmente alla cessione dell'area al termine dell'attività al Comune stesso.

La legge tende in particolare a disciplinare il settore seguendo questa logica: l'attività estrattiva è necessaria quindi deve poter essere consentita ma solo in luoghi opportuni e garantendo con certezza il ripristino delle aree coinvolte per renderle utilizzabili, al termine della escavazione, per gli scopi di interesse generale.

Gli stessi diritti di escavazione introitati dai Comuni, commisurati a quantità e qualità dei materiali estratti, sono destinati agli interventi sull'area per la realizzazione della destinazione finale.

In questo quadro va ancora vista la possibilità di prosecuzione di attività anche al di fuori dei poli estrattivi purché finalizzata al ricupero idro-geologico ed ambientale della cava.

I Piani provinciali rappresentano dunque lo strumento di pianificazione dell'attività estrattiva ed hanno il valore di piano territoriale settoriale; le previsioni del Piano prevalgono su quelle contenute negli strumenti urbanistici Comunali e sovracomunali e sono vincolanti nei confronti di tutti.

Ai sensi della legge nella formazione dei piani delle cave si deve tenere conto di:

Art. 4
(Criteri e direttive)

4. Nella formazione dei piani, gli enti delegati dovranno comunque tenere conto:
a) della situazione geologica e idrogeologica delle zone interessate e delle colture agrarie nelle zone medesime;
b) della destinazione attuale delle aree interessate;
c) delle esigenze di tutela ambientale con particolare riguardo ai limiti e alle condizioni che sono necessari perché l'attività di cava venga svolta in modo da arrecare i minori danni possibili all'ambiente e da consentire il recupero ambientale delle aree interessate e il loro migliore utilizzo al termine dell'attività di cava;
d) della consistenza e delle caratteristiche dei giacimenti.

ed i piani devono contenere:

Art. 5
(Contenuto dei piani)

1. I piani delle cave devono contenere in particolare:
a) l'identificazione degli ambiti territoriali nei quali è consentita l'attività estrattiva;
b) l'individuazione della destinazione finale delle aree al termine dell'attività estrattiva;
c) la determinazione per ciascuna area dei tipi e delle quantità massime di sostanze di cava estraibili nonché le modalità di coltivazione;
d) la determinazione delle norme tecniche che devono essere osservate per ciascuna zona in rapporto alle caratteristiche dei terreni e delle sostanze di cava estraibili;

e) la fissazione dei criteri generali per il ripristino delle aree al termine dell'atttività estrattiva, in relazione alla destinazione prevista.

Art. 9
(Effetti dei piani)

1. Il piano di cui al precedente art. 2, approvato dal Consiglio regionale, ha il valore e gli effetti di piano territoriale regionale relativo ad un settore funzionale, ai sensi dell'art. 4, ultimo comma della L.R. 15 aprile 1975 n. 51.
2. Le previsioni del piano prevalgono sulle eventuali previsioni difformi contenute negli strumenti urbanistici e sono immediatamente efficaci e vincolanti nei confronti di chiunque.
3. Ferma l'immediata efficacia del piano delle cave, i Comuni interessati provvedono, entro i termini previsti dal piano e comunque entro un anno dalla sua entrata in vigore, ad introdurre le correzioni necessarie per il coordinamento formale dei propri strumenti urbanistici con le previsioni del piano delle cave.

Art. 10
(Coordinamento con i piani sovracomunali)

1. I piani delle cave devono essere conformi ai piani territoriali di cui all'art. 8 della L.R. 15 aprile 1975 n. 51 nonché ai piani territoriali dei parchi già approvati dalla Regione; eventuali modifiche a tali piani dovranno essere disposte nel piano delle cave in modo espresso, sentito l'ente rispettivamente competente fermo restando quanto previsto dal precendente art. 8, terzo comma.

È pure chiesta la redazione di una cartografia composta da:
— carte delle risorse
— carta della vegetazione e dell'uso del suolo
— carta idrografica
— carta dei vincoli.

È opportuno ricordare che un giacimento si configura come «risorsa» quando per qualità, quantità ed economicità di estrazione e commercializzazione fa prevalere l'interesse pubblico allo sfruttamento di un minerale rispetto ad usi alternativi del territorio.

Le maggiori difficoltà nel redarre i piani stanno nel predisporre la carte delle risorse e cioè nel definire sopratutto quantitativamente tutti i giacimenti noti e nell'individuare i nuovi.

È il «giacimento» l'oggetto essenziale della attività estrattiva, che a sua volta è fonte indispensabile di materie prime, ma che sfrutta risorse non rinnovabili.

Da qui l'impotenza di una approfondita conoscenza globale del patrimonio per realizzare una corretta gestione dei giacimenti evitando il consumo irrazionale dello stesso e del territorio.

Ma non solo vi è la necessità di disciplinare in modo rigoroso e corretto le modalità di uso e sfruttamento dei giacimenti bensì anche quella di individuare tutte le risorse possibili per trovare le zone di escavazione ottimali. Il fine è quello di ottenere un quadro delle risorse estraibili «presenti» e «disponibili».

Presenti in quanto economicamente sfruttabili per quantità e qualità.

Disponibili in quanto lo sfruttamento risulta compatibile con il territorio.

L'A.P. di Brescia in ottemperanza alla delibera regionale si è fatta carico della stesura del Piano Provinciale suddividendo il lavoro in 4 settori merceologici omogenei:

— Argilla (CIGA)

— Sabbia e Ghiaia, Calcari per pietrisco (Adige s.a.s. Bergamo)

— Carbonati (Ing. Bonato)

— Pietre da taglio (Ing. Costa)

affidando la stesura ai 4 Studi specialistici ed indicando le seguenti finalità del piano:

1ª Fase: individuare e delimitare, nell'ambito delle risorse disponibili, le aree di interesse estrattivo per il decennio 1985-1994.

2ª Fase: stabilire per ciascuna area i limiti di produzione annuale e del decennio.

3ª Fase: definire le normative generali applicabili per la coltivazione ed il recupero ambientale.

Nella prima fase del lavoro l'indagine geologica ha mirato ad individuare i giacimenti definendone la qualità e potenzialità mentre l'analisi del territorio evidenziava le zone urbane e produttive, le infrastrutture ed i vincoli urbanistico-ambientali.

Nella seconda fase è stato effettuato lo studio tecnico-economico dei materiali relativo al mercato, all'andamento domanda-offerta prevedendo i fabbisogni nel decennio 85-94 per giungere alle indicazioni di piano. È stata inoltre valutata la struttura produttiva e, ove interessante, anche quella utilizzatrice.

La terza fase, utilizzando le analisi precedenti, ha permesso di individuare le aree coltivabili indicando i Poli estrattivi (giacimenti di notevoli dimensioni), le Cave di produzione (già in atto ma con potenzialità ridotta), le Cave di recupero (aree già antropizzate in cui l'attività è finalizzata al solo recupero ambientale).

Di tutte queste aree sono stati descritti i fattori caratterizzanti principali (qualità, potenzialità, uso del suolo, vincoli) e la tipologia di coltivazione e di recupero.

Con delibera 12.3.83 la Giunta Provinciale ha approvato la proposta di detti Piani poi inviati ai Comuni e Comunità Montane interessate al fine di raccogliere le osservazioni da parte di Enti e privati.

Sono pervenute 119 osservazioni (di cui 83 da Enti e 36 da privati) sottoposte all'esame della Consulta e successivamente l'A.P. ha approvato il piano inviandolo in Regione per l'approvazione definitiva peraltro non ancora avvenuta.

Nel frattempo si è sovrapposta al Piano la Legge 431 dell'agosto 85 (legge Galasso) quindi successiva all'approvazione della Giunta.

La Regione con delibera 3839 del 10.12.85 ha conseguentemente individuato le aree di particolare interesse ambientale.

Mancano però i piani paesistici da redarsi da parte dei Comuni od in loro vece dalla Regione.

Il Piano cave della Provincia di Brescia è comunque tuttora in Regione per l'approvazione.

Prima di esaminare, sia pure sommariamente, i quattro piani è opportuno fornire l'inquadramento geo-morfologico della Provincia.

Il territorio della Provincia di Brescia può essere suddiviso in tre grandi settori:

- Alpino
- Prealpino
- Pianura Padana

con andamento pressoché E-W ed in fascie successive e degradanti da N a S.

A) *Il settore Alpino* occupa la parte più settentrionale della Provincia con montagne che superano i 3000 mt.

Il limite meridionale può essere fatto coincidere con il limite meridionale del massiccio dell'Adamello.

All'interno stanno la linea Insubrica (Val di Sole o del Tonale) e la linea Orobica e della Gallinera.

In questo settore prevalgono le rocce cristalline sia endogene che metamorfiche rappresentate principalmente da scisti cristallini gneiss, micascisti, filladi e da granodioriti, tonaliti ma anche da dioriti e gabbri anfibolici.

Le rocce sedimentarie, presenti in settori limitati prevalentemente lungo il limite meridionale a S della linea Orobica, sono costituite da arenarie, calcari e calcari dolomitici.

In questo settore le risorse individuate si limitano a:

— quarziti nella zona di Edolo

— calcari cristallini metamorfosati nella zona meridionale del plutone dell'Adamello

— calcari di Canè e Vezza.

B) *Il settore Prealpino* è compreso tra il limite meridionale al massiccio dell'Adamello ed il limite settentrionale della Pianura Padana. In questo settore prevalgono largamente le rocce sedimentarie mentre quelle cristalline sono limitate alla dorsale Pisogne-Collio-Maniva e costituite da micascisti e da filladi quarzifere.

Le rocce sedimentarie sono rappresentate invece da arenarie e conglomerati, marne, gessi, calcari dolomitici e dolomie in tutta la gamma delle variazioni possibili.

In questo settore è concentrata la maggior parte delle risorse estrattive del territorio.

— giacimenti di gesso a Pisogne, Borno, Ono S. Pietro e Mura

— giacimenti di dolomia a Marone, Zone e Gardone V.T., Crocedomini

— giacimenti di calcari dolomitici a Malegno

— giacimenti di nero venato e Pietra Simona nella media Valle Camonica.

— giacimenti di pietra da cemento nella formazione della Corna e del Medolo a Rezzato e nella formazione della maiolica a Capriolo

— filoni di quarzo a Bagolino

— pietra calcarea da taglio sempre nella Corna e Medolo.

C) *Il settore della Pianura Padana* può essere suddiviso per caratteri morfologici e geologici in Alta Pianura a nord ed in Bassa Pianura verso sud.

Nell'Alta pianura affiorano depositi sciolti di origine glaciale, che hanno determinato le conche lacustri dei laghi di Garda e Iseo, depositi di origine fluviale glaciale, argille, torbe e ligniti d'origine lacustre, conglomerati tipo ceppo, arenarie e marne.

La Bassa pianura è quasi integralmente occupata da imponenti depositi di rocce sciolte di origine alluvionale.

In questo settore le risorse minerarie sono costituite dalle Argille e dalle Sabbie e Ghiaie.

Un dato globale interessante è quello relativo alla produzione lombarda e provinciale. Non è molto aggiornato ma è ugualmente indicativo.

Nel 1976 in Lombardia sono state estratte 39 milioni di tonnellate, in provincia di Brescia 8,5 milioni di tonnellate pari al 22% con 14 litotipi superata da Bergamo con il 24% e con 15 litotipi.

Prima di passare ad un breve esame dei quattro piani pare opportuno ritornare sul concetto di recupero di cava.

La Regione dunque da un lato ha tenuto conto delle esigenze di produzione dei beni ma dall'altro ha inteso salvaguardare il territorio soprattutto attraverso il recupero delle zone di cava.

Recupero che assume caratteri ben differenziati seconda che si tratti di recupero di cava a fossa con presenza o meno di acque tipiche per le sabbie-ghiaie e per le argille e la cui escavazione è in genere effettuata sotto il piano di campagna oppure di cave di mezza costa o di sommità tipica dei carbonati industriali o delle pietre da taglio.

È chiaro che nel primo caso il recupero può essere innanzitutto di tipo agricolo, secondariamente di tipo paesaggistico anche con formazioni di laghetti per uso produttivo o pubblico, ma con

salvaguardia delle acque da inquinamenti, ed infine può anche essere previsto l'uso per collocare inerti provenienti da altre cave al fine di recuperare il piano di campagna.

Nel secondo caso, cave di mezza costa, il recupero non potrà in genere essere di tipo agricolo, bensì naturalistico e si potrà provvedere a rimodellare il profilo collinare anche con apporto di materiale detritico inerte od a sistemare le discariche incontrollate con formazione di gradoni intermedi e con apporto superficiale di terra per ottenere un buon inerbimento e per favorire la piantumazione; quest'ultima opera è opportuna anche al fine di creare schermature ai fronti di cava.

ARGILLE

I giacimenti argillosi sfruttabili o potenziali sono esclusivamente presenti nelle formazioni del quaternario e precisamente nelle aree dell'anfiteatro morenico del lago d'Iseo, nei colli di origine fluvioglaciale della piana a sud di Brescia, lungo le morene più esterne del Garda nella fascia Gavardo-Castenedolo ed in alcune aree della piana meridionale verso l'Oglio.

1) - La zona dell'anfiteatro morenico Sebino comprende aree potenzialmente utili, comprese quelle in corso di sfruttamento, per una superficie potenziale di circa 1000 Ha.

La potenza di queste formazioni varia da 1 mt. fino a 15 mt. di spessore, verso il centro delle lenti. È presente una falda acquifera superficiale e lo sviluppo delle cave è prevalentemente in acqua.

2) - Nei colli isolati della pianura (Monte Netto e Castenedolo) le superfici lorde potenzialmente utili sono rispettivamente di 1500 Ha e 500 Ha con spessori tra 1 e 5 mt. di argille generalmente grasse. La falda è sottostante ai depositi e quindi le cave sono asciutte.

3) - Presso Ciliverghe (morena esterna del Garda) un piccolo giacimento con superficie di 150 Ha e potenza da 1 a 5 mt. di argilla.

4) - Nella zona di Gavardo altro giacimento con un'area di ristretta estensione pari a Ha 70.

Lo spessore dei giacimenti varia quindi da pochi metri fino a 15 mt con un valore medio di 5/6 mt.

I giacimenti sono in genere poco estesi ed a forma lenticolare ed ubicati in zone prevalentemente pianeggianti.

VALORI STIMATI DEI GIACIMENTI

Numero	Superfice lorda considerata		Spessore medio	Volume lordo	
N. 1	Zenighe, Canù e Colombaro	110 ha	6 m	400.000 mc	
N. 2	Lane - Timoline	80 ha	6 m	400.000 mc	
N. 3	Colombaro - Cortefranca	70 ha	6 m	800.000 mc	
N. 4	Borgonato - Cortefranca	169 ha	5 m	1.170.000 mc	
N. 5	Quattrovie - Cortefranca	136 ha	4 m	820.000 mc	
N. 6	M. Orfano - Erbusco	96 ha	7 m	1.900.000 mc	
N. 7	M. Alto - Iseo	30 ha	7 m	1.500.000 mc	
N. 8	Capriano del Colle	110 ha	3 m	2.500.000 mc	
N. 9	Castenedolo	85 ha	3 m	1.200.000 mc	
N. 10	Ciliverghe	38 ha	3 m	350.000 mc	
N. 11	Gavardo	20 ha	13 m	1.000.000 mc	
		994 ha		12.000.000 mc	–
				1.200.000 mc	(circa 10%)
			Volume lordo stimato	10.800.000 mc	

Per quanto riguarda l'apparato produttivo, sono state censite (ottobre 1984) complessivamente 24 cave di cui: 9 attive, con una distribuzione territoriale caratterizzata dalla concentrazione delle cave e delle fornaci in poche zone:

1. a sud del Lago d'Iseo (Cortefranca - Iseo - Provaglio - Erbusco)

con fornaci	1 attiva	4 inattive	
e cave	2 attive	7 inattive	1 richiesta di apertura

2. Monte Netto (Azzano M. - Flero - Poncarale - Bagnolo M. - Capriano)

con fornaci	2 attive	7 inattive	
e cave	4 attive	3 inattive	2 richieste

Le altre cave e fornaci si trovano a Gavardo (1 fornace inattiva e 1 cava attiva), a Rezzato (1 cava attiva), a Castenedolo (1 cava attiva), a Gussago (2 cave inattive), a Folzano (1 fornace inattiva), a Seniga ed Alfianello (2 fornaci inattive).

La localizzazione é quasi totalmente corrispondente ad aree vincolate e protette e dal punto di vista dell'uso del suolo le aree corrispondono a zone pregiate (in genere vigneto).

Complessivamente il sistema produttivo legato ai giacimenti argillosi è costituito dalle 9 cave attive che forniscono argilla alle 4 fornaci attive ed alla Italcementi e da 8 cave inattive con 4 domande per nuove cave.

Dalle 9 cave attive veniva estratto annualmente un quantitativo di argilla pari a circa 350.000 mc. [con una produzione media per cava di 40.000 mc/anno] e con una potenzialità residua di 1.200.000 mc.

Nelle 8 cave inattive il volume residuo stimabile è di 700.000 mc. ai quali si aggiungono 800.000 mc. nelle cave richieste di nuova apertura. Il valore residuo globale è quindi di 2.700.000 mc., dato peraltro ritenuto assolutamente sottostimato, pari a circa 7 anni di autonomia.

Fornaci attive prima del 1975 20

Fornaci attive prima del 1983 6

Fornaci attive prima del 1984 4

Fornaci attive prima del 1985 2.

L'utilizzo dell'argilla avviene nelle 2 sole fornaci attive - gennaio 85 - (Borgonato a Corte Franca, Casella Braga a Capriano del Colle, oltre che nel cementificio Italcementi di Rezzato.

Nelle fornaci si sono lavorate nel 1985 argille per 220.000 mc. con produzione di 280.000 tonn. di prodotti laterizi mentre per il cemento si sono impiegate 130.000 mc. di argille.

La produzione di laterizi è assorbita per il 50% dalla Provincia di Brescia e per il restante 50% dalle Provincie limitrofe.

L'andamento dei fabbisogni nel periodo 70-84 ha messo in evidenza un periodo 70-77 di leggera crescita o stabilità, una fortissima flessione dal 77 all'83 ed una inversione di tendenza dall'84 fino all'87.

In considerazione della situazione edilizia e del fatto che il laterizio sta cedendo il passo a materiali alternativi è stata ritenuta

logica una previsione di consumi pressoché assestata sui valori del 1987 e fino al 1995 con un fabbisogno quindi pari a 5.500.000 mc. per il decennio.

Le indagini effettuate per individuare giacimenti argillosi locali, i Poli estrattivi, per definire gli aspetti quali-quantitativi delle risorse ed il loro rapporto con gli elementi urbanistici e ambientali nonché le stime sulle disponibilità dei giacimenti e sui fabbisogni economico produttivi hanno permesso di avanzare ipotesi di priorità di sfruttamento di alcune aree rispetto ad altre.

Sono stati così definiti:

1. - Polo estrattivo di Corte Franca: la richiesta ed il fabbisogno decennale di mc. 2,2 milioni risulta compatibile con i giacimenti 3 - Colombaro, 4 - Borgonato, 1 - Zenighe, 6 - M. Orfano.

2. - Polo estrattivo di Capriano - Castenedolo - Ciliverghe: il fabbisogno di 3÷3,2 milioni di mc. risulta compatibile con la fascia centrale di Monte Netto e dei Colli di Castenedolo e Ciliverghe.

3. - Polo estrattivo di Gavardo: il fabbisogno di 50.000 mc. è coltivabile nell'area della attuale cava.

Il ripristino naturalistico è previsto per le zone in cui esistono elementi di particolare rilevanza ambientale e paesaggistica quali:
— l'area limitrofa alle torbiere
— la fascia ai piedi del M. Orfano
— la sella del M. Alto

L'escavazione deve quindi essere finalizzata al ripristino che però non deve essere necessariamente inteso come una riproduzione dell'esistente.

Torbiere: aree limitrofe fruibili per scopi educativi.

Monte Orfano: laghetti con finalità ricreativa.

Monte Alto: rimodellamento morfologico e piantumazione.

Il ripristino agricolo con o senza ribassamento del piano di campagna è previsto per le cave nella zone collinare della Francia Corta e nell'unità Monte Netto - Castenedolo - Gavardo.

In caso di presenza di acque di falda è previsto che vengano mantenuti i laghetti proteggendoli da inquinamenti sia accidentali che per percolazione di acque meteoriche od agricole.

SABBIA E GHIAIA

Tutta la fascia di pianura è formata da alluvioni antiche e recenti del quaternario costituite da materiale sabbioso-ghiaioso con presenza anche di argilla; sabbie e ghiaie si trovano pure nei terreni di fondovalle.

L'indagine delle risorse ha cercato di individuare i giacimenti migliori (cioè quelli a miglior curva granulometrica) differenziando le aree con prodotti misti da quelle di solo materiale ghiaioso o solo sabbioso o sporco.

Ad esempio la curva è buona nelle zone appena a Sud della città mentre da Manerbio verso Sud vi è solo sabbia ed il materiale è sporco nei conoidi.

Lo studio idrologico ripetuto nell'arco di diverse stagioni ha esaminato l'ubicazione e le opere di presa d'acqua, la permeabilità dei terreni, le acque sotterranee e le modalità di scorrimento delle stesse, le caratteristiche degli acquiferi, il reticolo idrografico e soprattutto l'interferenza tra attività estrattiva e le acque sotterranee e superficiali.

È stata inoltre effettuata anche l'indagine relativa all'uso del suolo.

Infine è stata rilevata l'attività estrattiva individuando tutte le situazioni del territorio che sono attualmente o sono state interessate all'attività estrattiva in un arco decennale.

L'indagine ha permesso di rilevare che nel 1980-81 vi erano 188 cave attive e 366 dismesse (167 cave erano con emergenza di falda) in 109 Comuni mentre nel luglio 84 le cave attive si erano ridotte a poco più di 60, erano in corso 25 nuove richieste e vi erano 8 cave in fase di bonifica agricola, 8 in fase di recupero e 454 dismesse.

La situazione produttiva (dati Istat) per il decennio 73-82 indicava: per le cave fuori alveo un incremento di escavazione da mc. 2.143.000 nel 1973 a mc. 3.114.000 nel 83 e per le cave in alveo (concessioni Genio Civile) una media di mc. 103.000 ma certamente di fatto superiore.

Il censimento dell'attività estrattiva dell'Amministrazione Provinciale dava mc. 4.665.000 ma il dato da ritenere valido rapportandolo ai consumi effettivi è pari a circa mc. 5.400.000+3.000.000 in alveo per un totale quindi di mc. 5.700.000 = annui.

Ne consegue che il fabbisogno per il decennio 85-94 è risultato pari a mc. 57.000.000 = che aumentati di un 2% anno divengono mc. 63.600.000.

Il valore di incremento del 2% (max consentito dalla normativa regionale) è derivato dall'esame dell'andamento della domanda sia per l'edilizia residenziale e non residenziale sia per le opere pubbliche.

(Edilizia, periodo 73-82, diminuzione del 23% poi assestato sul 3% annuo, Opere pubbliche, periodo 73-82, incremento dal 14%).

In considerazione degli elementi soprariportati nonché dal fatto che il bacino di utenza è al massimo di 20 km. sono stati individuati:

24 Bacini estrattivi. Con riserve superiori a 10 anni e possibilità di futuro ampliamento; 3 sono ubicati nel Comune di Brescia, 2 a Calcinato, 2 a Montichiari ed 1 in altri 17 Comuni di cui 4 in Valle Camonica ed 1 in Valle Sabbia.

24 Cave di produzione. Riserve inferiori a 10 anni, conseguono l'integrale sfruttamento del giacimento. Sono tutte ubicate nella pianura.

39 Cave di recupero. È consentita l'attività al fine di ottenere il recupero; 5 sono ubicate in Valle Sabbia, 3 a Tignale e le restanti in pianura. L'escavazione prevista globalmente in tutte queste cave è in grado di soddisfare la produzione dei 63,6 milioni di mc. necessari al fabbisogno previsto.

Per l'individuazione dei bacini estrattivi sono state dunque seguite le direttive Regionali e così sono stati indicati anche i limiti massimi di produzione per ogni bacino per il decennio 85-94, nonchè, per ciascuna cava od area, le norme di coltivazione e di recupero.

Per la coltivazione è stato seguito il criterio di escavare a fondo dove già la zona era stata manomessa e ciò fino all'esaurimento del giacimento per preservare le zone ancora vergini.

Sono state fornite precisazioni per:
— i metodi di scavo
— l'ubicazione degli impianti fissi
— le distanze di rispetto da opere e manufatti
— le forme di rispetto per le costruzioni storiche
— le modalità di controllo e tutela delle acque sotterrane (è stata consentita l'escavazione solo fino al 1° livello di falda).

Per il recupero è stato ribadito che le opere devono essere finalizzate alla specifica destinazione finale delle aree di cava; de-

stinazione che può essere agricola, urbanistica o pubblica e che potrà coinvolgere omogeneamente più cave viciniori.

PIETRA DA TAGLIO

È il settore merceologico più rilevante, il maggiore di tutta la Lombardia, peraltro con i più gravi riflessi ambientali negativi sia in ordine ai fronti di cava che alle discariche.

Lo studio ha definito innanzitutto i caratteri geo-morfologici del settore alpino e prealpino della Provincia ed i Poli di interesse estrattivo ed è stata realizzata una cartografia relativa a:

- area di affioramento di unità litologiche
- geologia dei poli estrattivi
- carta idrogeologica
- carta delle zone estrattive
- carta dei rapporti tra rete viaria e litotipi
- carte dell'uso del suolo

e sono stati definiti i seguenti Poli:

N. 1 marmi nell'ambito della formazione della Corna del Lias inferiore
N. 2 porfidi quarziferi
N. 3 arenarie di Paratico (Pietra di Sarnico)
N. 4 arenarie rosse (Pietra Simona)
N. 5 calcari selciosi del medolo
N. 6 calcari metamorfici di Canè
N. 7 torbe

La formazione della Corna del Lias inferiore interessa i comuni di Botticino, Rezzato, Mazzano, Nuvolera, Nuvolento, Serle, Paitone, Prevalle, Gavardo, Vallio, Sabbio Chiese e Vobarno ed è di gran lunga il piú importante Polo rispetto a tutti gli altri.

Dalla carte delle risorse si rileva che la Corna (Polo N. 1) è presente in gran parte delle Prealpi Bresciane e che gli affioramenti più potenti ed estesi sono compresi tra Brescia ed il Garda; in questa zona risulta anche più concentrato lo sfruttamento per la produzione dei marmi e dei calcari industriali e per cemento.

La Corna è costituita da calcari compatti con tessitura cristallina di colore variabile dal chiaro al grigio e nocciola.

Nella zona Serle-Paitone-Sabbio si ritrova invece una facies brecciata ben cementata con effetto cromatico variegato.

È stata anche realizzata una catalogazione in gruppi omogenei merceologici così definiti:

		super. affioranti
1. Botticino classico	con potenze dei banchi da 2,5 a 3,0	mq. 2,3 milioni
2. Pietra di Mazzano	con potenze dei banchi media di 2,70	mq. 0,4 milioni
3. Pietra di Nuvolera e Nuvolento	banchi media di 2,50	mq. 5,2 milioni
4. Fiorito di Serle	banchi media 2,40	mq. 3,3 milioni
5. Brescia oniciata	banchi media 4,10	mq. 7,6 milioni
6. Breccia variegata		mq. 17,5 milioni
	per un totale di	mq. 36,3 milioni

e si è ricavata una cubatura relativa alle 17 zolle individuate nei 6 tipi omogenei:

Zolla 1 Botticino classico	
Zolla 2 Botticino classico	mc. 19,3 milioni
Zolla 3 Pietra di Mazzano	mc. 0,1 milioni
Zolla 4 Pietra di Nuvolera e Nuvolento	
Zolla 5 Pietra di Nuvolera e Nuvolento	
Zolla 6 Pietra di Nuvolera e Nuvolento	mc. 51,2 milioni
Zolla 7 Pietra di Nuvolera e Nuvolento	
Zolla 8 Pietra di Nuvolera e Nuvolento	
Zolla 9 Fiorito di Serle	
Zolla 10 Fiorito di Serle	mc. 12,9 milioni
Zolla 11 Fiorito di Serle	
Zolla 12 Breccia oniciata	mc. 16,0 milioni
Zolla 13 Breccia variegata	
Zolla 14 Breccia variegata	
Zolla 15 Breccia variegata	mc. 29,9 milioni
Zolla 16 Breccia variegata	mc. 130 milioni
Zolla 17 Breccia variegata	

Pare opportuno fornire qualche dato relativo alla produzione nel periodo 70-82 passata da mc. 78.000 nel 1970 a mc. 245.000 nel periodo 75-76-77 per poi discendere nel 1982 a mc. 183.700 con netta prevalenza del Botticino classico (30%) rispetto alla Pietra di Nuvolera (25%) al Fiorito di Serle (15%) alla Breccia oniciata (13%) alla Breccia variegata (13%).

Per le proiezioni statistiche relative al decennio 85-94 è stata accettata l'ipotesi più restrittiva che considera stazionaria l'offerta al livello produttivo del 1978, pari a mc. 239.000, con ripartizione percentuale nelle varie facies merceologiche come sopra riportato.

Le attività esistenti nel Polo N. 1 sono costituite da 102 cave e 10 permessi di ricerca

Botticino classico	cave N.	17
Nuvolera	» »	45
Fiorito di Serle	» »	13
Breccia oniciata	» »	14
Breccia variegata	» »	13
		102

Più modesta risulta l'importanza degli altri 6 Poli con 5 sole cave attive

Polo 2 — Porfidi - cava attiva	1
Polo 3 — Pietra di Sarnico - cava attiva	1
Polo 4 — P. di Simona - cava attiva	1
Polo 5 — Calcare di Medolo - cava attiva	2
Polo 6 — Calcare di Cané - cava attiva	—
Polo 7 — Tombe - cava attiva	—

Polo 2. *Porfidi quarziferi* - Vulcaniti dell'Auccia, violetti rossastri, verdi vi è 1 sola cava lungo la strada Maniva-Croce Domini con fronte di 80 mt. e h. 10 mt. e produzione annua possibile di 1500 mc. in grado di fornire 500 mc./anno di blocchi a misura.

Polo 3. *Arenarie di Paratico* - (arenarie compatte grigio-azzurrine e grana fine) con 1 sola cava attiva a Monte S. Onofrio con una produzione disponibile di 450.000 mc.; nessuna necessità d'ampliamento.

Polo 4. *Pietra Simona* - (arenaria rossa - Boario) senza prospettiva di lavoro per le vicinanze ad abitati ed alle incisioni rupestri. Materiale escavabile solo per riparazione di opere esistenti.

Polo 5. *Calcari selciosi del Medolo* - 2 sole cave attive a Sarezzo ed a Villa Carcina di tipo artigianale solo per pietra da costruzione (faccia a vista) a fronte di giacimenti enormi ma non interessanti.

Polo 6. *Calcari metamorfici di Cané* - (compresi entro i gneiss

del M. Tonale; calcari ricristallizzati con struttura saccaroide). Limite di pochi mt. di spessore sub-verticale nella Valle di Cané; non è possibile la coltivazione della cava perché ubicate entro al parco dello Stelvio - Cava abbandonata.

Polo 7. *Torba* - Nelle cerchie moreniche dei laghi Iseo e Garda; non è prevista attività estrattiva.

Ogni cava è stata caratterizzata attraverso la descrizione delle condizioni fisiche proprie nonché per le condizioni ambientali — paesaggistiche e con la definizione dei campi visivi.

Particolare attenzione è stata poi riservata naturalmente al problema del ripristino informandosi al seguente criterio:
il problema del recupero e del riutilizzo delle aree deve essere affrontato tenendo conto che l'attività estrattiva è una destinazione «transitoria» rispetto all'utilizzazione finale prevista dal progetto di recupero.

Il termine transitorio naturalmente va inteso in modo qualitativo perché la durata di una cava può essere estremamente variabile in quanto legata alla cubatura del giacimento ed ai ritmi di escavazione.

D'altra parte le aree interessate all'escavazione di pietre ornamentali sono localizzate in aree collinari o montane e difficilmente risulta possibile ricostruire la morfologia originaria mentre è possibile un serio recupero ambientale con interventi di tipo correttivo all'impatto negativo sul territorio sia per le cave attualmente in esercizio così come per quelle di futura utilizzazione.

Fino dalla apertura di un cantiere si verifica un impatto negativo con il territorio sia per la modifica anche cromatica spesso notevole sia per la necessità di formare piazzali di servizio e strade di accesso alla cava; vi è poi la formazione dei «vuoti» lungo i fianchi della collina per l'asportazione della roccia. Il Piano indica allora innanzitutto la necessità di concentrare l'attività estrattiva nelle zone dove è accertata una elevata probabilità produttiva imponendo poi la costruzione di strade per un facile asporto dei materiali di discarica che spesso sono elemento di grande danno. Detta poi norme precise per la formazione delle discariche controllate necessarie alla formazione di piazzali, al loro inerbimento e piantumazione, e per la schematura della cave vere e proprie con alberature e con sovralzo del ciglio di cava.

Per ogni Polo e per ogni zolla è indicato il quantitativo massimo escavabile nell'anno e nel decennio.

Ad esempio per il Polo n. 1 la produzione massima annua è stata indicata in 650.000 tonn. e quella possibile in 430.000 tonn. Poiché queste produzioni provocano una formazione di detriti rispettivamente di 950.000 e 700.000 tonn. sono stati indicati i provvedimenti per il loro allontanamento dalle cave e per il loro utilizzo che potrà essere:

1. per manufatti nelle singole cave
2. per opere stradali
3. per opere idrauliche di arginatura
4. per alimentazione di impianti di frantumazione
5. per impianti industriali
6. per riempimento dei vuoti residui nelle cave esaurite, anche di altra natura, per il ripristino agricolo e paesaggistico.

L'incidenza sulla produzione dei blocchi degli oneri per l'accumulo su appositi piazzali, la raccolta ed il trasporto fino a 10 km. di distanza dei prodotti di discarica è stata valutata in Lire 2500/tonn. ed il costo è compatibile perché pari a circa il 3,5% al realizzo medio, franco cava, del prodotto vendibile.

Sono state infine formulate indicazioni da realizzare al termine dell'attività per garantire la sicurezza per le persone e per la creazione di linee di abbandono che consentano interventi correttivi. Infine per ognuno dei 6 Poli produttivi sono state fornite particolari indicazioni sia per la coltivazione dei giacimenti sia per le specifiche opere di recupero ambientale di ogni singola cava.

CARBONATI E MATERIALI INDUSTRIALI

Sono stati definiti i seguenti bacini estrattivi.

1. Calcare da cemento (Mazzano - Rezzato - Nuvolera)	130 milioni mc.
2. Calcare marnoso da cemento (Capriolo)	50 milioni mc.
3. Arenaria rossa per cemento (Mura)	20 milioni mc.
4. Gesso Borno	30 mila mc.
Mura	25 mila mc.
Pisogne-Toline	6 milioni mc.
Ono S. Pietro	18 milioni mc.

5. Calcari per industrie	
Calcari della Corna e del Carso (Virle)	senza valutazione
Dolomia principale (Gardone V.T.)	1 milioni mc.
Dolomia principale (Marone-Zone)	12 milioni mc.
Calcari dolomitici di Esino (Malegno-Bienno)	70 milioni mc.
Dolomie ricristallizzate (Breno)	6 milioni mc.
Calcare venato (Lozio)	1 milione mc.
6. Quarziti refrattarie (Edolo)	senza valutazione
7. Quarzo (Bagolino)	1 milione di tonn.

Di tutti i bacini è stata ipotizzata la consistenza e rilevata la caratteristica dell'attività estrattiva in atto.

I giacimenti di gesso a Borno, Mura e Ono S. Pietro, il Quarzo di Bagolino e le quarziti di Edolo nonché la dolomite cristallina di Breno sono stati definiti «risorse» non essendovi attività estrattiva in atto e sono comunque state dettate norme precise che coinvolgono le Amministrazioni locali per un eventuale inizio di attività.

Il calcare nero di Lozio è stato definito «senza prospettiva»; vi è una sola piccola cava a conduzione famigliare.

Il Gesso è considerato risorsa rilevante; vi è una sola cava attiva (Pisogne). La produzione è passata da 33 mila mc. nel 70 a 50.000 nel 75 ed è scesa a 22.000 mc nel 1981.

Nel 1984 è risalita a 140.000 mc. e la domanda resta in aumento.

La previsione per il decennio è di 250.000 mc. di cui 20.000 per le cementerie.

Le Dolomie sono passate da una produzione di 260.000 mc. nel 70 a 406.000 nel 75 scesa a 170.000 mc. nell'82.

La previsione per il decennio è di 200.000 mc./anno e vi è 1 sola ditta produttrice.

Infine i calcari da cemento sono passati da 843 mila mc. nel 70 a 970.000 mc. nel 75 ed a 970.000 mc. nell'80.

La previsione per il decennio è pari alla produzione del 1984 e cioè 1.170.000 mc. anni.

Per ogni singola cava attiva sono stati indicati i metodi di coltivazione con l'indicazione dei volumi asportabili e le opere di recupero da eseguire al termine dei lavori, tutto sempre compatibilmente con i vincoli ambientali. I criteri conduttori delle norme di ripristino sono del tutto simili logicamente a quelli previsti per

la pietra da taglio poiché l'attività si sviluppa in cave di mezza costa.

Questa la sintesi del Piano provinciale cave: volendone dare un giudizio sintetico lo definirei «equilibrato» anche se perfettibile poiché tiene in giusto conto le esigenze produttive e quelle del rispetto ambientale.

Certo come succede per altre attività, ad esempio discariche dei rifiuti urbani ed industriali ed industrie, nessuno vorrebbe le cave prossime al proprio luogo di residenza ma solo l'invenzione di nuovi materiali potrà forse diminuire il numero delle cave e la loro importanza. Daltronde, e porgo a tutti la domanda: oggi si può vivere senza le cave?

Previsione dei fabbisogni annuali per litotipo e per provincia nel quinquennio 1982-1986 $m^3 \times 1.000$

Litotipo	MI	BS	BG	VA	CO	MN	CR	PV	SO	Totale Regione
1. Ghiaie e sabbie alluvionali	(910) 15.857	7.514	6.018	5.398	(196) 1.306	3.744	1.100	2.000	1.400	44.337
2. Calcari per cemento artificiale e per calce	—	1.163	1.725	285	(842) 1.052	—	—	—	—	4.225
3. Argille per laterizi e terre cotte	708	1.385	412	235	(92) 141	844	540	1.581	—	5.846
4. Marne ed argille marnose per cemento artificiale	—	350	—	—	—	—	—	—	—	350
5. Calcari per pietrisco e granulati diversi	—	26	868	140	(365) 522	—	—	—	—	350
6. Calcari per industrie	—	270	25	1	(80)	—	—	—	2	405
7. Gesso da cuocere e per altri usi	—	250	75	—	—	—	—	50	—	375
8. Pietre ornamentali, da taglio e per altri usi	—	239	102	7	5	—	—	—	31	384
9. Quarziti, sabbie silicee, terre da fonderia	—	100	189	—	—	—	—	415	1	750
10. Materiale speciale e diversi	—	2	5	30	—	—	11	—	50	98
TOTALI	(910) 16.565	11.299	9.446	6.096	(1.575) 3.106	4.588	1.651	4.046	1.484	58.281

MI (910) = comprensorio di Lodi
CO (1.575) = comprensorio di Lecco

TAB. 1

Previsione dei fabbisogni annuali con incremento annuale 2% $m^3 \times 1.000$

Litotipo	MI	BS	BG	VA	CO	MN	CR	PV	SO	Totale Regione
1. Ghiaie e sabbie alluvionali	(1.000) 17.481	8.283	6.643	5.951	(220) 1.440	4.127	1.213	2.204	1.543	48.786
2. Calcari per cemento artificiale e per calce	—	1.282	1.902	314	(928) 1.160	—	—	—	—	4.658
3. Argille per laterizi e terre cotte	780	1.527	454	259	(100) 155	930	595	1.743	—	6.443
4. Marne ed argille marnose per cemento artificiale	—	386	—	—	—	—	—	—	—	386
5. Calcari per pietrisco e granulati diversi	—	29	957	154	(400) 575	—	—	—	—	1.715
6. Calcari per industrie	—	298	57	1	(88)	—	—	—	2	446
7. Gesso da cuocere e per altri usi	—	276	83	—	—	—	—	55	—	414
8. Pietre ornamentali, da taglio e per altri usi	—	263	112	8	6	—	—	—	34	423
9. Quarziti, sabbie silicee, terre da fonderia	—	100	208	—	—	—	—	457	1	776
10. Materiale speciale e diversi	—	2	6	33	—	—	12	—	55	108
TOTALI	(1.000) 18.261	12.456	10.413	6.720	(1.736) 3.424	5.057	1.820	4.459	1.635	64.245

MI (1.000) = comprensorio di Lodi
CO (1.736) = comprensorio di Lecco

TAB. 2

CHIARA PARISIO

ALCUNE CONSIDERAZIONI A MARGINE DELLA MOSTRA SUL MORETTO

La recente rassegna monografica (Brescia, giugno-novembre 1988) su Alessandro Bonvicino detto il Moretto ha fornito l'occasione per operare una revisione critica delle matrici culturali che caratterizzano la sua pittura. Nel mio saggio in catalogo dedicato a questo argomento[1] ho cercato di indagare gli stimoli figurativi rielaborati dall'artista e sovrapposti ai fondamenti lombardo-veneti, con particolare riguardo all'aggiornamento sulla cultura leonardesco-fiamminga circolante a Milano e ai rapporti col Luini, nonché allo studio delle incisioni. In questa occasione, vorrei aggiungere qualche osservazione, ritornando, in particolare, sul ciclo veterotestamentario della Cappella del Sacramento in San Giovanni Evangelista (1521-1524). All'interno di questo complesso, l'«Elia con l'Angelo» (fig. 1[a]) assume posizione centrale quale omaggio alla cultura tosco-romana dei primi due decenni del secolo, rimandando a Leonardo per il paesaggio umido e ribassato nelle luci; a Michelangelo e al «Laocoonte» (fig. 1[b]) da poco ritrovato (1506) per la plasticità muscolare dei personaggi; a Raffaello per la bellezza cristianizzata dell'angelo. Anche i profeti dei riquadri riportano al Buonarroti e all'antichità classica; costituisce un esempio la testa di Aggeo

[1] Cfr. C. Parisio, *Alcune indicazioni sulle fonti figurative del Moretto*, in AA.VV. *Alessandro Bonvicino, il Moretto* (catalogo della mostra), Bologna 1988, pp. 273-279.

(fig. 2[a]), confrontabile a quella di una divinità fluviale in un rilievo conservato in Palazzo Spada a Roma (c. 130-140 d.C.; fig. 2[b]); quanto alla «Raccolta della manna» (fig. 3[a]), il celebre particolare del bimbo eretto accanto alla madre appoggiata ad una lapide ricorda le raffigurazioni di genietti funerari suoi sarcofagi tardoantichi: un esempio è fornito dal «Sarcofago di un bambino con scene relative al mito di Prometeo» (fine III sec. d.C.; fig. 3[c]) del Museo Capitolino. Invece le figure della canefora e dell'uomo che raccoglie una canestra sembrano risalire direttamente [non sono in controparte come se fossero state riprese dall'incisione di Marco Dente (fig. 3[b]), anteriore al 1527], all'«Incendio di Borgo» di Raffaello nelle Stanze Vaticane. L'ipotesi di una conoscenza «de visu» dei grandi testi figurativi romani — già avanzata dalla scrivente nel 1981[2] — sembra estensibile al Romanino, che nella «Messa di San Gregorio» appartenente allo stesso ciclo — mostra chiari riferimenti alla «Messa di Bolsena» di Raffaello, da cui non mi risultano essere state tratte incisioni nel Cinquecento. La possibilità di un viaggio romano dei due pittori appare plausibile anche alla luce della presenza di alcuni bresciani nella capitale, che potrebbero aver favorito eventuali contatti: alludo a fra' Giovanni Antonio da Brescia (cui spettano le prime incisioni dal «Torso del Belvedere» e dal «Laocoonte» realizzate «in loco» nel secondo decennio)[3], alla potente figura di Altobello Averoldi, legato pontificio a Venezia dal 1517 al 1523, a Bartolomeo Stella, presente fino al 1519, e ad altri confratelli bresciani che figurano in un elenco del «Divino Amore» del 1524: Maffeo Poncarali, Giovanni Zanetti, «D. Vivianus laicus Brixiensis», Cesare Averoldi[4].

Suggestioni romane sono ancora presenti in dipinti della fase tarda del Moretto: è il caso del «San Pietro in meditazione» (Collezione privata; fig. 4[a]) che si ispira alle raffigurazioni di muse sui sarcofagi classici (cfr., ad esempio, la fig. 4[b]), ma altresì del San Paolo delle ante d'organo per San Pietro in Oliveto (Brescia, Seminario diocesano; fig. 5[a]), che nella torsione richiama la «Sibilla Libica» affrescata da Michelangelo nella Sistina.

---

[2] C. Parisio, *Alessandro Bonvicino detto il Moretto visto da Giovanni Battista Cavalcaselle* (tesi di laurea), Firenze 1981, p. 68.

[3] Cfr. *The illustrated Bartsch. Early Italian Masters*, New York, 1984, vol. 25, pp. 315-384.

[4] Cfr. A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, pp. 282-283.

La circolazione di stampe nordiche in Italia settentrionale è argomento acquisito dalla critica[5]; in questa sede vorrei prospettare alcune possibili desunzioni in ambito bresciano. L'«Orazione nell'orto» (Collezione privata; fig. 6[a]) presente in mostra (cat. n° 6) con un'attribuzione al Moretto, che peraltro non condivido, mi sembra connessa all'identico soggetto inciso dal Dürer nel 1515 (Fig. 6[b]) piuttosto che alla soluzione prospettata dal Terraroli[6]; sempre al pittore di Norimberga e in particolare alla «Melencolia I» (1514; fig. 7[b]) è riferibile, sebbene in forma domestica, per un fenomeno di migrazione di immagine stimolato da elementi accessori comuni (l'angelo, il cane), il «San Rocco medicato da un angelo» (Budapest, Szépmüvészeti Muzeum; fig. 7[a]), ancora del Bonvicino, simile nella posa, con la guancia appoggiata alla mano. Un altro caso di rapporto con stampe nordiche, mi pare costituito dalla «Fede» di Leningrado (c. 1545-1550; fig. 8[a]) in relazione con la versione incisa dall'Aldegrever nel 1528 (fig. 8[b]).

Non mi risulta sia mai stata sottolineata neppure la dipendenza dell'«Annunciazione» del Ferramola (Lovere, Santa Maria Valvendra; fig. 9[a]), datata 1518, da quella incisa dal Dürer nel 1503 (fig. 9[b]); quanto al Romanino, il particolare con i «Due angeli che portano al Padre Eterno l'anima di Sant'Onofrio» (Bovezzo, Sant'Onofrio; fig. 10[a]), databile al secondo decennio, sembra connesso alla «Sindone mostrata da due angeli» (fig. 10[b]) incisa dal Dürer nel 1513. Infine, il «Buon samaritano» (Roma, Collezione privata; fig. II[a]), sempre del Romanino, datato dal Panazza[7] su basi stilistiche al 1540-1547, trova conferma cronologica nel prototipo dello stesso tema di Georg Pencz (fig. II[b]) recante la data del 1543.

---

[5] Cfr. M. Gregori, *Altobello, il Romanino e il Cinquecento cremonese*, in «Paragone», 1955, pp. 3-28; R. Bossaglia, *Le fonti di Callisto Piazza e le parafrasi düreniane*, in «Arte Lombarda», 1964, I, pp. 106-III.

[6] Cfr. V. Terraroli, *Moretto e alcune desunzioni iconografiche: da Raimondi a Dürer*, in AA.VV., *Op. cit.*, Bologna 1988, p. 284.

[7] G. Panazza, A. Damiani, B. Passamani, *Mostra di Girolamo Romanino* (catalogo della mostra), Brescia 1965, p. 120.

Fig. 1ª - Moretto - Elia e l'Angelo, Brescia, Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Fig. 1ᵇ - Calco restaurato del Laocoonte, Roma, Musei Vaticani.

Fig. 2[a] - Moretto - Profeta Aggeo, Brescia, Chiesa di San Giovanni Evangelista.

Fig. 2[b] - Particolare di un rilievo con Paride ed Enone (c. 130-140 d.C.), Roma, Palazzo Spada.

Fig. 3[a] - Moretto - Raccolta della manna, Brescia, Chiesa di San Giovanni Evangelista.

Fig. 3[b] - Attr. a Marco Dente (ante 1527), Incendio di Borgo, da Raffaello (Roma, Stanze Vaticane).

Fig. 3c - Sarcofago di un bambino con scene relative al mito di Prometeo (fine III Sec. d.C.). Roma, Museo Capitolino.

Fig. 4[a] - Moretto - S. Pietro in meditazione (Collezione privata).

Fig. 4[b] - Anonimo, 2[a] metà del secolo XVII - Figura di Musa. Sta in: D. Di Castro, S.P. Fox, *Disegni dall'antico dei secoli XVI e XVII*, Roma, 1983, p. 160.

Fig. 5ª - Moretto - Santi Pietro e Paolo che sostengono la chiesa, Brescia, Seminario diocesano.

Fig. 5ᵇ - Michelangelo - Sibilla Libica, Roma, Cappella Sistina.

Fig. 6ª - Attr. a Moretto - Orazione nell'orto (Collezione privata).

Fig. 6ᵇ - A. Dürer - Gesù nel giardino degli ulivi (1515).

Fig. 7ª - Moretto - S. Rocco medicato da un angelo (Budapest, Szépmüvészeti Muzeum).

Fig. 7ᵇ - A. Dürer - Melencolia I (1514).

Fig. 8[a] - Moretto, Fede, Leningrado, Ermitage.

Fig. 8[b] - H. Aldegrever, Fede (1528).

Fig. 9a - F. Ferramola - Annunciazione, Lovere, Santa Maria Valvendra.

Fig. 9b - A. Dürer - Annunciazione (c. 1503).

Fig. 10ª - G. Romanino - Due angeli portano al Padreterno l'anima di Sant'Onofrio (particolare), Bovezzo.

Fig. 10ᵇ - A. Dürer - Volto di Gesù Cristo (1513).

Fig. 11[a] - G. Romanino - Buon samaritano, Roma, Collezione privata.

Fig. 11[b] - G. Pencz - Buon samaritano (1543).

LUCIANO ANELLI

FRANCESCO FILIPPINI DISEGNATORE

Il presente contributo esamina una serie di n. 26 disegni a carbone e matita grassa, realizzati al recto e al verso di 15 fogli di carta d'album da disegno, di confezione ottocentesca.

Ciascun foglio misura cm. 19×27,5, con piccolissime variazioni. La disposizione dei disegni è quella che si dà qui di seguito, e le diciture «A» e «B» riguardano il recto e il verso di ciascun foglio.

Tutti i disegni si trovano attualmente in una collezione privata di Bologna.

Essi raffigurano:

1/A: *Contadine al lavoro.*
1/B: *Due contadine al lavoro entro un riquadro, e due piccole figurine al di fuori.*
2/A: *Sei schizzi di figurine in varie attitudini.*
2/B: *Schizzo di una donna china davanti ad una culla (?) in un interno.*
3/A: *Visione di una vallata vista dall'alto.*
3/B: *Visione di montagne.*
4/A: *Dettaglio di un edificio di montagna.*
4/B: *Figurine al lavoro su sfondo di montagne.*
5/A: *Sei schizzi di una figura africana.*
5/B: *Cinque schizzi di figure femminili.*
6/A: *Donna al balcone, ripetuta due volte.*

7/A: *Schizzo di una capra.*
8/A: *Due schizzi di mucca aggiogata e schizzo di una mano.*
8/B: *Schizzo di una mucca vista da tergo.*
9/A: *Due abbozzi di una capra.*
9/B: *Tre abbozzi di una capra, e un accenno di paesaggio.*
10/A: *Due schizzi di contadinella.*
10/B: *Donna al balcone (schizzo doppio).*
11/A: *Fanciulla seduta (2 volte) (Il riposo della contadina).*
12/A: *Abbozzo di un paesaggio con tre figure.*
13/A: *Due abbozzi di una mucca.*
13/B: *Paesaggio montano.*
14/A: *Schizzo di un paesaggio con un ponte, case e una contadina che conduce un carro.*
14/B: *Schizzo di un paesaggio.*
15/A: *Figure di frati accoccolate in un paesaggio.*
15/B: *Tre piccoli schizzi di figure (frati accoccolati?)*

L'esame stilistico di questo interessantissimo fascio di disegni, di esecuzione sicura e di getto, mi convince pienamente che ci troviamo di fronte ad una delle rare testimonianze grafiche che ci sono pervenute dal bresciano Francesco Filippini (1853-1895).

Il fatto che sulla legatura dell'album dal quale essi sono stati staccati si leggesse, prima dello smembramento, una dicitura che dichiarava i disegni di Giovanni Segantini (che tuttavia io trovo stilisticamente lontanissimo da questi fogli), non mi sorprende molto, in quanto è ormai accertata l'amicizia fraterna dei due artisti: testimonianza molto significativa è il fatto che Filippini regalava a Segantini, purtroppo in una data che non possiamo precisare (ma siamo sul 1890) un piccolo e bellissimo dipinto ad olio che ho pubblicato nel mio volume *Il paesaggio nella pittura bresciana dell'800* (Brescia 1984, p. 91), con *Impressione della Laguna*. La tavoletta, ora a Brescia, proveniva dalla casa di Segantini, dov'era rimasta fino a non molti anni or sono. Forse anche questo album di disegni proviene dalla casa di Segantini o da qualche ambiente frequentato da entrambi in spirituale comunanza d'intenti e di ideali?

D'altra parte devo dire che rincresce assai allo studioso del Filippini di non poter per il momento rintracciare il rimanente di questo album smembrato, dove tutto mi lascia credere che si trovino altre prove grafiche di Francesco.

Fot. 1 - F. Filippini, *Ragazza seduta*, Bagnolo Mella, collez. priv.

Infatti non ho dubbi che tutti i 26 disegni siano di pugno dell'artista, e realizzati certo in momenti diversi, anche disordinatamente, ma non a troppa distanza di tempo l'uno dall'altro. I disegni con le teste di tipo africano del foglio 5/A, che in un primo momento possono sembrare in qualche modo avulsi dal contesto, sono in realtà, da un punto di vista grafico e «del segno», perfettamente allineati: il segno è il medesimo, la mano la stessa. È solo il soggetto sorprendentemente diverso che può indurre in qualche incertezza. Credo che la «novità» di questo soggetto rispetto alle tematiche abituali del Filippini che ben conosciamo vada spiegata con la moda di un momento, o con la visione di una figura curiosa in qualche *atélier* di artista. (Per appoggiare l'ipotesi ricordo solo di sfuggita che a Brescia, i nostri ottocentisti, ad un certo punto dipingono tutti «la ciociara», soggetto completamente estraneo alla nostra cultura figurativa, ma ritratto dal Faustini e dal Bertolotti, che in Italia Centrale rispettivamente vissero e soggiornarono, e quindi «importato» a Brescia. Perfino il Filippini — che pure ormai operava a Milano — si esercitò sul tema della «ciociara», come ho potuto verificare di recente esaminando una tela (cm. 60×45) ancora inedita che fu esposta all'A.A.B. di Brescia nel marzo del 1986, erroneamente come «Figura napoletana», e messa in relazione al viaggio napoletano dell'artista. In realtà si tratta di un'opera interessante, che risente anche del Rovetta, e forse questo ci dice il tramite attraverso il quale Francesco Filippini arrivò a questo soggetto. Ricordo ancora che il Manziana eseguiva «Marine Bretoni» e paesaggi francesi, desumendone i soggetti dall'Amus, che dopo il 1870 era andato ad abitare in Francia e spediva a Brescia i suoi quadri).

Ma ad ogni modo — e per tornare all'esame del fascio di disegni — ricordo che finora la letteratura sul Filippini ha schedato solamente sette disegni di sicura autografia filippiniana, da me pubblicati nel volume più sopra citato (purtroppo senza le fotografie, perché non ne conosco l'ubicazione attuale), che furono esposti e venduti a Brescia, presso la Galleria S. Benedetto, nel maggio 1975. Tutti firmati e datati, andavano dal 1887 al 1894; tutti di piccolo formato, sono eseguiti su carte di diverso colore, e raffigurano vedute di Calciago, Calolzio, Valmadrera, Malgrate, oltre ad una chiesa sul cui foglio non è specificata, come nel caso delle altre, l'ubicazione.

Firmato, ma non datato, (nè vi è segnata l'ubicazione) è il settimo disegno, raffigurante ad inchiostro violetto su carta marronci-

na *Due mucche alla greppia*, secondo modi assai simili a due dei fogli del fascio qui esaminato (8/A, 8/B).

Il segno sommario con cui sono realizzate queste piccole vedute, nella sua sinteticità, non è in contrasto con quello dei disegni qui esaminati.

Qualche altro disegno filippiniano — qual più qual meno sicuro come attribuzione — è pure passato sul mercato antiquario degli ultimi decenni: cose rare, non tutte sicure, avevano comunque in comune l'aspetto di rapidi schizzi finalizzati all'esecuzione di una tela di paesaggio. Poiché in effetti è un'affermazione ricorrente nelle lettere del Filippini di andare davanti «al vero, al grande immenso vero» per eseguire un paesaggio: un credo estetico che ha delle precise radici culturali e che ebbe anche delle conseguenze non irrilevanti sull'ambiente milanese e su quello bresciano del manipolo di artisti (Rovetta, Manziana, Lombardi, Bertolotti, ecc...) che riconosceva in lui in qualche modo un punto di riferimento. Ma è anche indubitabile che le grandissime tele di paesaggio — che pur conservano la freschezza immediata dell'osservazione sul vero (e questo fa parte della grandezza dell'artista) — non potevano venire realizzate che nel chiuso dello studio, con molte ore e molti giorni di lavoro accanito e metodico al cavalletto. Di qui la cogente necessità per l'artista di moltiplicare i disegni e le piccole tavolette ad olio (queste sì, realizzabili «dal vero», per la possibilità pratica di infilare le tavolette ancor fresche di pittura in apposite cassettine, come è testificato per molti bresciani, ed accertato per il Rovetta) sempre finalizzate all'esecuzione del grande quadro, del quale si possono considerare (e a volte verificare) come «primi appunti». Ne deriva che lo studioso filippiniano, nella sua ricerca, dovrebbe trovare queste piccole cose in numero — secondo me — ben maggiore di quanto finora si sia potuto in effetti fare. O meglio: le piccole «impressioni» in tavolette sono in realtà ancora relativamente frequenti ed abbondanti; non altrettanto si può dire per i disegni, e ciò credo a causa della mancanza della firma (mancanza del resto logica, e perfettamente comprensibile, anche nei disegni qui esaminati): gran parte di queste preziose documentazioni è quindi ancora sepolta nell'oblìo dell'anonimato.

C'è poi la questione di un certo numero di disegni giovanili realizzati al carboncino e talora rialzati di biacca: si tratta specialmente di accademie di nudo, che ancora passano di tanto in tanto sul mercato. Di segno nervoso, di costruzione interessantissima,

Fot. 2 - F. Filippini, *Contadine al lavoro* (1/A), Bologna, collez. priv.

Fot. 3 - F. Filippini, *Fanciulla seduta*, (Il riposo della contadina) (11/A), Bologna, collez. priv.

sono testimonianza non irrilevante del valore di Filippini come pittore di figura. Ma essi sono, in un certo senso, un capitolo a parte, perché legati al momento formativo e di studio. Invece sembra accertato che Francesco usasse disegnare a questo modo anche in preparazione dei molti e bellissimi ritratti ai quali si dedicò per un lungo periodo della sua vita. (Ricordiamo, fra parentesi, che le opere più giovanili che di lui annota la letteratura sono due ritratti a disegno: ma di essi si è perduta la traccia). Ho ritrovato infine in una collezione privata di Bagnolo Mella un bel disegno, di piccole dimensioni, dedicato alla sig.ra Ferretti Ferri, che fu probabilmente, in vita, la maggiore protettrice dell'artista. (Se ne conserva alla Pinacoteca Tosio-Martinengo lo splendido e notissimo ritratto ad olio a figura intera).

È l'unico disegno a penna (cm. 23,8×17,8) che io conosca del Filippini, e reca la dedica: «Alla G.ma Sig.ra Ferri F. Filippini». Realizzato ad inchiostro seppia, a tratti molto allungato con acqua, presenta un segno nervoso ed angoloso, direi acuminato, come abbiano visto nei disegni a matita; ed anche con l'inchiostro il Filippini insiste con quei tratteggi diritti e lunghi che concorrono a creare l'atmosfera, l'ambiente, attorno alla ragazzetta col fazzoletto in testa, raffigurata seduta su di una specie di panca. (fot. 1).

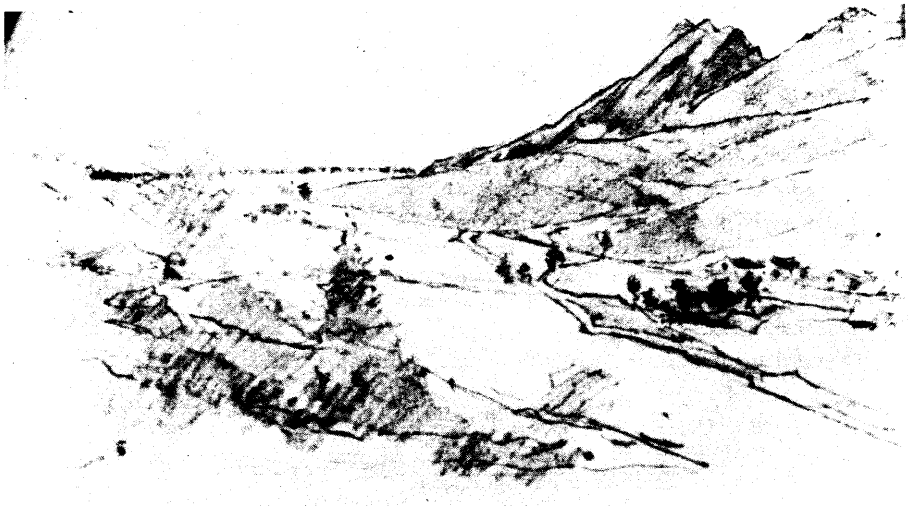
Certamente il disegno era il supporto principale — e, questo sì, progettuale — delle scene storiche realizzate in gioventù. Ma in questo caso non ci è rimasta alcuna documentazione disegnativa nota, anche se tutto lascia credere che si potranno effettuare ancora numerosi ritrovamenti.

D'altra parte, anche questi come le giovanili «accademie» di nudo, saranno necessariamente molto lontani, per spirito e per trattazione disegnativa, dai ventisei soggetti che qui si presentano, e che momentaneamente propongo di scalare attorno al '90, poco prima e poco dopo, ma con un margine di prudenza, dato che il Filippini non datava quasi mai, ed è ancora per noi impossibile ricostruire *ad annum* le tappe del suo lavoro: cosa che potrà essere fatta solo con la redazione di un *catalogue raisonnée*, che ancora manca.

Del resto — come poi vedremo — le non poche opere con le quali possono essere messi in relazione questi disegni sono tutte di incerta o problematica datazione.

I disegni 1/A (fot. 2), 1/B e 11/A (fot. 3) (che è una magnifica ripresa in dettaglio e a distanza di tempo dell'idea formulata nei

Fot. 4 - F. Filippini, *Due abbozzi di una capra* (9/A), Bologna, collez. priv.



Fot. 5 - F. Filippini, *Paesaggio montano* (3/A), Bologna collez. priv.

due precedenti) sono ad evidenza in relazione di un ben noto tema filippiniano, che è conosciuto in più redazioni: le *Contadine in riposo* (o *Sosta sul prato*, o *tout court: Il riposo*) di cui conosciamo la redazione in grande (cm. 87×140) di collezione privata bresciana, quella (con non molte varianti) pubblicata da E. Somaré (1944, tav. 49) come esistente nella raccolta Romano di Firenze, e le due un poco più piccole rispettivamente esposte nel 1934 (collez. Amedeo Cagnola, cm. 57×95) e nel '56 (collez. Enrico Mainetti, cm. 44×74). Altre due redazioni, variate nell'impaginazione, ma sostenute dall'identica idea, sono quelle pubblicate rispettivamente da G. Nicodemi (*Saggio su Francesco Filippini*, Milano 1933, collez. Coppi di Brescia, senza le misure e poi ripreso in E. Piceni, *Pittura Lombarda dell'Ottocento*, Milano 1969) e da B. Spataro (*La pittura nei secolo XIX e XX*, in «Storia di Brescia», vol. IV, Brescia 1964, p. 958) che forse è da identificarsi con quella esposta a Brescia nel '34 (il dubbio nasce dall'assenza delle misure, ma l'indicazione della collez. Cagnola di Milano è la medesima).

I disegni al foglio 2/A (*Sei schizzi di figurine in varie attitudini*) sono da mettere in relazione ai noti temi filippiniani di donne al lavoro: si veda, per fare un esempio, il notissimo *Vespero in Valle Trompia* (che sono donne cariche di legna) della Pinacoteca Tosio-Martinengo; ma, in modo ancor più preciso, il grande quadro (cm. 163×74) di collezione privata bresciana con *Donna con la gerla su stradetta con betulle*, datato 1886 (e quindi ci avviciniamo a quell'indicativo '90 che abbiamo proposto più sopra).

Il disegno al 2/B riprende un altro tema filippiniano: quello della donna davanti alla culla (tema che è notissimo anche in Segantini).

Credo che i disegni al 7/A, 8/A, 8/B, 9/A (fot. 4), 9/B e 13/A (che appare come ripensamento più tardo e corsivo sul tema della mucca) debbano essere messi in relazione a più opere filippiniane, nelle quali tornano la mucca e le capre (tutti i fogli citati si riferiscono a schizzi di questi soggetti). In particolare: un *Gruppo di capre* (olio su tela, cm. 59×94,5, non finito) è in collezione privata bresciana. È forse opera dopo il 1890.

Si noti come in questa tela, come in molte della tarda maturità dell'artista, sia presente quel segno nervoso ed aguzzo, appuntito e non avvolgente, che la critica ha chiamato (Rosci-Gozzoli, Anelli) «neogotico», e che è una caratteristica del *ductus* disegnativo di tutti i fogli che qui si stanno esaminando. *Donna con capre* (87×140

cm.) fu esposto alla Mostra bresciana del 1956; *Fanciulla in un paesaggio con una capra* fu esposta allo stand IN.ARTE alla Mostra degli Antiquari Milanesi nel 1985, e non è che una redazione più minuta della *Pastorella con due capre nel paesaggio* (cm. 97×57) che ho pubblicato nel mio vol. *Il paesaggio nella pittura...*, cit., tav. XLV.

Si ricordi ancora il grande quadro con *Mucche* (cm. 120×84) che era in proprietà del sig. Tommaso Maffei Alberti di Bologna quando fu esposto alla Mostra dell'800 Bresciano a Brescia nel 1956. Ma il disegno ripetuto delle mucche può essere messo utilmente a confronto con il quadro *Paesaggio e casa* (cm. 60×90) riprodotto in *Bolaffi. Catalogo dell'arte italiana dell'800*, Mondadori, Milano 1983, n. 12, p. 196. Le due mucche sospinte dalla pastoralla verso la malga hanno struttura simile a quella dei disegni; non solo, ma la stessa pastorella ha attitudini ed acconciatura simili al disegno 11/A; e non mi stupirebbe affatto che la malga, così sforacchiata e cadente (attraverso le finestre si vede il paesaggio) fosse la stessa del disegno 4/A.

Il gruppo di disegni 3/A (fot. 5), 3/B, 4/A, 13/B, 14/B è caratterizzato dall'impressione viva e reale sul paesaggio. Certo bisognerebbe avere un repertorio completo delle opere del Filippini per poter mettere questi magnifici fogli in relazione con ciascuno dei moltissimi paesaggi alpini da lui prodotti. Può essere che il foglio 4/A sia in qualche misura autonomo: ma mi pare evidente che l'«impressione» diretta su di una malga di montagna, diroccata, debba comunque essere correlata a questi paesaggi. E comunque appare anche significativo il fatto che sia scalato in sequenza con le vedute paesaggistiche.

Il segno aguzzo e «neogotico», l'impaginazione così caratteristica dall'alto verso il basso (con una progressiva riduzione dello spazio riservato al cielo, che è tipica dell'artista), la «verve» del carboncino che ora descrive minutamente, ora indulge soltanto ad una rapida notazione, stringono questi disegni al periodo più maturo e felice della produzione paesaggistica, realizzata a Milano. Si può provare ad accostarli alla *Veduta della Valtrompia* (cm. 100×174) di collezione privata bresciana; e — sulla scia di questa — alle molte e molte visioni valtrumpline che il Filippini eseguì abbondantemente, specie nei periodi estivi in cui, lasciata Milano, veniva nel Bresciano a raggiungere il fratello.

Non ho reperito — perché non è ancora noto alla letteratura — il quadro preciso a cui si riferiscono i disegni 3/A e 14/B; ma

ritengo che non sarà difficile farlo (i due disegni mi sembrano coevi e condotti sul medesimo soggetto) in prosieguo di studii, perché si tratta di un paesaggio caratterizzato quasi topograficamente.

Intanto si faccia un confronto con il dipinto *Nella Valle* (e ancora di Valle Trompia si tratta) che è riprodotto alla tav. I nel Catalogo (v. anche p. 11 e 22 e n. 26 dell'invent.) della *Mostra di pittura del Paesaggio italiano*, redatto da G. Nicodemi nel 1920-21, per la Società del Garda di Salò.

Sono soprattutto interessanti i raffronti per l'impaginazione della veduta presa dall'alto, con l'esclusione del cielo, secondo un modello tipicamente filippiniano.

Il disegno 4/B mostra alcune donne al lavoro sullo sfondo di un paesaggio montano: nel dipinto di collezione privata bresciana — *Tre donne al lavoro su sfondo di montagne* (olio, cm. 65×38,2) — il tema è sviluppato con varianti, ma con identico sentimento della partecipazione del lavoro umano alla vita della Natura (cfr. la riproduzione del quadro in Borgiotti-Nicholls, *La donna e i bimbi nell'arte*, 1969, tav. 131).

Con la contadinella schizzata due volte di profilo nel foglio 10/A torniamo ad un tipico soggetto del Filippini, ma data l'eseguità del riferimento potremo solo notare le evidenti affinità con *Paesaggio e case* già citato più sopra nel Bolaffi n. 12; ed aggiungere che la fanciulla così eseguita torna in moltissime tele dell'artista.

Della figura al davanzale al foglio 10/B e 6/A (che sembra adombrata in un rapidissimo ed esile schizzo anche al foglio 10/A) non conosco il riferimento preciso ad un quadro, che probabilmente esiste. Ricordo solo per curiosità il dipinto (è un bozzettone di magnifica qualità e sprezzante esecuzione) con *Due monache al davanzale*, di collezione privata bresciana, realizzato però in formato molto allungato in orizzontale e con una differenze impostazione.

Del disegno al foglio 5/A s'è già detto; di quello al 5/B, con schizzi di figure femminili di cui tre chiaramente sdraiate, potremo soltanto dire che esiste alla Tosio-Martinengo una piccola tavoletta (n. 546) che raffigura una *Madre sdraiata sul prato davanti alla bambina*, che potrebbe essere messa in relazione per l'attitudine; ma è solo un'indicazione vaga, e ugualmente bene il disegno potrebbe essere messo in relazione ai molti quadri con il riposo delle contadine. Così pure come il disegno al 12/A — che fa pensare ad una precisa realizzazione per l'inscenatura entro un riqua-

dro — può avere per ora solo riscontri generici con molte opere del Filippini su questo tema.

Lo schizzo (14/A) di un paesaggio con ponte e contadina che conduce un carro ha dato forse qualche suggerimento per *Paesaggio con un ponte* (cm. 48×73) di collezione privata; mentre le due splendide composizioni al 15/A e 15/B con le figure di frati accoccolati in un paesaggio, alcuni come prostrati in preghiera ed uno che indica con la mano puntata, sono cose che ben rientrano nell'*animus* dei Filippini, ma si riferiscono ad un qualche dipinto del quale non è giunta memoria fino a noi. E se è stato eseguito non si può neppure escludere che proprio attraverso i disegni esso possa in futuro venire identificato.

RICCARDO LONATI

LORENZO FAVERO
docente, pittore e critico d'arte

Nato a Brescia il 24 maggio 1911, Lorenzo Favero nella nostra città si è spento il 26 giugno 1974.

Dell'uomo resta nella nostra memoria il tratto sommesso, come sommessi erano il tono delle sue parole essenziali e la cordialità timida, per innato riserbo verso chi lo avvicinava.

Nel chiudere una lettera inviatami nel 1959, mi comunicava di aver ricordato con un amico caro, il prof. Ugo Baroncelli, la figura di mio padre e affermava volermi trasmettere *ancora calde quelle parole d'affetto, di stima, perché penso sia sempre un intimo conforto a cuor di figlio sentir pronunziare con lode il nome del proprio genitore. Anch'io sono rimasto orfano di mamma a sei anni e certe cose le «sento» particolarmente.*

Nell'acerba privazione dell'affetto materno mi sembra di poter indicare il suo prepotente e pur discreto bisogno di amicizia, quella delicata capacità di comprensione sommessamente manifestata, ma alimentata da volontà intransigente che lo ha guidato nella professione di docente, nella espressione artistica.

Anche l'ambiente frequentato durante gli anni degli studi, il Liceo Arnaldo prima, l'Università pavese poi, allievo del noto collegio Borromeo, ha sicuramente contribuito all'affermarsi di un carattere teso a essenziale ricerca, a severo concetto di vita.

Di questa formazione morale par essere specchio la laurea in

Lettere conseguita per accondiscendere al desiderio dei familiari, con il sacrificio della vocazione artistica. Professore quindi, a ventitre anni, con una tesi sul giornalista lonatese Vittorio Barzoni: Lorenzo Favero soleva ricordare con riconoscenza l'aiuto offertogli da Ugo Da Como durante le ricerche e la compilazione di quelle giovanili pagine. S'apriva infatti in quegli anni a realtà il sogno del Senatore il quale, dedicata l'esistenza a riunire documenti e stampe sulla vita bresciana, poteva alfine donare il frutto di incessante attività agli studiosi, agli appassionati. Realtà ancor oggi viva in virtù dell'attenzione che agli studenti universitari dedica la Fondazione lonatese che dell'ideatore tramanda il nome.

Caro al prof. Lorenzo Favero era altresì ricordare la elogiata tesina di Storia dell'Arte sulla *Madonna di Paitone* dipinta dal Moretto, a tangibilmente testimoniare la giovanile predilezione per la pittura cui ha potuto dedicarsi intensamente solo in età matura. Ultimati gli studi, è allievo ufficiale, quindi sottotenente, grado con il quale è congedato.

Venticinquenne vince la cattedra di Letteratura, tenuta per più di trent'anni presso la Scuola media «G. Pascoli» in città.

Se all'insegnamento ha dedicato prevalente parte dei suoi giorni, non ha tralasciato di coltivare quella ch'egli definiva la «vera vocazione»: nell'antica casa di Via S. Chiara giorno dopo giorno ha così riunito opere artistiche, suppellettili di indiscusso pregio. Sorretto dalla moglie, signora Anna Calabi, e dai figli, quell'amore alle cose belle doveva alfine ricongiungersi al giovanile richiamo della pittura. Richiamo reso maggiormente insistente dalla vicinanza degli zii, i noti pittori Giuseppe e Tita Mozzoni dei quali è stato allievo.

Anche Brera, con la famosa collezione, rappresentava stimolante invito, così Venezia con la sua Accademia di capolavori e palazzo Chiericati a Vicenza dove Lorenzo Favero soleva recarsi con alcuni amici per studiare le opere del passato. Di quelle «edificanti scorribande» restano nella abitazione copie numerose da tele di Maestri veneti. Emilio Rizzi è alfine l'assiduo, influente maestro. Per questo artista cremonese, venuto ad operare nello studio affacciato sulla nostra bella piazza della Loggia, Favero ha provato profonda devozione, quasi una venerazione; più volte testimoniando anche l'ammirazione che altri allievi nutrivano per il noto pittore.

Prime sortite in pubblico, alfine; subito impedite dall'acuirsi del tragico secondo conflitto mondiale.

L. Favero - *Autoritratto*, olio, 1939.

Se *Raggio di sole* nel 1941 è accolta in una mostra indetta dal Sindacato artisti e acquistata dalla Croce Rossa, se nel 1942 altre opere figurano alla VI Sindacale delle Arti e al «Premio città di Verona», il 1943 vede il nostro pittore richiamato alle armi: capitano meritevole della Croce di guerra.

Soltanto *Madonna* è esposta in quel tragico periodo, presso l'Angelicum di Milano, nell'aprile-giugno 1944.

* * *

La corale, dolente e pur fidente volontà di ripresa dopo il conflitto è testimoniata dalla grande Mostra allestita nelle sale della Vecchia posta nell'ottobre 1945: ben duecento opere pittoriche e plastiche di artefici bresciani sono allineate.

Anche Favero è presente, iniziando così la nutrita serie di partecipazioni a esposizioni in città e fuori, meritevole di riconoscimenti, come attestano il Premio Georgica assegnatogli nel 1946, i Premi: Vetrine (1951), Carnevale bresciano, del 1954, le medaglie conferitegli nei concorsi di Collio (1970) e Leno (1972).

I nuovi concetti d'arte esplosi negli anni Cinquanta e turbinosamente proposti, suscitano accese polemiche. Anche Brescia respira quell'aria di rinnovamento: giorni fervidi di dibattiti, di manifestazioni, di scontri s'aprono per merito di Enrico Ragni e Pierca, i fratelli Ghelfi, Ermete Lancini, Vittorio Botticini, G. Achille Cavellini, Oscar Di Prata, Aride Corbellini: quel gruppo che ha recato voce inedita entro i nostri confini. È altresì il tempo del Premio Brescia che a lungo ha arroventato l'atmosfera cittadina.

Favero, attento alle nuove realtà, non ne condivide tutti gli aspetti, ne è anzi scosso; contribuisce tuttavia a diffondere la conoscenza dei nuovi aneliti attraverso numerosi cenni critici che, a partire dal 1945 e fino al 1962, redige per noti e meno noti giornali locali.

Questa sua attività critica è meritevole di maggiore attenzione; esplicata con attento amore e competenza pone in rilievo non pochi durevoli valori della pittura bresciana. Mille pagine che congiunte a quelle di Pietro Feroldi e Nino Fortunato Vicari consentono di ricomporre le significative vicende artistiche del nostro piccolo mondo nel corso del Novecento.

Favero pittore segue tuttavia il sentiero da anni ormai imboccato: lontano da accademie e dalle più evidenti sollecitazioni, la

sua visione affonda radici solide nel romanticismo, nel sentimento vorremmo dire, il tocco impressionistico e la sincerità di esprimersi, compiutamente.

Se numerose sono le partecipazioni a mostre collettive in Brescia e fuori, soltanto quattro le personali. Nella «Galleria Vittoria», della omonima piazza, nel novembre 1946: in quelle raccolte salette gli sono compagni Tumiati e Carlo Hauner. Favero espone ventisette dipinti racchiudenti un mondo di innocenza, di fiaba semplice dove si fanno largo gli gnomi, le casette fragili, i bimbi poveri chiamati anzitempo a recitare in tono mestamente caricaturale la parte dei grandi. È il modo consueto del nostro pittore di accostarsi agli altri, ai derelitti, un modo trepido e silente ma altrettanto vero di quello adottato con rabbia, con veemenza dalle nuove correnti artistiche. E che Favero fosse alieno dalle discussioni lo attesta il fatto che, presente all'Associazione Artisti Bresciani con i *Dodici pittori*, mostra del novembre 1946 che pone a confronto tradizionalisti e modernisti, preferirà in seguito unirsi al Gruppo degli Indipendenti attivi in seno alla Galleria della Loggetta di piazza della Loggia.

Qui espone in collettiva nel 1947, qui nel 1952 allestisce la seconda mostra personale consacrandosi *pittore dei bambini* con una serie di pastelli nei quali «riesce a mettere l'animo sul volto delle serenissime sue creature. Soavi stesure di toni, raffinata lucentezza riescono a rendere d'ogni fanciullo il casto stupore o l'amoroso slancio, il sopimento o la fragilità».

Il successo arride nuovamente a Lorenzo Favero con le affermazioni meritate nel 1948 alla seconda Mostra d'arte sacra di Bergamo e alla «Galleria Rose Marie» di Buenos Aires ove si presenta in personale.

Introdotto in catalogo dal prof. Orizio, il critico G. Spina sottolinea la varietà dei temi e segnala opere quali *Contadinella*, *Torero*, *Delfino*, *Tamara*, *Bimbo con fiore*, *Mendicante* rappresentanti altrettanti tesori di plastica e fisionomia del mondo dei piccoli. In particolare *Mia figlia* e *Mendicante* «entrano — secondo i critici — nel solco di una estetica finemente personale, a effondere un singolare calore umano».

Più di vent'anni bisognerà attendere per vedere altrettante opere di Lorenzo Favero riunite in mostra: all'Associazione Artisti Bresciani nel marzo 1973. Opere scelte fra le trecento e più che il pittore «tiene gelosamente custodite nello studio, frutto di un suo

diario pittorico» e conferma di quella sensibilità di palpiti intimistici, prova di quella coerenza interiore che mai è venuta meno, tanto da indurlo in un certo momento a rinunziare all'attività critica piuttosto che tradire profonde convinzioni. Un'amarezza, questa, che è ripagata dalle attestazioni di quanti gli sono stati vicini, dal riconoscimento che nel tempo ha germogliato e potrà fiorire pienamente in avvenire.

La notorietà del Nostro pittore derivava soprattutto dai pastelli ritraenti bambini; l'ultima mostra ne ha fatto conoscere la pittura di paesaggio resa tramite colori a olio: colori tenui, scanditi e dedicati alle prode dei nostri laghi, l'Iseo in particolare, angoli e spiagge liguri, vedute di Brescia colta dal Goletto «con la fresca golosità dei ragazzi che lungo il sentiero indagano ogni anfratto». E Venezia, rimeditata negli aspetti meno appariscenti, nei toni dimessi e pur suscitatori di profonda emozione.

Della visione trepida e severa del pittore, legata alla tradizione figurativa alimentata dall'insegnamento di Emilio Rizzi, sono testimonianza numerose composizioni: *Veduta di lago* del 1947, accolta al Premio Iseo, *Crocefissione*, esposta in Episcopio nel 1948, nella quale l'autore non è riuscito forse a rappresentare appieno la drammaticità percepita dall'intimo; *Emmaus*, segnalata lo stesso anno alla Mostra d'Arte sacra di Bergamo, così *Stimmate* presente alla II[a] Mostra nazionale d'Arte francescana di Caslino d'Erba nel 1951. Opere tutte miranti, come l'Autore soleva ripetere, *alla tessitura interna delle cose e delle persone, oltre ogni apparente divisione.*

Altro aspetto dell'attività creativa di Lorenzo Favero è affidato alle illustrazioni realizzate per giornali e riviste. Suoi disegni apparvero in «Carta, penna e calamaio», «L'Ora serena», in opuscoli editi dalla Scuola, nel N.U. «Parla!» stampato dalla Tipografia Pavoniana nel 1951.

Val altresì ricordare un pastello accolto nella Galleria d'Arte moderna della nostra città e riflettente il mondo limpido cui l'artista ha sempre mirato; il ritratto di *Giovanni XXIII* presente alla mostra permanente in onore del Papa buono, nel convento di Calusco d'Adda presso Bergamo; il trittico vetrario adornante la parrocchiale di Cigole.

Fra le ultime creazioni, il ritratto a bassorilievo del *Card. Giulio Bevilacqua*, fuso nel bronzo per le chiese di Irma e di S. Antonio di via Chiusure. Nella composizione di francescana semplicità,

il nobile profilo del sacerdote è posto a fronte della Croce: plasmato con tratto breve, essenziale ha il pregio del compiuto raggiungimento spirituale. Qui il palpito creativo di Lorenzo Favero si condensa e si esalta tramite l'immagine d'un uomo e sacerdote tanto caro ai bresciani per virtù di fattiva fede, lo sguardo fisso al simbolo di guida e di vita. Perché la concezione esistenziale dell'artista, fin da bambino provato dal dolore per la perdita della madre, Camilla Mozzoni e pertanto dal padre Antonio, direttore didattico, esortato ad essere esempio ai numerosi fratelli, è stata plasmata su impulsi di amore e libertà intimimamente vissuti. Aneliti dei quali il filippino padre Bevilacqua è stato propagatore irriducibile e ineguagliabile. Attraverso Lui è possibile accostare la fonte cui Lorenzo Favero tendeva: fonte scaturente dalla parola evangelica, e la certezza che solo in quella è possibile avvicinare il significato dell'esistenza. Aspirazione mai fatta tenue, quotidianamente ascoltata dal prof. Favero, uomo fidente e pertanto sereno malgrado ripetuti mesti eventi abbiamo inciso i suoi giorni. L'amore allo studio, alimentato dalla lettura cui ha potuto dedicarsi in ogni momento attingendo alla ponderosa biblioteca del padre, uomo colto, scrittore e autore di commedie rappresentate con un certo successo, appare motivo ricorrente nei giovanili anni resi meno solitari dal secondo matrimonio del Genitore con Elvira Galbiati, capace di annullarsi nella dedizione ai figli. Studente esemplare, dunque, si rivela nei corsi elementari, alle superiori: quando merita borsa di studio che gli apre le porte del Collegio Borromeo di Pavia... fino al conseguimento della laurea in Lettere.

Come il docente ha saputo plasmare per più di trent'anni l'animo dei giovani allievi con singolare comunicativa (e v'è chi ricorda le sue lezioni punteggiate di umoristiche vignette improvvisate alla lavagna, grafiche interpretazioni a rendere lievi regole e concetti di non sempre facile comprensione) così il pittore ha affidato ai dipinti il frutto di personale esperienza, di meditazioni, di rasserenante fantasia. La sollecita umanità testimoniata dai visi, dagli atteggiamenti di tanti piccoli derelitti cui non è negato tuttavia barlume di speranza: una lucina di gioia, di serenità colta negli sguardi vivi, sulle labbra sfiorate da esilissimo sorriso... il sorriso cui il pastello dell'artista rende, con lo stupore, trasparenze proprie della incontaminata età.

La *Pietà* nei dipinti sacri: un tema per il quale Favero ha sentito ineffabile attrazione ma anche turbamento, consapevole com'era della propria inadeguatezza: presenti allo sguardo e al cuore

i capolavori del passato osservati, studiati, a volte copiati nelle pinacoteche, nelle chiese...

Maggiormente libero il tocco ricreante la natura, d'una serenità fatta riflesso alla gioia pienamente vissuta con la famiglia durante le vacanze: un susseguirsi di panorami colti dapprima a Odolo, Schilpario intorno al 1945, indi a Moneglia presso Sestri Levante (1947), Riccione (1948), Jesolo (1950), Villa Bassa presso Bolzano (1955), Cortina e San Candido (1956), Bordighera (1959) l'Elba (1960 circa) per concludere con Alpi di Siusi negli estremi anni di vita: un periodo, questo, caratterizzato dalla comunione con Cesare Trebeschi e Michelangelo Abbado (padre del famoso concertista) con i quali soleva trascorrere ritempranti momenti discorrendo, ascoltando classiche composizioni musciali... amicizie che impongono di ricordare quella lungamente vissuta in ambito scolastico con il prof. Crovato, preside della Scuola «G. Pascoli».

L'itinerario estivo appena delineato consente di seguire l'evolversi della visione naturalistica di Lorenzo Favero: coglierne i raggiungimenti che le rare mostre personali hanno proposto episodicamente. Sono colori privi di asprezze ma incisivi, lievitati e resi caldi da lirica intensità: giusto punto d'incontro fra emozione e aderenza alla realtà colta dallo sguardo.

L'attività pubblicistica, alfine, cospicua e non ancora indagata: scritti apparsi nell'arco di circa vent'anni nell'«Ora del Popolo», «Il Cittadino», «Azione democratica», «Il Popolo», «Il Giornale di Brescia», «La Franciacorta», «L'Ora serena» periodico dell'ENAL che ebbe Favero consulente artistico; più assiduamente nella «Voce del Popolo» e «L'Italia». Sono cento e cento recensioni a mostre personali di pittori, scultori bresciani o nazionali, segnalazioni di rassegne collettive, di eventi culturali di particolare rilievo... Fra gli artisti locali del recente passato, emergenti le pagine dedicate a Gerolamo Calca, Arturo Castelli, Antonio Pasinetti, Romolo Romani, Emilio Pasini, Giulio Cantoni; per quanti al tempo della sua attività critica nella pienezza creativa, ecco i cenni su Giovanni Asti, Tarcisio Bertoli, Claudio Botta, Piero Galanti, i fratelli Mozzoni, Nino Fortunato Vicari, Virgilio Vecchia, Rina Soldo, Domenico Lusetti, Matteo Pedrali, Mario Gatti, Francesco Salodini, i componenti il sodalizio di corso Goffredo Mameli già citati...

I giovani, i giovanissimi di allora: con Piero Cenedella ecco Anna Maria Coccoli, Gallizioli, Renato Laffranchi, Pescatori, Repossi, Bruno Scaglia, Stagnoli. L'orizzonte si estendente ancor più

con le note dedicate a mostre collettive: limitiamo il ricordo al Premio Brescia, alle prime rassegne d'Arte sacra in Duomo Vecchio, alle sociali dell'Arte e Cultura, in seguito Associazione Artisti Bresciani, al gruppo del «Bruttanome», alla prima Messa dell'Artista, le coraggiose proposte della «Galleria Alberti»... nè mancano riferimenti alla riapertura della Pinacoteca Tosio Martinengo (1953), ai Nuclearisti, ai Chiaristi capeggiati da Lilloni, al Seicento italiano in esposizione a Cà Pesaro (Venezia, 1959). I Maestri contemporanei alfine, con Renato Birolli, Alberto Burri, Migneco, Morlotti, Plescan, Tono Zancanaro, Gianni Cappelli, Cassinari, Conversano, Farulli, Giansisto Gasparini... e gli omaggi ad Alberto Martini, Amedeo Modigliani, Giovanni Segantini, Arturo Tosi... Queste letture rivelano Lorenzo Favero attento osservatore dell'arte contemporanea, anche se ribelle al proliferare dei mediocri, alla confusione ingenerata da ideologie se non da opportunismo. Perché se è vero che nel dopoguerra emerge vivo il bisogno di dare spazio a inediti fermenti sociali recuperando, esaltando motivi a lungo repressi, se è vero che l'affermazione di nuove tensioni relega nell'ombra ogni riferimento al figurativo tradizionalmente inteso, con la emarginazione degli autori ad esso fedeli, non è men vero che notevoli artisti continuano, coerentemente, a produrre secondo personale visione, da Carlo Carrà a Giorgio Morandi, a Mario Sironi la cui rivalutazione critica è da tempo acquisita. Così Favero, cui è possibile accostarsi oggi con più serenità.

Nelle sue note critiche è individuabile un impegno che travalica il contingente, un ardore mosso da convinzioni assunte attraverso sofferta riflessione; certezze derivanti da onestà intellettuale e da visione trascendente il mondo. Certamente Favero pittore esprime moduli della tradizione, non per questo egli è sordo ai palpiti del suo tempo. Ed i suoi scritti additano valori cui mira lo sguardo dell'artista. Proprio l'apertura sua critica impone di accogliere con rispetto la scelta creativa, rientrando essa nell'assunto cui l'uomo mai è venuto meno perché, con l'artista e lo scrittore, in lui è sempre presente il docente cui è demandato il compito di educare. Ecco la sua missione, affidata alla tavolozza e ai pennelli, alla penna e alla parola: la sublime missione di edificare.

BIBLIOGRAFIA

«Mostra del sindacato artisti», Brescia, Salone vanvitelliano, 1941. Catalogo.

«VI Mostra del sindacato prov. di B.A.», Brescia, maggio 1942. Catalogo.

E. Pasini, *VI Sindacale della arti*, «L'Italia», 16 maggio 1942.

«Prima mostra nazionale di Verona», Palazzo della Gran Guardia, Verona, luglio 1942. Catalogo.

«Mostra nazionale dell'Angelicum», Milano, aprile 1944. Catalogo.

Aequus, *Duecento opere di artisti bresciani*, «Giornale di Brescia», 25 ottobre 1945.

A.A.B., «II Mostra dell'Associazione», Brescia, 12-27 ottobre 1946.

E. Ragni, *Gli artisti bresciani parlano della loro mostra*, «Giornale di Brescia», 16 ottobre 1946.

E. Petrini, *Cronache bresciane*, «Il Popolo», 18 ottobre 1946.

«Galleria Vittoria», Brescia, novembre 1946. Catalogo.

«Galleria A.A.B.», Brescia, 23 novembre 1946, *Dodici pittori*.

B.C., *Colori*, «Brescia Lunedì», 25 novembre 1946.

«Galleria A.A.B.», Brescia, maggio 1947. Catalogo.

O. Di Prata, *La collettiva A.A.B.*, «Il Popolo», 11 maggio 1947.

«Premio città di Iseo», Iseo, agosto 1947, Catalogo.

E. Pasini, *Vernice agli Indipendenti*, «Il Popolo», 2 dicembre 1947.

A.B., *Gli artisti in Vescovado*, «Brescia Lunedì», 29 dicembre 1947.

E. Pasini, *Nel campo dell'arte*, «La Provincia di Brescia», 19 gennaio 1948.

C. Boselli, *La mostra in Episcopio*, «Adamo», 20 gennaio 1948.

«II Mostra d'Arte sacra», Bergamo, luglio 1948. Catalogo.

G. Orizio, «Galleria Rose Marie», Buenos Aires, 1948. Catalogo.

G. Spina, *L. Favero*, «Giornale d'Italia», Buenos Aires, s.d. (1948).

Fab., *Le dieci interpretazioni in Episcopio*, «Il Popolo», 2 gennaio 1949.

«Carta penna e calamaio», 1 novembre 1949. *Illustr.*.

«I Esposizione d'arte della Franciacorta», Rovato, settembre 1950. Catalogo.

«Giornale di Brescia», 27 maggio 1951, *La vetrina Gressent. Illustr.*

«La Voce economica», 1 giugno 1951, *La vetrina Gressent. Illustr.*

«Parla!», N.U., Ed. Pavoniana, Brescia, luglio 1951.

«II Mostra nazionale d'arte francescana», Caslino d'Erba, luglio-agosto 1951, Catalogo.

«Giornale di Brescia», 24 novembre 1951, *Notturna asta all'A.A.B.*

«Madre», dicembre 1951, *Illustr.*

D.C., «Galleria della Loggetta», Brescia, 12-25 aprile 1952. Catalogo.

O. Crovato, *Un pittore dei bimbi*, «La Voce del popolo», 19 aprile 1952.

Mor.(ini), *Nei pastelli di Favero uno sciame di bimbi*, «Giornale di Brescia», 23 aprile 1952.

MIRKO (G. Valzelli), *Fiaba dell'innocenza nei pastelli di Favero*, «Il Cittadino», 27 aprile 1952.

«Terra nostra», n. 6, aprile 1953. *Illustr. varie.*

«L'Italia», 17 aprile 1953, *Nostri concittadini alla Biennale d'Arte sacra.*

«L'Italia», 13 dicembre 1953. *S. Lucia, Illustr.*

«Carta penna e calamaio», dicembre 1953. *Il Presepe, Illustr.*

E. BROTTO, *La S. Lucia dei bambini dei dipendenti SEB*, «L'Ora serena», gennaio 1954.

O. DI PRATA, *Ai giardini dell'umanità si ispira la pittura di Lorenzo Favero*, «L'Ora serena», aprile 1955.

«Il Giornale del popolo», 3 ottobre 1955, *I vincitori del Premio Ardesio.*

«La Voce del popolo», 8 ottobre 1955, *Il Premio Ardesio.*

«Scuola materna», Scuola ed., Brescia, 28 febbraio 1957.

«Galleria S. Chiara», Brescia, marzo 1958, *18 Artisti 18 ritratti.* Catalogo.

E.C.S., *Arte sacra in Vescovado*, «Giornale di Brescia», 13 dicembre 1961.

G. VALZELLI, *I Profeti e la turba...*, «Bruttanome», Vol. I (1962).

A.M. COMANDUCCI, «Dizionario dei pittori... italiani», Ed. III (1962), Ad Vocem.

B. SPATARO, *La pittura nei secoli XIX e XX*, «Storia di Brescia», Vol. IV (1964).

«Galleria Verritrè», Milano, 1965, *Mostra nazionale dell'acquarello*, Catalogo.

«Giornale di Brescia», 7 maggio 1966, *Il card. G. Bevilacqua commemorato alla Pace.*

R.L.(onati), «A.A.B. - nel XXV di fondazione - Mostra postuma dei Soci», Brescia, 3-22 ottobre 1970. Alla voce: Vigasio

«Artisti bresciani contemporanei», Sardini Ed. Bornato, Libro 2 (1972).

A. MAZZA, *Lorenzo Favero*, «Brescia Arte», gennaio-febbraio 1973.

L. SPIAZZI, «Galleria A.A.B.», Brescia, 31 marzo - 12 aprile 1973. Catalogo.

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, L. Favero*, «Biesse», a.XVI, nn. 171, 172, aprile-maggio 1976, con bibliografia. (Riprod. in «Brescia Arte», N.U. dedicato a Lorenzo Favero, primo semestre 1978).

DAT., *Incontro con Lorenzo Favero*, «Giornale di Brescia», 5 novembre 1978. (Si veda s.f. del 4 novembre).

R. LONATI, «Mezzo secolo di testimonianze sulla pittura bresciana del Novecento, 1920-1970», Brescia 1979.

AA.VV., «Galleria Lyceum», Milano, 10-22 marzo 1979. Catalogo.

A. FAPPANI, *L. Favero*, «Enciclopedia bresciana», Vol. IV, p. 61. s.a.

R. LONATI, «Dizionario dei pittori bresciani», Brescia, 1980, Vol. II, (1983).

PUBBLICAZIONI DI LORENZO FAVERO

A - Recensioni a singoli Artisti

ADAMI, Valerio, «La Voce del popolo», 3 marzo 1956; 15 febbraio 1958.

AGNESI, Flora, «La Voce del popolo», 31 dicembre 1958.

AGRICONI, Eligio, «Il Popolo», 19 aprile 1947.
«La Voce del popolo», 22 settembre 1956.

ALBERTINI, Luciano, «L'Italia», 5 febbraio 1954.
«La Voce del popolo», 24 maggio 1958.

ALLEGRI, Danilo, «Il Cittadino», 30 marzo 1946.
«La Voce del popolo», 24 febbraio 1962.

ASTI, Giovanni, «Il Popolo», 13 settembre 1946.

AZZINI, Mario, «La Voce del popolo», 19 novembre 1960.

BARBARANO, Achille, «La Voce del popolo», 19 febbraio 1955.

BARBIERI, Eugenio, «L'Italia», 18 dicembre 1953.

BAROSCHI, Ettore, «L'Italia», 27 marzo 1953.

BASSO CARATI, Valeria, «La Voce del popolo», 18 maggio 1967.

BARTOLOMASI, Riccardo, «La Voce del popolo», 18 aprile 1957.

BENEVELLI, Luciano, «La Voce del popolo», 3 marzo 1956.

BERGAMINI (?), «L'Ora del popolo», 15 novembre 1945.

BERGOMI, Giacomo, «La Voce del popolo», 16 novembre 1957; 24 ottobre 1959; 16 gennaio 1960; 27 febbraio 1960; 26 maggio 1962.

BERLUCCHI, Laura, «La Voce del popolo», 18 aprile 1957.

BERTOLI, Tarcisio, «Il Popolo», 16 maggio 1947.

BINI, Nello, «L'Italia», 12 gennaio 1954.

BIROLLI, Renato, «Il Popolo», 16 aprile 1947.
«La Voce del popolo», 9 maggio 1959.

BIZZAI, Alberto, «La Voce del popolo», 21 novembre 1959.

BOCCATO, Nino, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 22 settembre 1956; 25 aprile 1959.

BOCCHI (?), «Il Popolo», 23 aprile 1947.

BOTTA, Claudio, «La Voce del popolo», 16 gennaio 1960.

BOTTICINI, Vittorio, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

BRIGOLI, Pietro, «La Voce del popolo», 15 ottobre 1960.

BURRI, Alberto, «La Voce del popolo», 16 gennaio 1958.

BUTTI, Simone, «La Voce del popolo», 8 gennaio 1958.

CALCA, Gerolamo, «La Voce del popolo», 18 ottobre 1958.

CANEVARI, Achille, «Il Popolo», 23 maggio 1946; 19 aprile 1947; 5 novembre 1949.
«L'Italia», 28 gennaio 1953.

«La Voce del popolo», 22 marzo 1958.

CANTONI, Giulio, «L'Italia», 11 novembre 1953; «La Voce del popolo», 14 marzo 1959.

CAPPELLI, Giovanni, «La Voce del popolo», 8 novembre 1958.

CARMINATI, Ines, «La Voce del popolo», 13 febbraio 1960.

CARRA, Ugo, «La Voce del popolo», 19 febbraio 1955.

CASARI, Floriano, «La Voce del popolo», 25 novembre 1950.

CASAROTTI, Alberto, «La Voce del popolo», 14 novembre 1959.

CASCELLA, Michele, «La Voce del popolo», 12 marzo 1955.

CASSINARI, Bruno, «Il Popolo», 16 aprile 1947.
«La Voce del popolo», 28 febbraio 1959.

CASTELLI, Arturo, «Il Popolo», 17 giugno 1949.

CATTANEO, G. Battista, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

CAVELLINI, Guglielmo Achille, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

CENEDELLA, Piero, «La Voce del popolo», 25 gennaio 1958; 23 dicembre 1960.

CERUTI, Giacomo, «L'Ora serena», ottobre 1960.

CHIARAMONTE, Maria, «La Voce del popolo», 14 maggio 1960.

CLOZA, Nino, «La Voce del popolo», 22 marzo 1954; 22 novembre 1958.

COCCOLI, Anna Maria, «La Voce del popolo», 11 aprile 1958; 14 maggio 1960; 9 giugno 1962.

COMINELLI, Fausto, «La Voce del popolo», 25 novembre 1950.

CONVERSANO, Romano, «La Voce del popolo», 8 gennaio 1955.

CORBELLINI, Aride, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

CORDIVIOLA, Renzo, «La Voce del popolo», 29 ottobre 1960.

DECCA, Dino, «La Voce del popolo», 22 febbraio 1958; 23 maggio 1959.

DEGL'INNOCENTI, Bruno, «Il Popolo», 14 gennaio 1949; 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 20 novembre 1954; 22 novembre 1958; 19 novembre 1960.

DELLA TORRE (?), «La Voce del popolo», 10 luglio 1954.

DESSANTI, Cesco, «La Voce del popolo», 10 luglio 1954; 16 aprile 1955.

DESSI, Mario, «La Voce del popolo», 11 febbraio 1960.

DI FIDIO, (?) «La Voce del popolo», 13 febbraio 1960.

DI PRATA, Olves, «La Voce del popolo», 22 novembre 1958.

DI PRATA, Oscar, «Il Popolo», 7 aprile 1949.
«L'Italia», 17 marzo 1953.
«La Voce del popolo», 17 aprile 1954; 26 novembre 1954; 29 marzo 1958; 3 novembre 1960; 26 maggio 1962.

DOLCI, Martino, «Il Popolo», 23 maggio 1946; 19 aprile 1947; 19 dicembre 1948; 18 ottobre 1949; 15 ottobre 1950.
«L'Italia», 24 ottobre 1952; 3 ottobre 1953.
«La Voce del popolo», 15 gennaio 1955; 20 ottobre 1956; 1 febbraio 1958.

DOLCI, Rocco, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 27 marzo 1957; 12 aprile 1958; 19 marzo 1960.

DORA, Oliviero, «L'Italia», 11 febbraio 1954.

D'ORTONA, Isabella, «La Voce del popolo», 14 ottobre 1961.

DUINA, Germana, «L'Italia», 27 ottobre 1952.

FALZONI, Giulio, «La Voce del popolo», 11 aprile 1958.

FARULLI, Alberto, «La Voce del popolo», 11 marzo 1961.

FARUSSO, Angelo, «La Voce del popolo», 19 febbraio 1955.

FASSER, Fausto, «L'Italia», 11 febbraio 1954.

FASSER, Luigi, «L'Italia», 11 febbraio 1954.
«La Voce del popolo», 30 maggio 1959; 14 gennaio 1961; 14 gennaio 1963.

FERRONI, Guido, «La Voce del popolo», 28 gennaio 1956.

FIRMO, Arturo, «Il Popolo», 19 aprile 1947; 21 gennaio 1951.
«La Voce del popolo», 21 febbraio 1954; 16 ottobre 1957; 19 novembre 1960.
«L'Ora serena», ottobre 1957.

GADALDI, Silverio, «L'Italia», 5 novembre 1953.

GAIONI, Adriano, «La Voce del popolo», 25 aprile 1959.

GALANTI, Piero, «Il Popolo», 9 dicembre 1948.
«L'Italia», 12 novembre 1952.
«La Voce del popolo», 30 ottobre 1954; 18 gennaio 1955; 3 novembre 1956; 22 novembre 1958; 7 novembre 1959; 19 maggio 1962.
«Palazzo dell'Arte», Cremona, novembre, dicembre 1956.
«Galleria Bartenor», Genova, marzo, aprile 1957.
«Galleria S. Luca», Verona, novembre 1960.
«Galleria Marguttiana», Vicenza, novembre 1960.

GALLIZIOLI, Giuseppe, «La Voce del popolo», 30 maggio 1959: 9 giugno 1962; 12 ottobre 1963.

GAROSIO, Ottorino, «L'Italia», 25 aprile 1953.
«La Voce del popolo», 22 maggio 1954; 4 maggio 1957; 21 aprile 1958 (non firm.); 3 maggio 1958; 25 marzo 1961.

GASPARINI, Giansisto, «La Voce del popolo», 10 dicembre 1960.

GATTI, Gabriel, «Azione democratica», 26 gennaio 1946.
«Il Popolo», 19 aprile 1947.
«L'Italia», 27 ottobre 1952.
«La Voce del popolo», 24 maggio 1958; 21 maggio 1960.

GATTI, Mario, «Il Popolo», 23 aprile 1947.
«La Voce del popolo», 12 marzo 1955; 29 marzo 1956; 24 maggio 1958.

GHELFI, Augusto, «Il Popolo», 23 maggio 1946.
«La Voce del popolo», 21 aprile 1958; 16 aprile 1965.

GHELFI, Gianni, «L'Italia», 11 aprile 1953. «La Voce del popolo», 19 marzo 1954; 16 aprile 1955; 26 ottobre 1957.

GHIONI, Aladino, «La Voce del popolo», 14 ottobre 1961.

GIRELLI, Umberto, «La Voce del popolo», 14 gennaio 1961; 26 maggio 1962.

Giubbini, Guido, «Il Cittadino di Brescia», 25 febbraio 1951.

Giudici, Franco, «L'Italia», 11 febbraio 1954.

Goglia, Antonio, «La Voce del popolo», 31 gennaio 1958.

Grai, Giorgio, «L'Italia», 21 maggio 1953.

Grasso (?), «La Voce del popolo», 13 febbraio 1960.
Grasso Caprioli, Adriano, «La Voce del popolo», 21 dicembre 1957.

Guarnieri, Ignazio, «L'Italia», 10 gennaio 1954.

Guerini, Verbena, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 25 novembre 1950.

Guidetti, Danilo, «La Voce del popolo», 4 novembre 1961.

Kurach, Ivan, «Il Popolo», 16 dicembre 1950.

Laffranchi, Renato, «La Voce del popolo», 8 maggio 1954; 1 giugno 1957; 8 novembre 1958; 23 dicembre 1960.

Lancini, Ermete, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

Leddi, Piero, «La Voce del popolo», 17 ottobre 1959.

Leidi, Piero, «Il Popolo», 23 aprile 1947.

Livio, (?), «La Voce del popolo», 3 marzo 1956.

Lorandi, Francesco, «Il Popolo», 23 aprile 1947.

Lozzia, Augusto, «La Voce del popolo», 29 marzo 1956.

Luporini, Sandro, «La Voce del popolo», 3 maggio 1958.

Lusetti, Domenico, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«L'Italia», 11 ottobre 1953.
«La Voce del popolo», 14 dicembre 1957; 28 novembre 1959.

Maldera, Alfonso, «La Voce del popolo», 5 marzo 1954; 15 giugno 1957.

Mangini, Aldo, «La Voce del popolo», 8 ottobre 1955; 4 maggio 1957.

Marangoni, Tranquillo, «La Voce del popolo», 19 febbraio 1955.

Marchesi, Rita, «La Voce del popolo», 22 maggio 1954.

Marengo, Adalberto, «La Voce del popolo», 14 gennaio 1961.

Marpicati, Iros, «La Voce del popolo», 14 marzo 1959; 16 gennaio 1960.

Marotto, Umberto, «La Voce del popolo», 30 gennaio 1960.

Martinengo, Aligi, «L'Italia», 30 aprile 1953; 21 dicembre 1953 (non firmato).

Martini, Alberto, «La Voce del popolo», 27 novembre 1954.

Marzorati, Carlo, «Il Popolo», 11 marzo 1949.

Mascheretti, Paolo, «La Voce del popolo», 25 novembre 1950.

Massardi, Rita, «La Voce del popolo», 4 febbraio 1956.

Mastellini, Galileo, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 11 febbraio 1960.

Mastrazzi, Antonio (Nino), «Il Popolo», 19 aprile 1947.

Melandri, Rosalba, «L'Italia», 11 febbraio 1954.

Migneco, Giuseppe, «Il Popolo», 16 aprile 1947.

Modigliani, Amedeo, «La Voce del popolo», 6 dicembre 1958.

Molteni, Giovanni, «L'Italia», 17 novembre 1953.

Mondinelli, Ciffrido, «La Franciacorta-L'Eco di Montorfano», 13 ottobre 1946.
«Il Popolo», 16 maggio 1947.

Monti, Cesarino, «L'Italia», 18 febbraio 1954.
«La Voce del popolo», 21 febbraio 1954.

Moore, Fitzgerald, «La Voce del popolo», 16 gennaio 1960.

Morlotti, Ennio, «Il Popolo», 16 aprile 1947.

Motti, Giuseppe, «La Voce del popolo», 10 dicembre 1955.

Mozzoni, Giuseppe, «L'ora del popolo», 18 ottobre 1945.
«Galleria S. Chiara», Brescia, giugno 1959.
«Galleria A.A.B.», Brescia, novembre 1967.

Mozzoni, Tita, «L'Italia», 10 luglio 1952; 20 novembre 1952; 17 novembre 1953; 21 dicembre 1953.
«Palazzo comunale di Gardone V.T.», dicembre 1957.
«Galleria UCAI», Brescia, dicembre 1967.
«Brescia-Arte», n. 8 ottobre-novembre 1972.

Nobile, Alberto, «La Voce del popolo», 23 febbraio 1957.

Noëlqui (Noël Quintavalle), «La Voce del popolo», 18 aprile 1959.

Olini, Giacomo, «La Voce del popolo», 5 febbraio 1955; 22 settembre 1956; 25 aprile 1959.

Omcinnicof, Carà, «La Voce del popolo», 22 marzo 1958.

Pagiaro, Sergio, «La Voce del popolo», 23 dicembre 1958; 16 gennaio 1960.

Paolini, «La Voce del popolo», 28 gennaio 1956.

Pasetto, Umberto, «La Voce del popolo», 13 febbraio 1960.

Pasinetti, Antonio, «Il Popolo», 16 maggio 1947.

Pasini, Emilio, «L'Italia», 7 gennaio 1953.
«La Voce del popolo», 19 ottobre 1954.
«Giornale di Brescia», 18 ottobre 1954.

Pedrali, Matteo, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

Pescatori, Carlo, «La Voce del popolo», 30 maggio 1959; 14 gennaio 1961.

Pescatori, Mario, «Il Popolo», 23 maggio 1946.

Pezzani, Antonio, «La Voce del popolo», 5 marzo 1955.

Pierca (P. Carla Ragni), «L'Italia», 29 marzo 1953.

Piva, Gianni, «La Voce del popolo», 18 aprile 1957; 8 novembre 1958; 15 novembre 1958.

Plescan, Pietro, «La Voce del popolo», 10 luglio 1954.

Polesello, Eugenio, «La Voce del popolo», 24 ottobre 1959.

Poli, (?), «La Voce del popolo», 17 ottobre 1959.

Pozzi, (?), «Il Popolo», 23 aprile 1947.

Ragni, Enrico, «L'Italia», 27 novembre 1952; 19 novembre 1953.

Rèfolo (N.F. Vicari), «L'Italia», 29 ottobre 1953.
«La Voce del popolo», 22 ottobre 1955; 17 dicembre 1955.

Repossi, Giovanni, «La Voce del popolo», 10 luglio 1954; 3 marzo 1956.

Riggio, Felicita, «La Voce del popolo», 29 maggio 1954.

Rizzi, Emilio, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 2 ottobre 1954.

Rizzini, Graziella, «L'Italia», 11 febbraio 1954.

Rodini, Oreste, «La Voce del popolo», 22 settembre 1956.

Romani, Romolo, «La Voce del popolo», 5 gennaio 1959.

Romele, Amleto, «La Voce del popolo», 5 marzo 1960.

Saleri, Gabriele, «Il Popolo», 9 maggio 1950.

Salodini, Carlo, «Il Popolo», 3 febbraio 1949; 1 febbraio 1950; 16 marzo 1950; 15 novembre 1950.
«L'Italia», 17 maggio 1952.

Salvini, Innocente, «La Voce del popolo», 13 novembre 1954.

Salvotti, Franco, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.

Santolini, don Mauro, «La Voce del popolo», 1 marzo 1958.

Sapienza, Giuseppe, «L'Italia», 20 novembre 1952.

Scaglia, Bruno, «La Voce del popolo», 31 dicembre 1958; 5 marzo 1960; 25 marzo 1961.

Scapaticci, Giulio, «La Voce del popolo», 30 aprile 1960.

Scaramella, Giovanni, «La Voce del popolo», 11 aprile 1959.

Scaroni, Annibale, «La Voce del popolo», 31 ottobre 1959.

Scotti, Anna, «La Voce del popolo», 2 aprile 1955.

Seibezzi, Fioravante, «L'Ora del popolo», 15 novembre 1945.

Segantini, Giovanni, «La Voce del popolo», 23 agosto 1958.

Sicurezza, Antonio, «La Voce del popolo», 18 aprile 1957.

Simoni, B.G., «Il Popolo», 23 maggio 1946.

Sircana, Giovanni, «La Voce del popolo», 7 marzo 1959.

Soldo, Rina, «La Voce del popolo», 18 dicembre 1954.

Sorlini, Mario, «Il Popolo», 16 maggio 1947.

Stagnoli, Antonio, «La Voce del popolo», 12 aprile 1962.

Tavelli, Aldo, «L'Italia», 28 febbraio 1953.

Tedoldi, Guido, «Il Popolo», 16 maggio 1947.

TETTAMANTI, Ampelio, «La Voce del popolo», 9 maggio 1959.

TINELLI, Primo, «Il Popolo», 1 febbraio 1950.
«La Voce del popolo», 28 giugno 1958.

TOSCA, Cesare, «Il Popolo», 19 aprile 1947.

TOSI, Arturo, «La Voce del popolo», 7 gennaio 1956.

TRECCANI, Umberto, «La Voce del popolo», 17 maggio 1958.

TREMANTE, Vittorio, «La Voce del popolo», 11 febbraio 1960.

VALZELLI, R. (?), «La Voce del popolo», 25 novembre 1950.

VECCHIA, Virgilio, «La Voce del popolo», 11 febbraio 1956.

VERNI, Arturo, «Il Popolo», 19 gennaio 1950.
«L'Italia», 9 marzo 1952.
«La Voce del popolo», 19 aprile 1958; 19 marzo 1960; 18 maggio 1967.

VICARI, N.F. v. Rèfolo.

VICENTINI, Enzo, «La Voce del popolo», 21 dicembre 1957.

VIGASIO, Bruno, «Il Popolo», 16 maggio 1947.

VIGLIOLI, Angelo, «La Voce del popolo», 14 giugno 1954.

VINETTI, Dario, «Galleria A.A.B.», Brescia, 17-29 aprile 1965.

VISIOLI, Walter, «La Voce del popolo», 19 novembre 1960.

VITALI, Emilio, «La Voce del popolo», 31 gennaio 1959.

VOLANTI, Turi, «La Voce del popolo», 28 aprile 1956.

ZANCANARO, Tono, «La Voce del popolo», 27 marzo 1957.

ZANOLA, Angelo «Il Popolo», 23 aprile 1947.

ZWY, Alessandro, «La Voce del popolo», 21 gennaio 1956.

B - Recensioni a Mostre collettive; argomenti vari

«L'Ora del popolo», 18 ottobre 1945, *Pittori e scultori alla Mostra d'Arte e cultura* (Si veda s.f. del 25 ottobre).

«L'Ora del popolo», 20 dicembre 1945, *Arte: Nemo propheta in patria*, (**F. Filippini**).

«Il Cittadino», 27 luglio 1946, *Fantasia in Duomo Vecchio.*

«Il Cittadino», 19 ottobre 1946, *II[a] Mostra dell'A.A.B.*

«Giornale di Brescia», 16 novembre 1946, *La Scuola d'arte dell'A.A.B.*

«Il Popolo», 19 aprile 1947, *La Mostra degli Indipendenti nelle sale del Mercato.*

«Il Popolo», 1 febbraio 1948, *Alla Galleria Vittoria 16 pittori e 2 scultori* (**G.B. Bertelli**).

«Il Cittadino di Brescia», 28 settembre 1948, *Moralità dell'arte.*

«Il Popolo», 11 novembre 1949, *La Mostra del Bruttanome.*

«Il Popolo», 26 aprile 1950, *Neve e montagne nella Mostra fotografica. Invito alla Mostra del paesaggio bresciano. Artisti bresciani all'Angelicum.*

«Il Popolo», 9 dicembre 1950, *Il concetto della ritrattistica in manifestazioni artistiche antiche e moderne*, (**P. Galanti**).

«Giornale di Brescia», 15 agosto 1951, *Benedetto Licausi*, Necrologio.

«Il Cittadino di Brescia», 25 novembre 1951, *Mostra d'arte di maestri cattolici.*

«Il Cittadino», 2 marzo 1952, *Mostra degli artisti del Bruttanome.*

«L'Italia», 17 maggio 1952, *Sette pittori alla Loggetta.*

«L'Italia», 26 giugno 1952, *Mostra provinciale del fanciullo.*

«L'Italia», 22 settembre 1952, *La Biennale lillipuziana della Loggetta.*

«L'Italia», 7 ottobre 1952, *Mostra e contromostra in Vanvitelliano e alla Loggetta.*

«L'Italia», 15 ottobre 1952, *A proposito del Premio Brescia.*

«L'Italia», 4 gennaio 1953, *50 Artisti triestini all'ENAL.*.

«L'Italia», 17 giugno 1953, *Alla Loggetta il Gruppo d'arte varia dell'OM.*

«L'Italia», 5 luglio 1953, *Riaperta al pubblico la Pinacoteca Tosio Martinengo.*

«L'Italia», 30 settembre 1953, *Sul Premio di pittura Brescia.*

«L'Italia», 14 ottobre 1953, *Note d'arte sul Premio Brescia.*

«L'Italia», 16 ottobre 1953, *Un'occhiata alle opere del Premio di pittura Brescia.*

«L'Italia», 6 novembre 1953, *I nucleari al Garden Bar.*

«L'Italia», 7 dicembre 1953, *All'A.A.B. mostra sociale.*

«L'Italia», 22 dicembre 1953, *La Mostra sociale all'Associazione artistica.*

«L'Italia», 30 dicembre 1953, *Il prof. Boselli alla Famiglia artistica.*

«La Voce del popolo», 26 giugno 1954, *Una parola franca ai giovani artisti: un bel tacer non fu mai scritto.*

«La Voce del popolo», 11 dicembre 1954, *Mostra sociale all'A.A.B.*

«La Voce del popolo», 8 gennaio 1955, *Alla Loggetta pittori operai.*

«La Voce del popolo», 15 gennaio 1955, *Alla Galleria Schreiber pittori chiaristi.*

«La Voce del popolo», 26 marzo 1955, *Studenti pittori alla Loggetta.*

«La Voce del popolo», 26 maggio 1955, *Quattro pittori all'A.A.B.*

«La Voce del popolo», 7 gennaio 1956, *Otto dilettanti alla Loggetta.*

«La Voce del popolo», 21 gennaio 1956, *Accolta con unanime fervore la Messa dell'artista a Brescia.*

«La Voce del popolo», 23 febbraio 1957, *Il Gruppo Falck alla Loggetta.*

«La Voce del popolo», 4 maggio 1957, *La Mostra in S. Agata.*

«La Voce del popolo», 14 dicembre 1957, *La donna nella Via Crucis.*

«La Voce del popolo», 21 dicembre 1957, *Alla Loggetta C. Sant'Eustacchio.*

«La Voce del popolo», 15 febbraio 1958, *All'ENAL il CRAL dell'ATB.*

«La Voce del popolo», 22 marzo 1958, *Mostra collettiva del ritratto alla Galleria S. Chiara.*

«La Voce del popolo», 19 aprile 1958, *Il Gruppo Lissone all'Alberti.*

«La Voce del popolo», 19 aprile 1958, *Mostra del CRAL STIPEL alla Loggetta.*

«La Voce del popolo», 24 maggio 1958, *Mostra aziendale di pittura e fotografia all'OM.*.

«La Voce del popolo», 7 giugno 1958, *La pittura bresciana alla Galleria Alberti.*

«La Voce del popolo», 15 novembre 1958, *Arte astratta alla Galleria del Portico*, **(F.lli Ghelfi, Pierca, E. Ragni, D. Lusetti).**

«La Voce del popolo», 8 giugno 1959, *In Episcopio la prima Mostra d'Arte sacra.*

«La Voce del popolo», 5 settembre 1959, *A Cà Pesaro di Venezia una suggestiva mostra della pittura del '600 italiano.*

«La Voce del popolo», 3 ottobre 1959, *Mostra dei Dipendenti comunali.*

«La Voce del popolo», 23 dicembre 1959, *Come i bimbi delle scuole materne partecipanti al concorso di Voce hanno visto S. Lucia.*

«La Voce del popolo», 25 gennaio 1960, *Sull'ara del martirio dei nostri Patroni il tempio dedicato a S. Maria della Vittoria*, **(V. Trainini, D. Lusetti).**

«La Voce del popolo», 1 ottobre 1960, *Mostra Collettiva all'A.A.B.*

«La Voce del popolo», 28 gennaio 1961, *Alla Loggetta i Dipendenti comunali.*

«La Voce del popolo», 25 marzo 1961, *Collettiva alla Galleria Alberti.*

«La Voce del popolo», 20 maggio 1961, *Alla Loggetta eccezionale cast di pittori.*

«La Voce del popolo», 23 dicembre 1961, *Pittori contemporanei alla Galleria Picelli.*

«La Voce del popolo», 31 marzo 1962, *Mostra dei Dipendenti comunali.*

Giornali anonimi o s.d.

Mostra del ritratto e del paesaggio (?) «Il Cittadino», 1946.

La decorazione della chiesa di Barghe (?) «Il Cittadino», verso il 15 agosto 1946.

Piazze e vie di Brescia viste dai nostri pittori, (?) «La Voce del popolo», gennaio-aprile 1946.

Alla Galleria di piazza Vecchia, A. Garau (?), «La Voce del popolo», gennaio-aprile 1946.

PREMIO GUALTIERO LAENG

Il giorno 23 dicembre 1988 è stato commemorato il carissimo nostro Socio Gualtiero Laeng e sono stati distribuiti i premi intitolati a Suo nome, assegnati dal figlio Mauro per studi sulle incisioni rupestri della Valcamonica.

La scelta del giorno è dipesa dalla coincidenza col 20° anniversario della Sua morte. I premi sono stati offerti in considerazione del fatto che nel 1988 ricorreva il 100° anno della nascita di Gualtiero Laeng.

I premi erano due, ognuno del valore di L. 3.000.000, uno per un lavoro pubblicato sulle incisioni rupestri della Valcamonica e uno per un lavoro inedito sullo stesso argomento.

Le commissioni esaminatrici delle opere concorrenti erano state nominate — secondo le disposizioni dell'offerente — una dall'Ateneo di Brescia e una dal Centro camuno di studi preistorici.

La prima commissione, composta dai professori Mario Mirabella Roberti, Vincenzo Fusco e Emanuele Süss, ebbe da giudicare quattro lavori, presentati da Mila Simoes de Abreu con Angelo Fossati e Ludwig Jaffe, Umberto Sansoni, Ausilio Priuli, Emmanuel Anati. Il premio è stato diviso in parti uguali tra i due ultimi studiosi.

La seconda commissione, composta dal Prof. Francesco Fedele, dal Dott. Sante Bagnoli e dall'Avv. Marco Pirelli, ebbe da giudicare tre lavori, presentati da Gaudenzio Ragazzi, Umberto Sansoni e Dante Piombardi. La scelta è caduta sull'opera di Gaudenzio Ragazzi.

La cerimonia per la commemorazione di Gualtiero Laeng e per la consegna dei premi si è svolta nel Palazzo della Loggia, sede del

Comune di Brescia, come da espresso desiderio del donatore prof. Mauro Laeng, ed è stata aperta dal seguente saluto del Sindaco di Brescia, *Avv. Pietro Padula*.

Signori,

è sempre una grossa soddisfazione per un sindaco ricevere nella casa comunale coloro che hanno saputo meritarsi la stima della città. Ieri abbiamo consegnato in questa sede i premi dedicati alla memoria di Pietro Bulloni e di altri nostri concittadini. Oggi abbiamo davanti a noi gli autori degli studi che si sono meritati il riconoscimento istituito per ricordare il dr. Gualtiero Laeng nel ventesimo anniversario della morte. In ambedue le occasioni i meriti di chi opera — pur in ambiti lontani — per la crescita della comunità si ricollegano ai valori di cui furono interpreti due grandi figure della più recente storia bresciana. E questo è bello perché riannoda sapientemente i fili della tradizione che parevano spezzati e riscopre nella forma migliore il valore della memoria e della riconoscenza.

Per questa ragione sono lieto di ringraziare con tutta sincerità la famiglia Laeng che ha accettato di porre sotto il patrocinio del Comune di Brescia l'iniziativa ed ha scelto la Loggia, ben conoscendo il valore simbolico dell'edificio, per la premiazione. Uguale riconoscenza desidero testimoniare all'Ateneo di Brescia ed al suo presidente prof. Gaetano Panazza, al Centro Camuno di Studi Preistorici e al suo direttore prof. Emmanuel Anati, al Comune di Capodiponte e al suo sindaco Martino Squaratti.

Toccherà tra poco al prof. Süss tratteggiare la figura di Gualtiero Laeng scienziato-umanista che ha legato indissolubilmente il suo nome alla scoperta delle incisioni rupestri della Valcamonica. Prima però che prenda la parola vorrei sottolineare il valore civico del ruolo che il dr. Laeng si assunse come studioso che seppe sempre offrire i frutti della sua tenace ricerca al grande pubblico — tra cui spiccavano i giovani — degli innamorati della natura. Ben lontano dall'essere geloso del suo sapere il dr. Laeng faceva della scienza soprattutto un'occasione di insegnamento appassionato, di invito alla comprensione del fascino del creato, di rispetto per i miracoli che ogni giorno vi si compiono e di accettazione della grande lezione che ne deriva.

Il suo magistero continua anche oggi. Il suo esempio rivive, attraverso gli scritti, nella coscienza delle generazioni. È giusto che oggi la città in cui nacque e in cui lavorò tanti anni si associ per prima alle voci che testimoniano la loro imperitura riconoscenza.

È seguita una breve allocuzione del sindaco di Capodiponte. *Martino Squaratti*, il quale — tra l'altro — ha auspicato che il premio Laeng per lavori sulle incisioni rupestri della Valcamonica possa essere ripetuto nei prossimi anni.

La parola è poi passata al *prof. Emanuele Süss*, che ha letto il testo della sua relazione.

* * *

Sono stato invitato a ricordare qui questa sera l'amico dott. Gualtiero Laeng nel centenario della Sua nascita e a venti anni della Sua scomparsa, e ho accettato perché mi è caro parlare di Lui, che ricordo con tanta ammirazione, ma ho accettato con una certa perplessità, in quanto il parlare di una personalità così complessa e così ricca di interessi, tutti coltivati con vivacità e con impegno, non è per me compito facile. Anche perché in fin dei conti poco ho saputo — Lui vivo — della Sua vita di prima che lo conoscessi, cioè delle Sue attività precedenti; e questo probabilmente anche per una certa Sua dose di reticenza a parlare di sé. Con lui ho avuto dapprima dimestichezza e poi buona amicizia, specialmente attraverso il Gruppo Naturalistico Giuseppe Ragazzoni, di cui Lui è stato Direttore dalla ripresa dell'attività del Gruppo, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, fino al 1982, quando ne sono divenuto Direttore io. La questione è che i nostri comuni interessi — tra me e Lui — sono sempre stati fondalmente incentrati sull'attività del Gruppo, sul nostro lavoro quotidiano, sui problemi della salvaguardia della natura, su come diffondere a più vasto pubblico la conoscenza di quelle incisioni rupestri preistoriche che Gualtiero aveva scoperto fin dalla Sua gioventù. Così gli interessi personali li abbiamo sempre tenuti in secondo piano. Perciò, se devo ricostruire la vita e tutte le attività di Gualtiero Laeng più giovane di quando l'ho conosciuto io, devo aggrapparmi alle poche notizie Sue personali che riemergono sparse nella mia mente (che tra l'altro — data la mia età — non è nemmeno più tanto fresca) e inserirle in tutto il quadro delle informazioni che ho raccimolato per questa mia relazione.

Gualtiero Laeng è nato in Brescia il 10-5-1888 da famiglia svizzera. Suo padre, allora Direttore dell'Officina del Gas della nostra città, volle che suo figlio conservasse la cittadinanza svizzera e lo chiamò Walther. Ma il nostro amico, vissuto a Brescia per tutta la Sua infanzia e la Sua giovinezza, si sentiva italiano, anzi bresciano, sotto tutti i punti di vista. Non acquisì mai la cittadinanza italiana, molto pro-

babilmente per non venir meno al desiderio del padre che svizzero l'aveva voluto, ma poco prima della seconda guerra mondiale volle almeno italianizzare il Suo nome, che così divenne Gualtiero.

Conseguito nel 1907 il diploma liceale, si iscrisse alla Facoltà di chimica pura di Torino, e dopo la laurea frequentò l'allora famoso Corso biennale di Ingegneria mineraria. Così come primo impiego trovò lavoro presso un'industria di Pinerolo in qualità di ricercatore nella miniera di talco e grafite di quella impresa. In margine al Suo lavoro (e qui si evidenzia subito l'Uomo dai sempre molteplici interessi, fin dalla Sua prima giovinezza) aveva poi studiato e realizzato alcune applicazioni pratiche del talco, come isolatori per linee elettriche e oggetti minuti vari, tra cui alcuni ninnoli. Incoraggiato dai risultati di queste ricerche aveva progettato di avviare in Brescia una attività industriale. Ma le vicende della vita lo portarono ben presto su una via molto diversa.

Questa nacque dal fatto che fin dalla Sua prima gioventù aveva coltivato con grande entusiasmo l'escursionismo e l'alpinismo. Come risulta dalla consultazione dei Suoi scritti, già nel 1910, cioè a 22 anni, aveva scalato un po' tutte le più impegnative vette del massiccio dell'Adamello e dei monti bresciani, oltre a quelle di altre regioni, da solo o in compagnia di esperti scalatori del C.A.I. fino ad essere accettato membro del Club Alpino Accademico del C.A.I., oppure con i soci di un sodalizio da Lui fondato, il G.L.A.S.G., composto da «scalatori senza guide». Per tutta questa attività occorreva un fisico eccezionalmente robusto, e il nostro Walther l'aveva sicuramente. Lo può testimoniare il fatto che ancora negli ultimi anni della Sua vita poteva permettersi il lusso di affrontare percorsi di un certo impegno. Lo ricordo quando ancora nella primavera del 1968, anno della Sua scomparsa, abbiamo guidato assieme in Val Palot, su e giù per prati e boschi, un nutrito gruppo di maestre elementari in una escursione botanica. Ma in precedenza, nel 1949, cioè a 61 anni aveva compiuto la prima ascensione alla Cima di Poia meridionale, sulla sinistra della Val Salarno e più tardi aveva effettuato alcune esercitazioni su roccia nel settore della Presanella. Il nostro Laeng fu uno dei primi praticanti e dei primi divulgatori dello sport dello sci.

Inoltre aiutato dalla Sua grande facilità nello scrivere, già nel 1905, a soli 17 anni, collaborava con una rivista bresciana descrivendo (con otto articoli) alcune località montane della nostra provincia e le escursioni per raggiungerle. E nell'anno successivo, cioè a 18 anni, descriveva nella Rivista mensile del C.A.I. alcune ascensioni di un certo

impegno da Lui effettuate nel gruppo dell'Adamello. Nel 1907 pubblicava sempre sulla Rivista del C.A.I., la relazione di una salita per una via nuova all'impegnativo Badile Camuno (m 2435).

Non posso qui citare altro sulla Sua attività alpinistica, che è stata notevolissima. Questa risulta dal lungo elenco delle Sue scalate alpinistiche compilato con estrema cura dall'Avv. Angelo Rota, elenco che abbiamo stabilito, di comune accordo, di non leggere in questa sede perché ci porterebbe via troppo tempo. L'elenco verrà pubblicato sui Commentari dell'Ateneo di Brescia in calce a questa mia relazione. Ho citato i primi impegni alpinistici di Gualtiero Laeng per dimostrare quanto fosse precoce, oltre alla Sua facilità nello scrivere, il suo vivo interesse per la montagna. E non si trattava di puro divertimento o di sfogo per la Sua esuberanza fisica: infatti la montagna e in particolare le regioni in cui effettuava le Sue ascensioni lo vedevano sempre attento alle loro caratteristiche naturali specialmente riguardo alla mineralogia e alla geologia.

Le montagne erano anche oggetto della Sua passione di fotografo: dotato di buoni apparecchi, tra cui uno che riprendeva panorami a 360°, le fotografava con grande sensibilità artistica.

Così, forte delle Sue doti di scrittore e contemporaneamente di esperto nei problemi della montagna, quando nel 1910 il C.A.I. di Torino bandì un concorso per un redattore della sua Rivista mensile, lo vinse con estrema facilità. Aveva allora solo 22 anni. E questo determinò la svolta che doveva influire in modo definitivo sul corso di tutta la sua vita.

Al C.A.I. esercitò con onore il Suo incarico professionale, ma a latere del Suo impegno redazionale trovò il modo di affrontare un altro lavoro, a cui si applicò con la metodicità che gli era abituale, quello di revisionare la toponomastica delle carte al 50.000 delle zone turistiche alpine.

Alla prima guerra mondiale non partecipò direttamente in quanto cittadino svizzero, ma diede tutto il Suo appoggio sia agli interventisti, collaborando attivamente al giornale «L'ora presente», sia direttamente all'esercito, con la consulenza alpinistica al comando del Generale Porro e al servizio informazioni militari.

Nel 1925 gli fu offerto un posto a Roma alla direzione dell'E.N.I.T., e a Roma si trasferì, collaborando come capo dell'Ufficio stampa ai lavori che l'E.N.I.T. pubblicava in accordo con il T.C.I. di Milano.

Nel giugno del 1926 tornò a Milano e fu assunto al T.C.I. quale fun-

zionario retribuito con contratto di impiego privato, prima quale addetto alla redazione della Rivista «Le vie d'Italia» e successivamente quale Redattore-capo della nuova Rivista «Le vie d'Italia e dell'America latina». Ma ben presto il Sindacato interprovinciale dei giornalisti fece osservare alla Direzione del T.C.I. che, per legge, era tassativamente prescritto che per poter assumere la carica di redattore-capo bisognava essere iscritti tra i professionisti, mentre Lui era iscritto solo nella categoria dei pubblicisti. Così nel marzo del 1935 fu passato provvisoriamente all'«Ufficio Guide d'Italia», in attesa dell'esito di un Suo ricorso in cui chiedeva di essere ammesso tra i professionisti, in quanto effettivamente aveva sempre esercitato il giornalismo ancor prima della Sua assunzione al T.C.I.

Ma allorché si seppe che era cittadino svizzero e non italiano (e questo quando il T.C.I. divenne Consociazione Turistica Italiana e già si pensava ad una sua statalizzazione) dovette abbandonare definitivamente il T.C.I. Eravamo ormai alla fine del 1935.

Gualtiero Laeng si diede allora alla libera professione. Era ormai ben conosciuto nel Suo campo e il lavoro non gli sarebbe mancato. In questo periodo la Sua attività più importante fu la collaborazione con la «Italgeo», cioè l'impresa fondata dall'anziano prof. Giovanni De Agostini, il quale, ceduto a terzi l'Istituto geografico De Agostini di Novara, si accingeva all'impegnativa produzione di un'opera di notevole prestigio, la «Imago Italiae» che intendeva presentare a Roma in occasione della grandiosa Esposizione mondiale E-42.

Contemporaneamente però collaborò — sempre come libero professionista — con articoli a varie Riviste, come L'Albergo in Italia, Lo Scarpone, Le Vie d'Italia, L'Universo, Le Alpi, la Rivista dell'Alfa Romeo e altre.

Ma forse il Suo lavoro più impegnativo di quel periodo, il decennio 1935-1946, fu la collaborazione all'allestimento della Guida del C.A.I. «Adamello», una delle note «guide grige», e di parte della Guida della Presanella.

Finalmente nel 1946 poté tornare nella Sua città natale, Brescia, avendo accettato l'invito della Casa editrice «La Scuola» di entrare come dirigente nel periodo della sua ricostruzione. Per circa sei anni conservò la residenza a Milano, poi si trasferì a Brescia, e dal gennaio 1959 risulta ufficialmente reiscritto nei registri dell'Anagrafe del Comune di Brescia.

Alla Casa editrice La Scuola rimase — almeno in teoria — fino al giorno del Suo pensionamento, ma in effetti alla Scuola Editrice con-

servò sempre il Suo ufficio. con tutte le Sue carte, con tutti i suoi libri, dove passava praticamente tutta la Sua giornata, continuando a collaborare con la costanza e con l'entusiasmo che hanno sempre costituito la base di ogni Suo lavoro.

Appena giunto a Brescia prese attivamente parte al programma del locale Gruppo Grotte, allora ricco di iniziative per opera di Corrado Allegretti, e al Gruppo naturalistico Giuseppe Ragazzoni dell'Ateneo di Brescia, in cui si trovò subito a Suo agio. Vi ritrovava antichi carissimi amici e un ambiente di studio che nel precedente periodo anteguerra aveva tenuto ben alto il prestigio del Gruppo e dell'Ateneo. Del Gruppo facevano parte, oltre ad Allegretti, già citato, il naturalista Angelo Ferretti-Torricelli, il Dott. Angelo Bettoni, l'algologo Giuseppe De Toni, il botanico Nino Arietti, il geologo Italo Zaina.

Era l'ambiente in cui si erano formati dal punto di vista naturalistico giovanissimi elementi come Valerio Giacomini e Mario Pavan, diventati poi docenti universitari, e Gian Maria Ghidini.

Per il nostro Gruppo Laeng ha costituito una guida di estremo interesse e di estremo valore, specialmente in un secondo tempo (dopo il 1950) quando la nostra Associazione dovette modificare parzialmente la sua fisionomia e le sue funzioni. In origine il Gruppo, nato nel 1898, data che ne fa la più antica istituzione naturalistica italiana, aveva due precisi compiti, quello di «studiare la Flora, la Fauna e la Gea della provincia di Brescia» e quello di «diffondere in Paese l'amore per la Storia naturale», come recita lo Statuto del 1898. Ma con la nascita, nel 1950, del Museo Civico di Storia Naturale il primo compito è passato quasi interamente a questa organizzazione, dotata tra l'altro di una sede assai moderna e funzionale, di una ricca biblioteca, di adeguato personale funzionante a tempo pieno, mentre al Gruppo è rimasto il compito di far conoscere ai soci e al pubblico la natura attorno a noi e il modo di proteggerla.

E la personalità di Gualtiero Laeng è stata decisamente la più adatta per questa opera di divulgazione delle caratteristiche della natura, in particolare di quella bresciana. La Sua vasta cultura, che spaziava in vari campi delle scienze naturali, specialmente — e questo è naturale — nelle discipline geografiche, etimologiche e storiche, assieme alla Sua grande disponibilità nel parlare in pubblico lo rendevano particolarmente adatto a tenere lezioni e conferenze. Il Suo modo di esporre, piano e garbato, senza astrusità, rendeva sempre ben accetto ogni Suo dire e attirava sempre numerosi gli ascoltatori.

Alla Casa Editrice La Scuola il Suo compito fu quello di dirigere

il settore delle pubblicazioni scientifiche. Sotto la Sua direzione nacquero due interessanti serie di volumetti che testimoniano della Sua naturale disposizione a diffondere pianamente la cultura scientifica presso la gioventù e le persone ansiose di migliorare le loro conoscenze nel campo naturalistico. Una delle serie uscì con il titolo di «Quaderni della gioventù» e durò qualche anno, mentre l'altra, con il titolo generale di «Scienza e lavoro, Rivista di divulgazione scientifica e di applicazioni pratiche» fu composta da una decina di volumetti all'anno e durò quindici anni.

Per «Scienza e Lavoro» Laeng fu autore dei volumetti che portarono i titoli di: *Carta di identità dei laghi, I valichi transalpini, Uomini contro il mare, Vulcani e terremoti, Nel meraviglioso mondo delle grotte.* Li cito per dare un'idea di quanto fosse enciclopedica la Sua cultura.

Nel frattempo la Sua attività di divulgatore di materie scientifico-naturalistiche non venne però mai meno, anzi dalla Sua bibliografia, che arriva, dal 1905 al 1968, a 459 scritti, vediamo che anche in questi anni del Suo lavoro alla Casa Editrice La Scuola e fino alla Sua scomparsa il numero dei Suoi scritti, articoli, conferenze, commenti, salì di anno in anno dai quattro lavori del 1947 ai diciotto del 1963, sempre su argomenti vari, tra cui predominano quelli alpinistici. Anche in questo campo Laeng dimostra profonda conoscenza nella geografia e nella struttura delle Alpi e delle Prealpi e dei problemi inerenti alle loro conoscenze turistiche, problemi di rifugi, di escursioni, di ascensioni.

Scorrendo tutta la Sua bibliografia fa piacere notare che non esistono articoli contro qualcuno, non esistono particolari prese di posizione contro qualche persona o qualche organizzazione. Solo se attaccato — e lo fu molto raramente — rispose, ma lo fece con tanta pacatezza e con tanta signorilità, oltre che con la Sua abituale precisione, che la polemica fu subito stroncata.

Un capitolo a sé dell'attività scientifica di Gualtiero Laeng è dato dalle Sue ricerche in fatto di toponomastica. Non era uno studioso vero e proprio della materia, ma l'argomento lo affascinava al punto che a poco a poco divenne l'oggetto di una Sua particolare cultura. E non essendo uno specialista di toponomastica, ma ragionando con il suo grande buon senso, aiutato da un'ottima conoscenza del dialetto bresciano e di quello delle nostre valli, trovò soluzioni a cui altri non erano arrivati, in particolare nel caso in cui i cartografi che avevano steso le prime carte topografiche italiane, in gran parte piemon-

tesi o toscani, molto lontani dalla conoscenza dei dialetti lombardi, avevano interpretato a modo loro i toponomi locali. Numerosi sono stati gli articoli sulla toponomastica di molte località della nostra provincia, a cominciare dall'articolo «Per l'italianità di alcuni termini di alpinismo e di geografia alpina» scritto nel 1917 in collaborazione con Lamberto Cesarini Sforza, per poi riprendere nel 1957 («Origine dei toponimi nella geografia delle Alpi bresciane e retiche») e terminare nel 1968 con «I toponimi della zona iseana e della Franciacorta». Ma di Laeng si conserva anche una copiosa raccolta di toponimi bresciani e alpini, parte in margine al Vocabolario toponomastico del Gnaga e parte sparsi su altri numerosi testi. Le Sue idee in proposito e le sue intuizioni sono preziose e sarebbe un peccato che andassero disperse: varrebbe proprio la pena di raccoglierle tutte in un lavoro organico, a disposizione degli studiosi della materia.

Altro argomento che gli stette particolarmente a cuore fu quello delle incisioni rupestri della Valcamonica, che allora per Lui (e ancor oggi per una parte delle persone che ne sono interessate) erano preistoriche, mentre per me, e naturalmente per qualche studioso, sono tutte protostoriche. Il Suo interessamento nacque dal fatto che fin da bambino aveva frequentato molto spesso la zona di Capodimonte: perciò fin da bambino conosceva quelle figurazioni che in paese venivano denominate, con un termine piuttosto spregiativo «pitoti». Ma quando la Sua cultura lo portò a valutare l'importanza di quelle strane figurazioni, comprese limpidamente il loro valore dal punto di vista scientifico e storico, tanto che già nel 1909 si fece premura di dare comunicazione ai professori dell'Università di Torino dell'esistenza dei massi di Cemmo. Ma a Torino lasciarono cadere la pur interessante informazione. Però la notizia era troppo importante, e così il nostro Walther non si dimenticò di segnalare queste antiche incisioni nella Guida della Lombardia del T.C.I., edizione 1912, cui collaborò attivamente per la parte riguardante le valli bresciane. Ma anche con questa segnalazione nessuno si prese la briga di studiare le nostre incisioni rupestri, almeno fino al 1929, quando finalmente il Prof. Giovanni Marro le «riscoprì», seguito poco dopo da alcuni altri studiosi italiani (Paolo Graziosi, Raffaello Battaglia, Giuseppe Bonafini) e da altri un po' più numerosi studiosi stranieri. Ma in fin dei conti se ne interessò solo una cerchia di persone assai ristretta e la conoscenza delle iscrizioni rupestri camune non arrivò per niente al grande pubblico. Questo fatto dava grande dispiacere a Laeng, che non sapeva capacitarsi di tanto disinteresse, quando invece quelle antiche incisioni costituivano un attraente e prezioso contributo alla conoscenza dei nostri antenati.

Ne diede relazione, assieme all'amico Italo Zaina, nel 1951 al Congresso internazionale di Studi preistorici e protostorici tenuto a Firenze, da dove partì tra l'altro un telegramma al Ministero della Pubblica Istruzione indicante l'opportunità di creare un Parco Nazionale in Naquane. Ma anche questa proposta cadde subito nel dimenticatoio.

La situazione si sbloccò quando, verso il 1950, Laeng e Zaina accompagnarono me a visitare le rocce istoriate di Capodiponte. Siccome allora avevo l'incarico di allestire e dirigere il nuovo Museo Civico di Storia Naturale di Brescia fu proprio attraverso questo che potei esporre al pubblico 40 calchi in gesso delle più interessanti figurazioni e potei farle conoscere al nuovo Soprintendente alle Antichità della Lombardia e collaborare con lui per persuadere l'Amministrazione Provinciale a istituire il Parco di Naquane. E il parco finalmente nacque ed ebbe subito una notevole fortuna. Io ebbi così la soddisfazione di veder appagato il desiderio dell'ormai carissimo amico Gualtiero, che in quest'opera mi fu prodigo di consigli e di incoraggiamenti. Da allora le sue conferenze sulle incisioni della Val Camonica, effettuate in provincia e fuori provincia, furono assai numerose e costituirono un validissimo sistema per la diffusione della loro conoscenza, anche prima che altri si dedicassero alle incisioni rupestri camune a tempo pieno.

Per i Suoi meriti di scopritore e di assertore dei valori scientifici, artistici e storici delle incisioni di Capodiponte il Comune di questa località gli accordò la cittadinanza onoraria.

Ma tangibili riconoscimenti della Sua ammirevole attività li ebbe anche dal C.A.I. con l'assegnazione di una medaglia d'oro; e altra medaglia d'oro le fu assegnata dall'Ateneo di Brescia per i Suoi meriti in confronto dell'Ateneo stesso, per la Sua attività di Socio attivo e di Consigliere. Alla Sua morte il Comune di Brescia intitolò al Suo nome una via cittadina.

Il Suo nome è stato dato anche ad una cima della Presanella (Cima Laeng, m 2674) sul crinale di Stavel, tra la valle del Noce e quella del Sarca. Il 28 agosto 1970 è stato inaugurato al Passo di Cavento (m 3191) il bivacco Gualtiero Laeng.

* * *

Arrivato a questo punto penso di aver dato non solo un resoconto della multiforme e brillante vita di Gualtiero Laeng, ma un'immagi-

ne abbastanza precisa della Sua personalità, del Suo carattere, dei Suoi meriti.

Sto parlando di Laeng con un tono che può apparire esageratamente laudativo, ma sento che così non è. Per esempio, quando rivedo le sue lettere a me dirette vorrei essere grafologo, perché sono sicuro — anche se non ho alcuna nozione di questa scienza — che avrei la soddisfazione di vedere nella Sua grafia tutte le Sue migliori prerogative: una grafia a caratteri un po' piccoli, ma chiarissimi e di una regolarità eccezionale, con le righe così rettilinee da sembrare vergate su una falsariga, anche se — posso testimoniarlo — erano stese a mano libera. È una caratteristica, un piccolo particolare se si vuole, ma che denota una grande padronanza di se stesso, una personalità tranquilla ma perfettamente cosciente delle sue possibilità.

Per completare il quadro della eclettica personalità di Gualtiero Laeng voglio ricordare che la Sua anima, sempre piena di entusiasmo e di profonda sensibilità, lo portò, almeno in gioventù, ad esprimere i Suoi sentimenti anche in poesia. Le Sue poesie, che parlano specialmente di montagna, sono di amabilissima lettura e ci rivelano quanto fossero alti i suoi sentimenti.

Sento sempre il desiderio di parlare di Gualtiero Laeng con ammirazione perché era un gentiluomo, una persona a cui non si poteva far a meno di voler bene, anche per il modo con cui sapeva trattare con gli amici e con i collaboratori. A Lui devo poi molta riconoscenza perché da Lui ho appreso un'infinità di particolari scientifici sulla natura attorno a noi, sulle rocce, sulla struttura geologica della Provincia di Brescia, su tanti particolari anche minimi che oggi mi sono utilissimi quando devo parlare alle persone che desiderano essere informate sul mondo in cui viviamo.

E sento di essere, con queste cognizioni e in generale con la Sua influenza, molto maturato, specialmente dal punto di vista naturalistico, come sono maturati tutti coloro che lo hanno ascoltato e che Gli sono stati vicini. È una grande eredità quella che ci ha lasciato, una eredità di cui tutti dobbiamo esserGli profondamente riconoscenti.

* * *

Al termine della riunione i Sindaci di Brescia e di Capodiponte hanno consegnato i premi nelle mani dei vincitori. Poiché il prof. Em-

manuel Anati era assente, giustificato, il premio è stato affidato al Presidente del Centro Camuno di studi preistorici di Capodiponte.

NOTE SULLA ATTIVITÀ ALPINISTICA DI GUALTIERO LAENG

Si può annoverare Gualtiero Laeng tra i migliori esponenti di quella fase dell'alpinismo italiano, e non solo bresciano, che — fors'anche arbitrariamente — si potrebbe definire «post pionieristico», intendendosi con tale termine quell'alpinismo non più rivolto prevalentemente alla conquista della cima vergine, all'esplorazione di montagne non note, ma alla ricerca della via nuova, alla salita senza guide, al percorso della parete non ancora salita, al «più difficile» in genere. Si deve però ricordare che Egli, in particolare sulle montagne bresciane, esplicò anche una intensa attività esplorativa (e quindi pionieristica), percorrendo per la prima volta quale turista e facendo conoscere zone alpine del tutto ignorate o visitate soltanto da pastori o cacciatori locali. Nell'elenco che segue — certamente incompleto — sono indicate come «prime ascensioni note» o «prime traversate turistiche» (o dizioni analoghe) soltanto quelle che presentano qualche importanza dal punto di vista alpinistico, mentre si trascurano i molti itinerari di scarso o nullo interesse alpinistico percorsi probabilmente da Laeng per la prima volta quale turista.

Invece nella pratica dello sci (ski, come si diceva allora) Laeng fu senz'altro un pioniere: a Brescia fu tra i primissimi a possedere un paio di sci: la Sua prima esperienza sciistica risale, come racconta Lui stesso, al 1904, sulla montagna di casa nostra, la Maddalena. Fu tra i primissimi, anche in Italia, ad usare gli sci per percorrere la montagna d'inverno. Si consideri che il primo paio di sci fu portato in Italia nel 1896 dall'Ing. Kind. Con gli sci Laeng compì innumerevoli salite e trasversate invernali sulle Prealpi bresciane, nell'Adamello, sulla Presolana, nella Presanella, nell'Ortler e in altri gruppi: molte rappresentavano «prime invernali» o «prime sciistiche». È praticamente impossibile farne un elenco. Così pure risulta difficile elencare con pretese di completezza le molte «prime ascensioni italiane» compiute da Laeng in particolare nei gruppi del Brenta, della Presanella e dell'Ortler-Cevedale, e le «prime ascensioni senza guida»: il Laeng fu tra i fondatori del GLASG, il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide, nato nel 1907: una specifica che a quei tempi rivestita una particolare importanza, ma che oggi è trascurata dalle guide alpinistiche. Comunque, aggiungendo alle «prime» qui segnalate le «pri-

me italiane» e le «prime senza guide», il curriculum alpinistico di Laeng supera ampiamente le cinquanta voci; e il suo curriculum appare ancora più imponente se si aggiungono le «prime sciistiche» e quelle «invernali».

A Gualtiero Laeng la sezione di Brescia del CAI ha dedicato il bivacco al passo di Cavento (m 3191), inaugurato il 28 agosto 1970. Nel gruppo della Presanella esiste oggi una Punta Laeng (m 2674).

N.B. = Nella Guida «Adamello» edita nel 1954 sotto i nomi Saglio-Laeng, il sottogruppo del Carè Alto (al quale appartiene il Cavento) è firmato soltanto da Laeng.

* * *

ELENCO «PRIME SALITE» E «VIE NUOVE» DI GUALTIERO LAENG

GRUPPO DELL'ADAMELLO

Catena del Salarno

Corno Triangolo (m 3097) 1ª assoluta: 6 giugno 1908. La salita si è svolta lungo la parete NO.

Cime di Frampola, Cima Meridionale (m 2900): 1° percorso della cresta sud con la prima salita alla punta Dionisia, il 25 settembre 1913. Cima settentrionale (m 2906) con 1ª traversata della Bocchetta di Frampola da est ad ovest, il 31 agosto 1912.

Cima meridionale di Poia (m 2960): prima ascensione per il versante meridionale, il 4 luglio 1949 (questa probabilmente è l'ultima «prima» compiuta da Laeng, ultrasessantenne).

Bocchetta del Campanile e passo del Dossaccio (m 2760): prima delle traversate note, il 18 agosto 1912.

Corni di Dossaggio (m 2885): Corno settentrionale, 1ª salita assoluta, il 22 agosto 1907 (per parete est) e prima salita per versante NO il 18 agosto 1910.

Corno meridionale del Dossaggio, prima salita per il versante SO, il 16 agosto 1931.

Cima di Gana (m 2716): prima assoluta con prima traversata «nota» della Bocchetta di Gana, il 29.8.1908.

Corni del Lago (m 2780 e m 2806): prima salita «nota», il 29.8.1908.

Sottogruppo del Baitone
Corno Baitone (m 3331): primo percorso per cresta Nord, con prima salita assoluta alla Cima Wanda (m 3265), il 10.8.1908.
Castelletto (m 3167),via nuova sul versante est, il 10.8.1910.

Catena delle Levade
Cima Lésena (m 2855): primo percorso per versante Nord (in discesa), nel settembre 1930.
Punta Forcel Rosso (m 2855): primo percorso per versante Nord (in discesa), nel settembre 1940.
Punta Forcel Rosso (m 2680), prima assoluta, l'11.9.1912.
Corno di Lincino (m 2823), prima assoluta il 18.9.1912.

Sottogruppo del Frisozzo
Corni di Dois (m 2844 e m 2820), prime salite assolute, il 31.6.1907.
Cima del Volano (m 2730), prima salita per la cresta del passo di Sablunera, nell'agosto 1906.
Pizzo Badile Camuno (m 2435): via nuova sul versante NE (via GLASG), nell'estate 1906.
Cime di Val Ghilardina (m 2713): prima assoluta alla cima orientale (per cresta SE), il 16.9.1912.

Catena del Re di Castello
Monte Re di Castello (m 2890): via nuova sul versante SO, il 15.9.1915.

Catena di Miller
Corno di Remulo (m 2959): prima salita per la cresta SSO, il 23.9.1913.
Bocchetta Remulo (m 2850): prima salita da est, il 23.9.1913 e prima traversata il 9.8.1914.

IN ALTRI GRUPPI

Concarena = Corna Rossa (m 2337): prima salita per versante orientale, estate 1910.

Presolana = Presolana occidentale (m 2511): via nuova sulla parete nord, il 15.9.1912.

Gruppo della Presanella = Cima d'Amola, via nuova, il 25.8.1910.
Passo dei Camosci: prima traversata, il 26.7.1911.
Numerose «prime senza guida» e «prime italiane», fra le quali: Cima Busazza (m 3225), Cima d'Amola, passo dei Camosci, passo Ronchina, passo dei Segni, Punta del Laghetto Cornisello, cima Presanella, passo Gabbiol, Crozzon di Lares per cresta SSO, compiute tra gli anni 1909-1912.

Gruppo di Brenta = Cima Margherita (m 2845): primo percorso della cresta ovest, estate 1909.
Croz di Selvata (m 2100): prima salita per il versante NO, estate 1912.
Numerose «prime senza guide» e «prime italiane», fra le quali: Cima Tosa (m 313), il 15.9.1912), Brenta Bassa, Cima Margherita.

Val Grosina = Corno di Lago Negro (m 2960): prima per spigolo SE, il 19.8.1909.

ALPI COZIE

Spartiacque fra le valli Stretta e del Rho: Punta Melchiorre (m 2959): prima salita per lo spallone ovest e via nuova sul versante est, estate 1920.

Angelo Rota

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO «GIUSEPPE RAGAZZONI»

Rassegna anno sociale 1988

Al nostro Gruppo Naturalistico è ricorso nel 1988 non solo il 90° anno della sua fondazione, ma anche il 40° anno dall'inizio di quella sistematica organizzazione che ha portato i soci a visitare, anno per anno, ben 172 località di interesse naturalistico, quasi tutte diverse una dall'altra. Di queste visite solo otto sono state ripetute, ma a distanza di lustri e con notevoli variazioni di percorso. L'elenco e la descrizione delle singole visite lo si può trovare consultando i Commentari dell'Ateneo di Brescia dal 1950 ad oggi.

* * *

La prima manifestazione sociale dell'anno la si è avuta con la conferenza tenuta dal prof. Francesco Corbetta, docente di botanica alla Facoltà di Scienze naturali dell'Aquila e Presidente della Federazione «Pro Natura». Argomento della relazione è stato quello di «Piante in estinzione», tema di grande attualità, di importanza uguale a quello degli animali in estinzione, ma purtroppo non altrettanto attentamente trattato.

* * *

Il giorno 4 febbraio la dott. Alessandra Verdone Rutelli ha tenuto una conferenza su «I palazzi di Genova e i loro giardini»

illustrando il suo dire con la proiezione di molte diapositive.

* * *

Il 24 febbraio la prof. Laura Ferretti Torricelli ha presentato e illustrato una serie di belle diapositive seguendo il tema «Obiettivo vagabondo sulla natura». Le diapositive erano state scattate dal prof. Silvio Lombardi.

* * *

Il 28 marzo il dott. Massimo Della Valle, dell'Università di Padova e dell'Osservatorio astronomico di Asiago, il primo bresciano laureato in astronomia, ha tenuto una conversazione sul tema: «L'infinito non leopardiano».

* * *

La prima uscita dell'anno è stata effettuata il 10 aprile avendo per meta «La Valle dei gessi e la Valle di Zena (Bologna)» con la competente guida del prof. Francesco Corbetta. La gita ha avuto così un vivo interesse geologico, botanico e paesaggistico.

* * *

Il 26 aprile il botanico prof. Carlo Andreis, dell'Università di Milano, ha descritto i «Lineamenti floristici e vegetazionali delle Prealpi lombarde» illustrando la sua esposizione con la proiezione di molte diapositive.

* * *

Il giorno 8 maggio è stata effettuata una escursione al «Parco naturale piemontese della valle del Ticino». Una alla mattina e una al pomeriggio sono state visitate due parti del Parco, tra prati e fitti boschi, ricchi di vegetazione primaverile, con la guida di un esperto del posto.

* * *

Il 29 maggio ha avuto luogo una interessante visita al «Delta

del Po», con un giro in battello lungo il Po delle Tolle, il Po di Venezia, il Po della Pile e, superata Punta Maestra, in mare aperto lungo la riserva naturale delle Bocche di Po, fino a Punta Barricata. Al pomeriggio è stata visitata la interessante cittadina di Chioggia.

* * *

Il 17 settembre una comitiva di soci è partita per una visita al «Parco delle Prealpi (o delle Dolomiti) Bellunesi», pernottando in un albergo al Passo di Croce d'Áune (m 1011).

Il giorno successivo, 18 settembre, sono stati visitati, con la guida di un Forestale, il Parco del Vincheto, in cui vengono allevati cervi, daini, cavalli, ecc. e successivamente l'oasi di Candaten e la Valle del Mis, con il relativo lago e la cascata del Soffia. Prima di tornare a Brescia il gruppo si è fermato a Feltre per ammirare il centro antico di quella interessante cittadina.

* * *

Il giorno 2 ottobre ha avuto luogo la cerimonia per ricordare il 90° anniversario della fondazione del nostro Gruppo, la più antica Associazione naturalistica d'Italia. La relazione commemorativa è stata tenuta dal Direttore del Gruppo, prof. Emanuele Süss alla presenza del Presidente della Federazione Italiana «Pro Natura» (Federnatura), di alcuni naturalisti provenienti dalle Federate di Bologna, Torino e Vicenza, e di numerosi Soci del nostro Gruppo.

* * *

Il giorno 20 dicembre si è tenuta l'Assemblea annuale dei Soci: in essa si è discusso sull'attività del Gruppo e sulla sua situazione finanziaria, ancora buona nonostante le non indifferenti spese per la cerimonia del 2 ottobre (pieghevole stampato per l'occasione, inviti, televisione interna per utilizzare anche una seconda saletta).

* * *

Il giorno 23 dicembre, 20° anniversario della morte del dott. Gualtiero Laeng, che fu nostro Direttore dal 1946 al 1962, si è tenuta una cerimonia nel Palazzo della Loggia, sede del Comune

di Brescia, per la consegna dei premi di studio attribuiti dal figlio di Gualtiero, prof. Mauro Laeng, ai vincitori di un concorso per lavori sulle Incisioni rupestri della Valcamonica. Alla cerimonia hanno partecipato il Sindaco di Brescia, sen. avv. Pietro Padula, il Sindaco di Capodiponte sig. Martino Squaratti, altre Autorità e numeroso pubblico. La commemorazione del dott. Gualtiero Laeng è stata tenuta dal prof. Emanuele Süss, attuale Direttore del Gruppo naturalistico «G. Ragazzoni».

L'UNDICESIMA GIORNATA LEONARDIANA DI BRESCIA

L'undicesima giornata Leonardiana, organizzata dal Centro Ricerche Leonardiane di Brescia in collaborazione con l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, non è stata tenuta quest'anno (1988), come di consueto nei mesi autunnali, ma è stata rinviata per ragioni organizzative all'anno successivo.

VITA ACCADEMICA

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Dr. Gaetano Panazza

Vice Presidente: Prof. Emanuele Süss

Segretario: Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Amministratore: Dr. Giovanni Coppolino Perfumi

Consiglieri: Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Franco Blesio
Dr. Attilio Mazza
Cav. Gr. Croce Dr. Mario Marzari
On. Prof. Mario Pedini

Vice Segretario: Dr. Prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949
Anelli Luciano 1984
Barezzani Rosa Teresa 1985
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona don Pier Virgilio 1979
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Bianchi Domenico 1984
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bresciani Renzo 1959
Camadini Giuseppe 1975
Cerri Giuseppe 1981
Chiappa Franco 1973
Cibaldi Aldo 1979
Cistellini p. Antonio 1949

Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crescini Arturo 1984
D'Aversa Arnaldo 1985
Di Prata Oscar 1981
Dosio Luciana 1975
Fappani Mons. Antonio 1961
Filtri Dino 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri Mons. Enzo 1981
Gibellini Pietro 1985
Giffoni Enzo 1975
Goffi Mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Francesco 1979
Levi Sandri Luigi 1984
Lombardi Adolfo 1983
Manziana S.E. Mons. Carlo 1968
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Martinazzoli on. Mino 1984
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini
co: Mons. Antonio 1979
Masetti Zannini
co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini on. Lodovico 1961
Morstabilini S.E. Mons. Luigi 1968
Navarrini Roberto 1985
Panazza Gaetano 1940
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini on. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Piotti Vittorio 1985
Preti Augusto 1985
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli co: Angelo 1963
Sandal Ennio 1985
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Soncini nob. Giovanni 1975
Spada Antonio 1984
Süss Emanuele 1954
Tita Alessandro 1984
Togni Camillo 1979
Togni on. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Urbinati Leonardo 1984
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zamboni Gaetano 1975

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo 1984
Anati Emanuele 1959
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Barberi Francesco 1971
Ballini Marcello 1985
Bellezza Angela 1975

Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio-Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boschi Ruggero 1985
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Coradazzi p. Giovanni 1985
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia (principe) Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Frattarolo Carlo 1959
Frumento Armando 1985
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Giavazzi on. Giovanni 1985
Gilbert Creighton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Romani Valerio 1984
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia on. G. Battista 1959
Scotti Mario 1984
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Tozzi Pierluigi 1979
Travi Ernesto 1984
Treccani co: Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vian Nello 1968
Zalin Giovanni 1984
Zanella Everardo 1985
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonino 1979

DAI VERBALI DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE DELL'ANNO 1988

Febbraio 3, Consiglio di Presidenza.

Febbraio 13, Convegno Nazionale di Studio sulla disciplina delle armi in collaborazione con la Camera di Commercio.

Febbraio 13, *Marziano Brignoli*, Direttore del Museo del Risorgimento di Milano, tiene una conferenza su «L'opera e la figura del sen. Cav. Luigi Torelli». Seguì una relazione di Massimo Marocchi, Consigliere della Società di S. Martino e Solferino, sui lavori svolti dalla Società, di cui il Torelli fu il fondatore.

Marzo 21, *Pietro Corna Pellegrini*, ingegnere minerario, tiene una lettura su «Piano cave provinciale».

Marzo 5, Il Vice Segretario Giuseppe Cerri rappresenta l'Ateneo alle feste celebrative promosse dall'Académie d'Alsace con le Autorità civili della città e della Regione nel bimillenario della fondazione di Strasburgo ad opera dei legionari romani.

Marzo 24, Viene donata all'Ateneo, da parte della famiglia, la biblioteca del defunto Prof. Adolfo Mainetti.

Marzo 29, Si riunisce la Commissione incaricata all'esame degli elaborati presentati al Concorso indetto a memoria del Socio Guido Lonati.

Aprile 7, *Pier Vincenzo Cova*, Docente dell'Università Cattolica, tiene una lettura su «Il poeta neoterico Vario». La riunione fu indetta con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Maggio 28, Convegno sulla liuteria bresciana, in collaborazione col Museo musicale bresciano e il Lions club Host.

Giugno 3, Seduta solenne.

Giugno 9, *Emilio Mariano*, Docente dell'Università di Venezia, tiene una lettura su «Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli: dalle *Laudi* ai *Poemi conviviali*».

Giugno 29, *Mario Silvestri* Docente del Politecnico di Milano, presenta il volume degli Atti del Convegno su «Brescia Provincia di confine nella prima guerra mondiale». La manifestazione è stata indetta col Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Settembre 22-25, Convegno «Francesco Petrarca», i Classici e i Padri promosso dall'Ente nazionale F. Petrarca di Padova. L'Ateneo è fra gli Istituti promotori e il suo Presidente, Gaetano Panazza, tiene una comunicazione su «Arnaldo Foresti studioso del Petrarca».

Ottobre 1, Il 90° di fondazione della Società naturalistica «G. Ragazzoni» è solennemente celebrato con un convegno aperto dalla relazione del suo Direttore, Prof. *Emanuele Süss* sulla vita e l'attività della benemerita istituzione.

Ottobre 14, *Marcello Berlucchi* tiene una lettura su «Passato, presente e futuro dei vini bresciani».

Ottobre 14, Consiglio di Presidenza.

Ottobre 28, *Giampietro Berti*, Ricercatore dell'Università di Padova, tiene una lettura su «La vita e le opere di Giambattista Brocchi», scienziato e naturalista, primo Segretario della nostra Accademia.

Ottobre 31, *Ornello Valetti*, Direttore dell'Archivio Civico, presenta il libro «L'archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia-Serie Eredità e Annali» di Roberto Navarrini. Segue la conferenza di *Roberto Navarrini*, Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, su «Gli archivi delle istituzioni di beneficenza e assistenza in Brescia».

Novembre 28, Consiglio di Presidenza.

Dicembre 2, *Bernardo Scaglia*, Ricercatore dell'Università di Stato di Brescia, tiene una lettura su «Alcune riflessioni sulla evoluzione dell'Agricoltura bresciana fra 500 e 800».

Dicembre 16, *Renata Massa*, Insegnante di storia dell'arte, tiene una lettura su «Orafi e argentieri bresciani nel 700 e nella prima metà dell'800».

Dicembre 18, Il Presidente Gaetano Panazza partecipa alla inaugurazione della lapide commemorativa posta dal Comune di Acquafredda sulla casa natale del pittore Gerolamo Muziano.

Dicembre 22, Assemblea dei Soci effettivi.

Dicembre 23, Premiazione dei vincitori del concorso indetto dall'Ateneo e dal Comune di Capodiponte sulle incisioni rupestri in Valle Camonica.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale.
ANAGNI

Accademia Petrarca.
AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi.
BARI

Università degli studi di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia e di magistero.
BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. Main library.
BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Nasional Museum.
BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.
BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento.
BOLOGNA

Università degli studi di Bologna. Dipartimento di discipline storiche.
BOLOGNA

Istituto internazionale di studi liguri. Museo Bicknell.
BORDIGHERA

Ustrednà kniznica prirodovedeckej fakulty university Komenského.
BRATISLAVA

Amministrazione provinciale.
BRESCIA

Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Centro ricerche leonardiane.
BRESCIA

Istituto Paolo VI.
BRESCIA

Istituto storico della Resistenza bresciana.
BRESCIA

Museo civico di scienze naturali.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia.
BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.
BRESCIA

Antropologická spolecnost.
BRNO

Académie royale de Belgique.
BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique.
BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique.
BRUXELLES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.
BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)

Accademia Gioenia di scienze naturali.
CATANIA

Istituto di studi romagnoli.
CESENA

University of North Carolina library.
CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitaria.
CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft des Kantons Graubünden.
COIRA

Società archeologica comense.
COMO

«Rassegna speleologica italiana».
COMO

Accademia Etrusca.
CORTONA

Accademia cosentina.
COSENZA

Museo civico di Crema.
CREMA

Biblioteca statale e civica.
CREMONA

«Bollettino storico cremonese».
CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo.
CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere.
FAENZA

Istituto di geologia dell'Università.
FERRARA

Accademia delle scienze.
FERRARA

Accademia dei Georgofili.
FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria.
FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana.
FIRENZE

Istituto e museo di storia della scienza.
FIRENZE

Kunsthistorische Institut.
FIRENZE

Società toscana per la storia del Risorgimento.
FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia.
FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri.
GALLARATE

Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo.
GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere.
GENOVA

Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria.
GENOVA

Biblioteca universitaria.
GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkiunde.
GIESSEN/LAHN

Biblioteca statale isontina.
GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek.
GÖTEBORG

Niedersächsische Staats - und Universitätsbibliothek.
GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermarki.
GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt.
HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes.
HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum.
HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek.
KARLSRUHE

Università degli studi.
LECCE

Associazione G. Bovara.
LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften.
LIPSIA

Biblioteca comunale laudense.
LODI

Fondazione U. Da Como.
LONATO

The British Museum.
LONDRA

University of London. The Warburg Institute.
LONDRA

Slovenska akiademija znanosti in umetnosti.
LUBIANA

Biblioteca statale.
LUCCA

Società di studi lucchesi.
LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
MACERATA

Wisconsin Academy of sciences.
MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
MAGONZA

The John Rylands library.
MANCHESTER

Accademia Virgiliana.
MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.
MEISSEN

Instituto de geologia. Ciudad universitaria.
MESSICO

Archivio di stato.
MILANO

«Arte lombarda».
MILANO

Biblioteca Ambrosiana.
MILANO

Biblioteca comunale.
MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.
MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.
MILANO

Società italiana di scienze naturali.
MILANO

Società storica lombarda.
MILANO

Università cattolica del S. Cuore.
MILANO

Università commerciale L. Bocconi.
MILANO

Milwaukee public Museum.
MILWAUKEE

Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
MODENA

Biblioteca Estense.
MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.
MODENA

Società dei naturalisti e matematici.
MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften.
MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.
MOSCA

Accademia di scienze fisiche e matematiche.
NAPOLI

Biblioteca nazionale.
NAPOLI

Società dei naturalisti.
NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti.
NAPOLI

Biblioteca universitaria.
NAPOLI

American museum of natural history.
NEW YORK

Società storica novarese.
NOVARA

Krajské museum.
OLOMOUC

Vlastivedny ústav.
OLOMOUC

Universitetsbiblioteket.
OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.
PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica.
PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università.
PADOVA

Museo civico.
PADOVA

Società storica palazzolese.
PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti.
PALERMO

Biblioteca nazionale.
PALERMO

Officina di studi medievali.
PALERMO

Biblioteca Palatina.
PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi.
PARMA

Società pavese di storia patria.
PAVIA

Biblioteca universitaria.
PAVIA

«Athenaeum».
PAVIA

Annali pavesi.
PAVIA

Istituto di entomologia dell'Università.
PAVIA

National library of Beijing.
PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria.
PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e folosofia.
PERUGIA

«Bollettino storico piacentino».
PIACENZA

Biblioteca della Scuola normale superiore.
PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria.
PORTICI

Antropologické oddeleni. Národni muzeum.
PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university.
PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie.
PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein.
RATISBONA

«Felix Ravenna».
RAVENNA

United States geological survey.
RESTON (Virginia)

Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.
RODENGO (BS)

Accademia nazionale dei Lincei.
ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.
ROMA

Associazione archivistica italiana.
ROMA

«Benedictina».
ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.
ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.
ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina.
ROMA

Centro di studi zingari.
ROMA

Giunta centrale per gli studi storici.
ROMA

Istituto di studi romani.
ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo.
ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.
ROMA

Musei nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.
ROMA

Servizio geologico d'Italia.
ROMA

Società geografica italiana.
ROMA

Accademia roveretana degli Agiati.
ROVERETO

Musei civici.
ROVERETO

Ateneo.
SALÒ

«Palaestra latina».
SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Società savonese di storia patria.
SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.
SIENA

Accademia degli Intronati.
SIENA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makiedonija.
SKOPJE

Società storica valtellinese.
SONDRIO

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.
SONDRIO

Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
SPOLETO

Accademia delle scienze.
TORINO

Deputazione subalpina di storia patria.
TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti.
TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.
TORINO

University of Toronto library.
TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali.
TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche.
TRENTO

«Archeografo triestino».
TRIESTE

Università degli studi.
TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie.
TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti.
UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli.
UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket.
UPPSALA

Illinois State Geological survey.
URBANA

University of Illinois library.
URBANA

Biblioteca universitaria.
URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici.
VARESE

Ateneo veneto.
VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana.
VENEZIA

Musei civici veneziani.
VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.
VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere.
VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee.
VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere.
VERONA

Accademia Olimpica.
VICENZA

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.
VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.
VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek.
VIENNA

Editorial and publication division. Smithsonian institution.
WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum.
WASHINGTON

National geographic Society.
WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents.
WASHINGTON

Institut za geoloska istrazivanja.
ZAGABRIA

Biblioteca nazionale svizzera.
ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

UGO VAGLIA

PIETRO SEGNALI
1908 - 1988

Uomo di antica tempra, distinto e riservato nei modi, nel discorso, e nell'aspetto: così ricorderemo Pietro Segnali, Socio effettivo dal 28 Dicembre 1940.

Nato a Brescia il 24 Marzo 1908 da Paolo Segnali e Adele Boldori, entrambi insegnanti di estrazione cattolica, dalla loro educazione e dall'esempio, Pietro crebbe nel culto della religione, dei sani principi civili, nell'assiduità agli studi.

Conseguita la maturità presso il liceo classico «Arnaldo», frequentò i corsi universitari presso la Cattolica di Milano, dove si laureò nel 1934 sotto la direzione del prof. Giorgio Nicodemi con la tesi «Architettura bresciana del Settecento».

Nel 1936, a seguito di pubblico concorso, fu nominato professore di ruolo negli Istituti Tecnici; nel 1942 divenne preside incaricato nella Scuola Media di Brescia e, nel 1949, preside di ruolo ordinario nello stesso Istituto: carica ricoperta fino al giorno del collocamento a riposo, nel 1974. Sotto la sua presidenza, la Scuola Media fu intitolata al nome del pittore Gerolamo Romanino, e realizzò una più valida organizzazione estesa alle filiali e alle sezioni staccate in Provincia a Gardone V.T. ed a Pralboino.

Nei suoi trent'anni di carriera si distinse fra gli artefici della riforma scolastica intesa ad attuare nuovi metodi e sistemi didattici, auspicati pure dai nostri Soci Vittorio Chizzolini, Marco Agosti, Vittorio Brunelli, che tanta parte vi ebbero di attività e di merito.

Prof. Piero Segnali.

Non meno importante e impegnativa fu l'opera ch'egli svolse a favore di enti e istituti, ai quali dedicò costante impegno.

Nel 1949 accolse l'incarico di dare inizio al Centro Provinciale Sussidi Audiovisivi, che incrementò e diresse fino al 1957. Diresse ed attivò, attraverso il Provveditorato agli Studi, il Centro Provinciale di Cinematografia Scolastica, e la Rivista Cinedidattica, con programma scientifico-educativo.

Fu socio dell'Istituto Nazionale di Studi e Documentazione Didattica di Firenze; socio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano; socio, ed anche Presidente, del Lions Club Valtrompia.

Sempre venne riconosciuta la sua disponibilità nel predisporre

e dirigere Convegni e Corsi di aggiornamento, Piani di sviluppo delle istituzioni scolastiche, iniziative di assistenza con compiti, altresì, di vigilanza, dove con prudenza e affabilità nell'esercizio del dovere affidatogli cercava il piacere dell'amicizia.

Nel 1966 fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica, nel 1971 di Cavaliere Ufficiale dello stesso Ordine.

Né mancò in Pietro Segnali l'attività di pubblicista, attraverso la quale sollevò e discusse problemi attuali relativi al metodo e alla didattica. Collaborò con al Rivista «Scuola e Vita» con argomenti sull'insegnamento del latino. Collaborò con la Società Editrice Italiana a manuali ed a libri di testo, e con la stessa pubblicò un corso di tre volumi intitolato «... In medias res» per l'insegnamento del latino nella Scuola Media. Con «La Scuola Editrice» pubblicò un corso di storia per la Scuola Media, «Uomini in cammino», corredato di letture esplicative.

Gli studi sull'arte bresciana, iniziati durante gli anni universitari, continuò, anche dopo la presentazione della tesi, con fortunate ricerche archivistiche. Nel 1938, nei Quaderni della Sezione Bresciana della Deputazion di Storia Patria per la Lombardia presentò lo studio su «l'Opera di Vanvitelli a Brescia-carteggio inedito tra gli architetti Luigi Vanvitelli e l'Abate Antonio Marchetti». L'anno successivo, 1939, coi tipi dello Stabilimento F.lli Apollonio, dette alle stampe «L'Abate Gasparo Turbini, Architetto bresciano e la sua polemica col Vanvitelli».

L'Ateneo lo elesse Socio Effettivo nel 1940. All'Ateneo si distinse per l'equilibrio dei giudizi e la partecipazione assidua alle tornate, alle quali interveniva con la moglie, professoressa Mina Segnali, autrice di poesie apparse in due edizioni con ornati e interpretazione grafica del Socio prof. Oscar di Prata.

Il momento più impegnativo della vita accademica, Pietro Segnali espresse durante la presidenza, seguita a quella del notaio Bettoni, della Commissione per la compilazione del vocabolario bresciano-italiano. Riuscì a mantenere uniti i Commissari con periodici incontri, a raccogliere altri studiosi della materia, a collazionare numerose schede, disporle in ordine alfabetico così da costituire il primo nucleo dello schedario.

Da qualche anno, Pietro Segnali si era trasferito a Lumezzane, la cittadina al centro di una conca operosa, che aveva imparato ad amare, come amava, e in lui ritornava nostalgicamente con la memoria, la sua casa di Zuino a Gargnano del Garda.

A Lumezzane lo colse la morte il 18 Aprile 1988.

ATTI

"UGO DA COMO" DI LONATO

1988

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Dott. Gaetano Panazza, Presidente dell'Ateneo di Brescia

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia

Segretario: Dott. Ennio Sandal.

Consiglieri: Dott.ssa Liliana Dalle Nogare, Dirigente del Servizio Biblioteche della Regione Lombardia

Prof. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia

Dott. Ennio Sandal, Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia

Cav. Franco Tosoni, Sindaco di Lonato

Arch. Dott. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali per le Province di Brescia, Cremona, Mantova

Revisori dei Conti:
Dott. Antonio Spada
Dott. Eugenio Vitello
Dott. Saverio Grigolo

RELAZIONE DEL PRESIDENTE SULL'ATTIVITÁ DELL'ANNO 1987 (25 Giugno 1988)

A nome del Consiglio desidero esprimere i più sinceri ringraziamenti a quanti sono convenuti presso la nostra sede oggi, per la consueta solenne adunanza annuale.

Nell'anno decorso speriamo che la Fondazione abbia superato il periodo più critico della sua esistenza, avendo dovuto giungere alla vendita di terreni agricoli e della cascina Casanuova per potere ristrutturare il patrimonio e così riprendere un'attività culturale più attiva secondo lo Statuto e la volontà del Fondatore.

Naturalmente è ancora necessario un periodo di assestamento anche perché, davanti a noi, si presentano problemi ancora difficili da risolvere: anzitutto la sede ha urgente necessità di restauri per la migliore conservazione del patrimonio bibliografico e artistico, nonostante gli aiuti considerevoli, ricevuti anche quest'anno dal Ministero ai Beni Culturali, tramite la soprintendenza ai Beni Architettonici di Brescia, Cremona e Mantova, e per i quali desidero esprimere il più cordiale ringraziamento al Soprintendente e nostro consigliere arch. Zamboni; inoltre vi è il grosso problema relativo alla legge antincendi, che esige lavori di trasformazione all'impianto elettrico; infine anche il restante patrimonio edilizio della Fondazione necessita lavori urgenti di ristrutturazione richiesti dagli affittuali stessi, oltre che da motivi di sicurezza.

Fortunatamente la benemerita Pro Loco di Lonato, ha ripreso, dopo l'incresciosa interruzione, i lavori di restauro alla Rocca, così bene iniziati da vario tempo.

Tuttavia qualche cosa anche quest'anno si è fatto nel settore culturale: in primo luogo la schedatura dei manoscritti, curata in modo ottimo dal dr. Andrea Comboni, con fondi stanziati dalla Regione Lombardia: 200 sono i manoscritti sinora inventariati, men-

tre gli altri verranno descritti e catalogati con il finanziamento di quest'anno. Inoltre il sig. Trento Moruzzi ha continuato la schedatura di moltissimi opuscoli e libri, soprattutto di carattere bresciano che non erano ancora catalogati e si è rinnovata quella del materiale già sistemato, con le schede di formato internazionale.

Un particolare ringraziamento dobbiamo al sig. Ermes Pasinetti, per l'opera preziosa e disinteressata che in questi mesi ha dato per la manutenzione degli stabili della Fondazione, per il restauro di oggetti e di mobili e in modo particolare per la sistemazione dei telai e delle vetrate della biblioteca e del corpo di fabbrica annesso alla Camera dello studioso.

Naturalmente questi lavori, rientrano in quelli in più ampi, già prima ricordati, attuati dalla Pro Loco a cui pure va il nostro vivo ringraziamento. La vita normale della Fondazione è proseguita con l'assistenza a studiosi e a studenti universitari, per quanto riguarda la Biblioteca, e con l'accompagnamento dei visitatori, per quanto concerne la parte museale.

È intenzione nostra, l'anno prossimo, accentuare la parte culturale, con la preparazione di una guida alla Fondazione, e possibilmente con una giornata di studio dedicata alla Rocca; si intende proseguire nei Concorsi per le tesi di laurea, anche se per questi, sarà forse necessario ristudiare il meccanismo delle assegnazioni.

Prima di chiudere questa riunione con l'assegnazione dei premi purtroppo anche quest'anno modesti, per quanto riguarda la parte economica, ma che, nondimeno, mantengono il loro carattere precipuo di incentivazione culturale in favore della nostra gioventù studiosa, il nostro consigliere e direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia dott. Ennio Sandal, terrà una relazione sul seguente argomento: «Autonomie municipali nel primo Cinquecento»: si tratta di un argomento quasi sconosciuto di storia bresciana e pertanto lo ringrazio vivamente per avere accolto l'invito a tenere questa relazione.

Grazie per il gentile ascolto e dò la parola al dott. Ennio Sandal.

Dopo la comunicazione del dott. Sandal che si pubblica a parte è seguita l'assegnazione dei premi alle tesi di laurea risultate notevoli.

Motivazioni dei premi per le tesi di laurea

I Premio ex aequo

1 = Dr.a Gabriella Ongaro = dell'Università Cattolica di Brescia.
Brescia preromana alla luce della documentazione archeologica.
Assai buono il lavoro sul materiale in gran parte inedito e con qualche ritocco di forma già degno di pubblicazione.

2 = Dr.a Maria Paola Perucchetti = della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano.
Descrizione ampelografica di vitigni secondo i nuovi criteri di classificazione proposti dall'ottica internazionale «De la vigne et du vin» Studi e problematiche.
Lavoro assai serio e diligente, con risultati anche nuovi per la possibilità di riconoscimenti ufficiali in sede anche internazionale.

3 = Dr. Luigi Tonoli = Università Cattolica di Brescia.
Revisione dei materiali pertinenti al tempio repubblicano di Brescia.
Lavoro molto serio condotto con cura e con apprezzabili risultati degni di pubblicazione in un settore ancora in gran parte inedito.

II Premio ex aequo

1 = Dr. Domenico Bezzi = Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano.
'Atti e sentenze civili' della Curia Pretoria di Brescia 1761-1767'.
Lavoro svolto in un settore sinora non studiato per la nostra città, e di molto interesse, condotto con serietà; la parte storica necessita di qualche approfondimento.

2 = Dr. Roberto Musoni = Facoltà di Economia dell'Università di Brescia.
«L'economia nelle formazioni dell'opinione pubblica a Brescia dal 1815 al 1860».
Lavoro ben documentato e ben fatto, che attende di essere completato soprattutto per la parte archivistica.

3 = Dr. Laberto Viselli = Facoltà di Economia dell'Università di Brescia.
«Gerarchie economiche e gerarchie sociali: il caso bresciano (XVI-XVIII Secolo).
L'argomento in gran parte nuovo è affrontato con molto impegno, anche se necessita di ulteriori approfondimenti e la revisione di alcune imprecisioni.

Segnalazioni

1 = Dr. Fulvio Bottarelli = Facoltà di Lettere dell'Università di Padova.
«Città, industria e autorappresentazione: l'Esposizione Provinciale di Brescia del 1904.
Felici spunti attendono di essere completati e ampliati con una più ampia ricerca bibliografica e archivistica.

2 = Arch. Loretta Cipriani = Arch. Erminia Torri = Facoltà di architettura del Politecnico di Milano.
Analisi del tessuto urbano di Lonato e campionatura delle presenze architettoniche entro le mura».
Ottima la documentazione grafica e fotografica, diligente la schedatura che attende di essere inserita in un quadro d'insieme più approfondito e criticamente condotto.

3 = Dr. Lia Gabri = Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano.
Questioni di diritto minerario in Valle Trompia = sec. XIV = XIX».
Lavoro diligente e utile per i riferimenti all'ampia documentazione statutaria di Massa Carrara. È da augurare un completamento della documentazione esistente nei nostri archivi per la parte bresciana e Valtrumplina in particolare.

ENNIO SANDAL

AUTONOMIE MUNICIPALI E LIBERTÀ ECCLESIASTICA

Un episodio di intolleranza a Brescia nel primo Cinquecento

Il Consiglio dei signori Anziani del Comune di Brescia, presieduto dall'*abate* Ludovico Nassino, era stato convocato normalmente anche quel 7 aprile 1506, martedì della settimana santa. Al suo fianco sedeva l'*avvocato* Matteo Avogadro e alla riunione era intervenuto, come di consueto, il nuovo podestà di Brescia, Alvise Trevisan, giunto in città appena due mesi prima nel quadro dei periodici avvicendamenti che riguardavano i magistrati veneti. Il Consiglio minore doveva assumere alcune decisioni e provvedere a certe nomine e sostituzioni: fatti questi di ordinaria amministrazione. Ma all'ordine del giorno di quella seduta vi era anche un argomento di grave e scottante attualità, che fu lasciato — come succede di frequente — in coda alla discussione.

Pochi giorni avanti, per l'esattezza il primo aprile, era uscito dalla tipografia di Angelo Britannico ed era stato subito divulgato un opuscolo adespoto, ma procurato da alcuni frati predicatori canonisti e teologi appartenenti al convento di S. Domenico di Brescia; si trattava di un testo fortemente polemico nei confronti di alcune disposizioni statutarie cittadine, delle quali non solo si affermava che fossero «contra ecclesiasticam libertatem», ma tali da far incorrere gli amministratori locali nella scomunica *latae sententiae*, riservata al papa[1].

[1] Si dà dell'opuscolo una descrizione bibliografica: *Quaestio an infrascripta statuta super mortuariis sint contra ecclesiasticam libertatem*. Brescia, Angelo Britannico, 1 aprile 1506. 4°, rom., [18] c., a-c^4 d^6 (*Esemplari*: Brescia, Biblioteca Queriniana; Londra, British Library).

L'oggetto della contesa, suscitata dai Domenicani, era costituito da due dispositivi, registrati nella *Generalis rubrica de funeribus mortuorum* (n. 34) degli statuti cittadini, e precisamente dal secondo e dal terzo. Queste norme giuridiche erano state assunte a suo tempo e rientravano nell'ambito delle «leges sumptuariae», diposizioni pubbliche di contenuto sociale approvate allo specifico fine di porre un limite alle spese inutili e dannose, che si era soliti fare in occasione dei funerali. Tali impegni finanziari venivano dettati piuttosto da emulazione che da sincera pietà verso i defunti; e la gara per non figurare da meno degli altri conduceva non poche famiglie a onerarsi di debiti, costringendole ad assumere prestiti a usura dai «feneratores» ebrei onde venire incontro alle spese consistenti dei riti funebri. Ma delle sei norme due soltanto intaccavano, secondo i Domenicani, la libertà ecclesiastica: quelle che regolamentavano la presenza di frati e di chierici alle cerimonie dei funerali, stabilendone il numero massimo consentito e l'offerta da elargire loro. E, come tutte le leggi che si rispettino, esse comminavano sensibili multe pecuniarie ai trasgressori: fatto questo che, a giudizio degli esperti domenicani di diritto canonico, aggravava la posizione del Comune di Brescia.

L'esposizione del libello domenicano, ritenuto dagli amministratori cittadini calunnioso e diffamatorio, argomentava nella forma allora consueta delle «quaestiones scholasticae»: l'accusa, posta all'inizio dubitativamente, veniva in seguito convalidata da ragioni e soprattutto da «auctoritates» desunte dalla Scrittura, dal diritto canonico e dalle opere dei maggiori giuristi espressi dalle scuole medievali. In sintesi le ragioni portate dai frati del convento di S. Domenico potrebbero venire così succintamente esposte.

L'amministrazione civile è in grado di legiferare circa gli aspetti laici della vita comunitaria, ma non può intromettersi negli ambiti che toccano la vita spirituale dei propri sudditi, campo che rimane di competenza della giurisdizione ecclesiastica. Ora le limitazioni, imposte dal comune di Brescia alla presenza di religiosi ai funerali e alle elemosine da elargirsi loro, esulano dai confini di capacità del legislatore laico, toccando il gesto dell'elemosina, la sua componente squisitamente spirituale e di conseguenza il suffragio dei defunti. Una disposizione di questo tipo invade un ambito, che non le appartiene e si pone contro la Chiesa e il diritto divino. Configurandosi nella fattispecie i due statuti bresciani, ne consegue che i legislatori che li hanno promossi, quelli che li fanno osservare e non li aboliscono, agiscono contro le libertà ecclesiastiche e incorrono conseguentemente nella scomunica riservata al papa.

Può meravigliare non poco la scarsa tempestività dell'intervento da parte dei frati predicatori, quando si tenga presente che le disposizioni incriminate stavano registrate nel volume degli *Statuti* cittadini da ben oltre 35 anni, senza suscitare per tutto quel tempo alcuna reazione, presumibilmente perché erano rimaste lettera morta. Il *pamphlet* dei Domenicani era veramente frutto di una sollecitazione molto più recente, che ne aveva provocato la stesura e l'ampia pubblicità: in due sedute del Consiglio degli anziani, ripettivamente del 28 giugno e del 26 agosto 1505, i pubblici amministratori deliberavano che le norme, le quali regolamentavano il fasto nei funerali, venissero fatte osservare «ad unguem» e limitavano inoltre la partecipazione del numero delle «scholae» (l'aggregazione religiosa delle corporazioni di arti e mestieri) al corteo funebre a quella soltanto a cui il defunto era appartenuto. Ma affinché le disposizioni non rimanessero ancora una volta solo sulla carta venivano comminate pesanti sanzioni pecuniarie, nell'ordine di 25 e 100 lire, ai trasgressori, nonché l'interdizione dai rispettivi uffici e l'esclusione dai collegi a quei pubblici ufficiali, i quali avessero preso parte a un funerale non condotto in conformità con i dispositivi degli statuti.

Dalla vivace reazione, che l'intervento dei frati di S. Domenico con opportunità rivela, si può convenientemente indurre come gli organi comunali fossero questa volta seriamente determinati nel far rispettare le disposizioni; al punto che alcuni religiosi erano giunti a negare l'assoluzione a quei cittadini che si erano attenuti con scrupolo alle norme stabilite dal Comune[2].

Lo scenario, che si presentava quindi agli sgomenti membri del Consiglio minore di Brescia quel martedì santo 1506, non era certo dei più sereni: il libello uscito dal convento di S. Domenico aveva suscitato imbarazzo in città ed era stato diffuso clamorosamente anche altrove. Le accuse non potevano sicuramente venir

---

[2] Non a caso il problema era esploso sotto Pasqua: quelli non erano anni in cui vi fosse la consuetudine di confessioni e comunioni frequenti; secondo i dispositivi canonici la gente si confessava «una volta all'anno e si comunicava a Pasqua». Se a un fedele veniva negata, in sede di confessione, l'assoluzione sacramentale, egli non poteva accostarsi all'Eucarestia e adempiere pertanto il precetto pasquale: e quali potessero essere le conseguenze di indole morale e di pubblica fama è lasciato supporre alla perspicacia di ciascuno.

prese alla leggera e del fatto non si trattasse di una disputa accademica era segno tangibile la volontà di negare l'assoluzione a quei cittadini rispettosi della disposizioni o timorosi di incorrere nelle pene minacciate ai trasgressori.

La decisione sofferta, che fu presa, rappresentava un piccolo capolavoro di temporeggiamento politico: il Consiglio non entrò in merito agli aspetti dottrinali e giuridici delle accuse; ribadì invece le buone intenzioni dei legislatori, definiti «maiores nostri semper catholici fideles et docti», ma cercò nel contempo di procrastinare qualsiasi decisione, deliberando di far eleggere, in Consiglio generale, una commissione composta di cinque cittadini dotti e preparati, che studiassero il problema sotto le diverse angolature e riferissero l'esito delle loro opinioni al Consiglio stesso. Veniva così da un lato salvaguardata la dignità delle istituzioni municipali e d'altra parte si manifestava un segnale di disponibilità nei confronti dell'inquisitore e dei suoi confratelli domenicani.

Si cercava in tal modo di sopire la polemica, confidando nell'opera smussatrice del tempo.

Dovette trattarsi comunque di una presunzione illusoria: i dispositivi statutari continuavano a valere nella loro piena efficacia e la decisa applicazione delle restrizioni imposte dagli amministratori non poteva che comportare sensibili ripercussioni sul mondo dei religiosi e dei chierici bresciani, i quali avvertirono la cospicua contrazione dei proventi, che derivavano loro in antecedenza dall'affollare i cortei funebri. Si può quindi presumere che gli interessati rinfocolassero, anziché sopirle, le ragioni della disputa con le autorità comunali.

Ambedue le parti comunque stavano affilando le rispettive armi in silenzio. I Domenicani, constatato che — nonostante lo scandalo suscitato dal libello — nessuna revoca era stata fatta dei provvedimenti, avevano pensato di rivolgersi direttamente al papa, chiedendo a Giulio II di pronunciarsi per dirimere la questione, ovviamente in loro favore. Gli amministratori comunali invece dovettero percorrere le strade della convergenza politica sulle loro tesi: e il silenzio perdurante stava dimostrando che si attendevano nuovi sviluppi.

La prima delle due parti in grado di uscire allo scoperto fu il Consiglio generale: nella seduta del 23 febbraio 1507 non solo confermava la provisione del Consiglio speciale, risalente a oltre dieci mesi prima, ma esprimeva nel contempo un giudizio sugli

statuti oggetto della controversia, reputandoli «validi, buoni e non contrari alla libertà ecclesiastica». È vero che tale pronunciamento non era stato assunto a larghissima maggioranza, allorché si consideri come lo scarto tra i *sì* e i *no* si riduceva a soli dieci voti (48 contro 38), ma dimostrava tuttavia che, per l'Amministrazione, era giunto il momento di passare al contrattacco nei confronti dei frati predicatori. Nella seduta successiva, posteriore di quindici giorni (11 marzo 1507), venivano eletti i cinque cittadini deputati a sottoporre gli statuti sui funerali a un attento esame circa la loro ammissibilità e circa la possibilità che osteggiassero la libertà religiosa, ossia che invadessero ambiti della giurisdizione ecclesiastica. Gli eletti, tutti dottori in diritto, furono: il cavaliere Stefano Ugoni, Cipriano Baiguera, Tristano Valgulio, Giovanni Battista dal Piano e Giovanni Antonio Monti.

A distanza di men che un mese (il 7 aprile) i cinque deputati depositavano la loro relazione al Consiglio maggiore, contenente le proprie ponderate conclusioni: che lo statuto comunale, compreso sotto la rubrica *De funeribus mortuorum*, «bonum et sanctum esse et non contra libertatem ecclesiasticam, quemadmodum venerabiles fratres sancti Dominici tenebant».

Ed è proprio in tale occasione che gli organi comunali accennano per la prima volta a un breve apostolico, sollecitato appunto dai predetti frati domenicani: non si comprende comunque bene se la Santa Sede in prima persona venisse coinvolta nella disputa, che vedeva i padri predicatori contrapposti al Comune di Brescia, oppure se del giudizio fosse investito, per delega pontificia, il vescovo di Brescia. Ulteriori indagini restano quindi da affrontare presso l'Archivio segreto vaticano a tale proposito[3].

A questo punto della vicenda le decisioni assunte dal Consiglio maggiore si susseguono a ritmo sostenuto: il 15 maggio, a distanza di quasi due anni, vengono ratificate le provisioni, che avevano attivato la querela; per il Comune sembra infatti sia terminata l'atmosfera di timori delle sanzioni canoniche, che perdurava ormai da oltre tredici mesi. Infatti la sostanza del breve apostolico doveva risultare già nota ai pubblici amministratori anteriormente alla sua pubblicazione.

[3] Infatti una prima analisi già coscienziosamente esperita non ha recato finora in luce alcun documento concernente l'episodio qui considerato.

Questa dovette avvenire nei mesi di giugno o luglio 1507, suscitando soddisfazione tra i fautori della linea di comportamento del Comune, ma provocando una rabbiosa reazione da parte dei frati del convento di S. Domenico. In seguito all'arrivo del documento papale, che era stato inviato al vescovo Paolo Zane, o meglio al suo vicario, questi si era premurato di emettere la sentenza, favorevole alla amministrazione cittadina, con la quale confermava «statuta nostra tamquam bona et valida et non contra libertatem ecclesiasticam, quemadmodum fratres sancti Dominici affirmabant».

Era a quei tempi «vicarius in spiritualibus» — date le frequenti e diuturne assenze del vescovo residenziale dalla diocesi — monsignor Marco Saracco, arcivescovo titolare di Naupactos (Lepanto), in Grecia, il quale aveva, in esecuzione del breve pontificio, emanato il giudizio atto a dirimere la dibattuta controversia.

La sentenza non era giunta certo gradita ai Domenicani. E la loro reazione dovette apparire inconsulta e spropositata anche al distaccato verbalizzatore del Consiglio generale. Il quale registrava il fatto di un ricorso in appello al papa, stilato per scritto contro il pronunciamento dell'arcivescovo Saracco, da parte dei Domenicani, in cui si contenevano frasi ingiuriose nei riguardi del presule e della cittadinanza bresciana. Il verbale proseguiva facendo rilevare che i frati «non avevano alcun rispetto tanto del proprio stato religioso quanto dell'onore della città». La sentenza del vicario generale, in luogo di mettere la parola fine alla lunga e tormentata vicenda, pareva avere ulteriormente esarcebato gli animi dei contendenti.

Ma il Comune, certo dell'appoggio politico da parte di Venezia come del favorevole parere ecclesiastico, non intendeva tollerare oltre le ingerenze dei frati predicatori; e nella seduta del 3 agosto 1507 dava ai cinque dottori deputati i più ampi poteri per intraprendere qualsiasi iniziativa loro sembrasse opportuna in difesa degli statuti «contra predictos fratres sancti Dominici», votando addirittura un fondo finanziario a loro disposizione per tale scopo, costituito da 10 soldi per ogni denaro estimato, e concludendo: «et crastina die praesens pars publicari debeat per universam civitatem ad omnium noticiam».

Dopo questa indignata sessione del Consiglio generale l'oblio cadde sulla vicenda protrattasi per oltre due anni: i dispositivi statutari contestati rimasero in vigore e li ritroviamo pari pari nell'edizione degli *Statuti* del 1508 e in quella del 1557: il Comune aveva difeso a fondo la propria posizione.

Ma se i documenti ufficiali non accennano oltre alla contesa, il mandato e la disponibilità finanziaria, affidati ai cinque deputati, dettero i loro frutti. Un autore, rimasto anonimo, poco tempo dopo l'uscita del libretto domenicano (1 aprile 1506) ne aveva preso visione e preparato in quattro giorni una confutazione non meno esagitata del *pamphlet* a cui la contrapponeva. Questa persona, che si definisce ignara di canoni e di eloquenza, colse l'occasione che si presentava e riuscì a convincere i deputati a finanziare la stampa della propria replica: essa uscì priva di indicazioni tipografiche, anche se in calce recava la notizia: «De mandato et sumptu Reipublicae Brixianae impressa et per reverendissimum dominum archiepiscopum, Episcopi Brixiensis locumtenentem generalem, visa et probata». L'ignoto polemista ribatteva punto per punto l'esposizione dei Domenicani, non tralasciando occasione per colpirli con ironici apprezzamenti. Se ne cita uno a titolo esemplificativo. Accennando al nocciolo del problema (la riduzione dei proventi derivanti dalle elemosine) lo scrittore paragonava i frati a un branco di porci ai quali venga sottratta una porzione consueta di ghiande, e che prima gruniscono e poi si agitano, «deinde consiliis inter sapientes synagogae communicantis librum composuēre ipsumque edidēre multorum opus mensium fratrumque omnium eius ordinis qui in aliqua sunt opinione apud ipsos doctrinae»: quasi a far notare che ci erano voluti mesi e l'apporto delle migliori «teste d'uovo» dell'ordine per partorire un simile prodotto infarcito di sciocchezze.

Gli studiosi — inglesi — di storia della stampa attribuiscono questa edizione a Venezia e la dicono impressa con i caratteri di Giorgio de' Rusconi: a confortare tale giudizio tecnico sta una considerazione storica. Nel 1507 il monopolio tipografico a Brescia era ancora in mano alla famiglia Britannici; e costoro annoveravano due fratelli, Gregorio e Benedetto, nell'ordine domenicano. Non avrebbero mai permesso quindi l'uscita della confutazione presso una qualche tipografia cittadina: se il Comune volle far stampare l'opuscolo dovette rivolgersi altrove.

Il *pamphlet* risulta anonimo: una tradizione abbastanza recente — a cominciare dal Peroni — lo attribuisce a Elia Capriolo, non si sa in base a quali dati o elementi.

Uno dei cinque deputati, eletti per esaminare l'ammissibilità o meno delle recriminazioni, era il dottore Tristano Valgulio, parente se pure non fratello di quel Carlo Valgulio, che fu uno dei

più eruditi umanisti bresciani del tempo. Costui pubblicava nel 1509, per i tipi di Giovanni Antonio Bresciano, una forbita orazione latina sull'argomento: il tempo trascorso aveva assopito la polemica, il suo intervento mancava della concitazione della replica immediata e si presentava più razionale e pacato.

Anche Carlo Valgulio difendeva le disposizioni comunali, sia perché andava tutelata la dignità della pubblica autorità, sia perché esse erano state emanate per la pubblica e privata utilità. Il nucleo del suo intervento era interamente legato al concetto che una regolamentazione delle spese inutili dei funerali tendeva a colpire non la pietà verso i defunti, ma la vuota ambizione; affermando nel contempo che la legge aveva una sua funzione etica e sociale: quella di rendere uguali tutti i cittadini almeno al cospetto della morte. Si coglie nel discorso del Valgulio la consuetudine con la morale degli antichi da parte di chi leggeva gli autori greci, traduceva Plutarco e Arriano[4].

Si è definito un episodio di intolleranza la diatriba tra il Comune di Brescia e i Domenicani del convento cittadino: ma nonostante i clamori, la cui eco risuona nei verbali dei Consigli municipali e nella pubblicazione degli opuscoli polemici, del fatto non si rileva traccia nelle cronache locali. Segno che esso interessò alla fine un numero esiguo di persone e si esaurì all'interno di un gruppo sociale ben definito.

A conclusione andrebbe doverosamente indagata una ragione interpretativa della vivace e intollerante reazione da parte dei frati predicatori a disposizioni, che si ritrovavano identiche in raccolte statutarie di altre città. Essa potrebbe essere fatta risalire a diversi motivi.

In primo luogo la contrazione di un cospicuo cespite di proventi economici: gli ordini mendicanti, a differenza di quelli monastici, non disponevano di beni immobili e dipendevano da entrate costituite dalle elemosine liberamente offerte e da altre esigite per servizi religiosi (predicazione, messe, funerali, ecc.).

---

[4] Si dà anche dei citati opuscoli una descrizione bibliografica: *Defensio statuti Brixianorum de ambitione et sumptibus funerum minuendis.* [Venezia, Giorgio de' Rusconi?] per Comune di Brescia, [c. 1507]. 2°, got. e rom., [6] c., A^6 (*Esemplari*: Londra British Library; Milano, Biblioteca Nazionale Braidense). VALGULIO, CARLO, *De statuto funerario Brixianorum; Contra vituperatorem musicae.* Brescia, Giovanni Antonio Bresciano, 10 febbraio 1509. 2°, rom., [8] c., A^8 (*Esemplari*: Londra British Library; Milano, Biblioteca Nazionale Braidense).

Ma forse l'aspetto più inquietante — anche se non del tutto consapevolmente avvertito — era quello rappresentato da frequenti ingerenze delle autorità civili in aspetti — che oggi definiremmo esteriori — della vita religiosa. Ciò veniva sollecitato da una diffusa istanza di riforma della condotta ecclesiastica e dalla congiunta consapevolezza di una incapacità di intraprenderla dall'interno. Ogni atto, che si sostituisse in qualche modo alle competenze delle autorità religiose — regolari o secolari —, poteva essere interpretato come una volontà di usurpare i doveri di chi legittimamente era preposto a quella riforma.

Pochi decenni dopo, questa forse inconsapevole lettura di un episodio marginale avrebbe trovato conferma nella storia religiosa e civile dell'Europa cristiana: di fronte alla incapacità della Chiesa di riformarsi l'ingerenza delle autorità laiche sarebbe alla fine risultata determinante per l'avvio della *riforma*.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Gaetano Panazza* (seduta del 12 giugno 1989) pag. 7
Relazione del Segretario sull'attività dell'anno 1988 . . . . » 13

ATTI ACCADEMICI

Pier Vincenzo Cova, Il poeta neoterico Vario . . . . . » 23
Albino Garzetti, Ancora su Trumplini e Reti ad Aphrodisias . . . » 35
Alessandro Pontoglio-Bina, I «Cavethà» di Rudiano ovvero i «Capitanei» di Rudiano, le «Cavethe» ossia il complesso dei loro rapporti col comune di Brescia . . . . . » 39
Pierre Racine, Brescia e Federico II di Svevia . . . . . » 53
Andrea Comboni, Una sestina sull'assedio di Brescia del 1438-40 . . » 71
Ennio Sandal, Agli inizi della tipografia bresciana, 1471-1474 . . » 81
Leonardo Leo, Note di storia camuna. I. Edolo e i passi dell'alta Valcamonica in una relazione del 1627 . . . . . » 111
Oliviero Franzoni, Note di storia camuna. II. Soldati e popolo nell'alta Valcamonica del 1620 . . . . . » 135
Oliviero Franzoni, Note di storia camuna. III. Un mineralogista del primo Ottocento a spasso per l'Adamello . . . . . » 147
Roberto Navarrini, Gli archivî degli enti di beneficenza e assistenza in Brescia . . . . . » 161
Luigi Cattanei, Un romanzo genovese del bresciano Pietro Chiari » 175
Emilio Mariano, Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli (dalle «Laudi» ai «Poemi conviviali») . . . . . » 211
Gaetano Panazza, Ricordo di Arnaldo Foresti . . . . . » 219
Bernardo Scaglia, Alcune riflessioni sulla evoluzione dell'agricoltura bresciana fra '500 e '800 . . . . . » 225
Marcello Berlucchi, Il vino bresciano, ieri e oggi . . . . . » 237
Piero Corna Pellegrini, Piano cave provinciale . . . . . » 249

Chiara Parisio, Alcune considerazioni a margine della mostra sul Moretto . . . . . » 273
Luciano Anelli, Francesco Filippini disegnatore . . . . . » 287
Riccardo Lonati, Lorenzo Favero docente, pittore e critico d'arte » 299
Solenne cerimonia della consegna del premio «Gualtiero Laeng» istituito nel centenario della sua nascita . . . . . » 319

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico «G. Ragazzoni». Rassegna anno sociale 1988 » 337
Centro studi Leonardeschi . . . . . » 341

VITA ACCADEMICA

Cariche sociali . . . . . » 345
Soci effettivi . . . . . » 345
Soci corrispondenti . . . . . » 346
Dai verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1988 . . . » 349
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 353

I NOSTRI LUTTI

Ugo Vaglia, Commemorazione di Pietro Segnali . . . . . » 363

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» DI LONATO

Consiglio di amministrazione . . . . . » 369
Relazione del presidente *Gaetano Panazza* sull'attività dell'anno 1987 (25 giugno 1988) . . . . . » 371
Ennio Sandal, Autonomie municipali e libertà ecclesiastica. Un episodio di intolleranza a Brescia nel primo Cinquecento . . . » 375

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI

Quinto Convegno nazionale di studio sulla disciplina delle armi. Atti. In collaborazione con la locale Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura. 1988. pp. 126

AA.VV., L'Ateneo di Brescia e la storia della scienza. Volume II. 1988. pp. 171

Agostino Gallo, La decimanona giornata dei piaceri della villa, sopra diversi spassi dell'uccellare, della caccia, e d'altre cose. Illustrato con alcune immagini tolte dal libro del bresciano *Eugenio Raimondi*, Le caccie delle fiere, 1785. Copia anastatica in occasione del VI Convegno nazionale sulla disciplina delle armi, 1988.

INDICE

AA.VV., Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale. In collaborazione con il Comitato di Brescia dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento italiano. 1988. XVIII, pp. 310.

Gaetano Panazza, Gian Pietro Brogiolo, Ricerche su Brescia altomedioevale. Volume I. Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via A. Mario. 1988. pp. 220, ill.

Roberto Navarrini, L'archivio della Congrega della carità apostolica di Brescia. Serie Eredità e Annali. 1988. pp. 175.

Ricciardi Francesco, Discorso sopra le cause delle febbri popolari e maligne vagate particolarmente nella Terra di Bagolino nell'Autunno 1646. Et nell'Inverno seguente 1647. Ediz. in fac simile in collaborazione con la Cooperativa Esercenti Farmacia di Brescia, 1988, a cura di Ugo Vaglia.

Con questo volume la composizione dei nostri Commentari è effettuata col moderno sistema di fotocomposizione.

Commentari Ateneo di Brescia
per l'anno 1988

ERRATA CORRIGE

Andrea Comboni - *Una sestina sull'assedio di Brescia del 1438-40*

- Le note di pag. 79 vanno lette nel seguente ordine:

4 in dubia forza 7 se aforza 13 Mente, siamo 14 colse, forza
17 puol star 23-24 e Mette in dubio il nostro stato a forza/Magnifico signor francesco sforza 29 Che amaramente la ruina ne forza (la *cassato*) 30 ne da uita e la virtude (la *aggiunto nell'interlinea*) 33 e forza 35 haj tanta forza

1 *L'alta virtù:* cfr. DANTE, *Purg.* XXX 41.
4 Cfr. PETRARCA, CCLII 1 «In dubbio di mio stato».
5 *vede e cognosce:* coppia verbale dantesca (*Inf.* II 59 «vidi e conobbi», *Purg.* XI 76 «videmi e conobbemi».
7 *El gran nostro nemico:* Filippo Maria Visconti.
14 *poco di lui ne calse:* cfr. DANTE, *Purg.* XXX 135 «sì poco a lui ne calse».
18 *si:* 'ci'; *e dàtili per forza:* 'e noi si sia costretti a darci a lui'.
21 *non è remaso forza:* participio passato indeclinato, cfr. per quest'uso, ad esempio, PETRARCA, CCXCV 8 «altra di lei non è rimaso speme»
25 *Or vedi:* mossa dantesca (*Inf.* VII 115, XXVIII 30 e 130; *Purg.* III 110, XXVII 35); *el gran nemico:* cfr. DANTE, *Inf.* VI 115.
31 *aduncа:* riduzione dialettale di *-qu-* a *-k-*.
33 *sotometta:* terza persona singolare per terza persona plurale: tipico settentrionalismo.
35 *de possanza [...] hai:* cfr. DANTE, *Par.* XXII 57 «ha di possanza».

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1989